





Sguardi sull'Asia

**Scritti in onore
di Michelguglielmo Torri**

a cura di Marzia Casolari
e Claudia Maria Tresso



Copyright © 2017
Casa editrice I libri di Emil di Odoya srl

ISBN: 978-88-6680-196-2

Via Benedetto Marcello 7
– 40141 Bologna –
www.ilibridiemil.it

Indice

Introduzione
MARZIA CAOLARI 9

PARTE PRIMA

LA VISIONE DELL'INDIA TRA IDEALIZZAZIONI E STEREOTIPI, DALL'ANTICHITÀ A OGGI

*Profumo d'Oriente e profumo di donna
nella Casina di Plauto*
MARIO SEITA 21

Abū al-Rayḥān Muḥammad b. Aḥmad al-Bīrūnī
كتاب تحقيق ما للهند من مقولة مقبولة في العقل أو مردولة
*Studio sui princìpi – vero o inverosimili –
in base a cui ragionano gli indiani*
Nota introduttiva e traduzione dall'arabo
di CLAUDIA MARIA TRESSO 29

*L'India di Endō Shūsaku in Fukai kawa
– The Deep River*
GIANLUCA COCI 45

PARTE SECONDA

L'EGEMONIA EUROPEA SULL'ASIA E I SUOI EFFETTI

*Note di storia e antropologia storica
sulla presenza di schiavi orientali e africani
a Genova alla fine del secolo XV*
FRANCESCO PANERO 61

*Verso Oriente nel secolo dei Lumi.
Il viaggio di Vitaliano Donati professore
dell'Università di Torino (1759-1762)*
PIERPAOLO MERLIN 71

*feudale o Federale? Il dibattito sulla "struttura"
del khanato di Kalat all'interno del Government
of India come giustificazione dell'interferenza coloniale*
RICCARDO REDAELLI 85

*Gopal Krishna Gokhale: nazione e impero
tra "Oriente" e "Occidente"*
ELENA VALDAMERI 101

*L'islam politico, da reazione all'occidente
a "panislamismo militante globale"*
MARZIA CASOLARI 129

PARTE TERZA
UNA PARENTESI SUL MEDIO ORIENTE

*La banalità dell'occupazione. La politica
di colonizzazione israeliana in Cisgiordania*
MARCO ALLEGRA 169

*I piani occidentali di destabilizzazione
e di frammentazione del Medio Oriente (1980-2015)*
DIANA CARMINATI 189

PARTE QUARTA
L'ASIA DALLA SECONDA GUERRA
MONDIALE A OGGI: QUESTIONI TERRITORIALI
E TRASFORMAZIONI POLITICHE E IDEOLOGICHE

*La mondializzazione e la riduzione
dell'incommensurabilità.
Il Mediterraneo dell'Asia?*
SANDRA SCAGLIOTTI 211

<i>Zhang Naiqi, l'Associazione democratica per l'edificazione nazionale e i primi anni della Cina socialista</i> GUIDO SAMARANI	225
<i>Il laicismo in India: l'eredità di Indira Gandhi</i> DIEGO MAIORANO	237
<i>L'Asia Centrale post sovietica e le sfide dell'indipendenza nazionale</i> FABIO INDEO	253
<i>La politica nucleare pachistana: dalla parità strategica alla "minima deterrenza"</i> DIEGO ABENANTE	273
<i>La Storia colpisce ancora: ascesa e declino dell'ordine liberale in Asia Orientale (1991-2016)</i> GIULIO PUGLIESE	293
CONCLUSIONI QUALE DEMOCRAZIA IN ASIA? IL CASO DELL'INDIA	
<i>Alla ricerca della "buona" società civile nell'India contemporanea</i> ELISABETTA BASILE	305

Michelguglielmo Torri ha dedicato la sua opera più impegnativa e prestigiosa, *La storia dell'India*, edito da Laterza nel 2000 e più volte ripubblicato, a Emilio Salgari, e a questa sua passione per lo scrittore ottocentesco allude l'immagine della copertina. Nella dedica, Michelguglielmo dice che Salgari è stato il primo a insegnargli "che il valore di un essere umano non è funzione del suo sesso, né del colore della sua pelle, né della sua nazionalità, né della sua lingua, né della sua religione, bensì solo delle sue doti di cuore e d'intelletto". Crediamo dunque di dovere indirettamente qualcosa anche noi al padre di Sandokan giacché, oltre alle molte questioni che Michelguglielmo ci ha insegnato in fatto di Storia dell'Asia e delle Relazioni Internazionali, è anche con la sua grande umanità e la sua profonda tolleranza, che ci è stato da maestro.

Claudia M. Tresso

Introduzione

DI MARZIA CASOLARI

Questo volume è dedicato a Michelguglielmo Torri, storico dell'India dai variegati interessi, che lo hanno portato ad affrontare diversi filoni storiografici e a estendere i propri studi oltre il subcontinente indiano. Questo volume vuole essere una testimonianza di stima e di affetto da parte di amici, colleghi e allievi di Michelguglielmo Torri e un riconoscimento al valore del suo lavoro e al suo spessore umano.

L'opera storiografica di Michelguglielmo Torri

Come lui stesso ha affermato in diverse occasioni, gli ambiti principali della sua produzione storiografica sono due: la storia di Surat, una grande città portuale e il maggiore centro finanziario della costa occidentale dell'India, nella seconda metà del '700, e la storia dell'India dalle origini a oggi.

Il primo filone si articola in nove saggi brevi, pubblicati tra il 1982 e il 2017 sulle principali riviste specializzate inglesi e indiane, mentre il secondo ha portato alla pubblicazione di un corposo volume in italiano, *Storia dell'India*, originariamente pubblicato nel 2000 e, da allora, continuamente ristampato.

Accanto a questi due nuclei tematici principali, Torri ha affrontato, come si diceva, una molteplicità di aspetti, quali la lotta di liberazione indiana e il ruolo che in essa ha avuto il Mahatma Gandhi, la parabola politica di Indira Gandhi, l'evoluzione economica e politica dell'India a partire dal 1989. Questi temi sono stati analizzati in un paio di monografie e in numerosi articoli su riviste o capitoli di libri, in italiano e in inglese.

Vi è poi un terzo filone di studi rappresentato dal Medio Oriente, al quale Torri si è forse accostato inizialmente soprattutto sull'onda di

un interesse personale, per dare poi alle stampe un paio di articoli sulla questione israelo-palestinese e un volume collettivo da lui curato e intitolato *Il Grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana* (2006).

Al di là della mole della storiografia di Michelguglielmo Torri, vale la pena soffermarsi sul contributo interpretativo e metodologico che questo studioso ha dato ad alcune importanti questioni riguardanti la storia dell'India. La particolarità del lavoro di Torri è innanzitutto quella di avere smentito alcune presunte verità storiografiche, in qualche modo figlie di una visione dell'India ancora influenzata dalla cultura coloniale, e di avere dato vita a interpretazioni del tutto innovative ad alcuni aspetti della storia di questo paese.

Rispetto alla storia di Surat, Michelguglielmo Torri ha dimostrato come la tesi del più importante studioso dell'argomento, Ashin Das Gupta, secondo la quale alla fine del '700 questa città avrebbe perduto la sua rilevanza, fosse sbagliata. Torri, sulla base della documentazione reperita in India, ha dimostrato che in quel periodo Surat era ancora il porto principale dell'India occidentale, di cui Bombay era una succursale, e una città più popolosa della stessa Bombay.

La seconda teoria smontata da Torri, sempre in merito a Surat, riguarda la presunta partnership tra la Compagnia delle Indie e i *bania*, grandi commercianti, finanziari e prestatori di denaro indù. Mentre la corrente storiografica prevalente sull'argomento aveva considerato questa partnership benefica per entrambe le parti, Torri ha dimostrato che in realtà si trattava di un rapporto di mero sfruttamento degli inglesi nei confronti degli indiani e come, nonostante la città fosse ancora formalmente governata dai moghul, i funzionari inglesi a Surat e Bombay avessero imposto un vero e proprio racket sui traffici fra Surat e il Medio Oriente. Lungi dal proteggere gli interessi dei mercanti indiani, come voleva la storiografia esistente, gli inglesi hanno messo in atto uno sfruttamento parassitario nei confronti dei loro presunti partner, basato, oltretutto, sull'uso della forza.

Sempre in merito a Surat, Torri ha smentito altre due tesi che sostenevano, rispettivamente, che i *bania* di Surat rappresentavano una corporazione di banchieri e che intrattenevano un rapporto conflittuale con la locale classe di mercanti e armatori musulmani, determinato da presunti interessi sovrapposti. Attraverso un'analisi approfondita

della documentazione esistente, Torri ha dimostrato che non esisteva alcuna corporazione di *bania* e che questi agivano in autonomia e senza coordinamento. Gli incidenti intercomunitari, avvenuti alla fine del '700, non sarebbero stati frutto di tensioni intercomunitarie, del tipo di quelle che avrebbero caratterizzato la politica indiana a partire dalla prima metà del Novecento, ma piuttosto incidenti normali, in un contesto multi-etnico, in cui il sovrapporsi degli interessi contrastanti della Compagnia e dei regnanti moghul non favoriva il mantenimento della pace sociale.

Gli elementi più innovativi della storiografia di Torri si ritrovano nella sua *Storia dell'India* e riguardano diverse questioni fondamentali nella storiografia relativa a questo paese. Anche in questo caso, la principale idea chiave su cui è costruito il volume, rappresenta una destrutturazione della tesi comunemente adottata dagli storici fino ad alcuni anni fa, in base alla quale l'India nell'antichità e fino all'arrivo degli inglesi si sarebbe mantenuta in uno stato di sostanziale isolamento rispetto al resto del mondo. Facendo proprie le tesi dello storico canadese-americano William H. McNeill in relazione a ciò che questi definisce con il termine "Ecumene", ovvero l'insieme delle civiltà fondate da popolazioni stanziali, Torri ha dimostrato come le vicende storiche e politiche, l'evoluzione culturale e lo sviluppo economico dell'India, fin dall'antichità, siano stati influenzati da quelli del resto dell'Ecumene e lo abbiano a loro volta influenzato. Non solo, quindi, l'India è stato da sempre un paese interconnesso, come si direbbe oggi, ma persino molto più dinamico di quanto certa storiografia, di stampo orientalista, l'abbia descritto.

Torri ha rivisto la periodizzazione della storia indiana, che si basava su un cliché introdotto da James Mill - il quale divideva la storia dell'India in un'era indù, un'era musulmana e un'era britannica - e adottato dagli storici contemporanei: costoro si sono limitati a sostituire l'etichetta "era indù" con "era antica", "era musulmana" con "Medio Evo" e "era britannica" con "era moderna", mentre il periodo post coloniale è diventato "era contemporanea". La periodizzazione adottata da Torri prende a riferimento, invece, l'evoluzione socio-economica del subcontinente indiano.

Torri ha dimostrato poi come la contrapposizione tra indù e musulmani non sia connotata all'India, ma che, fino alla conquista coloniale vi fosse, nel subcontinente indiano, una profonda commistione tra le due tradizioni religiose: prova ne è il fatto che, in molti casi, mistici indù avevano maestri musulmani e viceversa e che i discepoli spesso non erano

in grado di stabilire l'appartenenza religiosa dei loro maestri. Inoltre, ha messo in luce come i regnanti moghul abbiano facilitato l'emergere di una classe dirigente indigena a tutti gli effetti mista, indù-musulmana, laddove le contrapposizioni intercomunitarie violente sono state il frutto delle politiche coloniali, che hanno suddiviso in blocchi etnico-religiosi distinti e contrapposti i sudditi indiani.

Mentre quelle illustrate finora sono le idee chiave dell'opera storiografica di Michelguglielmo Torri, ve ne sono almeno altre due che meritano di essere citate. La prima riguarda un "mito" storiografico creato dalla rilettura della storia messa in atto dalla destra fondamentalista indù, che oggi, tra l'altro, governa l'India. Parliamo della questione dell'origine indiana degli "Arya", ovvero delle popolazioni indoeuropee che hanno invaso gradualmente l'India del nord intorno al 1500 a.C. La teoria sostenuta dagli ideologi della destra fondamentalista e da alcuni studiosi appartenenti a queste forze politiche vorrebbe che le popolazioni indoeuropee siano autoctone dell'India e che da qui si siano irradiate in gran parte dell'Eurasia, e non il contrario, come è stato ampiamente dimostrato da studi condotti ormai da diversi decenni. Michelguglielmo Torri è fra quanti hanno confutato questa tesi: la sua può non essere una posizione originale, in quanto è condivisa da altri illustri studiosi della storia antica dell'India, ma ciò che è importante sottolineare è che Torri, come altri del resto, ha colto la portata politica della questione e ha effettuato una precisa scelta di campo. Se una visione critica dell'uso politico della storia dell'India è patrimonio comune della principale corrente storiografica in lingua inglese, una simile posizione è invece quasi del tutto assente in Italia. Da qui l'originalità della posizione di Torri, nel contesto italiano.

L'altra questione con cui si è cimentato Michelguglielmo Torri è rappresentata dal ruolo svolto all'interno del movimento nazionalista indiano dalla cosiddetta "classe media occidentalizzata".

Il concetto di classe media occidentalizzata è stato creato da alcuni fra i più eminenti ideologi e leader politici indiani del nazionalismo pre-gandhiano, in particolare da Surendranath Banerjea, per essere poi ampiamente adottato dagli storici del nazionalismo indiano, tra cui lo stesso Torri nella monografia *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta* (1973). All'inizio degli anni '70 del Novecento, questo concetto è stato sottoposto a una dura critica da parte degli storici della scuola di Cambridge, i quali non consideravano gli indiani occidentalizzati

come una classe, ma come semplici intermediari tra i rappresentanti del potere coloniale e i gruppi di notabili, in particolare i grandi mercanti e i proprietari terrieri, ai quali erano legati da rapporti di dipendenza. Secondo questa visione, i nazionalisti indiani sarebbero stati degli opportunisti assetati di potere personale, che utilizzavano gli ideali nazionalisti come copertura del proprio desiderio di autoaffermazione. La stessa figura di Gandhi veniva svilita da questa interpretazione del nazionalismo indiano, che trascurava completamente la dimensione etica del movimento di liberazione e la sua capacità di mobilitare le masse indiane, rendendole consapevoli dell'immoralità e dell'illegittimità del potere coloniale.

Attraverso la lettura dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, Torri si è reso conto che gli indiani occidentalizzati non costituivano effettivamente una classe nel senso marxiano del termine, ma non erano neppure dei semplici intermediari. Essi appartenevano a un'unica classe, la piccola borghesia, ed esercitavano un considerevole peso come ideologi, organizzatori e leader di classi sociali esistenti o in corso di formazione. Queste tesi sono state presentate per la prima volta da Torri a un convegno internazionale che si è tenuto a Montreal nel 1986 e sono state esposte in un articolo pubblicato più volte in Italia e all'estero tra il 1989 e il 1991, anche come *special article* sul prestigioso e diffusissimo *Economic and Political Weekly* (27 gennaio 1990).

Infine, non si può sottacere il lavoro di ricerca svolto da Michelguglielmo Torri nel campo di quella che lui stesso definisce "storia del presente" e che lo ha visto impegnato nell'impresa forse più significativa della sua esperienza di studioso, ovvero il "progetto" *Asia Maior*. L'impresa è iniziata nel 1989 a opera di Giorgio Borsa, uno dei massimi esponenti degli studi sull'Asia in Italia. Al volgere della fine della guerra fredda, Borsa aveva intuito che la parte di mondo a est del Medio Oriente, che abbraccia un'area compresa tra l'Iran e le Filippine, avrebbe rivestito, negli anni a venire, un ruolo chiave negli sviluppi mondiali. Si è trattato di una visione lungimirante, vista la centralità che l'Asia ha acquisito nei decenni successivi. Questa intuizione si è concretizzata nell'idea di istituire un osservatorio permanente sull'Asia. Nasceva così una pubblicazione annuale, originariamente *Asia Major* poi *Asia Maior*, che faceva il punto sulle principali vicende avvenute in Asia nell'anno di riferimento. Michelguglielmo Torri, insieme a un gruppo di altri asiatici, ha collaborato al progetto fin dall'inizio, come co-curatore e autore del

saggio sull'India, poi, dopo la scomparsa di Borsa, avvenuta nel 2002, prendendo le redini del progetto. Torri ha dato vita a un'associazione a cui fa capo la pubblicazione, la quale a sua volta, nel 2015, è diventata rivista "di classe A", un importante riconoscimento per *Asia Maior* e per gli studiosi italiani che vi collaborano. Oggi la rivista, che continua a uscire con cadenza annuale, viene pubblicata interamente in lingua inglese e rappresenta un importante punto di riferimento per i professionisti che operano a vario titolo sull'Asia: giornalisti, diplomatici, studiosi. Inoltre, da alcuni anni la rivista viene adottata come testo di studio in un numero crescente di corsi universitari.

Nella sua carriera, Michelguglielmo Torri ha raccolto intorno a sé un gruppo di allievi, molti dei quali "adottivi", come lui stesso ama definirli, studiosi ormai maturi, che non hanno seguito i suoi corsi universitari, ma che gli si sono accostati per essere orientati e guidati.

Probabilmente l'insegnamento più importante che Michelguglielmo Torri ha trasmesso è stato non lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze, non condividere supinamente presunte verità storiografiche spesso prive di coerenza, ma andare oltre, cercando di arrivare a scoprire le cause, le motivazioni, le dinamiche reali degli eventi e dei fenomeni che si vogliono studiare e descrivere.

Il volume

La realizzazione di un volume onorifico è sempre un'impresa ardua, che spesso dà luogo a pubblicazioni estremamente eterogenee. Senz'altro anche questo volume presenta un certo grado di eterogeneità; nel comporlo, però, si è cercato di individuare un filo conduttore che unisse fra loro i diversi saggi, rispettando al tempo stesso, quanto più possibile, un ordine cronologico.

Il titolo, ampio e generico, ha consentito di mettere insieme i contributi di amici, allievi e colleghi del festeggiato, dalle più varie specializzazioni, che spaziano dagli studi sulla classicità romana, alle lingue e letterature straniere, all'economia e, ovviamente, alla storia e alle scienze politiche, che sono il campo di studi di Michelguglielmo Torri.

I saggi degli allievi di Michelguglielmo Torri raccolti in questo volume riflettono, da un lato, l'eredità lasciata da Michelguglielmo Torri ai suoi

allievi e, dall'altro, il riconoscimento di colleghi al suo valore intellettuale e scientifico.

Il volume si suddivide in quattro parti che rispecchiano i nuclei tematici principali attorno ai quali si sviluppano i saggi raccolti nel volume.

La prima sezione riguarda l'immagine che si è venuta a creare dell'India nel resto del mondo a partire dell'epoca romana, quando l'India veniva percepita come la terra lontana e misteriosa, carica di esotismo, da cui provenivano preziose spezie e seducenti aromi.

Segue la visione che dell'India cominciava farsi strada nel Medioevo, questa volta però non si tratta più di una visione creata da osservatori occidentali, ma da un autorevole asiatico: al-Bīrūnī. In questo volume viene infatti pubblicata la prima traduzione in italiano del primo capitolo di *al-Hind*, compiuta direttamente dal testo originale in arabo da Claudia M. Tresso. Rileggendo al-Bīrūnī si scopre che la sua idea dell'India sembra inaspettatamente precorrere quella creata dall'orientalismo europeo tra il 1700 e gli inizi del 1900. Al-Bīrūnī riconosce la superiorità del pensiero filosofico e della spiritualità dell'India e le grandi capacità matematiche degli indiani, i quali, per contro, vengono descritti come inaffidabili. In fin dei conti al-Bīrūnī era arrivato in India al seguito del potente sovrano Maḥmūd di Ghazna e probabilmente vedeva questo paese con gli occhi dei conquistatori. Forse è anche questa la ragione per cui la sua visione degli indiani è così straordinariamente simile a quella dei colonizzatori che hanno dominato l'India diversi secoli dopo.

Compiendo un salto cronologico (ma non concettuale) di quasi mille anni, la prima sezione del volume si chiude con un saggio di Gianluca Coci riguardante il romanzo *Fukai kawa – The Deep River*, dello scrittore giapponese Endō Shūsaku, il quale descrive un vero e proprio viaggio spirituale verso l'India, a Benares, la città sacra dell'induismo, ma anche il luogo in cui il Buddha ha ricevuto l'illuminazione: il buddhismo è la principale religione del Giappone e non a caso la ricerca mistica dei cinque protagonisti del romanzo si rivolge a questa religione. Endō riconosce all'India una superiorità spirituale, riecheggiando gli idealisti tedeschi dell'800 che guardavano all'India come alla patria di una spiritualità superiore, contribuendo a costruire il discorso orientalista.

I saggi raccolti nella seconda sezione mettono in luce il passaggio dalla fase della fascinazione dell'occidente per l'Asia alla fase in cui ha preso corpo l'egemonia dell'occidente sull'Asia.

Francesco Panero nel suo saggio tratta di una fase nei rapporti tra Asia e Africa da una parte ed Europa dall'altra, in cui quest'ultima aveva ormai raggiunto un predominio quasi completo sulle prime. Il commercio degli schiavi nell'Italia del Rinascimento ha rappresentato la forma più rudimentale dello sfruttamento occidentale dell'Africa, *in primis*, e dell'Asia: la merce umana proveniente da est era rappresentata da caucasici e circassi (che gli abili mercanti genovesi vendevano al sultano d'Egitto, affinché potesse utilizzarli come soldati per il suo esercito).

Vitaliano Donati, a cui è dedicato il saggio di Pierpaolo Merlin, è stato un tipico esponente della cultura del suo tempo, quando la curiosità per le "cose orientali" di fine Settecento dava origine all'orientalismo nascente. Senza nulla togliere al contributo che Vitaliano Donati ha dato alla conoscenza che si aveva in Italia e in Europa dell'Asia e dell'Africa, i suoi viaggi e le sue esplorazioni, come nel caso di molti altri studiosi del suo tempo, sono stati funzionali all'espansione coloniale, dal momento che hanno contribuito a fornire gli strumenti conoscitivi necessari a perfezionare la colonizzazione di quelle aree.

Gli altri saggi di questa sezione del volume rappresentano tre casi studio, estremamente diversi tra loro ma rappresentativi di tre diverse reazioni alla colonizzazione o, più in generale, all'influenza egemonica dell'occidente sull'Asia. Il primo, a cura di Riccardo Redaelli, tratta di come gli interessi britannici in un'area dal grande valore strategico come il Baluchistan orientale, oggi in territorio pachistano, abbiano innescato la reazione del più potente soggetto politico della regione, il *khan* di Kalat, il quale ha avviato una contrapposizione con l'amministrazione coloniale che è terminata soltanto con la spartizione dell'India nel 1947. Se la reazione alla colonizzazione da parte del khanato di Kalat si è giocata soprattutto sul piano politico e giuridico, quella dell'ala moderata del Congresso si è giocata invece sul piano ideologico, laddove gli esponenti del nazionalismo indiano moderato hanno fatto propri i valori della più grande democrazia occidentale del momento, per contrastarne l'azione coloniale in India. È questo, in sintesi, il secondo caso studio, analizzato da Elena Valdameri.

Il terzo saggio, a cura della sottoscritta, riguarda l'evoluzione del panislamismo da reazione alla colonizzazione occidentale a contrapposizione violenta ai valori dell'occidente e a quanti a essi si assimilano, attraverso lo strumento del *jihād*. Questo saggio rappresenta

una ricostruzione organica dell'evoluzione del pensiero politico dell'islam, dal panislamismo delle origini ad Al-Qaeda.

Ne segue quella che è stata definita una “parentesi sul Medio Oriente”, composta da due saggi: il primo, di Marco Allegra, riguarda la subdola e incessante colonizzazione della Palestina attraverso la progressiva, impercettibile ma inesorabile estensione degli insediamenti; il secondo, di Diana Carminati, descrive i piani di spartizione del Medio Oriente elaborati dagli strateghi americani e israeliani fin dagli anni '80 del Novecento e la loro applicazione nell'attualità.

La quarta sezione si apre con un saggio non strettamente accademico, a cura di Sandra Scagliotti, che con leggerezza quasi letteraria preannuncia alcune delle questioni scottanti oggi in Asia, quelle riguardanti i territori e il controllo delle loro risorse, naturali, energetiche e commerciali.

Gli altri saggi raccolti in questa sezione toccano alcune delle più importanti questioni che riguardano la storia e la politica dell'Asia dal dopoguerra a oggi. Si tratta di questioni ideologiche, come lo scontro, sottile ma feroce tra la leadership maoista e le forze di governo esterne al Partito Comunista in Cina, analizzato da Guido Samarani che, da un lato, mette in luce l'opera di repressione del dissenso da parte di Mao Zedong e, dall'altro, svela la natura composita dello scenario politico cinese in epoca maoista.

Diego Maiorano analizza la crisi del laicismo iniziata, in India, durante i governi di Indira Gandhi, mentre Giulio Pugliese affronta il tema della crisi del sistema liberale in Giappone.

Altri saggi trattano i mutamenti scaturiti dalla fine della seconda guerra mondiale o dalla caduta dell'Unione Sovietica e dalla fine della guerra fredda, in una complessa interazione tra questioni territoriali, strategiche ed energetiche, che si intrecciano con la politica interna dei rispettivi stati, con le politiche regionali e con la politica internazionale. È questo il caso del saggio di Fabio Indeo, riguardante le repubbliche ex-sovietiche o di quello sul Pakistan a cura di Diego Abenante, che fa riferimento specifico alla politica nucleare di questo paese oppure, di nuovo, del saggio di Pugliese sul Giappone, rispetto ai tentativi di contenimento dell'influenza cinese in Asia, con l'appoggio degli Stati Uniti.

Le conclusioni del volume sono affidate a Elisabetta Basile, unica economista fra gli studiosi che hanno dato il loro contributo. Analizzando il rapporto tra società civile e democrazia attraverso le lenti, contrapposte,

Introduzione

di Gramsci e Tocqueville, questo saggio pone seriamente in questione la natura “buona” della società civile – quindi la natura della democrazia in India – in un discorso che potrebbe essere esteso a tutta l’Asia contemporanea.

PARTE PRIMA

LA VISIONE DELL'INDIA
TRA IDEALIZZAZIONI E STEREOTIPI,
DALL'ANTICHITÀ A OGGI



Profumo d'Oriente e profumo di donna nella Casina di Plauto

MARIO SEITA

In greco *kasía* e in latino *casia*: entrambe le lingue usano il medesimo sostantivo per indicare la cassia o cannella. Come informa uno studioso, il vocabolo deriverebbe dal cinese *kwei-shi*, “ramo di cinnamomo”, e forse è in rapporto anche con i *khasi*, popolo dell’Assam settentrionale. La parola non manca nemmeno in egizio (*Kdy/Kdt*) ed ebraico (*q^ešî’â*, oltre a *qiddâ*).¹

Secondo Erodoto, nato intorno al 484 e morto dopo il 430 a.C., la cassia si raccoglie con molta difficoltà in un lago dell’Arabia infestato da volatili capaci di emettere terribili strida e così aggressivi, che ci si avvolge in pelli di animali, lasciando scoperti i soli occhi.² Plinio il Vecchio (23 o 24-79 d.C.) ritiene però frutto di leggende le affermazioni di Erodoto e spiega che cinnamomo, cinnamo e cassia nascono in Etiopia, da dove i trogloditi, spinti dai venti Euri, trasportano le spezie su zattere senza vele, timone e remi, imbarcazioni sulle quali si trovano soltanto “homo [...] et audacia”. Questi mercanti, partiti in dicembre, arrivano nel porto di Ocilia e scambiano le spezie con oggetti di vetro e di bronzo, vesti, fibbie, braccialetti e collane; il viaggio, molto rischioso, dura quattro anni fra andata e ritorno.³ Alla luce di altre fonti antiche e di ricerche moderne, si è colta la sostanziale veridicità di Plinio: certo, non l’Etiopia come patria delle spezie, ma esse arrivavano ai trogloditi su canoe a bilanciere (le zattere suddette) dopo un lungo itinerario, cominciato in Indonesia, dove

¹ James Innes Miller, *Roma e la via delle spezie dal 29 a.C. al 641 d.C.*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 46-47; 50 e 155 (edizione originale: *The Spice Trade of the Roman Empire. 29 B.C. to A.D. 641*, University Press, Oxford, 1969).

² *Historiae*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit Carolus Hude, University Press, Oxford, 1975 (ristampa della terza edizione), vol. I, 3, 107 e 110.

³ *Naturalis historia*, edidit Carolus Mayhoff, Teubner, Stuttgart, 1967 (ristampa), vol. II, 12, 85-88.

cassia e cinnamomo giungevano dalla Cina, e proseguito costeggiando Madagascar, isole Comore e Africa orientale, sino a Rhapta, in Etiopia. Ocilia era una tappa successiva per le spezie, trasportate da mercanti arabi verso i paesi mediterranei.⁴ Estremo Oriente dunque come punto di partenza e non è superfluo ricordare ciò che narra Marco Polo, parlando dapprima degli abitanti della provincia cinese di *Gaindu* e poi del regno di *Malabar*: “Egli àno zinzibero in grande abbondanza, e canella e altre spezie assai, che nonne vengono i nostra contrada”; “Qui si à pepe e gengiove e canella e turbitti e noci d’Ind[ia] e molte ispezie, e bucherame del più bello del mondo”.⁵

La cassia serviva come ingrediente in profumeria, cucina e farmacia.⁶ Con cinnamomo e cinnamo era una delle spezie di maggior valore.⁷

La più antica attestazione del termine nella letteratura greca risale a Saffo, vissuta fra VII e VI secolo a.C.: alcuni suoi versi illustrano i solenni festeggiamenti per l’arrivo di Ettore e Andromaca, novelli sposi, a Troia, fra l’altro con profusione di mirra, cassia (*kasía*) e incenso.⁸

Sul versante latino, il primo esempio si legge in una commedia di Plauto (250 ca.-184 a.C.), che ci mostra una vecchia ubriacona intenta a tessere l’elogio del vino, quando ne sente l’aroma: “Tu mihi stacta, tu cinnamum, tu rosa, / tu crocinum et casia es, tu telinum”.⁹ Ma c’è di più: infatti è possibile che il profumo della cassia pervada un altro testo plautino, la *Casina*, che riassumiamo: ad Atene il giovane Eutinico e l’anziano padre Lisidamo concupiscono Casina, una loro schiava sedicenne, che si contendono per interposta persona: ciascuno di essi appoggia un servo come futuro marito della ragazza, con l’intesa che lo sposo concederà Casina a chi lo

⁴ J. Innes Miller, *Roma e la via delle spezie*, pp. 46-50 e 154-172.

⁵ *Il Milione*, 116,15 (cfr. pure § 20) e 179,8, versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di Giorgio R. Cardona, Adelphi, Milano, 1975, pp. 182 e 281.

⁶ Ecco qualche esempio di Plinio, che tra le fonti di botanica consultava spesso le opere di Teofrasto (370 ca.-286 ca.): la cassia si usava per il profumo detto melino; per un vino aromatico e contro l’alito cattivo: *Naturalis historia*, voll. II e IV, 13,11; 14,107 e 25,175.

⁷ Ancora Plinio, *Naturalis historia*, vol. V, 37, 204.

⁸ *Greek Lyric Poetry*, by David A. Campbell, Macmillan – St. Martin’s Press, London – New York, 1967, pp. 45-46.

⁹ *Curculio*, 101-102: Plautus, *Comoediae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, University Press, Oxford, 1953-1959 (ristampa), vol. I: “Tu sei per me mirra, tu cinnamo, tu rosa, / tu zafferano e cassia, tu fieno greco”.

ha sostenuto nell'ammogliarsi. Poiché nessuno dei pretendenti rinuncia, si tirano le sorti, che favoriscono Olimpione, il 'campione' di Lisidamo, subito pronto ad attuare un piano: gli sposi passeranno la prima notte in casa di Alcesimo, un vicino compiacente, e il canuto donnaiolo si godrà finalmente la ragazza. Calino, il 'campione' di Eutinico, apprende però ogni cosa e informa la moglie di Lisidamo, Cleostrata, a sua volta pronta a ideare una beffa con l'aiuto della fedele schiava Pardalisca e di Mirrina, maritata con Alcesimo. Celebrate le nozze, la sposa, velata come durante il rito, giunge alla dimora del vicino con il consorte e il vecchio libidinoso. Poco dopo ecco compiersi pienamente la beffa: da quella casa fuggono gridando dapprima Olimpione e poi Lisidamo, percossi e svergognati da una Casina speciale: il nerboruto Calino. A ogni modo, tutto finisce bene: l'adultero mancato ottiene il perdono di Cleostrata e Casina sposerà Eutinico, poiché si scopre che è la figlia del vicino, esposta quando era appena nata. Aggiungiamo che nel corso dell'azione, sempre ambientata in soli esterni, com'era consuetudine del teatro greco e latino, non compare mai Eutinico, mandato dal padre all'estero, ma Cleostrata è subentrata al figlio nel sostenere Calino; Casina è sì presente, ma soltanto in casa e quindi nemmeno costei è vista dagli spettatori.¹⁰ Inoltre Plauto si limitò a chiamare l'anziano innamorato "vecchio" (*senex*), mentre Lisidamo risale a tempi successivi al poeta.¹¹

Plauto intitolava l'opera *Sortientes*, come aveva fatto in greco Difilo, autore del testo sul quale era modellata la *Casina*, con riferimento al sorteggio per designare quale dei due schiavi avrebbe sposato la bellissima fanciulla: la notizia è nel prologo della *Casina*.¹² È probabile che il nome della ragazza sia divenuto il titolo¹³ nella ripresa della commedia dopo la morte del poeta;¹⁴ l'opera è menzionata come *Casina* sia nella tradizione manoscritta, sia nelle citazioni di autori antichi.¹⁵

¹⁰ Nella *Clizia*, rielaborazione della commedia plautina, anche Machiavelli non porta in scena la ragazza, mentre è ben presente Cleandro, l'antico Eutinico: *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, introduzione e note di Giorgio Inglese, Rizzoli, Milano, 1997.

¹¹ Su questo problema rinviamo a Cesare Questa, *Casina*, in Cesare Questa, *Sei letture plautine*, QuattroVenti, Urbino, 2004, p. 21.

¹² Plautus, *Casina*, edidit Caesar Questa, QuattroVenti, Sarsina – Urbino, 2001, 31-34.

¹³ Non altrimenti si comporta Machiavelli nella *Clizia*.

¹⁴ C. Questa, *Casina*, p. 18. Di tale messinscena si parla nella stessa *Casina*, 5-20.

¹⁵ Documentazione in Plautus, *Casina*, pp. 37 e 97-104.

È appena necessario ricordare l'importanza dei cosiddetti nomi parlanti in testi letterari di ogni tempo e paese. Al riguardo, Plauto ottiene sovente risultati di notevole efficacia.¹⁶ Sull'etimologia di Casina si sono avanzate più ipotesi, ma la sola convincente è quella che stabilisce un rapporto con *casia*, un legame già intravisto sul finire dell'Ottocento¹⁷ e ampiamente sviluppato negli ultimi decenni del Novecento, soprattutto con due argomenti incentrati sul profumo: il vecchio lussurioso fa largo uso di unguenti, coprendosi di ridicolo; quando Calino, sotto le mentite spoglie di Casina, esce di casa con lo sposo Olimpione dopo le nozze, Pardalisca commenta: "iam oboluit Casinus procul".¹⁸ Per parte sua, una studiosa ravvisa nei profumi a cui ricorre Lisidamo una "penosa ipostatizzazione" del "tentativo di mistificare il dato fattuale della senescenza, in chiara funzione esorcizzante".¹⁹

Nella cultura greca e romana i profumi²⁰ sono spesso oggetto di biasimo e non a caso diventano proverbiali: il miglior odore è non avere odore.²¹ Abbiamo notizia di vari divieti riguardanti la loro vendita (a Sparta;²² Solone ad Atene;²³ i censori a Roma).²⁴ Plinio bolla i profumi come la

¹⁶ Gianna Petrone, *Nomen/omen. Poetica e funzione dei nomi nelle commedie di Plauto* (saggio aggiornato del 1988), in Gianna Petrone, *Quando le muse parlavano latino. Studi su Plauto*, Pàtron, Bologna, 2009, pp. 33-70.

¹⁷ Friedrich Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Weidmann, Berlin, 1912 (seconda edizione; la prima edizione è del 1895), p. 108, n. 7.

¹⁸ Plauto, *Casina*, intr., trad. e note a cura di Gioachino Chiarini, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992, pp. 22-30; 36 e 42-44 (la parte introduttiva, risalente al 1978, è qui rielaborata). Il verso citato è 814: "già Casino ha diffuso lontano il suo profumo". Sui problemi testuali che pone il nome *Casinus* rinviamo a Cesare Questa, *Pardalisca regista della Casina* (2003) in C. Questa, *Sei letture plautine*, pp. 145-147.

¹⁹ Annalisa Nemeti, *Per una rilettura della Casina plautina*, in Paolo Arduini, Sergio Audano, Alberto Borghini, Alberto Cavarzere, Giancarlo Mazzoli, Guido Paduano, Alessandro Russo (a c. di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Aracne, Roma, 2008, vol. II, p. 282.

²⁰ Molto importanti sono due libri di Giuseppe Squillace: *Il profumo nel mondo antico*, con la prima traduzione italiana del *Sugli odori* di Teofrasto, prefazione di Lorenzo Villosi, Olschki, Firenze, 2010 e *Le lacrime di Mirra. Miti e luoghi dei profumi nel mondo antico*, Il Mulino, Bologna, 2015.

²¹ Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 631.

²² Athenaeus, *Dipnosophistae*, recensuit Georgius Kaibel, Teubner, Stuttgart, 1962 (ristampa), vol. III, 15, 686 f.

²³ Athenaeus, *Dipnosophistae*, 15, 687 a.

²⁴ Plinius, *Naturalis historia*, vol. II, 13, 24.

forma di lusso più effimera e aggiunge: “summa commendatio eorum ut transeunte femina odor invitet etiam aliud agentis”.²⁵

La *Casina* potrebbe essere l'ultima commedia composta da Plauto, visto che vi leggiamo una battuta sui Baccanali, i riti misterici del dio Bacco soppressi dalle autorità a Roma e in altre città d'Italia nel 186 a.C.:²⁶ “nunc Bacchae nullae ludunt”.²⁷

È un periodo di profonde trasformazioni culturali ed economiche, conseguenza dei contatti quanto mai frequenti con modi di vivere più raffinati: era un mutamento che trovava nel mondo politico di Roma fautori (in primo luogo, gli Scipioni) e avversari (innanzi tutto, Catone il Censore). Tito Livio indugia sul trionfo concesso a un generale nel 187 a.C. per la vittoria sui Galati in Asia Minore e individua nell'esercito rientrato da quella regione la fonte del lusso nell'Urbe: allora s'introdussero mobilia e stoffe pregiate, mentre i banchetti divennero più sfarzosi e furono allietati sia da buffoni, sia da suonatrici di cetra e sambuca; frattanto l'umile figura del cuoco cominciò ad acquisire prestigio.²⁸ I Baccanali, accennati poco fa, sono un altro esempio significativo dei cambiamenti in corso, questa volta come segno di una crisi della religione tradizionale.²⁹ Qualche anno prima, nel 195 a.C., dopo un vivace dibattito in senato, si era abrogata la ventennale legge Oppia, che limitava il lusso delle donne.³⁰

Di tutto ciò anche il teatro plautino è specchio, deformato beninteso, com'è ovvio per opere comiche. Talora, ma non nella *Casina*, vi troviamo i verbi *congraecari* (una volta) e *pergraecari* (sei ricorrenze), in sé “grecheggiare senza posa” e, più liberamente, “darsi alla dolce vita”.³¹ Era

²⁵ *Naturalis historia*, vol. II, 13, 20: “il loro sommo pregio è che al passaggio di una donna il profumo attira anche chi sta badando ad altro” (non accogliamo la lezione *transeuntem feminam*, preferita da Mayhoff).

²⁶ Ampio racconto di questa vicenda in Livius, *Ab Urbe condita*, edidit John Briscoe, Teubner, Stuttgart, 1991, vol. II, 39, 8-19.

²⁷ *Casina*, 980: “ora non ci sono più baccanti a giocare”.

²⁸ *Ab Urbe condita*, vol. II, 39, 6.

²⁹ Breve analisi dello scandalo dei Baccanali in Agostino Pastorino, *La religione romana*, Mursia, Milano, 1973, pp. 46-52 e 151-154.

³⁰ Si legga Livius, *Ab Urbe condita*, vol. I, 34, 1-8.

³¹ Per la rassegna del materiale e un breve commento si veda Tommaso Guardì, *Congraecari e Pergraecari: la dolce vita nella commedia romana*, in Luigi Castagna, Chiara Riboldi (a c. di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, vol. I, pp. 777-780.

un mondo greco che andava ben oltre i confini dei giorni nostri: per esempio, pensiamo nell'odierna Turchia all'importante città portuale di Efeso, il cui celebre tempio di Artemide-Diana attirava grandi folle di fedeli e faceva prosperare gli artigiani locali, come comprendiamo bene da un curioso episodio del I secolo d.C.: uno di loro, fabbricante di tempietti d'argento della dea, avviò un moto di protesta contro l'apostolo Paolo, che, giunto a Efeso, esortava ad abbandonare gl'idoli.³² In una commedia plautina, che si svolge appunto in questa città, una smalzata cortigiana parla così con una servetta:

inde ignem in aram, ut Ephesiae Dianae laeta laudes / gratisque agam
eique ut Arabico fumificem odore amoene, / quom me in locis Neptuniis
templisque turbulentis / servavit, saevis fluctibus ubi sum adfluctata
multum.³³

Questi versi comicamente enfatici accendevano l'immaginario degli spettatori romani, che sentivano citare una ricca città 'esotica', un aspetto sottolineato dall'accento all'incenso, l'*Arabicus odor*.

In tale ambito culturale bisogna porre il nome di Casina. A questo proposito, qualcuno³⁴ ricorda giustamente il divieto di vendere *unguenta exotica* nell'Urbe, datato 189 o 188 a.C., quindi anteriore di pochi anni alla prima messinscena della *Casina*. La ragazza che profuma di cassia non è una cortigiana, ma il suo nome l'accosta alle etere, vivo oggetto del desiderio in tante commedie greche e latine: come esempio citiamo versi plautini concernenti la reazione di un rozzo servo campagnolo, quando l'ancella vistosamente truccata di una cortigiana si rivolge a lui, che, sdegnato, l'allontana minacciando di strapparle "fictos, compositos, crispas cincinnos tuos, / unguentatos"; subito dopo la ragazza è definita "unguentis uncta"; infine quello zotico irride "bucculas tam belle purpurissatas".³⁵

³² *Actus apostolorum*, 19, 23-40, in Marco Zappella (a c. di), *Nuovo Testamento interlineare*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2014 (edizione riveduta e aggiornata).

³³ *Miles gloriosus*, 411-414: Plautus, *Comoediae*, vol. II: "poni il fuoco sull'altare, perché lieta io renda lode e grazie a Diana di Efeso e bruci il soave profumo d'Arabia per lei, poiché ha salvato me nelle sedi e regioni procellose di Nettuno, dove corsi grave periglio per le onde impetuose".

³⁴ G. Chiarini, in Plauto, *Casina*, p. 25. Abbiamo già segnalato questo divieto poco fa: si veda n. 24.

³⁵ *Truculentus*, 287-290: Plautus, *Comoediae*, vol. II: "i tuoi riccioli posticci, acconciati

Altrove Plauto contrappone l'odore del profumo a quello di un cibo, quando in un vivace alterco un servo di città prova disgusto verso un compagno del contado e gli dice: “<fu!>, oboluisti alium”, parole che l'interlocutore commenta così: “non omnes possunt olere unguenta exotica, / si tu oles”,³⁶ questo schiavo agreste conferma il medesimo atteggiamento poco dopo: “sine me aliato fungi fortunas meas”.³⁷

L'antitesi fra città e campagna è un tipico tema letterario, svolto a vantaggio ora dell'una, ora dell'altra (il mondo agreste visto come spazio ideale per una vita sana di corpo e di spirito).³⁸ Nel nostro caso però l'ambito si allarga,³⁹ poiché lo schiavo campagnolo usa due volte contro il compagno di città quel *pergraecari*⁴⁰ commentato poc'anzi e che qui introduce una nota di attualità, in rapporto con l'evolversi della società romana.

Il profumo come segno d'indole corrotta è presente in altri autori antichi. In Virgilio (70-19 a.C.) Enea e i Troiani ch'egli guida sono tacciati di effeminatezza dai nemici anche a causa dei capelli madidi d'unguenti, come risulta evidente dalle parole che l'italico Turno pronuncia prima del duello decisivo con Enea: a lui auspica, fra l'altro, di “foedare in pulvere crinis / vibratos calido ferro murraque madentis”.⁴¹

Questi versi s'inquadrano nella temperie politica e bellica che negli anni Trenta del I secolo a.C. opponeva Ottaviano ad Antonio e alla sua amante Cleopatra, regina d'Egitto: a Roma la lotta per il potere fu propagandata come uno scontro dell'Occidente (l'Italia, innanzi tutto) con l'Oriente e

bene, crespi, profumati”; “impiastricciata di unguenti” e “le delicate guance con il rossetto così ben dato”.

³⁶ *Mostellaria*, 38 e 41-42: Plautus, *Comoediae*, vol. II: “puah, come puzzi d'aglio!”; “non tutti possono profumare di unguenti esotici, se tu profumi”.

³⁷ *Mostellaria*, 45: “lascia che io segua il mio destino con cibi all'aglio”.

³⁸ È celebre l'apologo del topo di città e del topo di campagna: Orazio, *Le satire*, commento e note di Remigio Sabbadini, Loescher, Torino, 1966 (ristampa), 2, 6, 79-117.

³⁹ Valide osservazioni al riguardo in Emily Gowers, *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana*, traduzione in italiano di Luigi Giacone, Sei, Torino, 1996, pp. 55-56 e, per il rapporto fra Casina e la cassia, 57-58 e 83 (edizione originale: *The Loaded Table*, University Press, Oxford, 1993).

⁴⁰ *Mostellaria*, 22 e 64.

⁴¹ *Aeneis*, *recognovit atque apparatus critico instruxit* Gian Biagio Conte, De Gruyter, Berlin – New York, 2009, 12, 99-100: “insudiciare nella polvere i capelli arricciati con il ferro caldo e intrisi di mirra” (si veda già 4, 216, in cui Iarba, re dei Mauritani in Nordafrica, cita il *crinem madentem* di Enea, insieme con altri segni di effeminatezza).

Virgilio, che canta le vicende di Enea nel decennio successivo alla vittoria definitiva di Ottaviano, riecheggia tale punto di vista qua e là, come fanno pure altri poeti latini di quel tempo (Orazio, in particolare).⁴²

Il nome di un personaggio comico e le spezie: anche così si possono cogliere indizi del cambiamento sociale e culturale di un'epoca nel contesto del Mediterraneo, "un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante".⁴³

⁴² Buone considerazioni su tutto ciò in Antonio La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 61-66.

⁴³ Fernand Braudel, *Mediterraneo*, in F. Braudel (a c. di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini e le tradizioni*, traduzione in italiano di Elena de Angeli, Bompiani, Milano, 1997⁸, p. 8 (edizione originale: *La Méditerranée*, Flammarion, Paris, 1985).

كتاب تحقيق ما للهند من مقولة مقبولة في العقل أو مردولة

Studio sui principi – vero o inverosimili – in base a cui ragionano gli indiani¹

Nota introduttiva e traduzione dall'arabo di Claudia Maria Tresso

Nota introduttiva

Abū al-Rayḥān Muḥammad b. Aḥmad, noto come Abū al-Rayḥān,² nacque nel 973 d.C. (363-364 d.E.) in un sobborgo di Kath, allora capitale

¹ In arabo *Kitāb taḥqīq mā li-l-Hind min maqūla maqbūla fi al-'aql aw mardūla*, d'ora in poi *Taḥqīq*. La traduzione qui presentata si basa sul manoscritto Schefer 6080 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che comprende 700 fogli e 80 capitoli, i primi 48 dei quali sono stati pubblicati (1887) e quindi tradotti in inglese (1910) dal tedesco Eduard Sachau: *Alberuni's India. An Account of the Religion, Philosophy, Literature, Chronology, Astronomy, Customs, Laws and Astrology of India about A.D. 1030, edited in the Arabic Original*, Trübner & Co, Ludgate Hill, London, 1887, con diverse riedizioni; *Alberuni's India. An Account of the Religion, Philosophy, Literature, Chronology, Astronomy, Customs, Laws and Astrology of India about A.D. 1030, An English Edition, with Notes and Indices*, Trübner & Co, Ludgate Hill, London, 1910, con diverse riedizioni. Si fa qui riferimento all'ultima edizione di entrambe le opere in Fuat Sezgin (a c. di), *Abū al-Rayḥān al-Bīrūnī (d. 440/1048): texts and studies*, Publications of the Institute for the History of Arabic-Islamic Science, Frankfurt on Main, 1993, vol. 105 (Introduzione e testo in arabo) e 106-107 (traduzione in inglese, note e indice). Per quanto riguarda le traduzioni (tutte parziali) di questo e altri manoscritti in russo, uzbeko, persiano e urdu, se ne trova un elenco nella traduzione in francese a cura di Vincent Monteil, *Bīrūnī, Le livre de l'Inde*, Sindbad-Actes Sud, Paris, 1996, pp. 25-26. Rispetto alle altre principali lingue europee, mancano a tutt'oggi le traduzioni in italiano e in spagnolo, mentre quella in tedesco, probabilmente eseguita da Sachau prima della versione in inglese, non è mai stata pubblicata: Hans Robert Roemer, *Al-Biruni in Deutschland*, Sonderdrucke aus Albert-Ludwigs-Universität, Freiburg, 2008 (1° ed. 1974), pp. 24-25. In questa sede presentiamo, per la prima volta in italiano, la traduzione del primo capitolo, che corrisponde alle pp. 9-13 del *Taḥqīq* in arabo nella succitata edizione a cura di F. Sezgin.

² Non si conosce l'origine dell'appellativo Abū al-Rayḥān, che alla lettera significa Colui che ha odore, L'aromatico. Si tratta comunque di una *kunya*, un antroponimo frequente nei nomi arabi che, oltre a esprimere un legame di paternità/maternità, può venire usato con funzione di soprannome per indicare un tratto personale o una qualità del personaggio.

del Khwārizm,³ e per questo è passato alla storia con l'appellativo persiano di Bīrūnī, che dal termine *bīrūn* significa “quello del sobborgo” (in arabo al-Bīrūnī, con l'articolo).⁴

Dedicatosi fin da giovane, e con successi straordinari, allo studio delle scienze,⁵ AB fu uno dei sapienti più geniali della storia dell'islam medievale: versato in scienze astronomiche, fisiche e naturali, s'interessò altresì di geografia, storia, cronologia, linguistica, traduzione e, pur se non approfonditamente, di farmacologia e di medicina. Migliorò la misura approssimata del raggio terrestre⁶ e dette significativi contributi in svariati campi della matematica.⁷

Capace poliglotta, la sua lingua materna era il dialetto iraniano del Khwārizm⁸ e, anche se scriveva soprattutto in arabo, usava sia questo sia

³ La regione del Khwārizm (Corasmia), corrisponde alla zona del delta del fiume Amu Darya, a sud del lago di Aral, in Uzbekistan, ed è attualmente sede della Repubblica autonoma del Karakalpakistan (per la descrizione di quest'area nelle opere dei geografi arabi medievali, cfr. Ibrahimov Nemattula Ibrahimovich, *The travels of Ibn Baṭṭūṭa to Central Asia*, Ithaca Press, New York, 1999, pp. 17-21).

⁴ In questa sede in cui presentiamo un'opera che lo studioso scrisse in arabo, useremo la versione araba del suo nome, al-Bīrūnī, d'ora in poi AB. Altri appellativi con cui AB viene citato nelle fonti arabe sono *al-Ustād* (il Maestro) e *al-Khwārizmī* (quello del Khwārizm), cfr. Dominique J. Boilot in *Encyclopédie de l'Islām – Encyclopaedia of Islām*, 2° ed., 1960-ss, E. J. Brill, Leiden – G. P. Maisonneuve, Paris (dal 1995 solo E. J. Brill, Leiden – New York), d'ora in poi EP, s.v. al-Bīrūnī.

⁵ A soli 17 anni AB calcolò la latitudine di Kath, la sua città natale, e pochi anni dopo iniziò a scrivere una serie di trattati scientifici che nel 1.000 d.C. culminarono nella sua prima grande opera in materia di matematica e astronomia, il *Kitāb al-atār al-bāqiya 'an al-qurūn al-ḥāliya* (Libro sulle vestigia dei secoli passati), edito nel 1878 per i tipi di Brockhaus (Leipzig) da E. Sachau, che una decina d'anni più tardi ne pubblicò la traduzione in inglese (E. Sachau (a c. di), *The Chronology of Ancient Nations*, London, 1887, con varie riedizioni: l'ultima da Kessinger Publishing, Whitefish, Montana, 2004).

⁶ Perfezionando la stima di 6.314,500 km compiuta da Eratostene nel 230 a.C., AB stabilì per il raggio terrestre una lunghezza pari a 6.339,600 km, cioè di poco inferiore a quella che oggi è considerata essere di 6.378,388 km.

⁷ Fra i quali teoria e pratica aritmetica, valutazione di somme di serie numeriche, analisi combinatoria, regola del tre semplice e del tre composto, numeri irrazionali, teoria delle frazioni, definizioni algebriche, metodo per risolvere le equazioni algebriche, geometria, teoremi di Archimede e trisezione dell'angolo.

⁸ Cui doveva aggiungersi, com'è stato notato, qualche inflessione turca (Louis Massignon, *Al-Biruni et la valeur internationale de la science arabe in Al-Biruni Commemoration Volume*, Calcutta, 1951, pp. 217-219, ora in Louis Massignon, *Opera Minora, Textes recueillis, classés et présentés par. Y. Moubarac*, Presses Universitaires de France, Paris,

il persiano come lingue di cultura; studiò a lungo il greco e il sanscrito⁹ ed è probabile che avesse una discreta conoscenza anche di ebraico, siriano e latino. Dotato di notevole apertura mentale e di una grande curiosità per le altre culture, frequentò personalmente sapienti arabi, persiani, greci e indiani di religione cristiana, indù e musulmana, sia sunniti sia sciiti. Quanto a lui, AB era devotamente – e fieramente – musulmano, ma dalle sue opere non emerge se fosse sunnita o sciita, né a quale *madhab*, scuola teologico-giuridica, appartenesse.¹⁰

Formatosi nei prestigiosi centri di Ġurgān e Kath,¹¹ nel 1017 assistette alla conquista della propria patria a opera del re Maḥmūd b. Sebūktigin, in seguito alla quale venne condotto prigioniero nella capitale di quest'ultimo, Ghazna, che era allora all'apogeo del suo splendore.¹² Testimone – e vittima – delle mire espansionistiche del sovrano ghaznawide verso l'area iraniana, a Ghazna AB vide il consolidarsi delle analoghe politiche del sovrano verso l'India che, iniziate con una serie di incursioni a partire dall'inizio del nuovo millennio, avrebbero di lì a poco permesso a Maḥmūd di fomare il più grande impero islamico dopo il declino del califfato abbaside.¹³ Sempre a Ghazna, AB entrò sicuramente in contatto con alcuni dei molti indiani che vi risiedevano

1969, vol. II, pp. 588-590).

⁹ Sulla conoscenza che AB doveva avere del sanscrito si veda il paragrafo The autor's study of sanskrit in E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 105, pp. XIV-XIX.

¹⁰ Sulla *vexata quaestio* dell'appartenenza sunnita o sciita di AB, così come sulla tesi avanzata da alcuni, che simpatizzasse per l'estremismo degli ismailiti qarmati, si veda V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 27.

¹¹ Sulla formazione di AB sia prima sia durante i suoi soggiorni in India, e sulle opere da egli redatte in merito alle scienze indiane, cfr. V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, pp. 11-15 e E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, pp. XXXV e segg..

¹² Quando, verosimilmente nel 1333, il celebre viaggiatore tangerino Muḥammad Ibn Baṭṭūṭa visitò Ghazna, la trovò ormai in rovina: "La tappa successiva fu Ghazna, la città del famoso sultano impegnato nella *jihād* a servizio della causa di Dio, Maḥmūd ibn Sebūktigin, detto *Yamīn al-Dawla*, un grandissimo sovrano che compì molte spedizioni in India conquistando città e fortezze (...) Un tempo Ghazna era molto grande, ma adesso ne rimane solo una parte esigua e il resto è tutto in rovina". (Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, a cura di Claudia M. Tresso, Einaudi, Torino, 2006, p. 431).

¹³ Alla sua morte, l'impero ghaznawide comprendeva il Panjāb, una parte del Sind e una serie di stati indù della piana del Gange, oltre al nord del Balūciṣtān, l'Afghānistān, il Gharjīstān e il Ghūr, il Sistān, il Khurāsān, la Persia e il Tūkhāristān (Clifford E. Bosworth in EP², s.v. Maḥmūd b. Sebūktigin).

(non solo prigionieri e soldati, ma anche ufficiali e uomini liberi che esercitavano varie professioni e mestieri, rappresentanti di tutte le caste e le tribù e provenienti da diverse parti del nord-est indiano) e forse anche per questo, in quegli anni, si dedicò allo studio della cultura e delle scienze indiane.¹⁴ Divenuto in breve tempo, probabilmente grazie alla sua rinomata fama, astrologo di corte, come tale fece parte del seguito del re Maḥmūd nelle sue incursioni in India, a cominciare da quella del 1025, e negli anni seguenti soggiornò in più occasioni nella regione della valle del fiume Kābul e nel Panjāb.¹⁵

Un anno dopo la morte del sovrano, avvenuta nel 1030, AB terminò la stesura di un importante compendio sull'India¹⁶ rivolto ai musulmani colti e illuminati del suo tempo,¹⁷ che costituisce una delle poche, e senz'altro la più completa, testimonianza pervenutaci riguardo alla cultura e alla società locali nel periodo precedente alla conquista islamica, di cui presentiamo qui la traduzione, finora inedita in italiano, del primo capitolo. Lungi dal descrivere – e tanto meno dall'osannare – le scorribande di Maḥmūd,¹⁸

¹⁴ V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 14 e E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 105, p. XII suggeriscono che proprio perché l'India e gli indiani, così come il Khwarizm ed egli stesso, erano oppressi da Maḥmūd, AB si interessò alla loro cultura e alla loro società.

¹⁵ Dalle sue opere sappiamo che AB si recò sempre nella regione del Panjāb (dove in quanto straniero – e dunque impuro – non poté visitare i principali centri della cultura indù, Benares e il Kashmir, che erano ritenuti luoghi sacri), ma non quanto tempo vi rimase (V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, pp. 15-ss).

¹⁶ Nell'ultimo foglio di uno dei manoscritti dell'opera, AB scrive sotto autografo di aver portato a termine il suo lavoro il 1 Muḥarram 423 d.E., che corrisponde al 19 dicembre 1031 d.C. In base a una serie di informazioni contenute nell'opera, Sachau stabilisce però che la redazione dev'essere avvenuta tra il 30 aprile e il 30 settembre del 1030 (E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 105, p. X). Quanto a Maḥmūd di Ghazna, morì il 23 Rabī' II d.E. / 30 aprile 1030 d.C.

¹⁷ Al termine dell'opera AB afferma che il suo testo si rivolge “a coloro che vogliono entrare in contatto con gli indiani e discutere con loro per cercare di capire come sono” (*Tahqīq*, p. 318), mentre nell'Introduzione dichiara espressamente che “Questo non è un trattato di polemica [*ḡadal*] (...) ma una relazione [*hikāya*] in cui riferisco le teorie [*kalām*] degli indiani utilizzando i loro stessi termini” (Ibid., p. 4).

¹⁸ Sebbene i testi letterari citino Maḥmūd di Ghazna come un grande mecenate che fece della sua corte un importante centro letterario dedicato soprattutto alla poesia, le fonti storiche non fanno menzione di questo suo interesse per le lettere e ne parlano piuttosto come di un grande guerriero. Le sue campagne in India, che AB descrive in tono decisamente critico (cfr. *infra*, p. 34), altro non furono se non razzie e ruberie a danno dei templi nella zona del Panjāb per mantenere l'efficiente – ma costosa – macchina da guerra

AB dedica oltre metà della sua opera ad approfonditi studi e descrizioni del pensiero indiano in fatto di cosmologia, astronomia e astrologia. Per il resto, il suo compendio offre un'analisi storica e sociale, sovente di tipo comparatista, che riguarda cultura, religione, usi, costumi, lingua, ecc., dei luoghi e della gente dell'India, con un taglio che può a tutti gli effetti dirsi nel contempo scientifico e antropologico. Pur affermando in più occasioni la preminenza delle scienze islamiche, AB paragona gli studiosi indiani a quelli greci, affermando che come questi sono eccellenti filosofi e buoni matematici e astronomi, e non esita a riconoscere non solo che talvolta sono migliori dei musulmani,¹⁹ ma addirittura che alcuni dei loro dotti godono dell'aiuto di Dio.²⁰

Quanto alla sua morte, avvenne verosimilmente a Ghazna, ove AB risiedette a lungo, una ventina d'anni più tardi la redazione di quest'opera, tra il 440 e il 442 d.E. (1048/1050 d.C.).²¹ Alcuni suoi lavori non ci sono pervenuti – e non tutti i manoscritti sono stati oggetto di edizioni critiche –, ma fra scritti e traduzioni egli stesso afferma di aver redatto circa 150 testi di varia lunghezza e complessità, un centinaio dei quali dedicati all'astronomia e alla matematica e una ventina all'India.²²

ghaznawide (retta da caste militari turche), cfr. Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 155-157 e *passim*, Peter Jackson, *The Delhi Sultanate: A Political and Military History*, Cambridge University Press, 2003, pp. 3-6 e *passim*.

¹⁹ Per esempio nel facilitare le abluzioni costruendo apposite vasche in prossimità dei luoghi santi, cfr. *Tahqīq*, p. 274.

²⁰ *Al-ūlamā' al-mu'ayyidūna min 'inda Allāh*, cfr. *Tahqīq*, p. 255.

²¹ Nella sua ultima opera, a tutt'oggi inedita, dal titolo *Kitāb al-ṣaydaliyya wa-l-ṭibb* [Libro sulla farmacia e la medicina], AB dichiara di aver superato gli 80 anni (lunari) di età, cfr. D. J. Boilot in *EP*², s.v. al-Bīrūnī.

²² Oltre alle opere scientifiche, la bibliografia di AB annovera altresì una ventina di opere letterarie e bibliografiche, alcuni testi di geografia, di fisica, di chimica, di mineralogia e anche due di storia (uno sul Khwarizm e uno sui Carmati), purtroppo entrambi andati persi. Sulle opere di AB si veda l'accurato lavoro di D. J. Boilot, *L'oeuvre de al-Bīrūnī: Essai Bibliographique*, in *MIDEO*, II, 1955, pp. 161-256 e *MIDEO*, III, 1956, pp. 391-396, che le descrive una a una. Per una panoramica sui risultati delle ricerche di AB in campo matematico, astronomico e geografico, cfr. V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, pp. 15-24 e E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, p. XXVII.

Capitolo 1
*Cenni descrittivi su quanto attiene all'India,*²³
in guisa di proemio alla nostra relazione

Prima di entrare in argomento ci preme fare cenno a quant'è difficoltoso vederci chiaro nelle cose degli indiani: se poi sapere questo non aiuterà a semplificare la questione, per lo meno servirà a nostra discolpa [se incorressimo in errori], giacché il divario impedisce di capire ciò che è facile comprendere quando, invece, vi è un'intesa.

*Lo scoglio della lingua*²⁴

In primo luogo va notato che gli indiani differiscono da noi per tutto ciò su cui anche gli altri popoli [*umma*] divergono, ma in modo particolare per la lingua.²⁵ Quantunque, infatti, è vero che tale differenza si riscontra pure

²³ Nel testo *Hind*, come già nel titolo, che propriamente significa India, ma come altri autori arabi dell'epoca AB utilizza lo stesso termine anche per indicare gli indiani (in arabo propriamente chiamati *hindī*, pl. *hunūd*) e gli *hindū*, gli indù (in arabo *hindūsī*, con plurale desinenziale). Contrariamente a Sachau e Monteil, che nelle loro traduzioni utilizzano sovente i termini *hindu* e *hindou*, in questa sede si è cercato di mantenere l'ambiguità del testo arabo, ricorrendo ai termini India e indiani. Va del resto ricordato che il termine induismo è un'invenzione recente, dovuta agli europei: Con questa parola (derivata dall'antico iranico *hindū* (in sanscrito: *sindhu*), che significa «fiume» e, per estensione non solo il fiume per eccellenza, l'Indo, ma anche la terra dell'Indo e chi vi abita) essi vollero indicare la «religione degli *hindū*», come se si trattasse di una realtà unitaria (Stefano Piano, *Hinduismo: elementi fondamentali caratterizzanti la tradizione hindū*. Relazione presentata al Convegno internazionale *Hinduismo e cristianesimo: prospettive per il dialogo interreligioso*, Torino, 20-21 novembre 2003.). In realtà, Con tale parola si designa non tanto una religione quanto un'intera cultura, una visione del mondo e della vita, un modo di essere e di comportarsi, una serie di abitudini quotidiane che si tramandano da millenni, con scrupolosa tenacia, in seno a una civiltà estremamente fedele al proprio passato e nella quale predomina una concezione «religiosa» dell'uomo e dell'universo (S. Piano, in Giovanni Filoramo (a c. di), *Dizionario delle religioni*, Einaudi, Torino, 1993, p. 374).

²⁴ Il testo originale non è diviso in paragrafi: la suddivisione e i titoli qui adottati riprendono per lo più (ma non sempre) quelli proposti da V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, pp. 45-52 (cfr. anche E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, pp. 3-8, che ricorre a divisione e titoli diversi).

²⁵ Come si vedrà fra breve, AB riferisce che gli indiani utilizzano un idioma volgare e

rispetto alle altre genti [umma], chi prova ad appianarla studiando l'idioma degli indiani si trova ad affrontare un compito non semplice. *In primis*, e similmente all'arabo, si tratta di una lingua a dir poco sterminata, dove una stessa cosa viene chiamata con molti nomi più o meno lunghi a seconda che siano in forma semplice [muqtaḍaba] oppure derivata [muštaqqa]. Oltre a questo, poiché una stessa parola può riferirsi a un gran numero di oggetti, per raggiungere lo scopo [della comprensione] ognuna di esse va ulteriormente definita, di modo che nessuno riesce a stabilirne il significato se non capisce il contesto in cui questa parola s'inserisce e il rapporto che mantiene con quanto la precede o la segue [nel discorso]. E il bello è che gli indiani, come del resto fanno altri, lungi dall'escrere quest'evidente pecca della loro lingua, s'insuperbiscono e ne vanno fieri!

A ciò si aggiunge la presenza di una lingua parlata buona per il volgo [sūqa] e di un'altra ben conservata nella sua forma classica con tanto di morfologia, sistema di derivazione e norme assai precise in fatto di grammatica e retorica, a cui ricorrono soltanto i grandi eruditi [al-fuḍalā' al-mahara].

[Per quanto riguarda la fonetica, i suoni di] alcune loro consonanti non somigliano neppure vagamente a quelli dell'arabo e del persiano, al punto che per emmetterli correttamente dobbiamo affaticare lingue e uogle, e per distinguere fra omonimi e sinonimi siamo costretti a tendere le orecchie! Persino le mani faticano a mettere per iscritto quel che dicono gli indiani, dato che per trascrivere certi suoni della loro lingua con le nostre lettere siamo costretti a escogitare mille stratagemmi (come cambiare i punti diacritici e altri segni grafici), registrando poi l'*i rāb*²⁶ talvolta in base alle regole dell'arabo, talaltra inventandone di nuove.

un altro colto, ma in tutta l'opera designa entrambi come *hindīya*, letteralmente (lingua) indiana, senza mai usare il termine sanscrito (in arabo *sanskṛītiyya*) a cui verosimilmente allude quando parla di opere redatte in lingua indiana. Sachau e Monteil notano entrambi questo fatto (E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 105, p. XXII e V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 45, nota 15), ma nelle loro traduzioni utilizzano il termine sanscrito ogni qualvolta AB fa esplicito riferimento alla lingua scritta. In questa sede si è invece preferito mantenere l'ambiguità dell'originale arabo, ricorrendo a espressioni del tipo "la lingua degli indiani".

²⁶ Con il termine *i rāb* – nome verbale il cui significato originario è quello di arabizzare, fare/rendere arabo – si indicano sia il sistema di declinazione nominale, sia quello di coniugazione verbale della lingua letteraria araba. In effetti, AB applica sovente a parole ed espressioni indiane (e anche persiane) una serie di norme grammaticali proprie dell'arabo, come l'aggiunta della vocale *-u* propria del nominativo, il suffisso *-āt* per il plurale o

Senza parlare della negligenza degli scribi indiani, i quali pongono così poca cura nel correggere i propri lavori confrontandoli con gli originali, che nel giro di una o due ricopiature questi ultimi risultano bell'e corrotti! Vano appare dunque l'impegno che gli autori vi han profuso, giacché a quel punto i testi si direbbero redatti in una lingua affatto nuova che nessuno – né di loro né di noi – è in grado di comprendere: foss'anche ben ferrato in argomento!

[Tornando alla fonetica] mi è personalmente capitato di provare a leggere a persone indiane qualche termine che, udito dalla viva voce di qualcuno, mi ero industriato a registrare per iscritto, ma ci hanno messo un bel po' a riconoscerlo!

Ancora, come succede in tutte le lingue fuorché l'arabo, nel loro idioma due o anche tre consonanti possono succedersi l'una all'altra senza inserzione di vocali – ovvero, per dirla come i dotti, sono previsti gruppi di consonanti *con vocali furtive* [*ḥaraka ḥafiyya*] – e poiché parole e nomi indiani iniziano per lo più con tali gruppi, [noi arabi] troviamo a dir poco disagiata riuscire a pronunziarli!

Come non bastasse, data la [succitata] rapidità con cui i libri si deteriorano per via di aggiunte e omissioni da parte dei copisti, gli studiosi indiani cercano di mantenere integri i loro scritti redigendoli in versi secondo questo o quel tipo di metrica a proprio piacimento. Con siffatto metodo ne facilitano senz'altro l'apprendimento a memoria – di cui si fidano più che dello scritto –, ma è risaputo che, onde evitare che il discorso risulti frammentato e mantenere l'uniformità dei versi, le norme [della metrica] richiedono l'utilizzo di parecchie locuzioni e una buona dose di manierismo: la qual cosa spiega, fra l'altro, la già ricordata presenza di moltissimi sinonimi.

Insomma, per tutti questi motivi risulta assai difficile, per noi, studiare i loro testi.

Le differenze religiose

Parimenti è arduo [comprendere gli indiani] per via del fatto che essi seguono una religione del tutto diversa dalla nostra: non c'è un solo

l'articolo *al-* prefisso a un nome (per ulteriori considerazioni al riguardo cfr. V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 315).

principio del loro credo che noi riconosciamo, né essi riconoscono alcunché del nostro. Fra di loro, essendo irrilevanti le divergenze tra le scuole di pensiero [*madhab*], si limitano a dispute verbali senza mai gettarsi l'uno contro l'altro anima e corpo né rischiare di giocarsi la reputazione [*hāl*],²⁷ ma ben diversamente si comportano con quelli delle altre religioni. Li chiamano “impuri” [*malīg̃*]²⁸ e a causa di tale impurità è vietato non solo apparentarsi a loro – per esempio con un matrimonio – ma addirittura sedersi insieme a mangiare e bere. Già, perché per gli indiani è impuro tutto ciò che ha a che fare con l'acqua e con il fuoco – ovvero con l'essenza della vita – di chi non è dei loro, e nel caso in cui risultino così contaminati non cercano neppure uno stratagemma legale [*hīla*] che permetta loro di purificarsi, come fanno con le altre impurità che contraggono ogni giorno. Infine essi hanno il veto di ricevere [in casa propria] gente di altre fedi, anche se si tratta di persone interessate a loro o alla loro religione.

Lungi dal permettere un rapporto, dunque, siffatti atteggiamenti son piuttosto causa di gravi disunioni.

Usi e convenzioni

Gli indiani sono settari anche in fatto di usi e convenzioni, al punto che quasi²⁹ inducono i propri figli ad aver paura di noi, del nostro abbigliamento e delle nostre usanze, sostenendo che apparteniamo alla schiatta del diavolo [*šaytana*] e che ci comportiamo esattamente all'opposto di come si conviene – ma occorre riconoscere che la stessa cosa diciamo noi, e in genere ogni popolo [*umma*], rispetto agli altri.

²⁷ Sachau e Monteil traducono entrambi *hāl* [stato, condizione] in senso economico-materiale, usando rispettivamente i termini *property* (E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, p. 19) e *biens* (V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 46).

²⁸ Si tratta di un tentativo di AB di trascrivere in arabo il termine sanscrito *mleccha* (o *mlechchha* o *maleccha*, forse derivato da un antico verbo *mlech* che significava parlare in modo indistinto), con cui si designavano gli stranieri, e che ha poi esteso il significato arrivando a indicare ciò o chi è impuro, inferiore (Willard D. Johnson, *Dictionnary of Hinduism*, Oxford University Press, 2009, p. 207).

²⁹ Sia E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, p. 20 sia V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 47 non traducono l'ausiliare *kāda*, che completa l'idea espressa dal verbo con un'idea di possibilità: per quanto mi riguarda ho invece preferito mantenerlo perché rende più sfumata l'asserzione di AB.

A tal proposito mi è stata riferita la storia di un indiano che nutrì verso di noi un profondo odio. [Le cose andarono così]: un certo loro re era morto per mano di un nemico giunto dalla nostra terra, lasciando il trono a un figlio che, nato di lì a poco, fu chiamato Sagara [Sabkar].³⁰ Orbene, giunto all'età della ragione, costui chiese alla madre di raccontargli cosa fosse occorso al padre e, rimasto sconvolto dai fatti che ella gli narrò, mosse contro il paese del nemico, dando colà sfogo alla sua sete di vendetta. Infine, stanco di compiere massacri, volle infliggere ai superstiti [e ai loro discendenti] l'*umiliante* punizione di indossare sempre e solo i loro propri abiti tradizionali! Beh, confesso che in cuor mio gli sono riconoscente per non averci imposto di indianizzarci [*tahannada*], facendoci adottare usanze e vestiti come i loro!

Buddhisti e zoroastriani

Ad accrescere la loro intolleranza contribuisce inoltre il fatto che gli adepti del gruppo [*firqa*] cosiddetto del buddhismo [*shamaniyya*]³¹ odiano di cuore i brahmani [*barāhima*] – anche se, fra tutti, sono i più vicini a loro.

Un tempo il Khorāsān, la Persia, l'Iraq e la zona di Mosul sino ai confini della Siria [*Shām*] erano buddhisti, ma poi dall'Azerbaigian giunse Zaratustra [*Zarādušt*], che predicò la religione dei Magi [*al-maḡūsiyya*]

³⁰ Per la leggenda di Sagara, re della razza solare, figlio di Bāhu e descritto come vincitore di molte tribù barbare, cfr. Monier Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dictionary, Etimologically and Philologically Arranged with special reference to Cognate Indo-European Languages*, Oxford University Press, Oxford, 1956 (1° edizione The Clarendon Press, Oxford, 1899, ed. Online, 2008, <http://www.sanskrit-lexicon.uni-koeln.de/monier/>), p. 1125 e Vaman Shivaram Apte, *The practical Sanskrit-English Dictionary*, Rinsen Book Company, Kyoto, 1978 (1° ed. Prasad Prakashan, Poona, 1957-59), p. 1601, s.v.

³¹ Il termine arabo per buddhismo è *būdiyya*. Usando *shamaniyya*, AB testimonia l'uso del termine in pāli *samaṇa* (in pracrito *śamaṇ*, in sanscrito *śramaṇa*, lett. che si sforza in vista della pratica ascetica e in ultimo della liberazione dal ciclo delle rinascite), attestato da fonti non soltanto autoctone fin dai primi secoli a.C., con cui si indicavano gli asceti indiani e i monaci buddhisti e jaina. L'uso del termine è stato poi esteso in lingua uigurica a tutti gli specialisti della possessione e dell'estasi delle culture tribali: un'accezione che ha portato gli storici delle religioni e gli antropologi a estendere ulteriormente il termine a ogni sorta di fenomeni analoghi presso i cosiddetti popoli privi di scrittura, creando la nozione di sciamanesimo, cfr. Mario Piantelli, *Il buddhismo indiano*, pp. 8-9, in Giovanni Filoramo (a c. di), *Buddhismo*, Laterza, 2001, pp. 3-133.

a Balkh³² riuscendo a convertire il re Goshtasp. Il figlio di quest'ultimo, Esfandyār, si prodigò a diffondere la nuova religione a oriente e a occidente sia con l'uso della forza sia per mezzo di alleanze e fece erigere una serie di Templi del Fuoco³³ dai confini con la Cina sino alle terre dei *rūm* [Asia Minore].³⁴ Più tardi, quando i sovrani che gli succedettero elessero lo zoroastrismo a religione ufficiale della Persia e dell'Iraq, i buddhisti furono cacciati da questi territori verso le regioni a est di Balkh, e da ciò ebbe origine la loro avversione per il Khorāsān.

Quanto agli zoroastriani, in India ne sono rimasti un certo numero fino ai giorni nostri e vengono chiamati *maga* [*mak*].³⁵

Le incursioni dei musulmani

In seguito arrivò l'Islam. L'impero persiano crollò e le incursioni dei musulmani nella loro terra resero gli indiani ancor più malagevoli verso gli stranieri: soprattutto dopo l'invasione del Sind per mano di Muḥammad b. al-Qāsim b. al-Munabbih il quale, giuntovi dal Sīstān, conquistò le città di Brahmanābād – che ribattezzò Manṣūra [Vittoriosa] – e di Multān – che chiamò Ma'mūra [Popolosa].³⁶ Spintosi quindi a Kannauj attraverso l'India [del nord], e percorsa la regione di Qandahār, varcò i confini del Kashmir. Sulla via del ritorno talvolta guerreggiò e talaltra strinse un patto in base al quale le popolazioni [*qawm*] che non si convertivano potevano mantenere

³² Balkh, l'antica Bactra, capitale del regno ellenistico di Bactriana (o Battriana), si trova 300 km circa a sud-est di Samarcanda.

³³ I Templi del Fuoco [*buyūt al-nīrān*] sono i luoghi di culto degli zoroastriani che considerano il fuoco, insieme con l'acqua, un agente di purezza rituale.

³⁴ In origine il termine arabo *rūm* indicava i romani, ma ha poi assunto varie accezioni che, privilegiando una connotazione storico-culturale più che etnica, fanno sì che all'epoca di AB venisse usato per indicare i greci o i bizantini dell'Asia Minore (Nadia El Cheikh in EI² s.v.).

³⁵ Ancora oggi in India (soprattutto nella zona di Mumbai) è presente un gruppo di circa 100.000 zoroastriani – i *pārsi* -, che discendono da quanti, nel X sec., fuggirono dalla zona iranica in seguito all'islamizzazione della stessa.

³⁶ Muḥammad b. al-Qāsim fu un generale e governatore umayyade che nel 711-713 si spinse fino all'India nord-occidentale, istituendo un regno arabo nel Sind, attualmente in territorio pakistano, cfr. Andrew D. W. Forbes in EI² s.v. Malabar).

il proprio credo religioso [in cambio di un testatico], e con siffatta impresa accrebbe l'odio e l'astio degli indiani [nei confronti dell'Islam].

Dopo Muḥammad b. al-Qāsim, nessun altro condottiero musulmano varcò i confini compresi tra Kabul e il fiume del Sind [l'Indo] fino a quando i turchi s'impadronirono di Ghazna sottraendola al controllo dei Sāmānīdi.³⁷ Salito al potere, infatti, il sovrano Nāṣir al-Dīn Sebūktigin³⁸ decise di riprendere le incursioni [in India] e, fregiatosi dell'appellativo di al-Ghāzī [il Combattente (per la causa dell'Islam)], indebolì la frontiera indiana a beneficio dei propri successori, aprendo una serie di vie di accesso che [suo figlio] Yamīn al-Dawla Maḥmūd³⁹ percorse poi avanti e indietro per una trentina d'anni: che Dio li abbia in gloria entrambi! Yamīn al-Dawla distrusse quelle prospere contrade compiendo tali e tante gesta [aḡība] che gli abitanti, dispersi in ogni dove come semplice pulviscolo, finirono per popolare solo qualche storia narrata la sera intorno al fuoco [samar].⁴⁰ Così quanti di loro, ormai senza più un tetto, sopravvissero, nutrirono un profondo rancore che li portò a rifuggire i musulmani. Non solo: le scienze indiane scomparvero dalle zone conquistate per trovare rifugio in luoghi [sacri] come il Kashmir, Benares, ecc. dove le nostre mani [impure] non

³⁷ Dinastia iraniana musulmana che regnò quasi indipendente su Khorāsān e Transoxiana dalla fine del IX sec. sino al 1005. I turchi di cui parla AB sono quelli della dinastia ghaznawide fondata da Sebūktigin (vedi nota successiva).

³⁸ AB utilizza qui il nome arabizzato del condottiero di origine turca Nāṣir al-Dīn (anche noto nelle fonti arabe con il patronimico Abū Maṣṣūr) Sebūktigin. Costui, nato schiavo, divenne generale, genero del governatore di Ghazna, nell'odierno Afghanistan, che nel 962 sottrasse la città al controllo dei samanīdi. Succedutogli al trono nel 977 e rimasto per circa vent'anni, Sebūktigin è considerato il vero fondatore della dinastia che, dal nome della capitale, viene detta ghaznawide e che manterrà il potere nella zona sino alla fine del XII sec (cfr. C. E. Bosworth in *EP* s.v. e Bertold Spuler in *EP* s.v. Ghaznawides).

³⁹ Si tratta del celebre sultano Abū al-Qāsim Maḥmūd di Ghazna (971-1030), succeduto al padre Sebūktigin nel 977. L'appellativo con cui viene qui citato (*Yamīn al-Dawla* [Fiduciario dello Stato]) è un *laqab*, un titolo onorifico, e la formula di benedizione per i defunti *Raḥīma-humā Allāh* (che Dio li abbia in gloria) che compare alla fine della frase con riferimento a lui e a suo padre, fa capire che entrambi erano ormai deceduti quando AB redasse questo testo.

⁴⁰ Il passaggio è criptico, anche per la difficoltà di tradurre il termine *samar* [conversazione notturna a scopo di intrattenimento]: mi discosto comunque dalla traduzione di V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 49 (*Il en pulverisa les habitants et ne leur laissa d'autre culture que des contes de bonnes femmes*), avvicinandomi piuttosto a quella di E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106, p. 22 (*Hindus became like atoms of dust scattered in all directions, and like a tale of old in the mouth of the people*).

potevano raggiungerle. Insomma, per motivi sia politici sia religiosi, la frattura tra gli indiani e gli stranieri si fece sempre più profonda.

A proposito della vanità degli indiani

Fra le cause [della succitata intolleranza verso gli stranieri] occorre per giunta menzionare un tratto degli indiani che potrebbe sembrare una calunnia ma che invece fa inequivocabilmente parte della loro indole, ovvero la stoltezza [*humq*]: un male a cui non vi è rimedio. Essi, infatti, sono convinti che l'India sia l'unico paese sulla faccia della terra e che nessun altro popolo [*nās*], governante, credo religioso o scienza possa paragonarsi ai loro. Insomma, sono altezzosi, attaccabrighe, presuntuosi e ignoranti. Per natura gelosissimi delle proprie conoscenze, diventano a dir poco esagerati quando si tratta di impedirne l'accesso sia a chi, seppur dei loro, appartiene a una casta [*ahl*] inferiore sia, e a maggior ragione, agli stranieri. Del resto [come abbiamo detto] hanno il difetto di credere che al mondo non esista altro paese o popolo [*sukkān*] eccetto il loro, così come sono convinti che nessuno al di fuori di essi sappia alcunché in fatto di scienza: al punto che se qualcuno nomina una ricerca o un sapiente del Khorāsān o della Persia, gli danno dell'ignorante e non gli credono.

Certo che se viaggiassero e incontrassero altre genti [*gayru-hum*], rivedrebbero le loro posizioni! I loro antenati, peraltro, non nutrivano affatto quest'incuranza [verso gli altri]. Basti citare uno dei massimi sapienti indiani, Varāhamihira,⁴¹ che esortava a portare rispetto ai [membri della casta dei] brahmani [cui egli stesso apparteneva] sostenendo: “Se dobbiamo onorare i Greci che, sebbene impuri [*naḡis*], con la loro formazione eccelsero sugli altri nelle scienze, cosa dovremmo allora dire dei brahmani, che oltre al nobile sapere hanno anche la purezza [*tahāra*]?” Un tempo, in effetti, gli indiani riconoscevano ai greci di aver contribuito più di loro al progresso delle scienze, ma si noti come anche in questo caso lo studioso, pur rendendo omaggio a quelli, in realtà celebra se stesso!

⁴¹ Varāhamihira, chiamato anche Varāha o Mihira (505-587 d.C.), fu un celebre astronomo, astrologo e matematico indiano.

Il metodo di al-Bīrūnī

Quanto a me, all’inizio mi ponevo nei confronti dei loro astronomi come un allievo di fronte ai suoi maestri giacché, essendo uno straniero, conoscevo assai poco degli argomenti di cui essi dibattevano. Ma non appena seppi cavarmela in materia, presi a interromperli ogni qualvolta individuavo un’incongruenza, fornendo prove manifeste [*burhān*]⁴² con cui spiegavo loro il giusto modo di effettuare i calcoli aritmetici [*hisāb*]. Stupiti, quelli mi si affollavano intorno entusiasti di ampliare le proprie conoscenze e mi chiedevano da quale saggio indiano avessi appreso quello che sapevo – anche se in realtà mettevo in luce i loro limiti provandone, oltretutto, un grande orgoglio! E ancora grazie che non mi prendessero per uno stregone: quando, nella loro lingua, parlavano di me con i notabili, mi definivano talvolta un *oceano* [*baḥr*] e talaltra un *liquido* [*mā*]⁴³ ancor più penetrante [*ḥamḍ*] dell’aceto.

Ecco dunque una panoramica di come stanno le cose [in India].

Pur essendo animato da una sete di sapere a dir poco eccezionale in questi tempi, devo dire che mi è costato una notevole fatica riuscire a penetrare in simili argomenti – oltre al fatto che non ho lesinato sul denaro necessario a collezionare i testi indiani in ogni luogo in cui pensavo potessero trovarsi e a retribuire tutti coloro che mi hanno aiutato a individuarli! Peraltro chi, se non io, avrebbe avuto modo di compiere cotale sforzo? Certo, qualcuno potrebbe ottenere dall’Altissimo la grazia

⁴² Qui Sachau traduce *burhān* con *logical reduction*, mentre poco oltre lo rende con *strictly scientific deduction* (E. Sachau, *Alberuni’s India*, vol. 106, pp. 23 e 25). Negli stessi passaggi, Monteil usa *principe de démonstration* e *preuve démonstrative* (V. Monteil, *Le livre de l’Inde*, pp. 50 e 52) e in nota, dopo aver sottolineato che si tratta di un termine coranico (Cor. 12, 24 e 28, 32), riporta la definizione datane da Ibn Sīnā (Avicenna) il quale, contemporaneo di AB, lo incontrò da giovane a Bukhārā e mantenne con lui una corrispondenza: “Il *burhān* è un ragionamento composto da dati certi per trarne una condotta certa” (Amélie Marie Goichon, *Lexique de la langue philosophique d’ibn Sīna*, Desclée de Brouwer, Paris, 1938, s.v., cit. in *Ibid.*, p. 52, nota 37). Sui rapporti fra AB e Avicenna cfr. Syed Hasan al-Barani, *Ibn Sīna and Al Beruni. A Study in Similarities and Contrasts*, in AA.VV., *Avicenna Commemoration Volume*, Iran Society, Calcutta, 1956, pp. 3-14.

⁴³ In arabo la parola *mā*’ significa acqua, ma poiché in persiano (lingua materna di AB, cfr. *supra*, p. 000) lo stesso termine indica più in generale un liquido, è parso qui opportuno tradurla in tale modo.

– a me negata – di disporre come procedere a proprio piacimento: ma se personalmente non ho avuto modo di fare e disfare le cose come avrei voluto, né sono stato messo in grado di ingiungere ordini e divieti, ringrazio comunque Iddio per avermi concesso di fare quel tanto che bastava [a realizzare questo testo].

Critica ed elogio degli antichi greci

Ai tempi della loro *jāhiliyya*,⁴⁴ ovvero prima del cristianesimo, i greci avevano credenze affatto simili a quelle degli indiani: sia per quanto attiene alle speculazioni filosofiche delle classi colte, sia rispetto all'idolatria [*'ibāda al-aṣnām*] del volgo. Proprio per siffatta somiglianza, dunque – e non certo per correggerli! – mi permetto di metterli a confronto.

Ora, premesso che quanto non attiene alla Verità [*Ḥaqq*] è perversione [*zā'ig*] e che tutti i miscredenti, giacché se ne discostano, fanno parte di una stessa setta [*millā*], nondimeno occorre riconoscere che gli antichi greci eccelsero per i loro filosofi, i quali forbirono le basi [della scienza] depurandole dalle dispute del volgo – perché laddove le persone colte tendono a farsi guidare dallo studio e dalla riflessione, la plebe, se non la tiene a freno la paura, è invece incline a lanciarsi in discussioni senza capo né coda. Basti pensare a Socrate il quale, rifiutatosi di chiamare “dio” gli astri del cielo in conformità all'idolatria [*'ibāda al-awtān*] della sua gente [*qawm*], fu condannato alla pena capitale da undici dei dodici giudici di Atene e affrontò la morte senza abiurare la Verità [*Ḥaqq*].

La scienza indiana e i suoi limiti

Quanto agli indiani, essi non hanno conosciuto personaggi similmente in grado di emendare le scienze [dalle superstizioni], sicché [nei loro testi] si stenta a trovare un discorso coerente che non sia privo di logica e infarcito di dicerie popolari: citano numeri più grandi del reale, estendono la durata

⁴⁴ Com'è noto, il termine arabo *jāhiliyya* [ignoranza (del Dio unico)] designa l'epoca del paganesimo pre-islamico.

dei periodi di tempo e aggiungono un'infinità di riferimenti a credenze religiose che il volgo non sopporta di vedere messe in discussione.

Insomma, presso di loro la consuetudine [*taqlīd*]⁴⁵ riesce sempre ad avere il sopravvento e, in base a quanto ho avuto modo di conoscerli, gli unici paragoni che trovo per i loro scritti matematici e il tipo di insegnamenti che ne traggono sono quelli di un cumulo di conchiglie preziose frammiste a cocci di terraglia, di perle amalgamate con lo sterco, di gocce di cristallo mischiate a semplici pietruzze. Privi di modelli a cui rifarsi, infatti, essi non sanno discernere ciò che è fondato da ciò che non lo è per poter risalire a prove certe [*burhān*].⁴⁶

Per un metodo pragmatico

Per quanto mi riguarda, nel mio lavoro ho riferito ciò che ho appreso sugli indiani senza aggiungervi alcun genere di appunto – tranne quando si rendeva necessario un chiarimento – e ho riportato nella loro lingua nomi e termini tecnici, com'è doveroso fare per spiegarli. Rispetto alle parole derivate [*muṣṭaqqa*] che possono essere rese in arabo, le ho sempre tradotte – a meno che risultasse più chiaro utilizzare il termine indiano, nel qual caso ho proceduto a trascriverlo con la massima precisione. Parimenti ho ritenuto fosse più semplice trascrivere una serie di parole molto diffuse in forma semplice [*muqtaḍaba*] senza tradurle, bensì spiegandone il significato: anche quando avrei potuto usare un termine arabo altrettanto noto.

Infine ci tengo a sottolineare che non mi è stato possibile seguire con rigore il metodo geometrico [*handasī*], ovvero riferirmi sempre e solo a quanto viene prima e non a quanto segue, sicché può capitare che in un capitolo compaia qualcosa di nuovo che verrà spiegato oltre:⁴⁷ voglia Iddio, comunque, compiacersi [del mio sforzo]!

⁴⁵ Per il termine *taqlīd*, qui tradotto con “consuetudine”, Sachau ricorre alla formula *jurare in verba magistrī* (E. Sachau, *Alberuni's India*, vol. 106 p. 25), mentre Monteil utilizza l'espressione *argument d'autorité* (V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 51).

⁴⁶ Cfr. prima, nota 42.

⁴⁷ Monteil pare lamentarsene in una nota in cui sottolinea che *ce sera souvent le cas* (V. Monteil, *Le livre de l'Inde*, p. 316).

L'India di Endō Shūsaku in Fukai kawa – The Deep River

GIANLUCA COCI

Il giorno dopo era il 31 ottobre. Il giorno dell'attentato. Quella mattina, quando Mitsuko ebbe finito di truccarsi e scese giù, il banco della reception era deserto e una decina di impiegati era riunita intorno all'unico televisore della sala da pranzo. Del gruppo dei giapponesi, Numada e Kiguchi – quest'ultimo non si era ancora ripreso del tutto dalla malattia – tenevano lo sguardo fisso rivolto allo schermo, dimentichi della colazione servita in tavola. Sul teleschermo, in primo piano, giganteggiava l'immagine fissa del primo ministro Indira Gandhi con indosso un *sari*.

Vedendo Mitsuko arrivare, Numada annunciò: “È successa una cosa terribile, Indira Gandhi è stata assassinata!”

“Il primo ministro? Chi è stato?”

“Non si sa ancora niente”.

Intanto anche Mitsuko aveva preso a fissare con occhi spalancati l'immagine del primo ministro indiano dalla chioma argentea. Lo speaker ripeteva senza sosta il comunicato di un portavoce del governo che annunciava che Indira Gandhi era stata assassinata poco dopo le nove del mattino presso la sua residenza ufficiale.¹

Il brano è tratto dalle pagine conclusive di *Fukai kawa – The Deep River* (1993), ultimo romanzo e testamento ideologico-letterario di Endō Shūsaku (1923-1996), uno dei massimi scrittori giapponesi della seconda metà del Novecento. Il momento del climax è vicino, la narrazione sta per raggiungere il culmine, e l'autore sceglie di amplificare la drammaticità della vicenda, ambientata in India, sovrapponendo in “presa diretta” alla finzione narrativa la realtà della notizia che il 31 ottobre 1984 sconvolse il mondo intero: l'assassinio di Indira Gandhi. L'epilogo del romanzo, che si svolge sulle rive del Gange in quel di Vārānasī, inquadra i cinque protagonisti al termine del loro pellegrinaggio fisico e spirituale in India, e alle fasi finali del viaggio fanno da contrappunto, come inserti cronachistici, le prime notizie frammentarie sulla tragica morte del primo ministro

¹ Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, Kōdansha bunko, Tōkyō, 1996, pp. 278-279.

e l'atmosfera che ne sussegue. I media riferiscono ininterrottamente l'accaduto, a Delhi vige il coprifuoco, gli scontri tra sikh e indù si intensificano, le strade della capitale e di altre grandi città sono presidiate dall'esercito. Vārānasī, roccaforte sacra, dove i protagonisti del romanzo perseguono la risposta definitiva ai loro interrogativi sull'esistenza, sembra essere immune dalla confusione di quei giorni, eppure anche nelle sue strade si formano cortei spontanei che inneggiano a Indira, la "madre dell'India". "Al pari degli emarginati e dei poveri fuoricasta" – spiega Ōtsu a Mitsuko, quando quest'ultima chiede se i resti mortali di Indira saranno affidati alla placida corrente del Gange – "anche lei sarà affidata alle acque del fiume Gange. I funerali si svolgeranno il 3 novembre".² Quel giorno, radunati ancora una volta davanti al televisore, alcuni dei protagonisti guardano la salma del primo ministro in una bara colma di fiori che viene trasportata sulle rive del fiume Yamunā, alla presenza delle massime autorità mondiali (tra gli altri, Margaret Thatcher, Imelda Marcos, Nakasone Yasuhiro).

Perché Endō Shūsaku, ben noto per la sua fede cristiana, decise di ambientare il suo ultimo romanzo in India, terra natia del buddhismo? Come mai preferì concludere il suo percorso letterario e spirituale in un luogo così distante dal pensiero cristiano? Per tentare di comprendere i motivi della sua scelta bisogna anzitutto ripercorrere, perlomeno sinteticamente, le tappe fondamentali della sua vita e della sua formazione ideologica, in quanto elementi imprescindibili e strettamente intersecati con la sua letteratura. Come afferma Van C. Gessel:

Sebbene alcune recenti teorie rifiutino l'approccio biografico nell'analisi delle opere letterarie e insistano sull'assoluta indipendenza del prodotto artistico, leggendo i romanzi di Endō Shūsaku è pressoché impossibile separare il testo dall'autore senza commettere un danno ingente al testo stesso e ai suoi possibili significati. Non si vuole dire che l'esperienza personale dell'autore costituisca l'unica chiave interpretativa della sua opera, ma è molto probabile che una certa familiarità con essa possa aiutare a penetrare a fondo nelle pagine dei suoi romanzi e dunque a rendere più profonda la qualità della lettura.³

² Ibid., pp. 297-298.

³ Van C. Gessel, *The Road to the River: The Fiction of Endō Shūsaku*, in Stephen Snyder, Philip Gabriel (a c. di), *Ōe and Beyond: Fiction in Contemporary Japan*, University of

Il cristianesimo di Endō Shūsaku e la lunga via verso l'India

Endō Shūsaku è stato uno dei primi scrittori giapponesi della generazione del dopoguerra ad affrontare in modo massiccio e sistematico la questione della fede cristiana in Giappone.⁴ Spesso accostato ad autori cattolici come Graham Green e François Mauriac, ha dedicato la sua intera esistenza e la sua opera omnia alla ricerca di una soluzione al dilemma della cristianità in una terra abbastanza estranea alla religione di Cristo.

Una ricerca che lo ha portato a concludere il suo lungo viaggio spirituale nell'insospettabile India, ovvero un luogo altro rispetto al cristianesimo, un paese che egli amava spesso definire la "terra dell'inconscio". Come si specificherà in seguito, più che in ogni altro suo lavoro, in *Fukai kawa* Endō si confronta con il trascendente e con le forze inconse che governano l'animo umano e per questo aveva sentito il bisogno urgente di ambientare il romanzo in un luogo situato agli antipodi del mondo materialistico occidentale e dello stesso Giappone, rovinosamente occidentalizzato. In fondo solo in India, lontano dal cristianesimo, per quanto di primo acchito possa suonare strano, si potevano concludere il suo percorso e la sua carriera di romanziere. Endō aveva viaggiato una prima volta nel subcontinente indiano a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, per poi tornarci con particolare insistenza tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, con il preciso intento di studiare al meglio l'ambientazione del suo ultimo romanzo. Era affascinato soprattutto da Vārānāsī, un luogo unico al mondo; ma anche da Allahābād, dove confluiscono il Gange e la Yamunā, ovvero un luogo pregno di simbolismo in cui percepiva una forte eco dell'inconscio collettivo dell'umanità.

Entro breve transiteremo nel posto in cui il Gange e la Yamunā si incontrano.

La confluenza tra due fiumi è considerata sacra nell'induismo, e durante

Hawaii Press, Honolulu, 1999, p. 39.

⁴ Su Endō, in particolare sul suo rapporto con il cristianesimo, è doveroso ricordare alcuni lavori di Adriana Boscaro, massima esperta dell'autore in Italia: *Il Cristianesimo di Endō Shūsaku*, in "Atti del Secondo Convegno di Studi sul Giappone", AISTUGIA, Firenze, 1979, pp. 25-35; *The Meaning of Christianity in the Works of Endō Shūsaku*, in P. O'Neill (a c. di), *Tradition and Modern Japan*, Paul Norbury Publ., Tenterden, 1981, pp. 81-90; *In margine alla Vita di Gesù di Endō Shūsaku*, in "Annali di Ca' Foscari", xvii, 3, 1978 (Serie Orientale, 9), pp. 139-141; *Alcune note introduttive sul 'caso Endō'*, "Annali di Ca' Foscari", xiv, 3, 1975 (Serie Orientale, 6), pp. 49-59.

la *Magh melā*, che si tiene tutti gli anni tra gennaio e febbraio, decine di migliaia di pellegrini piantano le loro tende lungo le rive e si bagnano nelle acque sacre. [...] Il Gange è giallo, la Yamunā grigia: quando si uniscono, l'acqua assume il colore del tè al latte.⁵

Non a caso il Gange assurge a potente metafora centrale di *Fukai kawa*, “ed Endō individua in questa convergenza la fusione ultima di vita e morte, bello e brutto, speranza e disperazione”.⁶

Come detto poc'anzi, prima di addentrarsi nei meandri dell'ultimo romanzo di Endō e nei luoghi della sua India, è importante ripercorrere almeno in sintesi le tappe fondamentali del suo background culturale e cristiano, perché solo così è possibile scoprire il percorso che lo ha condotto insieme agli stessi protagonisti di *Fukai kawa* fino a Vārānasī, ultima tappa di un lungo pellegrinaggio. Per cominciare va detto che Endō ha concepito fin da subito il lavoro di scrittore alla stregua di una missione per illustrare il messaggio evangelico ai suoi compatrioti, senza però – è bene precisarlo – alcun intento proselitistico.

Io non cerco materiale cristiano come base dei miei romanzi: è solo che il mio ambiente e le tematiche sono cristiani; l'ambiente in cui sono cresciuto aveva un forte sapore cristiano, pertanto è stato inevitabile il mio coinvolgimento in tematiche e materiale cristiani. Di certo non scrivo per fare proselitismo o per diffondere il Vangelo. Se lo facessi, il senso e il valore letterario dei miei lavori ne soffrirebbero molto.⁷

Secondo Endō, il romanzo deve tra l'altro sottintendere un processo in grado di trasmettere le verità essenziali e universali, così da poter spingere il lettore alla riflessione spirituale e al desiderio verso la trascendenza.⁸ Il suo percorso cristiano ebbe inizio per puro caso, in modo del tutto inconsapevole e in conseguenza, seppure indiretta, di quella politica nazionalistica ed espansionistica nipponica in netta antitesi con il concetto basilare di pace e amore del cristianesimo (un contrasto che, come si spiegherà più avanti,

⁵ Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, pp. 173-174.

⁶ Mark B. Williams, *Endō Shūsaku: A Literature of Reconciliation*, Routledge, London and New York, 1999, p. 192.

⁷ *Ibid.*, p. 37.

⁸ Cfr. Pierre Dunoyer, *Shūsaku Endō, 1923-1996. Un nouveau Graham Green au Japon*, Les Éditions du Cerf, Paris, 2014, p. 15.

avrebbe provocato nell'animo dello scrittore una ferita insanabile). Negli anni Venti, al pari di molte famiglie giapponesi e condividendo lo stesso destino di un altro grande autore del secondo Novecento suo coetaneo, Abe Kōbō (1924-1993), il piccolo Shūsaku si trasferì a soli tre anni con il padre e la madre in Manciuria, per la precisione a Dalian, dove frequentò la scuola elementare. All'età di dieci anni, la svolta: i genitori si separarono, il padre si risposò e lui, il fratellino e la madre rientrarono in Giappone, a Kōbe, a casa di una zia materna fervente cattolica. Favorito dalla precarietà della situazione familiare e dal periodo buio della guerra, il passo verso la conversione alla "religione del nemico" fu breve: prima la madre, poi il dodicenne Shūsaku e il fratello minore furono battezzati. In quel frangente, nel 1933, il paese era in piena crisi: il ricordo del devastante terremoto del Kantō (1923) era ancora vivido e il crollo di Wall Street del 1929 aveva prodotto gravi ripercussioni sull'economia nipponica. Nel corso di numerose interviste, Endō ha raccontato di aver vissuto la conversione come un'imposizione improvvisa, "un abito acquistato da mia madre, che ho dovuto indossare volente o nolente",⁹ sottolineando che all'epoca era del tutto inconsapevole di come e quanto quell'episodio gli avrebbe cambiato la vita: "Quando il prete francese mi domandò: 'Credi in Dio?', gli risposi senza esitazione, come tutti gli altri ragazzi presenti: 'Sì, credo!' Non avevo la più pallida idea dell'enormità della mia decisione. Ripenso spesso a quel momento e non smetto mai di riflettere sulle conseguenze che quelle due parole hanno avuto nella mia vita".¹⁰ All'università studiò letteratura francese, lesse Péguy, Maritain, Rilke, Hori Tatsuo e si appassionò in particolare a Bernanos e a Mauriac, che sarebbe stato una presenza costante in molti dei suoi romanzi. I suoi primi saggi riguardano le problematiche di un autore cattolico in Giappone e il confronto con una religione straniera negli anni dell'immediato dopoguerra, una tematica che ricorre sovente anche nei romanzi, dove Endō ricorda soprattutto il dilemma vissuto alcuni anni prima, quando i suoi coetanei partivano per il fronte e vedeva avvicinarsi un bivio che, se non fosse stato per la salute cagionevole (una grave forma di pleurite lo avrebbe obbligato a diversi interventi chirurgici e all'asportazione di un polmone nel 1961), lo

⁹ Alle G. Hoekema, *La christologie du romancier japonais Shūsaku Endō*, in "Bulletin EDA", n. 317, 16 ottobre 2000. (<http://eglasi.eclasi.org/asi-du-nord-est/japon/2000-10-16-la-christologie-du-romancier-japonais-shusaku-endo>).

¹⁰ P. Dunoyer, *Shūsaku Endō*, p. 21.

avrebbe costretto a tradire o la madrepatria o il suo Dio cristiano. Durante gli anni della malattia e della lunga convalescenza, Endō studiò a fondo la Bibbia e la storia della comunità cristiana giapponese del Kyūshū e delle sanguinose persecuzioni dello shogunato Tokugawa nel XVII secolo.¹¹ La ricerca religiosa è la grande costante della sua vita, non c'è racconto o romanzo che non costituisca un tassello importante di un mosaico letterario dedicato al significato del cristianesimo in Giappone. In *Shiroi hito* (*L'uomo bianco*, 1955), romanzo breve per il quale Endō ha ricevuto il prestigioso premio Akutagawa, il protagonista e io narrante è un giovane francese che ha perduto la fede e negli anni della guerra si unisce alla Gestapo, a Lione (a partire dal 1950, Endō studiò per circa tre anni in Francia, a Marsiglia, Lione e Parigi), e prende parte attiva a crudeli torture ai danni di amici e conoscenti. In *Chinmoku* (*Silenzio*), capolavoro del 1966, Endō porta al massimo compimento il tema della debolezza umana e della salvezza in Cristo, ponendo in primo piano il tema delle persecuzioni e della fede dei cristiani giapponesi a inizio 1600. Endō ha sempre considerato la figura di Gesù Cristo come la massima espressione della pura essenza della religione cristiana, tanto da dedicarle un intero romanzo, *Iesu no shōgai* (*Vita di Gesù*, 1973), e ha inoltre individuato nel cattolicesimo la “sinfonia” più adatta alla fragilità stessa dell'animo umano, che solo in Cristo può trovare un conforto terreno.

Mi pare di poter dire che il cattolicesimo non sia un “assolo”, bensì una “sinfonia”. Per degli uomini irreprensibili può essere scontato, ma se in questa sinfonia una religione non riserva un posto per i peccatori, dico allora che si tratta di una falsa religione. Ho fiducia nel cattolicesimo perché, rispetto alle altre religioni, vi ritrovo molte possibilità in più per poter eseguire una sinfonia umana. Con le altre religioni questo è impossibile, in quanto prevedono soltanto degli assoli. Solo il cattolicesimo può presentare una sinfonia piena e completa. E se in questa sinfonia non ci fosse stata una parte corrispondente ai pantani fangosi del Giappone, essa non sarebbe mai stata una vera religione. È esattamente quella la parte che io voglio rivelare.¹²

¹¹ Nel Kyūshū, non a caso, sono ambientati alcuni dei suoi romanzi più famosi: *Umi to dokuyaku* (*Mare e veleno*, 1957) a Fukuoka; *Kazan* (*Vulcano*, 1959) a Kagoshima; *Chinmoku* (*Silenzio*, 1966) a Nagasaki.

¹² Cit. in Francis Mathy, *Endō Shūsaku: Japanese Catholic Novelist*, in “Thought”, Winter, 1967, p. 609.

Endō mette in chiaro il suo intento, questo è il suo manifesto: rivelare il significato del cristianesimo in Giappone e scoprire le sue possibilità, oltre le inevitabili contraddizioni implicite in una religione diffusa in un territorio straniero, se non addirittura ostile. Tuttavia è fermamente convinto che Dio si trovi ovunque, “anche per le vie affollate di Shinjuku e Shibuya”,¹³ e per questo ha ripetuto spesso che il suo compito principale era individuare Dio finanche in ambiti e luoghi tipicamente giapponesi. Endō non si è mai illuso di poter avere vita facile, ben consapevole di dover combattere con profondi e forse insanabili contrasti:

Come cristiano, giapponese e scrittore, sono coinvolto a livello costante nella relazione e nel conflitto creati da queste tre condizioni in continua tensione. Purtroppo non sono ancora riuscito a conciliarle nella mia coscienza e a creare una certa unità, pertanto seguitano ad apparirmi perlopiù contraddittorie.¹⁴

In effetti, una buona parte dei romanzi di Endō indaga sul senso di colpa morale dei giapponesi a confronto con quello occidentale. *Umi to dokuyaku* (*Mare e veleno*, 1957), tanto per citare l'esempio in questo senso più eclatante, documenta le brutali vivisezioni condotte dai medici giapponesi sui piloti americani catturati durante la guerra del Pacifico. Naturalmente, come osserva Gessel, “il contesto cristiano, per quanto fondamentale, non è la sola cornice entro la quale esaminare i romanzi di Endō Shūsaku. Difatti si rischierebbe di ridimensionare la sua opera osservandola esclusivamente in base alle sue implicazioni religiose”.¹⁵

Altrettanto fondamentale, come si è accennato in precedenza, è l'innegabile appartenenza di Endō alla generazione di scrittori del periodo bellico (*senchūha*): la formazione cristiana, in direzione diametralmente opposta rispetto all'ultranazionalismo e all'espansionismo militare giapponese di quegli anni, dà vita a una dicotomia antitetica senza scampo sulla quale si sviluppa tutta la sua letteratura. Scrittore cristiano e nel contempo scrittore del dopoguerra, Endō incentra d'altra parte il

¹³ Endō Shūsaku, *Watashi no bungaku*, in Id., *Endō Shūsaku bungaku zenshū*, vol. 10, Shinchōsha, Tōkyō, 1975, p. 370.

¹⁴ Id., *Nihonteki kanjō no soko ni aru mono – Metafijikku hihyō to dentōbi*, in *Endō Shūsaku bungaku zenshū* cit., p. 146.

¹⁵ V. C. Gessel, *The Road to the River*, p. 38.

suo percorso artistico e ideologico sulla condanna dell'ambiguità morale giapponese e della razionalità estrema e spesso dogmatica della cristianità occidentale, ponendo da un lato il panteismo nipponico e dall'altro il dogmatismo monoteista occidentale. Ed è proprio nel tentativo di sanare questo profondo contrasto che compie il percorso verso l'India, un territorio dal punto di vista religioso "indipendente" e dunque fertile per giungere a conclusioni definitive. In particolare, in *Fukai kawa*, punta dritto al Gange, simbolo perfetto della sua riflessione ultima:

Il Gange è un grande fiume in cui vita e morte convivono fianco a fianco. In India si percepisce l'esistenza di un altro grande mondo di una diversa dimensione che coesiste con il nostro.¹⁶

L'autore, come si vedrà in dettaglio nel paragrafo successivo, sceglie di concludere in India il suo lungo percorso perché si tratta di una terra che, più di ogni altra, gli permette di approfondire le questioni a lui molto care del sincretismo religioso e della suddetta relazione tra monoteismo cristiano e panteismo buddhista. Del resto questo aspetto è evidente già nel fatto di ambientare il romanzo in India, così come nella natura stessa del tour/pellegrinaggio in cui i protagonisti sono impegnati, che prevede la visita di siti sacri buddhisti e induisti. In poche parole, in *Fukai kawa*, Endō supera la dicotomia sulla quale erano fondate le sue opere precedenti, ovvero il contrasto fra "Occidente" cristiano (monoteismo) e "Oriente" buddhista (panteismo), e privilegia un approccio più sofisticato, che va ben oltre la preoccupazione della redenzione per il cristiano e la volontà di conoscere il proprio intimo sé per il buddhista.

Endō punta a una "terza religione" che prenda le distanze dalle religioni istituzionalizzate come il cristianesimo, il buddhismo e l'islam, una "terza religione" che trascenda il settarismo e il dogmatismo di queste ultime.¹⁷

Il "fiume profondo": l'arrivo in India

Fukai kawa e *Chinmoku* sono i due romanzi ai quali Endō Shūsaku era più legato, tanto da volerli portare con sé nella tomba. L'omonimo

¹⁶ Endō Shūsaku, *Fukai kawa o saguru*, Bungeishunjū, Tōkyō, 1994, p. 18.

¹⁷ Ibid., pp. 181-182.

adattamento cinematografico del primo (1995) a opera di Kumai Kei, che ebbe modo di vedere pochi mesi prima di morire, lo commosse fino alle lacrime. Nel diario ritrovato dalla moglie dopo la sua morte, Endō parla soprattutto della stesura di *Fukai kawa* nel periodo che va dal 1990 al 1993 e della dura lotta con la malattia per completare il lavoro. Considerava questo romanzo come l'epilogo della sua opera, il suo testamento letterario. Secondo Kawamura Minato,

il senso di summa e sintesi percepibile in *Fukai kawa* è attribuibile a un nuovo elemento presente nella letteratura di Endō: l'approccio positivo al concetto di *tensei* (rinascita, metempsicosi) in senso non-cristiano, che fino a poco prima era stato rifiutato a livello sia conscio che inconscio. Nonché un tentativo particolarmente attivo verso il sincretismo delle varie fedi panteistiche e delle religioni maggiori.¹⁸

Difatti il punto focale del romanzo è individuabile nel desiderio di rinascita dei personaggi principali, molto diversi l'uno dall'altro ma accomunati dalla medesima volontà. Lo scopo ultimo dell'autore non è indagare il loro mondo psicologico, bensì fare luce sulle questioni che turbano il loro animo, ponendo al centro della vicenda un gruppo di persone alla ricerca della propria anima, secondo modalità forse del tutto inedite nella letteratura giapponese moderna. E la rinascita passa attraverso le acque di "fiumi profondi", prima quelle del Giordano, al quale allude l'epigrafe all'inizio del romanzo ("Fiume profondo, mio Signore: voglio attraversarlo e raggiungere la terra del raduno"¹⁹), ultimo ostacolo che separa gli ebrei dalla terra promessa d'Israele, poi soprattutto quelle del Gange, metafora centrale, "il fiume della rinascita, così come pare venga chiamato dagli indù".²⁰

Fukai kawa, in superficie, racconta la storia di un gruppo di turisti giapponesi che si reca in India alla scoperta della misteriosa terra d'origine del buddhismo. In modo molto sapiente e mirato, in specie all'inizio, l'autore inserisce qua e là descrizioni stereotipate di grandi città stipate di gente e mezzi di trasporto, di monumenti famosi e di poveri villaggi; non dimentica

¹⁸ Kawamura Minato, *Indo ni anima o motomete*, in "Kokubungaku kaishaku to kyōzai no kenkyū" 38, 10, 1993, p. 65.

¹⁹ Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, p. 8.

²⁰ Ibid., p. 324.

i classici itinerari di viaggio²¹ e le solite raccomandazioni di tipo turistico (evitare l'acqua non bollita e la verdura cruda, non accarezzare i bambini sulla testa con la mano sinistra e così via). Ricorre a questo piccolo artificio per mettere in evidenza il lato profondo della vicenda e l'intento dei cinque protagonisti, i quali fanno sì parte del gruppo dei turisti, ma hanno scelto di andare in India per motivi molto particolari e di natura spirituale. Difatti a ciascuno di essi è dedicato un capitolo introduttivo il cui titolo reca il nome proprio o il cognome, accompagnati dal termine *ba'ai* ("caso"),²² a voler sottolineare il rigore pseudoscientifico con il quale Endō intende presentarli e la serietà estrema della loro situazione, trattandosi in ultima analisi di suoi cinque alter ego, come è facile evincere da alcune loro caratteristiche di chiara matrice autobiografica. Isobe si è visto strappare la moglie dal cancro e spera di ritrovarla reincarnata in una bambina di un remoto villaggio indiano (Kamloji); Naruse Mitsuko, ricca e giovane donna che all'epoca dell'università (studiava letteratura francese) aveva sedotto con malignità da sadica tentatrice il compagno di corso Ōtsu (timido e di fede cattolica) e conduce un'esistenza all'insegna dell'edonismo, cerca disperatamente se stessa e il vero significato dell'amore; Numada, autore di libri per bambini con alle spalle un'infanzia in Manciuria, intende liberare un uccello esotico in un'oasi protetta indiana, convinto che un uccello di una specie simile gli abbia salvato la vita morendo al suo posto nel corso di un delicato intervento chirurgico; Kiguchi, sopravvissuto durante la guerra in Birmania e coinvolto in un episodio di cannibalismo, desidera rendere omaggio ai suoi defunti commilitoni recitando un *sūtra* in loro onore sulla riva del Gange; Ōtsu, ex compagno di università di Mitsuko e principale alter ego dell'autore (non fa parte del gruppo di turisti ma si trova già in India, accolto da un *sādhu* a Vārānasī, dove è giunto dopo aver tentato invano di diventare prete), vive in un *āshram* e si dedica ai malati e ai moribondi che desiderano bagnarsi nelle acque purificatrici del Gange intorno al *Manikarnikā ghāt*.

²¹ "Programma di viaggio: 25/10, arrivo a Delhi, city tour; 26/10, pomeriggio, partenza da Delhi e arrivo a Jaipur; sera, spettacolo di danza in hotel; 27/10, arrivo a Agra, visita Taj Mahal e Forte di Agra; 28/10, partenza da Agra e trasferimento in bus da Allahābād a Vārānasī". (Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, p. 169)

²² I capitoli in questione sono il primo, il terzo, il quarto, il quinto e il decimo, intitolati rispettivamente: "Isobe no ba'ai" (Il caso di Isobe), "Mitsuko no ba'ai" (Il caso di Mitsuko), "Numada no ba'ai" (Il caso di Numada), "Kiguchi no ba'ai" (Il caso di Kiguchi), "Ōtsu no ba'ai" (Il caso di Ōtsu).

Ōtsu, che forse è il protagonista assoluto di questo straordinario romanzo polifonico e nel quale l'autore veicola una buona parte del suo pensiero, è incapace di immedesimarsi nella razionalità estrema degli europei e della cristianità, in quanto la sua essenza profonda non glielo consente. La lucida logica cristiana cozza troppo duramente con la sua visione panteistica, innata nella sua coscienza asiatica. Quando un prete cattolico gli domanda: “Che cos'è Dio per te?”, lui risponde candido:

Qualcosa che è nell'uomo, come nei fiori e in tutte le forme del creato, e che non è separato dall'essere umano. [...] Il bene e il male non sono indistinti, ma sono un tutt'uno.²³

E ancora, in una lettera a Mitsuko, scrive:

Dio ha molte facce, tutte diverse. Non esiste solo nelle chiese e nelle cappelle d'Europa. Ma anche tra gli ebrei, i buddhisti e gli indù.²⁴

Alla fine i protagonisti convergono verso la città sacra di Vārānasī – “che potrebbe essere definita l'India nell'India”²⁵ – e il Gange, lasciandosi alle spalle l'alienazione e la pochezza della loro quotidianità. In questa redenzione/rinascita svolge un ruolo fondamentale di guida/medium un personaggio secondario ma di straordinaria importanza: Enami, il trentacinquenne che fa da guida turistica al gruppo. In realtà si tratta di un profondo conoscitore della cultura locale, ex studente di filosofia indiana, il quale innesca il processo di risveglio spirituale, facendo visitare a Mitsuko e compagni luoghi sacri e templi induisti e non solo buddhisti, nonché istruendoli riguardo alla vera essenza della cultura autoctona.

L'induismo è estremamente complesso, non è possibile spiegarlo con parole facili. Credo che il modo migliore per cominciare a capirlo sia osservare con attenzione le immagini delle sue numerose divinità. [...] La santa Vergine Maria dei cristiani è un simbolo di tenero amore materno, mentre le dee indiane sono definite nella maggior parte dei casi “dee della Madre Terra” e possono essere al contempo divinità gentili ed esseri spaventosi. Una dea

²³ Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, p. 191.

²⁴ Ibid., p. 196.

²⁵ Ibid., p. 218.

in particolare, Chāmundā, si è fatta carico di tutte le sofferenze del popolo indiano. Presto vi condurrò ad ammirare la sua immagine.²⁶

La dea Chāmundā ha accettato dentro di sé le malattie degli indiani nel corso dei millenni, ha tollerato il veleno di cobra e scorpioni, eppure continua a nutrirli con il latte dei suoi seni cadenti. Questa è l'India. L'India che ci tenevo a mostrarvi.²⁷

I riti di purificazione dello shintoismo servono a liberare dalle impurità della trasgressione e dalla corruzione del corpo. Bagnarsi nelle acque del Gange, oltre al senso di purificazione, costituisce un atto di supplica per affrancarsi dal ciclo della trasmigrazione e della reincarnazione.²⁸

A Vārānasī, Enami conduce il gruppo, a piedi, al tempio Vishvanātha, con le sue tipiche stradine e i negozi stipati e zeppi di cibi di ogni genere e manufatti tipici. Poi tornano a bordo dell'autobus e si dirigono al tempio induista Nakshar Bhagavatī, fuori dai classici itinerari turistici per i giapponesi. Mitsuko ne è entusiasta, appare quasi in estasi, circondata da immagini variopinte di dee a cavallo di tigri, leoni e altri animali. Dee con sembianze a volte benigne e altre malvage e feroci: due facce della stessa medaglia, che simbolizzano al contempo vita e morte, come Chāmundā, la quale è disposta a donare il latte dei suoi seni cadenti finanche ai lebbrosi.

Non c'è alcuna separazione tra vita e morte, come nel caso dello stesso Gange, “grande madre dell'India”,²⁹ che accoglie nelle sue acque i vivi, così come le ceneri dei defunti, in totale comunione, e che perciò Endō considera come il simbolo supremo della grazia divina. Per Mitsuko è un momento catartico, che segna il definitivo passaggio dal buddhismo all'induismo e il suo affrancamento dall'alienazione. Così, mentre Kiguchi recita il suo *sūtra* per i compagni di guerra e Numada libera una *myna* in un'oasi protetta nei pressi di Allahābād, sulla scia dei clamori e della commozione per l'assassinio di Indira Gandhi, Mitsuko scende adagio nelle acque color “tè al latte” del Gange avvolta in un *sari*, mormorando tra sé e sé a mo' di preghiera:

²⁶ Ibid., pp. 47-48.

²⁷ Ibid., p. 226.

²⁸ Ibid., p. 174.

²⁹ Ibid., p. 228.

Ciò in cui ora posso credere è la vista di tutte queste persone, ciascuna con il proprio fardello, che pregano questo fiume profondo. [...] Credo che il fiume accolga tutta questa gente e la porti via con sé. Un fiume di umanità. Le pene di questo profondo fiume di umanità. Di cui adesso anch'io sono parte.³⁰

E Ōtsu, prima di cadere vittima di un casuale e sfortunato linciaggio e di essere trasportato in ospedale in fin di vita, ricordando molto da vicino la figura del Cristo in quanto espiatore delle colpe altrui, ha giusto il tempo di chiudere il cerchio leggendo una frase da un libro di aforismi e pensieri del Mahatma Gandhi:

Come indù, credo istintivamente che esistano vari gradi di verità in tutte le religioni. Tutte le religioni scaturiscono dallo stesso Dio. Eppure non c'è religione che non sia imperfetta. Perché tutte ci sono state tramandate da esseri umani imperfetti.³¹

Come osserva Gessel, *Fukai kawa* rappresenta il capolavoro finale di Endō sull'alienazione e sulla vacuità umana, sulla ricerca dell'identità perduta della generazione del dopoguerra, attraverso l'analisi di cinque casi umani che convergono verso il Gange (non a caso, il nome di quattro dei cinque personaggi principali contiene un carattere cinese il cui significato è riconducibile all'acqua) viaggiando in India, terra del buddhismo ma soprattutto di induismo e sincretismo religioso.³² Molto interessante è anche l'analisi di Williams, il quale nel processo di "rinascita" dei protagonisti individua un riferimento al modello junghiano, nella fattispecie alla distinzione tra cinque tipi principali di rinascita: metempsicosi o trasmigrazione dell'anima, reincarnazione, resurrezione in senso lato e non solo cristiano, rinascita spirituale, rinascita mediante partecipazione a un rito di trasformazione esterno e indiretto.³³ Inoltre, così come la guida Enami funge da medium innescando la scintilla del processo di rinascita dei cinque protagonisti, Ōtsu si rivela a poco a poco il vero orchestratore dell'intera metamorfosi, unificando il gruppo dal punto di vista spirituale e trasformandosi da uomo debole e inetto in potente redentore e salvatore,

³⁰ Ibid., p. 342.

³¹ Ibid., p. 310.

³² V. C. Gessel, *The Road to the River*, p. 47.

³³ M. B. Williams, *Endō Shūsaku*, pp. 197-199.

siglando così il definitivo passaggio da “Occidente” a “Oriente”. E infine altrettanto fondamentale è il ruolo di Mitsuko, affascinata dalle divinità induiste Kālī e Chāmudā, interessata all’induismo più che al buddhismo, l’induismo in cui gli opposti coesistono in una singola entità.

Più volte candidato al premio Nobel per la letteratura, assegnato poi a Ōe Kenzaburō (1994), altro grande autore giapponese del secondo Novecento, Endō Shūsaku “ha realizzato con *Fukai kawa*, all’età di settant’anni, il suo pieno e ultimo trionfo spirituale”.³⁴

³⁴ Saeki Shōichi, *Fushigina ruien*, in Endō Shūsaku, *Fukai kawa*, p. 362.

PARTE SECONDA

L'EGEMONIA EUROPEA SULL'ASIA
E I SUOI EFFETTI



*Note di storia e antropologia storica sulla presenza
di schiavi orientali e africani a Genova
alla fine del secolo XV*

FRANCESCO PANERO

Dopo l'edizione, nel 1971, del volume dedicato da Domenico Giofrè al *Mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*¹ si sono moltiplicate le pubblicazioni di brevi articoli e saggi di più ampio respiro sulla tratta genovese di schiavi. L'inserimento dell'opera del Giofrè nel dibattito storiografico europeo avvenne soprattutto dopo che Charles Verlinden nel 1977 si confrontò con questo autore pubblicando il secondo volume della monumentale opera dedicata a *L'esclavage dans l'Europe médiévale*.² Per le indagini sulla storia della schiavitù mediterranea tra la fine del secolo XIV e tutto il secolo XV gli studi del Giofrè divennero fondamentali. Infatti le fonti da lui utilizzate consistevano non soltanto nell'analisi di circa 1.600 atti notarili, ma anche di alcuni registri fiscali del Banco di S. Giorgio, in particolare dei "Libri della gabella", del *Liber sclavorum* del 1458 e di alcuni documenti raccolti nella serie politica dei *Diversorum Communis Ianue*. Queste integravano le filze notarili genovesi la cui edizione, promossa da Geo Pistarino, all'inizio degli anni settanta del Novecento copriva peraltro solo i secoli XII, XIII e pochi anni del XIV.³

¹ Domenico Giofrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Bozzi, Genova, 1971 ("Collana storica di fonti e studi" diretta da Geo Pistarino).

² Charles Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, 2 voll., Università di Gent, Brugge, 1955-Gent, 1977.

³ Sulla base degli atti notarili editi e, in parte, inediti in quel periodo e negli anni successivi furono pubblicati diversi lavori, di diverso impegno e ampiezza. Oltre all'opera pionieristica di Luigi Tria, *La schiavitù in Liguria (ricerche e documenti)*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXX (1947), mi limito a ricordare soltanto i principali contributi: Michel Balard, *Remarques sur les esclaves à Gênes dans la seconde moitié du XIII^e siècle*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 80 (1968), pp. 627 e segg.; *Esclavage en Crimée*

Grazie alla documentazione esistente sono possibili alcune considerazioni sul numero degli schiavi presenti a Genova ogni anno (calcolo fattibile sulla base della serie dei prezzi della cosiddetta “gabella di mezzo fiorino” pagata per ogni schiavo posseduto). Tra i risultati più significativi desumibili dalla gabella emerge che dal 1381 al 1399 si registra un passaggio da oltre cinquemila schiavi stimati presenti in città ad appena 1920 alla fine del secolo, con un calo annuale oscillante fra il 12 e il 25% (nonostante un temporaneo saldo positivo nel 1393 e nel 1397).⁴

Quali sono le cause di questa prima riduzione della tratta? Per ora ci limitiamo a osservare che le guerre con i Turchi non favorivano certamente il commercio tra l’Occidente e l’area pontica.

Sempre analizzando le oscillazioni della gabella si può osservare che nella prima metà del Quattrocento si riduce invece il trend negativo, anche se continua la sua lenta progressione. Infatti, partendo da una presenza stimata in oltre duemila schiavi nel 1401, si arriva ad appena 1760 nel 1450, con una contrazione pari complessivamente al 15%. Dal 1451 al 1472, soprattutto per le guerre con i Turchi, la flessione registra invece circa 50% di schiavi in meno in città, con un’ulteriore diminuzione a partire dal 1457, legata all’occupazione turca degli stretti; prevalgono tuttavia ancora gli schiavi circassi, russi, tatarsi e abkhazi.⁵

et sources fiscales génoises au XI^e siècle, in Henry Bresc (a c. di), *Figures de l’esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, L’Harmattan, Paris, 1996, pp. 77-85; Giovanna Balbi, *La schiavitù a Genova tra i secoli XII e XIII*, in *Mélanges offerts à René Crozet*, Société d’études médiévales, Poitiers, 1966, pp. 1025 e segg.; Laura Balletto, *Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XIV)*, in *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Salimbeni, Firenze, 1988, pp. 263 e segg.; Robert Delort, *Quelques précisions sur le commerce des esclaves à Gênes vers la fin du XIV^e siècle*, in *Mélanges d’archéologie et d’histoire*, pp. 215 e segg.; Alfred Haverkamp, *Zur Sklaverei in Genua während des 12. Jahrhunderts*, in *Geschichte in der Gesellschaft Festschrift Karl Bosl*, Stuttgart, 1974, pp. 185 e segg.; Francesco Panero, *L’avvio della tratta degli schiavi a Genova e le sue ripercussioni sul servaggio medievale*, in “Quaderni storici”, 107/2 (2001), pp. 337-348; Geo Pistarino, *Fra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in “Anuario de estudios medievales”, I, (1964), p. 353 e segg.; *Sul tema degli schiavi nel Quattrocento a Genova*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova, 1966, pp. 87 e segg.; *Tratta di schiavi da Genova in Toscana nel sec. XV*, in *Studi di Storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di F. Melis*, Pisa, 1987, pp. 285 e segg.; *Tratta di schiavi tra Genova e la Spagna nel secolo XV*, in “Medievalia”, 7 (1987), pp. 125-149.

⁴ D. Gioffrè, *Il mercato*, p. 80.

⁵ *Ibid.*, pp. 58, 80 e segg.

Dal *Liber sclavorum* del 1458 si ricavano in particolare dati molto interessanti sull'imposta a carico di proprietari di schiavi, nonché il numero preciso dei non liberi presenti in città e il loro sesso. Il *Liber sclavorum* permette infatti di contare con precisione 2059 schiavi (rispetto alla stima di soli 1440 che è possibile formulare attraverso la "gabella di mezzo fiorino" pagata per il possesso di un non libero). La difformità del dato del *Liber* rispetto alla stima della gabella è dovuto essenzialmente a due ragioni: in primo luogo l'importo effettivo della gabella variava ogni anno; in secondo luogo l'acquirente della gabella, dovendo lucrare sulla differenza tra la somma anticipata al comune e quella incassata, faceva riferimento a un numero minimo di schiavi, che in realtà erano superiori di oltre il 30% rispetto a quelli del computo.⁶

Dieci anni dopo gli schiavi presenti in città sarebbero stati appena 928 (ma erano probabilmente circa 1300 se applichiamo una proiezione dei dati sulla base del calcolo effettuato per l'anno 1458), con una media, per gli anni documentati, di 1161 unità ciascuno. Va detto che però nel decennio 1458-1468 la peste colpì per tre volte Genova, incidendo negativamente su tutte le forme di commercio e sul tasso di mortalità di liberi e schiavi.⁷ In ogni caso, tra il 1468 e il 1472 il numero di schiavi si attestò sulle 800/900 unità (pari a 1100/1300, in base alla proiezione dei calcoli del 1458).

In definitiva, alla fine del Quattrocento gli schiavi a Genova risultavano più che dimezzati rispetto al 1450. L'accurata analisi effettuata dal Gioffrè sul Libro del 1458 consente anche di vedere come erano distribuiti gli schiavi tra le famiglie nobili raggruppate per "alberghi" (si passa da uno schiavo posseduto dall'albergo dei Ceba ai 96 e 86 schiavi posseduti rispettivamente dagli Spinola e dai Doria, per arrivare ai circa cinquanta schiavi appartenenti a ciascuno degli alberghi dei Cattaneo, dei Giustiniani, dei Salvago e dei Grimaldi) e le famiglie di "popolo" (con 843 proprietari di 990 schiavi complessivi). Un altro dato interessante è che dei 2059 schiavi solo 54 erano di sesso maschile: quindi il 97% era costituito da donne. In una città, come Genova che, dopo le crisi di mortalità del Trecento e di metà Quattrocento, non doveva superare di molto i cinquantamila abitanti,⁸ gli schiavi rappresentavano dunque il 4% della popolazione.

⁶ Ibid., pp. 73 e segg.

⁷ Jacques Heers, *Gènes au XV^e siècle*, Flammarion, Paris, 1961, p. 24.

⁸ Giuseppe Felloni, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XV-XVII*, in "Archivio Storico Italiano", CX (1952), pp. 236 e segg. Stime più generose arrivano a

La progressiva diminuzione di schiavi sul mercato genovese dal 1458 in poi è sicuramente imputabile ai problemi di approvvigionamento nelle regioni del Mar Nero. Da qualche anno il mercato di rifornimento per i Genovesi in realtà non era più Caffa, come avveniva all'inizio del secolo XV, ma Chio. Tuttavia anche quest'isola, dove si approvvigionavano mercanti italiani, catalani e musulmani, pochi anni dopo la chiusura degli stretti fu, per così dire, "svuotata" di schiavi orientali.⁹

I mercanti dovevano dunque rivolgersi ad altre regioni. Un dato importante riguarda la provenienza degli schiavi genovesi alla fine del secolo: infatti sullo scorcio del secolo XV molti di loro provenivano dalla Tunisia e da Cadice, dove Portoghesi e Spagnoli vendevano prigionieri musulmani iberici e turchi. In quali proporzioni si trovavano a essere questi non liberi rispetto a quelli catturati o comprati in area balcanica?

Poiché un'interpretazione abbastanza diffusa insiste nell'affermare che, oltre all'inefficienza della tratta dai nuovi mercati, anche "una certa diffidenza e resistenza degli acquirenti liguri verso progenie non del tutto gradite"¹⁰ avrebbero finito per limitare fortemente la tratta genovese di schiavi, è opportuno riprendere la questione per riflettere nuovamente sui suoi dati numerici sia su quelli politici e antropologici della tratta di fine secolo.

In questo quadro è di sicuro interesse l'affresco delineato per il 1458 da Domenico Gioffrè:

Sette le navi registrate in arrivo con schiavi a bordo; quattro provengono dal Levante, due dalla Barberia e una dalla Sicilia. L'imbarcazione di Oberto Squarciafico parte da Chio il 13 marzo, è a Bejrut il 27 maggio, a Genova il 23 settembre. Vi sono imbarcati 48 schiavi; il maggiore importatore anche questa volta è quell'Antonio de Pinu che già conosciamo e al cui conto sono segnati otto 'mancipia'. La seconda nave, quella di Filippo *de Sarzano*, proviene da Chio, è diretta in 'Angliam et Frandriam', ha viaggiato per 'costeriam et fuerunt et Saona et Ianua' ed è in quest'ultima città che sbarca trentaquattro schiavi. Terza nave, anch'essa partita da Chio, è quella di Geronimo Salvago; approda a Genova il 23 settembre e lo scriba

valutare la popolazione della città in circa ottanta/novantamila abitanti alla fine del Quattrocento: Maria Ginatempo, Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze, 1990, pp. 68 e segg.

⁹ D. Gioffrè, *Il mercato*, pp. 80 e segg.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 81 e segg. Cfr. anche G. Pistarino, *Fra liberi e schiave*.

denuncia solo 15 schiavi ... dalla Sicilia il biscaglino Giovanni Ferrandes de Armendera trasporta a sua volta sette 'teste'... Due imbarcazioni infine provengono da Tunisi, hanno a bordo tre schiave: soltanto una è qualificata *nigra*.¹¹

Essendo per la maggior parte donne di giovane età (prevalentemente fra i venti e i trent'anni), le schiave erano impiegate molto spesso come balie e per questa mansione la preferenza delle famiglie genovesi sembrerebbe essere stata rivolta soprattutto a circasse, russe e abkhaze. Dal momento che le balie "cum lacte" avevano un valore superiore alle altre schiave, la scelta delle stesse sembrerebbe indirizzata preferibilmente verso donne di pelle chiara, le più simili alle puerpere genovesi.¹²

Anche il prezzo di vendita delle schiave è stato ritenuto significativo per valutare le preferenze dei Genovesi. Nell'ultimo quarto del secolo XV le schiave turche vendute a Genova, di cui si conosce il prezzo, erano appena ventiquattro e il prezzo medio oscilla tra le 145 e le 205 lire.¹³ Le schiave africane, invece, venivano vendute a prezzi che andavano mediamente da 145 a 172 lire (fra l'altro, si deve osservare che il valore della donna è pari a tre volte il valore dell'uomo della stessa etnia). Le Saracene o le Tunisine di pelle chiara valevano di più. Comunque sia, come ha rilevato Robert Delort, il prezzo di una schiava era spesso decisamente superiore a quello di una casa popolare – per esempio del quartiere di Prè, del valore di circa trenta lire¹⁴ – oppure del salario annuale di un marinaio, pari a poco meno di sessanta lire.¹⁵

In ogni caso, a partire dal 1471 erano presenti a Genova diverse schiave more di età oscillante per lo più fra gli 11-15 anni (bambine e adolescenti) e i 20-25 anni. Si può osservare che il prezzo di vendita di queste giovani donne è mediamente superiore del 20% rispetto a quello delle donne fra i 26-30 anni (assestato sulle 145 lire pro capite) e di oltre il 100-150% rispetto a quello degli uomini.¹⁶ Ciò consente quindi di correggere, almeno in parte, l'interpretazione corrente, secondo la quale

¹¹ D. Giofrè, *Il mercato*, pp. 155 e segg.

¹² *Ibid.*, pp. 126 e segg. Cfr. anche C. Verlinden, *L'esclavage*, II, pp. 487 e segg.

¹³ D. Giofrè, *Il mercato*, p. 139.

¹⁴ R. Delort, *Quelques précisions*, p. 241.

¹⁵ J. Heers, *Gênes au XVI^e siècle*, p. 293.

¹⁶ D. Giofrè, *Il mercato*, p. 140.

le schiave di colore non erano troppo apprezzate dai Genovesi: in realtà la giovane età di queste donne e, probabilmente, il verificato impegno nei lavori domestici e nelle mansioni collegate con la cura dei bambini (magari dopo il periodo del baliatico) le inseriva nelle normali attività cui erano adibite le schiave.

Con la diminuzione degli schiavi presenti in città nella seconda metà del Quattrocento diminuirono anche gli atti di compravendita e di permuta, come è denunciato dall'andamento dell'imposta "di due fiorini gravante in parte eguale sui soggetti del negozio".¹⁷ Così se le transazioni ruotavano intorno al 10-12% degli schiavi presenti in città nella prima metà del XV secolo, scesero drasticamente a circa il 4% dopo il 1451.¹⁸ È evidente, anche sotto questo punto di vista, che l'immobilità del mercato era legata alle carenze del rifornimento nelle regioni del Mar Nero e al difficile ricambio etnico, che valeva soprattutto per le donne acquistate e vendute sulla piazza genovese e meno per gli uomini. Infatti tra gli schiavi canari, mori e neri venduti a Genova tra il 1453 e il 1499 si contano almeno 152 donne e 38 uomini: questi ultimi rappresentano ben il 20% dei non-liberi rispetto al 3% registrato complessivamente per l'anno 1458, quando prevalevano ancora gli schiavi orientali.¹⁹

Anche Verlinden aveva del resto già osservato che negli ultimi tre decenni del XV secolo in circa il 30 % degli atti genovesi di compravendita di schiavi è documentata la presenza di mori, che costituiscono ormai il gruppo etnico maggioritario dei non-liberi residenti in città. Egli nota altresì che una parte dei mori erano battezzati e provenivano dalla Spagna, e anche questo fattore era un elemento che favoriva la loro relativa integrazione con la popolazione locale. Gli altri invece – di pelle scura, olivastri e meticci – provenivano dalla Tunisia, dall'Algeria, dalla Barberia e dal Marocco. In particolare gli schiavi africani venivano dalle colonie portoghesi, come la schiava quattordicenne venduta nel 1487 da Alfonso Diaz di Lisbona a Francesco di Arquata per 30 ducati.²⁰

Recentemente Salvatore Bono ha ricordato che, dopo la circumnavigazione dell'Africa da parte dei Portoghesi, tra la metà del Quattrocento e i primi

¹⁷ Ibid., p. 148.

¹⁸ Ibid., pp. 149 e segg.

¹⁹ Ibid., pp. 87 e segg., *Appendice*, Tabelle relative agli schiavi canari, mori e neri.

²⁰ C. Verlinden, *L'esclavage*, II, pp. 488 e segg.

anni del Cinquecento giunsero in Europa circa centocinquantamila schiavi africani.²¹

Va ancora aggiunto che, quantunque molto più piccolo del mercato genovese, anche quello di Savona – che aveva contatti assidui con la principale piazza ligure – nel Quattrocento vedeva transitare schiavi di provenienza orientale e africana.²²

L'utilizzazione degli schiavi nei servizi domestici e artigianali, ma anche come *famuli* sulle navi (e in misura del tutto marginale nei lavori agricoli negli orti suburbani) da parte dei Genovesi non escludeva che i possessori di schiavi – circa 1500 nella seconda metà del XV secolo – ne vendessero abitualmente alcuni fra coloro che non erano più del tutto efficienti oppure erano eccessivamente disobbedienti agli ordini padronali.²³

Se la documentazione genovese non è sempre esaustiva sulla condizione degli schiavi – non dimentichiamo che si tratta prevalentemente di atti di compravendita e di documenti fiscali – è possibile nondimeno ricavare alcune notizie, in particolare sulla condizione delle donne, dagli Statuti, dagli atti di manumissione e dalle disposizioni testamentarie. A fronte dei maschi, particolarmente sfruttati e spesso dati in locazione a terzi, le schiave nutrici erano trattate con un certo riguardo, in considerazione del compito delicato loro affidato.²⁴

Spesso i padroni allacciavano poi legami affettivi con le schiave più giovani, che solitamente portavano alla nascita di figli: in questo caso, però, gli Statuti della città precisavano che ai figli nati da questi legami non veniva consentito di conseguire lo *status* di liberi, e tantomeno alle madri.²⁵ I bambini nati da unioni miste erano infatti considerati schiavi,

²¹ Salvatore Bono, *Schiavi in Europa nell'età moderna. Varietà di forme e di aspetti*, in *Schiavitù e servaggio nell'economia europea (secc. XI-XVIII)*, Atti delle "Settimane di Studi e altri Convegni della Fondazione F. Datini di Prato", 45, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze, 2014, pp. 309-335, a pp. 318 e segg.; Manuel R. Pimentel, *O escravo negro na sociedade portuguesa até mediados do século XVI*, in *Bartolomeu Dias e a sua época*, IV, Universidade do Porto, Porto, 1989, pp. 167 e segg.

²² Carlo Varaldo, *Savona nel secondo Quattrocento*, in *Savona nel Quattrocento*, Savona, 1980, pp. 31 e segg.

²³ Francesco Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Paravia, Torino, 2000, p. 349.

²⁴ *Ibid.*, p. 350.

²⁵ G. Pistarino, *Fra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, pp. 358 e segg., 371 e segg.

tranne che nel caso fossero stati esposti: a questo punto, essendo figli di madre ignota, erano considerati liberi.²⁶

Qualora l'*ancilla* fosse stata ingravidata da uno schiavo di un altro proprietario, il padrone dello stesso avrebbe dovuto pagare un risarcimento al *dominus* della donna; in caso contrario lo schiavo sarebbe stato punito con la fustigazione e il taglio delle orecchie.²⁷ Invece il consenso del padrone al matrimonio di una schiava con un libero presupponeva la liberazione condizionata della stessa (che avrebbe dovuto riconoscere il giuspatronato del *dominus*).²⁸

Ai padroni era riconosciuto il diritto di punire i propri schiavi, ma non di colpirli con un ferro o con un'arma: in tal caso sarebbe intervenuto il magistrato genovese a punire il padrone. La legge puniva poi con la fustigazione e il taglio del naso le schiave che avessero accolto in casa un estraneo e consentiva di marchiare a fuoco il volto degli schiavi fuggitivi.²⁹

Questa normativa tardomedievale, particolarmente severa, era stata introdotta nel momento in cui il numero di schiavi presenti in città andò aumentando nella seconda metà del Trecento, mentre i servi rurali di origine altomedievale erano di fatto scomparsi a seguito di un lento, ma graduale, processo di integrazione con le comunità contadine di residenza.

Per gli schiavi tardomedievali, invece, questa integrazione per lo più non avvenne, fatti salvi alcuni casi eccezionali (riguardanti in particolare alcune schiave orientali o dell'area balcanica, battezzate). La presenza di schiavi di provenienza africana contribuì invece sicuramente a mantenere in vita le grandi differenze esistenti tra nutrici e famigli liberi da un lato e servitori non-liberi,³⁰ mentre la Chiesa si limitava a invitare i padroni a mitigare le punizioni, a considerare umanamente gli "schiavi-strumenti di

²⁶ Ridolfo Livi, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, CEDAM, Padova, 1928, pp. 108 e segg.

²⁷ Cornelio Desimoni, Luigi Tommaso Belgrano, Vittorio Poggi (a c. di), *Leges genuenses*, *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, col. 952.

²⁸ *Ibid.*, col. 583.

²⁹ *Ibid.*, coll. 937 e segg., 951, 960.

³⁰ Jacques Heers, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Hachette, Paris, 1981, pp. 156 e segg.

lavoro”, a favorire la loro liberazione «pro remedio animae», a proclamare il dovere di liberare gli schiavi cristiani.³¹

Comunque, la persistenza della schiavitù a Genova in Età moderna³² – sebbene dopo un’iniziale diminuzione di donne e uomini in stato di schiavitù tra la fine del secolo XV e l’inizio del successivo, seguita però da un sostanziale assestamento della popolazione schiavile intorno al 2-3% degli abitanti nel secolo XVI – dimostra che solo con le nuove dinamiche commerciali atlantiche venutesi a determinare nel corso del Cinquecento e del Seicento si giunse a un ridimensionamento della tratta sulla piazza genovese. Nonostante ciò, la schiavitù non era assolutamente cancellata nel bacino del Mediterraneo. Infatti nuovi studi, tuttora in corso, dimostrano una sua intensificazione a seguito dell’attività corsara, di catture di prigionieri nel contesto di eventi bellici terrestri e marittimi, “dell’esigenza di rematori per navi e flotte europee che dovevano confrontarsi nel Mediterraneo contro ottomani e barbareschi e il ridursi per contro della disponibilità di uomini liberi ad accettare quell’impiego”.³³

Possiamo allora concludere con queste considerazioni di Salvatore Bono sull’Età moderna: “Negli archivi notarili europei è ancora sepolta una sterminata documentazione, in particolare relativa al ‘mercato secondario’, che può essere indagato sia nella sua natura specificamente economica, prezzo e modalità di vendita, sia per indagare il rapporto padrone-schiavo/a, dove entrano in giuoco fattori psicologici, individuali e collettivi”.³⁴

³¹ L. Tria, *La schiavitù*, pp. 52 e segg., 194 e segg. Più in generale, soprattutto per le posizioni della Chiesa, cfr. Piero Angelo Milani, *La schiavitù nel pensiero politico. Dai Greci al basso medioevo*, Giuffrè, Milano, 1972, pp. 287 e segg., 341 e segg.

³² Salvatore Bono, *Schiavi musulmani a Genova (secoli XVI-XVIII)*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico in Età moderna*, Atti del IV Congresso internazionale di studi storici, a cura di Raffaele Belvederi, Tecnoprint, Genova, 1990, pp. 85 e segg.

³³ S. Bono, *Schiavi in Europa*, pp. 309-335; *Schiavi maghrebini in Italia e cristiani nel Maghreb. Proteste e attestazioni per la reciprocità di trattamento*, in “Africa”, 49 (1994), pp. 331 e segg.; Pierangelo Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, Carocci, Roma, 2001, p. 34; Patrizia Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009; Michel Fontenay, *L’esclave galérien dans la Méditerranée des Temps modernes*, in *Figures de l’esclave au Moyen-Age*, pp. 115-143.

³⁴ S. Bono, *Schiavi in Europa*, p. 334.



*Verso Oriente nel secolo dei Lumi.
Il viaggio di Vitaliano Donati
professore dell'Università di Torino (1759-1762)*

PIERPAOLO MERLIN

La formazione e i primi studi

Vitaliano Donati è una personalità di spicco nell'ambito della cultura scientifica italiana dei decenni centrali del Settecento. Nonostante ciò la sua figura, i suoi scritti, i contatti che ebbe con importanti scienziati europei, sono stati studiati soltanto in tempi recenti.¹ Inoltre, poco nota è la sua attività di viaggiatore, che lo portò a visitare paesi extraeuropei come l'Egitto, l'Arabia, la Siria e la Persia con l'obiettivo di raggiungere l'India. Nel corso dei suoi viaggi Donati non soltanto raccolse dati scientifici, ma annotò osservazioni di carattere archeologico, storico, etnografico e commerciale, secondo un'ottica enciclopedica che ne fa un interessante esponente di quel fenomeno culturale tipicamente settecentesco che fu il "viaggio scientifico". Il suo esempio è ancor più significativo in quanto legato ad un ambiente come quello sabauda relativamente impermeabile

¹ Mi sono occupato per la prima volta di Donati in una comunicazione dal titolo *Il Giornale di viaggio di Vitaliano Donati*, che presentai in occasione dell'incontro *La memoria come scrittura e come fonte per lo studio del Settecento*, organizzato a Santa Margherita Ligure nel giugno 1986 dalla Società Italiana di studi sul secolo XVIII. L'intervento di allora è stato pubblicato in *La memoria, i Lumi e la storia, Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII*, Roma, 1988, pp. 76-78. L'importanza di Donati come scienziato è stata sottolineata verso la fine del Novecento da Ugo Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in "Storia d'Italia", Annali, III, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Einaudi, Torino, 1980, p. 509. Per le vicende biografiche si veda il profilo tracciato da Mirko D. Grmek nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, 1992, pp. 61-64. Una delle prime ricostruzioni della figura e dell'opera dello scienziato veneto si trova in Giovanni Giacomo Bonino, *Biografia piemontese*, Tipografia Bianco, Torino, 1824-25, voll. 2, II, pp. 145 e segg.

alle suggestioni dell'Illuminismo filosofico e politico e più incline a seguirne le proposte scientifiche.²

La formazione di Donati avvenne a Padova, città in cui era nato nel 1717 e dove, grazie all'opera di Antonio Vallisneri padre e al lungo insegnamento di Giovan Battista Morgagni, si perpetuavano la tradizione galileiana e la lezione seicentesca di Redi e Malpighi.³ Oltre agli studi di medicina, nei quali conseguì la laurea nel 1739, Donati si interessò di fisica con Giovanni Poleni, fondatore della cattedra di filosofia sperimentale nello Studio patavino. Si occupò inoltre di botanica con Giulio Pontedera, direttore del locale Orto botanico e di storia naturale col Vallisneri figlio.⁴ Non meno importanti però si rivelarono l'incontro e l'amicizia col conte Gian Rinaldo Carli, che rappresentò il punto di contatto con la cultura erudita veneta di ispirazione "maffeiana" e "muratoriana", attenta ai temi archeologici ed antiquari.⁵ In compagnia del nobile, il giovane medico padovano compì diversi viaggi lungo le coste istriane e dalmate,

² Per un quadro generale cfr. Vincenzo Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, UTET, Torino, 2007. In particolare sul contesto universitario si veda Gian Paolo Brizzi, Jacques Verger (a c. di), *Le Università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Amilcare Pizzi, Milano, 1992.

³ Sui contatti di Vallisneri padre con l'ambiente scientifico europeo cfr. Dario Generali, *Note sull'epistolario di Antonio Vallisneri (1661-1730)*, in Renzo Cremante e Walter Tega (a c. di), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 505-510.

⁴ Giovanni Poleni (1683-1761) divenne membro delle principali accademie scientifiche europee (cfr. il profilo tracciato da Bruno Signorelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV, 2015, pp. 539-562) e pubblicò nei primi decenni del Settecento importanti studi di fisica sperimentale tra cui possiamo citare la *Dissertatio de Barometris et Thermometris*, (Venezia 1709) e l'*Istitutionum philosophiae mechanicae experiment alis specimen* (Padova 1741). Sul Pontedera (1688-1757) e i suoi contatti con alcuni dei più importanti scienziati del tempo cfr. la voce omonima a cura di Elena Canadelli, *ibid.*, pp. 760-761. Il rapporto con Vallisneri figlio (1708-1777) continuò anche in seguito, come testimonia la corrispondenza raccolta in Antonio Roncetti, *Lettere inedite scientifico-letterarie*, Silvestri, Milano, 1845, pp. 121-158.

⁵ Su Carli (1720-1795) e la sua opera si veda Franco Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, p. 355 e segg. Inoltre, la voce curata da Elio Aphi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, 1977, pp. 161-167. Si veda anche Gian Paolo Romagnani (a c. di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Cierre Edizioni, Verona, 1998. Gian Paolo Romagnani, "Sotto la bandiera dell'istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Cierre Edizioni, Verona, 1999.

studiandone la flora e i monumenti antichi, come i mosaici della città di Zara e del Palazzo dell'imperatore Diocleziano a Spalato.

Nel 1743 Donati accompagnò a Roma Poleni, di cui era diventato assistente. La presenza dell'illustre fisico era stata richiesta dal pontefice, che intendeva affidargli una perizia sui restauri da eseguire alla cupola di San Pietro. Benedetto XIV aveva inoltre deciso di istituire una cattedra e un museo di storia naturale all'Università della Sapienza, affidandone l'organizzazione a Donati. Costui, che nel frattempo era diventato amico dell'archiatra papale Antonio Leprotti, fu incaricato di recarsi nel Regno di Napoli e in Sicilia per raccogliere reperti naturalistici, ma un'epidemia scoppiata a Messina lo costrinse ad abbandonare il progetto iniziale e a dirigersi verso un'area più sicura, vale a dire la costa orientale adriatica.⁶

Donati intraprese diversi viaggi, studiando la geografia fisica, la flora e la fauna dell'Istria, della Dalmazia, della Bosnia e del nord dell'Albania, visitando inoltre le maggiori isole dell'Adriatico. Raccolse moltissimi dati, parte dei quali inviò a Leprotti e che furono utilizzati per la stesura *Della storia naturale marina dell'Adriatico: Saggio*, pubblicato a Venezia nel 1750 a spese di Gian Rinaldo Carli.⁷ L'opera, nelle intenzioni dell'autore, doveva costituire la premessa di un lavoro più completo, cioè una storia naturale dell'Adriatico in cui sarebbero state raccolte notizie relative non solo alle caratteristiche geofisiche, zoologiche e botaniche, bensì anche ai costumi e ai monumenti storici delle regioni che si affacciavano sulle coste adriatiche. A integrazione del lavoro, Donati realizzò anche una *Tavola topografica dell'Illiria*.

Il *Saggio*, pur presentandosi come un abbozzo di un progetto più ampio, era destinato ad influenzare il pensiero biologico europeo, specie per la dimostrazione del carattere sostanzialmente animale della riproduzione e della crescita del corallo, fin qui ritenuto di natura vegetale o minerale. Malgrado qualche critica da parte del mondo scientifico francese, il successo fu immediato e durevole, tanto che il celebre medico e botanico svizzero Anton von Haller (1708-1777) elogiò il libro, sottolineandone l'originalità. Una sintesi della parte dedicata ai coralli fu tradotta in inglese

⁶ Su Leprotti (1685-1746) si veda la voce curata da Luigi Maria Fratèpietro nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, 2005, pp. 680-681.

⁷ Vitaliano Donati, *Della storia naturale marina dell'Adriatico: Saggio*, appresso Francesco Storti, Venezia, 1750.

e pubblicata nel 1751 nelle “Philosophical Transactions” con il titolo *New discoveries relating to the history of coral*.⁸

Donati già da qualche anno era alla ricerca di un impiego, dal momento che era svanita la possibilità di una ottenere una cattedra a Roma. La sua reputazione di studioso era comunque cresciuta, visto che alla fine del 1750 fu chiamato dal re Carlo Emanuele III di Savoia come professore di botanica e storia naturale all’Università di Torino. Il Regno di Sardegna era appena uscito da una lunga parentesi bellica culminata con la guerra di Successione austriaca, finita nel 1748, e il monarca sabaudo aveva intrapreso una serie di riforme che, approfittando del periodo di pace, intendevano rinnovare lo stato e riguardavano anche il settore dell’istruzione superiore.⁹ In questo senso, particolare importanza veniva attribuita alle discipline scientifiche, come le scienze naturali, di cui l’Ateneo di Padova veniva considerato uno dei massimi centri di studio. Di qui la scelta del giovane, ma promettente docente patavino.

Gli anni torinesi

Giunto nella capitale sabauda, Donati iniziò il suo insegnamento e fu subito nominato direttore dell’Orto botanico, creato nel 1729 dal re Vittorio Amedeo II nell’ambito del rinnovamento degli studi universitari.¹⁰ Nel corso del suo incarico il medico veneto incrementò il numero delle specie floristiche coltivate all’interno dell’istituto, che alla sua morte,

⁸ “Philosophical Transactions”, XLVII, 1751, p. 95. Sull’importanza scientifica delle ricerche di Donati cfr. Sandra Casellato, *Marine Biology in the Adriatic Sea. An historical Review*, in “Proceedings of the California Academy of Sciences”, Fourth Series, 59, n. 12, 2008, pp. 192-193.

⁹ Su questo importante periodo della storia sabauda cfr. Giuseppe Ricuperati, *Il Settecento*, in Pierpaolo Merlin, Claudio Rosso, Geoffrey Symcox, Giuseppe Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, VIII, t. 1, della *Storia d’Italia*, UTET, Torino, 1994, pp. 515 e segg.

¹⁰ Rosanna Caramiello, Giuliana Forneris, “*Regius Hortus Botanicus Taurinensis*”. *Le testimonianze delle ricerche botanica in Piemonte*, in Giacomo Giacobini (a c. di), *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell’Università di Torino*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino, 2003, pp. 59-70. Cfr. anche G. Forneris, *L’Erbario dell’Università di Torino. Pagine di storia e di iconografia nelle collezioni botaniche*, Arti Grafiche Giacone, Chieri, 2004. Sulle riforme universitarie si veda G. Ricuperati, *Il Settecento*, in *L’Università di Torino. Profilo storico ed istituzionale*, Pluriverso, Torino, 1993, pp. 22-26.

nel 1762, erano circa 1200. Dal 1752 venne inoltre intrapresa l'opera di documentazione mediante disegni a tecnica mista e acquarello delle specie esistenti nell'Orto. Tale raccolta costituì il nucleo originario dell'*Iconographia Taurinensis*, portata a termine da Carlo Allioni, successore di Donati, a partire dal 1762.¹¹ Quest'ultimo nel 1751 divenne anche consigliere dell'Ufficio del protomedicato e, nonostante gli impegni didattici e sanitari, continuò le escursioni geologiche e naturalistiche.

Facendo leva su questa passione, Carlo Emanuele III, nell'estate 1751, gli affidò l'incarico di compiere una spedizione esplorativa, con l'obiettivo di conoscere le potenzialità minerarie della Savoia e della Valle d'Aosta, nonché di redigere una mappatura dei giacimenti e degli impianti di estrazione. Terminata tra XV e XVII secolo l'era dei viaggi di scoperta, base della fondazione della geografia moderna, era iniziata in Europa quella del viaggio come strumento di osservazione scientifica, a cui anche il giovane Regno sardo intendeva partecipare.

Nel corso del XVIII secolo si sviluppò così l'indagine geografica regionale su basi rinnovate rispetto alla corografia cinquecentesca e tale orientamento è testimoniato dal viaggio "metallurgico" di Vitaliano Donati. Il suo itinerario lo portò ad attraversare la Valle di Susa, il Moncenisio, la Valle d'Aosta, la Val d'Isère, il Piccolo San Bernardo, il Faucigny e il lago di Ginevra e a farne una relazione ricca di osservazioni non solo mineralogiche, ma anche botaniche, climatiche e geomorfologiche, nonché di geografia economica e sociale, relative ai due versanti delle Alpi.¹² Egli inoltre descrisse le pietre da costruzione, i marmi e i loro impieghi nei monumenti romani incontrati lungo il viaggio, fornendo interessanti collegamenti tra archeologia, storia e tecnologia dell'architettura.

Nel caso di Donati, il botanico è nello stesso tempo un medico, uno scienziato e un tecnologo capace di individuare e valutare le risorse agricole, forestali e industriali di un territorio. La sua esperienza aprì la strada ad una tradizione che nel tardo Settecento ebbe in Piemonte il

¹¹ Michela Di Macco, *Il "Museo Accademico" delle Scienze nel Palazzo dell'Università di Torino. Progetti e istituzioni nell'Età dei Lumi*, in *La memoria della scienza*, pp. 35-38. Sul successore di Donati cfr. R. Caramiello, *Carlo Allioni*, in Renata Allio (a c. di), *Maestri dell'Ateneo Torinese dal Settecento al Novecento*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino, 2004, pp. 1-22.

¹² Giuse Scalva (a c. di), *Viaggio mineralogico nelle Alpi occidentali di Vitaliano Donati*, Editrice Compozizioni, Bologna, 2001.

suo massimo esponente in Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, uno dei fondatori della Società Patria torinese, nucleo della Reale Accademia delle Scienze. I “viaggi metallurgici” di Nicolis furono un fattore importante per lo sviluppo economico e scientifico dello Stato sabauda, come gli stesso sottolineò nell’opera *De l’utilité et de l’importance des voyages et des courses dans son propre pays* del 1790.¹³

Nel corso degli anni Cinquanta del Settecento il prestigio internazionale di Donati si consolidò. Nel 1756 divenne membro dell’Accademia reale delle Scienze di Stoccolma e l’anno seguente della Royal Society di Londra. La sua *Storia naturale dell’Adriatico* venne tradotta in tedesco nel 1753 e nel 1758 uscì in Olanda la traduzione francese.¹⁴ Nel 1756 furono inoltre pubblicate in Inghilterra le sue osservazioni relative a due episodi sismici che avevano interessato in quel periodo Torino e delle cui cause egli aveva discusso con il fisico Giambattista Beccaria.¹⁵

In marcia verso Levante

Donati aveva dato prova di unire in sé le doti dello scienziato con quelle del viaggiatore-esploratore. Egli era ormai un rinomato naturalista e un archeologo, perché combinava lo studio della storia naturale con la raccolta e la catalogazione degli oggetti. In questo senso è stato considerato un “protoarcheologo”, che applicava metodi scientifici all’esplorazione, grazie anche all’uso di strumenti come il compasso, il termometro, il barometro e il microscopio. Inoltre aveva acquisito conoscenza ed esperienza tali da riconoscere l’economia di un territorio. Fu probabilmente per questi motivi che nel 1759 gli fu dato l’incarico più importante della sua vita, vale a dire la direzione di una missione scientifica e commerciale che avrebbe

¹³ Valeria Garuzzo, (a c. di), *Viaggi mineralogici di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant*, Olschki, Firenze, 2001, 3 voll.

¹⁴ Vitaliano Donati, *Auszug seiner Natur-Geschichte des Adriatischen Meers*, Halle, Verlag und Druck Christoph Peter Franckens, 1753. Id., *Essai sur l’histoire naturelle de la mer Adriatique*, a la Haye, chez Pierre de Hondt, 1758.

¹⁵ *Extract of a Letter from Dr. Vitaliano Donati, Professor of Botany at Turin, to Mr. Abraham Trembley, F.R.S. concerning the Earthquakers Felt at Turin, December 9, 1755 and March 8, 1756, Translated from Italian*, in “Philosophical Transactions”, 49, 1755-1756, pp. 612-616.

dovuto raggiungere le Indie orientali e poi fare ritorno, circumnavigando l’Africa con tappe al Capo di Buona Speranza, in Niger e a Capo Verde.¹⁶

Nel corso del viaggio Donati doveva esplorare Egitto, Arabia, Palestina e Siria, raccogliere e studiare reperti naturali e prodotti della terra. L’itinerario doveva concludersi con il rientro nel Mediterraneo attraverso Gibilterra e lo sbarco a Nizza. I materiali recuperati dovevano essere inviati in base alle opportunità a Nizza, Venezia, Londra, Amsterdam o Marsiglia. Come è stato sottolineato di recente, si trattava di un progetto unico nel suo genere nel panorama del Settecento riformatore, paragonabile soltanto al viaggio compiuto tra 1761 e 1767 dal tedesco Carsten Niebuhr in Egitto, Arabia, Siria e India per ordine di Federico V di Danimarca.¹⁷

Non a caso anche a Donati veniva ordinato di recarsi come prima tappa in Egitto.¹⁸ La terra delle Piramidi esercitava infatti un grande fascino in Europa, a cui non era immune la corte torinese. I Savoia da oltre un secolo erano in possesso di un reperto antico, chiamato “Mensa Isiaca”, una tavoletta di bronzo decorata con motivi ispirati alla cultura egizia, che si credeva dotata di poteri esoterici, in grado di permettere l’interpretazione del misterioso *Libro di Toth* e dei tarocchi. Acquistata forse da Carlo Emanuele I per la sua celebre Galleria, la tavola in realtà era un manufatto di epoca romana, ornato con falsi geroglifici.¹⁹ È probabile che Carlo Emanuele III volesse indirizzare Donati subito verso l’Egitto, perché spinto dal desiderio di trovare reperti altrettanto significativi. In effetti, uno degli intenti regi era quello di creare a Torino due musei: uno di storia naturale e l’altro di antichità. Non meno importanti però erano gli

¹⁶ A proposito si veda Pietro Baroncelli, *Carlo Emanuele III ed una spedizione commerciale in Oriente*, in “Rassegna contemporanea”, VII, 1914, pp. 283-299.

¹⁷ Giuse Scalva, *Raccogliere “rare cose naturali” per il Museo e per il Giardino dell’Università: Vitaliano Donati e la sua spedizione in Levante (1759-1762)*, in *La memoria della scienza*, pp. 72-73. Si veda inoltre Giuse Scalva, *Un medico alla corte di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati e il suo viaggio in Levante*, in “Nuncius – Annali di Storia della Scienza”, XV, 2000, pp. 365-397. Uno studio relativo alla missione Donati era già apparso sul finire dell’Ottocento: Paolo Revelli, *Il viaggio in Oriente di Vitaliano Donati (1759-1762)*, in “Cosmos” di Guido Cora, XII, 1894-96, pp. 30 e segg. Sul grande esploratore danese cfr. Barthold Georg Niebuhr *Vita di Carsten Niebuhr*, Guida, Napoli, 2013.

¹⁸ Giuliano Lucchetta, *In Egitto e lungo il Nilo, in Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Edizioni Electa, Milano, 1986, p. 122.

¹⁹ Sul progetto della Grande Galleria cfr. *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Banca CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1995.

obiettivi di natura economica, legati al tentativo di espandere il commercio sabauda con nuovi paesi. La durata prevista del viaggio (due anni e mezzo) era proporzionata ai risultati che ci si attendeva.

Partito da Torino con alcuni compagni – il naturalista Giovanni Battista Ronco e il valente disegnatore Christian Wehrlin – il 20 giugno 1759 Donati salpò da Venezia e raggiunse Alessandria d’Egitto il 18 luglio.²⁰ Fornito di ingenti mezzi finanziari (oltre 40.000 lire piemontesi) cominciò l’acquisto sistematico di oggetti d’arte e la raccolta di campioni mineralogici, botanici e zoologici. I contrasti che però scoppiarono all’interno della piccola comitiva ne minarono la compattezza, tanto che lo scienziato dovette proseguire la spedizione senza altri compagni europei. Volle con sé soltanto un turco di fede cattolica, tale Stefano Aspahan, il quale lo servì fedelmente come interprete, partecipando anche alla redazione e conservazione del diario di viaggio che Donati tenne fin dal momento della partenza da Venezia.

Nel 1760 egli risalì il Nilo, eseguì scavi a Karnak e dissotterrò molti oggetti antichi da spedire in Italia, fra cui alcune grandi statue, ora al Museo Egizio di Torino, che pensò immagini di Iside e Osiride, ma che in realtà rappresentano il faraone Ramses II e la dea Sekhmet.²¹ Visitò poi le cave di marmo e studiò la petrografia e l’idrografia della Valle del Nilo. Giunto alla cataratta di Assuan, ne fece la carta topografica e la superò per penetrare nella Nubia.²²

Sul finire dell’anno Donati ritornò al Cairo, ma ripartì subito per il monte Sinai, con l’intento di vedere i monasteri copti e prendere appunti sulle iscrizioni antiche, sul contenuto delle biblioteche e delle collezioni naturalistiche, che là si trovavano.²³ Fu in questa occasione che nel monastero di Santa Caterina Donati poté consultare, tra gli altri codici membranacei, un antico manoscritto di contenuto biblico, il cosiddetto *Codex Sinaiticus*, che egli considerò originale, ma sulla cui antichità ed autenticità gli studiosi si sono in seguito divisi.

²⁰ *Arte di Corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, cura di Sandra Pinto, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1987, p. 76.

²¹ Pietro Barocelli, *Il viaggio del dottor Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del Museo egiziano di Torino*, in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, XLVII, 1912, pp. 411-425.

²² Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 73.

²³ *Ibid.*, p. 53.

Nel marzo 1761 Donati giunse in Palestina, passò in Siria e a settembre arrivò a Damasco, da qui raggiunse Baghdad, Bassora e di là, per mare, Masquat sulle coste dell'Oman. Nel febbraio 1762 si imbarcò su una nave turca in rotta verso il Malabar, ma si ammalò durante la traversata e morì il giorno 26. Fu trasportato sulla terraferma e seppellito a Mangalore.

Soltanto una parte delle note, dei disegni, degli oggetti artistici, dei materiali archeologici e dei campioni di storia naturale raccolti durante il viaggio poté salvarsi ed essere mandato in Italia. Il padre missionario Eusebio da Cittadella, compagno di viaggio di Donati, ne raccolse i bagagli e li inviò ai confratelli residenti a Goa. Si sa che numerosi oggetti raccolti dal medico padovano furono spediti nel 1763, ma solo alcune casse arrivarono a Torino, dopo molte peripezie, alla fine del 1770. Oltre ai reperti che avrebbero costituito il nucleo del futuro Museo Egizio e le piante e i minerali finiti nelle collezioni del Museo di Storia naturale di Torino, ciò che resta a testimoniare la spedizione di Vitaliano Donati è soprattutto il *Giornale di viaggio*.²⁴

Il Giornale di viaggio di Vitaliano Donati

Opera ancora inedita, di cui esiste una copia settecentesca alla Biblioteca Reale di Torino, il *Giornale* possiede una struttura che non si discosta molto dalle relazioni dell'epoca, in cui notizie di genere diverso si trovano mescolate tra loro.²⁵ Il testo colpisce tuttavia per la varietà degli

²⁴ Sul contributo di Donati alle raccolte del Museo Egizio, cfr. Angela Scattolin Morecroft, *The Vitaliano Donati Egyptian collection and the Turin Egyptian Museum*. Dissertation submitted for the Degree of Master of Philosophy, Lucy Cavendish College, University of Cambridge, 2005. A. Scattolin Morecroft, *The Vitaliano Donati collection at the Turin Egyptian Museum*, "Journal of Egyptian Archaeology", 96, 2006, pp. 278-282. A. Scattolin Morecroft, *Vitaliano Donati and the Search for his collection at the Museo Egizio di Torino*. Dissertation submitted for the Degree of Doctor of Philosophy, Lucy Cavendish College, University of Cambridge, 2008. Secondo la studiosa nelle collezioni del Museo Egizio esistono almeno 300 oggetti raccolti da Donati, anche se il numero effettivo è probabilmente superiore, dal momento che negli inventari mancano dati precisi sulla provenienza. Visibili al pubblico e immediatamente identificabili sono tre statue: la dea Hathor, il faraone Ramses II e la dea Sekhmet. Si vedano le pagine dedicate a Donati da Silvio Curto in *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto*, Arsenal Editrice, Venezia, 1985, pp. 69-72. Id., *Storia del Museo Egizio di Torino*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1976, passim.

²⁵ Biblioteca Reale di Torino, *Varia 291*, 2 voll. *Giornale del Viaggio fatto in Levante*

interessi manifestati e la precisione scientifica delle osservazioni. Come molti altri oggetti della spedizione Donati, il documento venne ritrovato dopo anni, in una cassa giunta a Lisbona e da qui inviata in Piemonte. L'anonimo copista sottolinea comunque che il Giornale contiene “non poche notizie di cose dagli altri viaggiatori non osservate finora”.²⁶

Incaricato di raccogliere dati sull'agricoltura e sull'economia dei vari paesi visitati, Donati adempì con diligenza a tale compito, dedicando numerose pagine al commercio attivo e passivo dell'Egitto e alla sua produzione agricola. Gli studiosi hanno spesso sottolineato che i veri interessi dell'autore erano però altri e sarebbero testimoniati dall'ampio spazio riservato agli aspetti etnografici, geografici e geologici delle regioni percorse, di cui vengono descritti anche i monumenti ed i resti archeologici.

In realtà, se si considera il numero delle pagine dedicate alla descrizione dei fattori economici, si ricava un'altra impressione e cioè che la missione Donati aveva soprattutto obiettivi di politica economica. Tale ipotesi è altresì avvalorata dall'episodio che rischiò di far fallire il viaggio fin dall'inizio, vale a dire la prigionia di Donati nelle prime settimane del suo soggiorno ad Alessandria d'Egitto. Qui, il professore di botanica venne sequestrato nella casa del console olandese Hughes, con la complicità del botanico Giovanni Battista Ronco. Donati, suddito veneto, fu liberato solo grazie all'intervento di Giovanni Ferro, console della Serenissima ad Alessandria. Dal momento che l'Egitto era un mercato in cui agivano vari operatori europei, in particolare francesi, inglesi e olandesi, non è improbabile che ci fosse un interesse ad impedire che nell'area si potesse inserire un concorrente, sia pur di piccole dimensioni come il giovane Regno di Sardegna.

Gli sforzi del governo di Torino per raggiungere nuovi sbocchi commerciali rientravano del resto in una strategia ancora di tipo mercantilista, che mirava ad inserire lo stato sabaudo nello spazio economico mediterraneo, entrando in competizione con potenze economicamente più forti come la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, nel tentativo di valorizzare sia i prodotti degli stati di terraferma, sia quelli

nell'anno 1759 d'ordine di Sua Maestà dal medico Vitaliano Donati di Padova, Professore di Botanica nella Regia Università di Torino. Nell'introduzione il copista fa cenno alla scomparsa di Carlo Emanuele III: dal momento che il sovrano morì nel 1773, la copia può essere datata agli anni immediatamente successivi.

²⁶ Ibid.

della Sardegna, isola in cui proprio alla fine degli anni Cinquanta del Settecento era iniziato un intenso periodo di riforme, sotto la sapiente regia del ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino.²⁷

Non a caso una volta liberatosi, come egli stesso ricorda, “di chi in tutti affatto i modi possibili procurò col mio sterminio di ruinare qualunque sovrana commissione”, vale a dire di Ronco, Donati si poté dedicare con maggiore serenità a suoi compiti scientifici e a raccogliere “quei lumi coi quali mi si rendesse possibile di formare un piano [...] per una sufficiente idea del commercio di questo Regno”.²⁸ Egli dunque si adoperò per descrivere quali erano le principali merci scambiate sul mercato del Cairo, che risulta un vero e proprio crocevia tra “Occidente” ed “Oriente”, dove operano francesi, inglesi, olandesi, veneziani e livornesi, tutti attivi soprattutto nel commercio dei tessuti (panni e seterie), della carpenteria e delle armi.

Certo, si trattava di una concorrenza agguerrita, ma tale considerazione non impedì a Donati di proporre un progetto per aprire un commercio di panni fra l’Egitto e il Piemonte, affermando che dei molti prodotti che venivano spediti dall’Europa nell’impero turco, “una gran parte potrebbe essere fornita dal Piemonte e dalla Sardegna”.²⁹ Egli prestò analoga attenzione agli aspetti economici anche quando visitò la Persia, descrivendo i commerci e le manifatture della città di Bassora, per poi soffermarsi sui traffici che olandesi e francesi operavano con la Persia e la Turchia.³⁰

Nonostante il forte interesse per l’aspetto economico, Donati non dimentica di essere un naturalista, come testimoniano le meno frequenti, ma comunque presenti, osservazioni strettamente naturalistiche, concentrate in alcuni passi molto densi di nomi e classificazioni di specie vegetali. Così, per esempio, descrive la flora che cresce sul monte dove si trova il monastero di Santa Caterina nel Sinai, oppure classifica le piante

²⁷ In particolare su questo aspetto cfr. Giuseppe Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in “Studi Storici”, XXVII, 1986, pp. 57-92. Il saggio è stato pubblicato con aggiunte in Giuseppe Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino, 1989, pp. 157-209.

²⁸ *Giornale del viaggio*, I, p. 167.

²⁹ *Ibid.* pp. 173-176 e 187-200.

³⁰ *Ibid.* II, pp. 286-313.

osservate durante il passaggio in Palestina.³¹ L'ottica di Donati è veramente enciclopedica: lo studioso vuole vedere tutto e osservarlo direttamente e in lui emerge il viaggiatore scientifico. Raccoglie lunghe note di nomi geografici locali, compie rilevazioni barometriche e termometriche, trascrive iscrizioni latine, greche e copte, mette insieme itinerari e dati climatologici, sismologici e metereologici.³² Tutta questa mole di materiale era destinata a costituire la base documentaria di una *Storia naturale dell'Egitto*, rimasta allo stadio di manoscritto, che attualmente è custodito nella Biblioteca Reale di Torino e meriterebbe di essere studiato.³³

Donati si era documentato in modo scrupoloso sul proprio itinerario, consultando le opere dei viaggiatori che l'avevano preceduto. Nel testo sono diverse le citazioni a proposito; così siamo in grado di sapere che aveva letto i resoconti di famosi viaggiatori del Seicento, come Pietro Della Valle e Athanasius Kircher, uno dei padri dell'Egittologia. Donati conosceva anche le opere di autori contemporanei, come l'inglese Richard Pococke, che nel 1729 aveva visitato la "Arabia Petrea" e aveva inciso il proprio nome sul muro del monastero di Santa Caterina nel Sinai, iscrizione vista da Donati e riportata fedelmente nel suo diario.³⁴

Nel Giornale, tuttavia, sono particolarmente interessanti le parti dedicate alla descrizione degli usi e costumi delle popolazioni via via incontrate, delle quali viene tentata anche una classificazione etnografica, in base ai caratteri fisici, comportamentali ed alle relazioni sociali tipiche di ciascun gruppo. Così fin dal suo arrivo ad Alessandria Donati si soffermava sull'abbigliamento delle donne, spiegando che

vivono ritiratissime [...] quando escono di casa si involgono tutte in una tela, e sopra il volto portano una benda posta in modo che solo gli occhi rimangono scoperti.³⁵

³¹ Ibid., II, pp. 45 segg. e 132-147.

³² Donati per esempio descrive il terremoto avvenuto ad Alessandria il 29 novembre 1759 (ibid., I, pp. 67-72) monta tre barometri all'interno del monastero di Santa Caterina, compiendo una serie di misurazioni (ibid., II, p. 42).

³³ *Varia 292, Storia naturale dell'Egitto*.

³⁴ Su questi personaggi cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, nell'indice dei nomi. In particolare su Della Valle si veda Marziano Guglielminetti, (a c. di), *Viaggiatori del Seicento*, UTET, Torino, 2007, pp. 327 e segg.

³⁵ *Giornale del viaggio*, I, pp. 33-34.

In un altro passo fornisce la spiegazione del gabinetto “alla turca” che probabilmente costituiva allora una novità per gli occidentali.³⁶ Il medico padovano non manca poi di tracciare un quadro dettagliato della società turca, parlando dell’organizzazione religiosa e politico-militare, della struttura sociale e del patrimonio culturale.³⁷

Proprio dall’incontro con società e culture diverse nascevano in Donati riflessioni di carattere morale e filosofico, che gli consentivano di operare un confronto critico tra la civiltà “occidentale” e “orientale”. Il contatto con le popolazioni della penisola araba, costituite soprattutto da nomadi e pastori, gli suggerivano per esempio considerazioni sulla libertà:

Quantunque costoro vivano sempre in una miseria incredibile, pure contentissimi sono della vita loro [...] Questi popoli che da Noi si chiamano barbari, sanno perché men colti riconoscere il merito della libertà, e riguardarla e conservarsela come il tesoro maggiore che aver possa l’uomo nel mondo. Noi perché nati in una perfetta cultura, perché illuminati da scienze d’ogni genere sapremmo assai meglio degli Arabi tessere i più eloquenti elogi della libertà e dare le prove più dimostrative del valore della medesima, ma quanto più ne conosciamo il pregio, tanto più s’allontaniamo dal modo di poterne godere una minima scintilla. Gli Arabi nella loro società altro vincolo non hanno che quello della natura.³⁸

In Donati emerge dunque un vena polemica nei confronti del mondo occidentale, incapace ormai di riconoscere ed apprezzare i valori peculiari della natura umana. Così, quando affronta il tema del riconoscimento della virtù individuale, afferma:

Noi che ci reputiamo giudici molto più competenti di quello siano Arabi o Turchi del merito preciso delle persone, se vi sarà alcuno capace di dare suggerimenti utilissimi ad una società ed essere vantaggiosissimo ai Popoli, difficilmente gli daremo il titolo di virtuoso e lo reputeremo degno di qualche onore e non sarà poco se affaticando da cane troverà modo di

³⁶ Ibid. pp. 45-46. “Temendo i Turchi che se una goccia d’urina anco propria gli cadda sopra il vestito, questa li rende immondi, non urinano in piedi, ma sedendo sulle calcagna o accuffatti ed invogliando anteriormente le loro braghe in modo, sicché non sia possibile che restino tocche da urina”.

³⁷ Cfr. *ibid.*, I, pp. 270-324, *Dei costumi e riti dei Copti, Arabi altri popoli dell’Egitto*, II, pp. 360-401, *Delle scienze, della politica, de’schiavi e d’altre cose spettanti ai Turchi*.

³⁸ *Ibid.*, II, pp. 56-57.

vivere. I sceich o capi della Legge che appresso i Turchi ed Arabi non sono che letterati, hanno sempre i primi onori, sono venerati dal Popolo e vivono d'ordinario con tutti i comodi della vita.³⁹

Al naturalista padovano non mancavano dunque le capacità per affrontare tematiche di carattere più precisamente filosofico e culturale.

Possiamo dire che Donati è degno di occupare un posto non secondario tra i numerosi viaggiatori-scienziati che nella seconda metà del Settecento ebbero un ruolo importante non solo nella storia delle esplorazioni, ma anche nello sviluppo di discipline quali le scienze naturali, la geografia, l'etnografia e l'antropologia. Le benemeritenze acquistate in campo botanico da Donati gli furono riconosciute da celebri studiosi come Johann Reinhold Forster, che gli dedicò un genere di pianta: la *Donatia Forster*.

³⁹ Ibid., pp. 71-72.

*Feudale o Federale? Il dibattito sulla “struttura”
del khanato di Kalat all’interno del Government of India
come giustificazione dell’interferenza coloniale*

RICCARDO REDAELLI

La nascita del khanato di Kalat

Il khanato di Kalat fu uno stato proto-tribale, affermatosi a partire dalla metà del XVII secolo, nel Baluchistan orientale e, più precisamente, nella attuale provincia del Baluchistan parte dello stato del Pakistan. La nascita di questa fragile confederazione tribale viene tradizionalmente posta nell’anno 1666, con l’inizio del regno del *khan* Mir Ahmad Khan, capo degli Ahmadzai, una sezione tribale del gruppo etnico dei *brahoi*.¹ Si trattava di una sintesi politica dotata di una coesione interna ancora molto debole, come tipico del resto di tutte le confederazioni tribali; esistevano numerosi centri di potere locale, ma mancava un referente sovrano. Il khanato di Kalat sorse proprio sfruttando questo *vacuum* di sovranità conseguente a un lungo periodo di instabilità politica di questa regione “di frontiera”.

Diversi imperi e differenti sintesi politiche si disputavano infatti l’area balucia: a ovest l’impero safavide e a est l’impero moghul, entrambi tesi al rafforzamento delle loro frontiere, in modo da evitare le incursioni e le razzie di tribù nomadi provenienti dall’Afghanistan e dall’Asia centrale; a nord-ovest le tribù pashtun premevano, attratte dalle ricchezze del subcontinente indiano: il controllo dei brulli altipiani di Kalat aveva infatti una centralità strategica per il dominio dell’India.

¹ *Frontier and Overseas Expeditions From India. Selection from Government Records*, 3 voll., M/S Nisa Traders, Quetta, 1979 (ristampa fotostatica dalla 1° ed. 1910), vol. III, pp. 33-34; Nina Swidler, *The Development of the Kalat Khanate*, in “Journal of Asian and African Studies”, VII (1972), pp. 114-121.

Per decenni i *khan* di Kalat fornirono truppe e inviarono tributi dapprima all'effimero impero di Nadir Shah (1722-1747)² e poi ai capi pashtun dell'Afghanistan meridionale. L'ascesa del capo Abd'ali Ahmad Shah Durrani (1747-1773) – che nel 1747 fu proclamato *amir* dell'Afghanistan – portò alla creazione di un vasto impero che comprendeva la regione afgana, quella balucia e si estendeva fino al bacino dell'Indo; il *khan* di Kalat divenne un vassallo di questa nuova struttura imperiale, pagando tributo e ponendo le sue truppe a disposizione di Ahmad Shah.

Nel 1758 il *khan* Nasir Khan, approfittando della minaccia militare dei mahratti contro l'*amir* afgano, proclamò la propria indipendenza dai Durrani e Ahmad Shah fu costretto a riconoscerla, non potendo aprire un nuovo fronte militare. In cambio dell'indipendenza, egli si limitò a richiedere al *khan brahoi* di impegnarsi ad inviare aiuti militari in caso di minaccia contro i suoi domini e a rifiutare asilo ai suoi oppositori. L'accordo fu cementato con il matrimonio di Ahmad Shah con una cugina del *khan* Nasir Khan, secondo la consuetudine tradizionale delle alleanze matrimoniali.³

Lo sganciamento di Kalat dal controllo pashtun, e il surplus agricolo che il possesso della piana di Kachchi garantiva, permisero agli Ahmadzai di rafforzare il loro ruolo all'interno della confederazione tribale dei *brahoi*, rafforzando così anche i poteri del *khan*. Come ben analizzato da Nina Swidler:

[...] with vastly increased resources reinforcing his personal authority, Nasir Khan I pursued a program combining innovation with an elaboration of the practices of prior khans [...] Nasir, like his predecessors, manipulated sardari relations through titles, gifts, and favours, but he transformed the fluid hierarchy of the confederacy into an institutionalized ranking centered upon himself. Rank order became a focus of sardari intrigue [...].⁴

L'assegnazione di terre irrigue favorì inoltre l'espansione verso sud e verso le aree tribali a est.

In pochi anni le regioni di Kharan, di Las Bela, del Makran, i territori

² Nel 1740 Nadir Shah donò la fertile piana di Kachchi agli Ahmadzai come compenso per il loro supporto ed aiuto. Nina Swidler, *Kalat: the political economy of a tribal chiefdom*, in "American ethnologist", XIX (1992), n. 3, p. 558.

³ Louis Dupree, *Afghanistan*, Princeton University Press, Princeton, 1980, p. 338.

⁴ Nina Swidler, *Kalat: the political economy*, p. 559.

dei *bugti* e dei *marri* entrarono nell'orbita di Kalat, sia tramite conquiste militari vere e proprie, sia tramite accordi con i capi locali; nelle zone conquistate, Nasir Khan I generalmente non sostituì le *élites* di potere tradizionali, ma si limitò al prelievo di parte dei tributi raccolti in loco e al diritto di richiedere truppe tribali,⁵ lasciando piena autonomia interna ai capi tradizionali. La riunificazione di un territorio così vasto in una medesima entità politica favorì inoltre il commercio: il possesso dei porti makraniti fece della regione balucia un importante centro commerciale fra l'altopiano iranico, l'Asia centrale, l'India, l'Oceano indiano e le regioni che gravitavano su di esso, attirando altresì numerose comunità di mercanti indù e ismailiti, con benefiche ricadute sugli introiti fiscali del khanato.

Con la morte di Nasir Khan I (1817) la sintesi politica da lui creata collassò velocemente: alcuni territori periferici del khanato caddero sotto la dominazione pashtun o quella sindhi; altri – come Las Bela e il Makran – acquistarono una virtuale indipendenza. Inoltre i *sardar brahoi* e baluci insorsero a più riprese, ribellandosi all'autorità del *khan*, e minandone con la forza militare anche l'autorità politica.⁶ Nella prima metà del XIX secolo, il khanato appariva – se non in via di disfacimento – sicuramente scosso da una grave crisi politica, amministrativa e militare. Fu proprio in questo periodo che gli Inglesi si affacciarono nella regione: il loro arrivo, e le analisi che essi fecero della natura e dello stato del khanato, avrebbero modificato per sempre la situazione interna alla regione balucia.

⁵ *Imperial Gazetteer of India, Provincial Series: Baluchistan*, Sang-e-Meel Publications, Lahore, 2002 (ed. originale: Calcutta: Supt. Of Govt. Print., 1908), pp. 14-16 e Mir Khuda Bakhsh Bijarani Marri, *Searchlights on Baloches and Balochistan*, Royal Book Company, Karachi, 1974, pp. 238-244. Vedi anche le ricostruzioni storiche della Indian British Administration: India Office Records (I.O.R.) R/1/34/60 Note by Hugh Weightman on the Constitutional History of the Kalat State, 14.IX.1934 e I.O.R. L/P & S/12/3177, N.1-Q from Keyes to Johnston, 7.I.1923.

⁶ Vedi: Stephen L. Pastner, *Sardar, Hakim, Pir: Leadership Patterns among the Pakistani Baluch*, in Katherine Pratt Ewing (a. c. di), *Shari'at and Ambiguity in South Asian Islam*, University of California Press, Berkeley, 1988; Id., *Powers and Pirs Among the Pakistani Baluch*, in "Journal of Asian and African Studies", XIII (1978), pp. 231-243; Philip Carl Salzman, *Continuity and Change in Baluchi Tribal Leadership*, in "International Journal of Middle East Studies", IV (1973), pp. 428-39; Id., *Why Tribes have Chiefs*, in Richard Trapper (a. c. di), *The Conflict of Tribe and State in Iran and Afghanistan*, St. Martin's Press, London, 1983; Brian Spooner, *Politics, Kingship, and Ideology in Southeast Persia*, in "Ethnology", VIII (1969), n. 7.

La “difesa dell’India” e gli interessi coloniali britannici in Baluchistan

Negli ultimi decenni del XIX secolo, con il progressivo affermarsi della cosiddetta “Forward Policy” per la difesa della difficile frontiera occidentale dell’impero britannico in India,⁷ l’Amministrazione coloniale inglese si era trovata coinvolta, vuoi in modo diretto vuoi in modo indiretto, nella gestione di questi territori di frontiera. Per molti anni, proprio il tentativo di evitare onerose intromissioni in aree che non venivano ancora percepite come strategiche aveva rafforzato la linea della cosiddetta “Close Border Policy”, ossia di un rigoroso non intervento nelle zone tribali, tranne che per brevi spedizioni militari dimostrative e punitive in caso di aggressione o razzia.⁸ Gli scarsi risultati così ottenuti, l’avanzata zarista in Asia Centrale e i conseguenti timori e pericoli per la sicurezza dei possedimenti britannici – insomma, l’accentuarsi di quel *Great Game* che ossessionò gli inglesi nel XIX secolo – avevano portato Londra a sostenere una politica di rafforzamento della propria influenza e sovranità:

[...] The Forward Policy – in other words, *the policy of endeavouring to extend our influence over, and establish law and order on, that part of the Border where anarchy, murder, and robbery up to the present have reigned supreme* [...] – is necessitated by the incontrovertible fact that a Great Military Power is now within striking distance of our Indian possessions [...].⁹

Questa politica più attiva non significò tuttavia per l’area balucica un passaggio diretto sotto l’Amministrazione coloniale britannica: solo

⁷ Lord Roberts descrive così questa frontiera: “[...] A frontier more than one thousand miles in length, with a belt of huge mountains in its front, inhabited by thousands of warlike men, over whom neither we nor any other Power had control, and with a wide, impassable river in its rear, seemed to me then, as it does now, an impossible frontier, and one on which no scheme for the defence of India could be safely based [...]”. Richard Isaac Bruce, *The Forward Policy and its Results or Thirty-five Years’ Work amongst the Tribes on Our North-West Frontier of India*, Longmans, London, 1900, pp. 327-328.

⁸ Era la posizione sostenuta dalla cosiddetta “Masterly Inactivity Policy”, che riteneva inutilmente pericolosa e arrischiata la “Forward Policy”.

⁹ Richard Isaac Bruce, *The Forward Policy*, p. 325. Il corsivo è nel testo. Sugli effetti della Grand Strategy britannica per il Baluchistan vedi anche Gianluca Pastori, *Il pomo della discordia. La politica imperiale della Gran Bretagna, il Baluchistan e il Great Game*, Educatt, Milano, 2004.

alcune zone settentrionali, poste a ridosso della North-West Frontier e dell'Afghanistan, furono annesse direttamente all'impero nel 1879 e nel 1883, per via della loro importanza strategica, o affittate in perpetuità (le cosiddette *Leased Areas*) – come già detto – dal khanato di Kalat. Il resto del territorio del Baluchistan rimase sotto il controllo amministrativo – spesso solo teorico – del *khan*. Del resto, la regione del Baluchistan sotto controllo indiretto britannico era brulla, scarsamente popolata, economicamente molto arretrata e priva di vie di comunicazione, esemplificando perfettamente il concetto di terra marginale e di frontiera (nel senso attribuitogli da Owen Lattimore).¹⁰ Quei territori interessavano unicamente da un punto di vista strategico: essi dovevano rappresentare un avamposto del Government of India per proteggere il sub-continente indiano sia da possibili (per quanto improbabili) invasioni dirette zariste, sia da attività di infiltrazione russe o persiane che mirassero a sobillare le forze tribali locali contro gli inglesi.

Così, nel 1871, per controllare in modo più efficace la regione balucia, proteggere la linea telegrafica Indo-Europea appena costruita e, non ultimo, per fermare le mire persiane verso est, il Governo dell'India aprì complesse trattative con la corte Qajar – concluse solo il 24 settembre 1872 con la firma di un accordo a Teheran da parte del capo della delegazione britannica, Major Goldsmid – per definire formalmente le frontiere fra i possedimenti persiani e quelli di Kalat (sotto il controllo indiretto britannico). Nel 1895 nuovi accordi sussidiari fra Persia e Gran Bretagna completarono la delimitazione della frontiere fra Kalat e i possedimenti Qajar,¹¹ senza però riuscire a risolvere completamente il problema dei continui sconfinamenti e razzie da parte di gruppi tribali stanziati nel Baluchistan persiano verso i territori del khanato.

¹⁰ Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera fra Russia e Cina*, Einaudi, Torino, 1970.

¹¹ Vedi: Charles U. Aitchison, *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads*, 13 voll., Government of India Central Publication Branch, Calcutta, 1909, vol. XI, pp. 219-222; George Passman Tate, *Seistan. A Memoir on the History, Topography, Ruins and People of the Country*, Gosha-e-Adab, Quetta, 1979 (ristampa dalla 1° ed., London, 1910); Thomas Hungerford Holdich, *The Indian Borderland*, Methuen and co, London, 1901.

L'amministrazione coloniale britannica in Baluchistan

Per vigilare sulla regione balucia delimitata dagli Accordi Goldsmid, il Governo dell'India nel 1877 creò l'Agenzia del Baluchistan, con il duplice obiettivo di assicurare la difesa avanzata dei possedimenti coloniali britannici e di rafforzare politicamente una regione strutturalmente instabile, squassata da continue scorribande e razzie, come da continue tensioni fra le autorità tribali. La nuova Agenzia venne posta sotto un Agent to the Governor-General (A.G.G.) e affidata a uno dei più ambiziosi funzionari coloniali britannici dell'epoca, Sir Robert Groves Sandeman (1835-1892). Questi vide nella propria nomina la possibilità, come ha notato giustamente la Simanti, di "riscrivere la propria storia, favorendo nel contempo gli interessi imperiali".¹² Sandeman ricoprì questa carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1892. L'A.G.G. aveva poteri giudiziari – nell'ambito del "Frontier Crimes Regulation" – ed era a capo della struttura amministrativa coloniale, coadiuvato da assistenti sia europei sia indiani. Sotto di lui vi era un Revenue Commissioner, con compiti principalmente finanziari e tributari – nonostante talora accomunasse anche la carica di Judicial Commissioner – e diversi Political Agent (P.A.).¹³ Vi erano infine numerosi Assistant Political Agent, generalmente con limitate competenze territoriali, e Extra Assistant Commissioner (indicati spesso come Native Assistant, ossia non europei), *Tahsildar*, ossia funzionari a capo di un *tahsil*,¹⁴ e *Na'ib-tahsildar*, loro assistenti (generalmente le due ultime cariche erano affidate a funzionari non europei). La maggior parte

¹² "[...] Unadministered tribal territory across the Indus was virgin land for re-writing personal political reputations and realizing dreams of personal power, all in the name of empire. Sandeman's strategy in Baluchistan was an exposition in the linkage between imperial ideology and personal interest, which fueled successive waves of British expansion into tribal territory on the Indus frontier [...]", Dutta Simanti, *Imperial Mapping in Savage Spaces: Baluchistan and British India*, B. R. Publishing Corporation, 2003, Mumbai, p. 68.

¹³ Lo studio e l'analisi di queste strutture amministrative è stata resa possibile da una ricca documentazione reperita negli uffici del *Commissioner* di Quetta, dove ancora oggi sono conservati – pur privi di appropriata catalogazione e in pessimo stato di conservazione – i documenti del periodo britannico riferiti agli uffici amministrativi della *division* di Quetta. Si veda inoltre Beatrice Nicolini, Riccardo Redaelli, *Quetta: History and Archives. Note on a Survey of the Archives of Quetta*, in "Nuova Rivista Storica", (1994), n. II, pp. 401-414.

¹⁴ Il *tahsil* rappresentava – ma rappresenta ancor oggi – la suddivisione amministrativa territoriale di base in Baluchistan.

di questi funzionari risiedeva tuttavia nel Baluchistan britannico o nelle “Leased Area”; all’interno del khanato di Kalat, il funzionario britannico principale era il P.A. di Kalat, coadiuvato da pochi assistenti permanenti e – talora – da funzionari inviati in Baluchistan per periodi limitati di tempo, in caso di necessità o di pericolo.

Con la forzata abdicazione di Khudadad Khan e la sostituzione con suo figlio Mahmud Khan, avvenuta nel 1893, l’Amministrazione britannica in Baluchistan e anzitutto l’ufficio del P.A. di Kalat si trovarono a fronteggiare crescenti compiti e responsabilità. Il nuovo *khan*, infatti, vizioso e libertino, era per nulla interessato alle attività di governo, preferendo rimanere per lo più appartato nel proprio *harem*.¹⁵ Secondo quanto si racconta, Mahmud Khan accoglieva nel suo *harem* più di 300 donne e un numero imprecisato, ma altissimo, di figli illegittimi. Per quanto stigmatizzata ufficialmente dall’Amministrazione coloniale britannica, l’inconsistenza del nuovo *khan* permise un’ulteriore espansione delle interferenze nella gestione amministrativa del proto-stato tribale e, in particolare, nei rapporti con i *sardar* locali. Le relazioni con questi ultimi rivestivano grande importanza agli occhi del Government of India, dato che la creazione di rapporti privilegiati fra funzionari coloniali e autorità locali era una tecnica molto usata dagli inglesi per svuotare di fatto il potere effettivo di poteri centrali a loro vantaggio.

Il problema semmai era di “intensità”: la fragilità di Kalat era tale che si rischiava il collasso completo del khanato. Pertanto, in quegli anni, il P.A. andò progressivamente espandendo la propria influenza e i propri poteri, anche decisionali:

[...] The Political Agent [...] has acquired ever-increasing powers which can be summarized roughly as follows: (1) He exercises general control over the Sardars personally. (2) He has jurisdiction in civil and criminal cases between the Sardars and their tribesmen. (3) He distributes monthly allowances to the sardars of Sarawan and Jhalawan [...] (5) He is in charge of the Rindli and Dasht Thanas which command the entrances to the Bolan Pass. (6) He has certain responsibilities in regard to the State finances and submits the State budget to the Agent to the Governor-General in Baluchistan. (7) He has certain responsibilities in respect of the Gitchkis in

¹⁵ Mir Khuda Bakhsh Marri, *Searchlights on Baloches and Balochistan*, Royal Book Company, Karachi, 1974, p. 247.

Mekran; of which the Khan and the Gitchki family are joint owners. (8) *He has the indirect and undefinable control* which follows from above [...].¹⁶

È soprattutto importante sottolineare quel “undefinable control”, che in pratica coinvolgeva il P.A. in ogni questione amministrativa, nonostante il Governo dell’India cercasse di limitare la sua azione

[...] The new Khan [i.e.: Mahmud Khan] was extremely unmenable in his own Niabats and failed to exercise control over the sardars in tribal territory. The Sardars on their part shirked their responsibilities [...] *The result was exactly what the Government of India had said to avoid, namely a tendency to over-administration by ourselves* [...].¹⁷

Una tendenza che preoccupava il Government of India,¹⁸ ma che risultava estremamente utile ai funzionari coloniali periferici per affermare il proprio poter personale e per piegare agli interessi coloniali i mutevoli rapporti di forza fra le diverse autorità tribali locali.

Il tentativo, attuato nel 1913, di costituire un Consiglio di Stato rispondeva proprio all’esigenza di ridurre il coinvolgimento diretto del P.A. nella gestione degli affari ordinari del khanato: si tentò da un lato sia di forzare il *khan* ad assumersi maggiori responsabilità, rafforzando nel contempo anche da un punto di vista formale il Political Agent; dall’altro lato si cercò di formalizzare la partecipazione dei *sardar* alla gestione del khanato. Si sperava inoltre che il Consiglio potesse spingere i *sardar* ad assumere comportamenti più responsabili e meno personalistici; un comportamento che veniva da tempo duramente condannato da parte dei funzionari locali: “[...] the deplorable condition to which much of the country has been reduced by the oppression and feuds of the local Chiefs [...]”;¹⁹ “[...] On the other hand, with few exceptions, there is no room for delusion in regard to the Sardars whose concern for the welfare of the State is subordinated to

¹⁶ I.O.R. L/P & S/12/3177, P.Z.7355/35, corsivo aggiunto.

¹⁷ I.O.R. R/1/34/60, corsivo aggiunto.

¹⁸ “[...] I believe it to be the policy of the Government of India to interfere as little as possible in the internal affairs of Native States, and I believe that this policy can be carried out more fully than is at present the case of Kalat [...]”. I.O.R. R/1/34/33, N.578-C, Ramsay a MacMahon.

¹⁹ I.O.R. R/1/34/10, N.2554, Sandeman a Foreign Dept, 22.IV.1891.

their concern for the promotion of their own interests [...]”;²⁰ “[...] whilst experience of the Sardars has shown them to be self-seeking individuals, unworthy of much consideration at our hands [...]”.²¹

Le riforme del 1913 non portarono i benefici sperati dal Governo dell’India, a causa tanto del mancato funzionamento del Consiglio di Stato (che venne formalmente riunito per la prima volta solo nel 1923, ben un decennio dopo la sua creazione), quanto della debolezza di Mahmud Khan e, infine, del travalicamento dei propri compiti da parte del potente capo tribale *brahoi* Shams Shah, che ricopriva la carica di *wazir-i-a’zam*.²² Questa figura rappresentava il vero cardine dell’amministrazione *brahoi*. Figura istituzionale tipica del modo musulmano, il *wazir* identificava una carica ereditaria, in uso durante il periodo di espansione del khanato nel corso dei secoli XVIII e XIX, quando tuttavia decadde: il *khan*, infatti, non voleva l’ereditarietà del *wazir-i-a’zam*, temendo che ciò ne potesse rafforzare troppo il potere, mentre i *sardar* non accettavano che il *khan* potesse nominare autonomamente il *wazir*. Il risultato era stato che, per lunghi periodi, la carica era rimasta vacante.

A questo punto, nel 1933, all’ascesa dell’ultimo *khan* di Kalat, Mir Ahmad Yar Khan, l’A.G.G. in Baluchistan Norman Cater (1931-1936) convinse il *khan* a nominare quale *wazir-i-a’zam* un funzionario britannico, appositamente distaccato dal Governo dell’India. Con questa mossa, di fatto, l’amministrazione coloniale britannica assumeva la gestione diretta del khanato, contraddicendo nei fatti quanto andava ripetendo da decenni

²⁰ I.O.R. L/P & S/12/3177, N.248-S, Cater a Foreign and Political Dept, 27.IV.1935.

²¹ I.O.R. L/P & S/12/3177, Minute Paper.

²² Pur essendo etimologicamente un termine arabo, l’idea e le funzioni associate a questa titolatura vengono dall’Iran: in Pehlevi “*v(i)ci*” significava “giudice, decisione”, nell’*Avesta* “colui che decide, colui che giudica”. Diffusasi nel califfato arabo classico dopo la distruzione dell’impero sasanide – ove il *wazir* divenne il capo dell’intero apparato amministrativo, e il consigliere più vicino e potente del califfo – esso riacquistò importanza nell’area iranica con i *Saljuqs*, allorché divenne una delle cariche principali. Con gli ottomani, questa carica subì una serie di mutamenti, assumendo a volte funzioni militari, a volte fu moltiplicata, tanto che si creò la carica di *wazir-i-a’zam*, ossia del gran *wazir*, che dirigeva i singoli *wuzara’* (*wazir*). Nel sub-continente indiano, questa titolatura ebbe scarsa diffusione, a vantaggio del *na’ib* o del *nizam*. Sull’origine e sull’evoluzione del termine, vedi: Shelomo Dov Goitein., *The Origin of the Vizierate and Its True Character*, in “Islamic Culture”, XVI (1942), pp. 255-263, 380-92; Franz Babinger, *wazir*, in *Encyclopaedia of Islam*, vol. IV, pp. 1135-1136. Sulle origini persiane del visirato: Arthur Christensen, *L’Iran sous le Sassanides*, Levin and Munksgaard, Copenhagen, 1944, pp. 109, 113 e segg.

circa la volontà di interferire il meno possibile nelle vicende interne a quella periferica sintesi statale.

Per migliorare la gestione amministrativa del khanato, si ricorse anche alla nomina di “Native Assistants” (N.A.) – ossia di funzionari di origine indiana. Ben presto tuttavia, emersero diversi problemi, come bene illustra Ramsay in un suo dispaccio al Foreign and Political Department di Simla:

[...] Yet the Native Assistant's position is a most delicate one [...] If in purely tribal affairs he merely supports the Sardars, he is useless; if he attempts to restrain them, he brings the Political Agent in conflict with them. *He has no local support. His presence in the tribal country and the presence of his office establishment tend to encourage Sardars to complain against each other and tribesmen to complain against their Sardars*, and thus arise a multitude of vexatious cases which, but for his presence, would be settled in accordance with ancient usage without any reference to officers serving under the direct order of the Political Agent [...].²³

La nomina di questi N.A. divenne così quasi un ostacolo al lavoro del P.A.: privi dell'autorevolezza riconosciuta agli altri funzionari europei, essi spesso non riuscivano ad imporre la propria autorità sulla zona di loro competenza; oppure – qualora vi riuscivano – divenivano un pericolo per i meccanismi tipici di composizione tribale delle piccole dispute, che avvenivano tradizionalmente senza l'intervento dell'amministrazione coloniale britannica.

Più in generale, era però l'intero ruolo e la posizione dei funzionari coloniali britannici nei confronti del *khan* in Baluchistan a destare perplessità e insoddisfazione. Il Governo dell'India – come più volte ripetuto – voleva ridurre al minimo indispensabile il numero di funzionari dislocati permanentemente in quell'area: questo desiderio si scontrava però con la difficile situazione locale e con i reali compiti discrezionali del P.A. e dell'A.G.G., che profittavano spesso dell'indeterminazione dei loro poteri per aumentarli a spese delle autorità locali. Una prassi che non rispondeva alla lettera degli accordi siglati fra *khan* e Governo dell'India. Le relazioni anglo-baluce erano infatti ancora regolate dal Trattato del 1876;²⁴ in questo

²³ I.O.R. R/1/34/33, N.578-C, Ramsay a MacMahon. Corsivo aggiunto.

²⁴ Charles Umpherston Aitchison, *A Collection of Treaties*, vol. XI, pp. 215-217. Si veda anche: *The First Administration Report of the Baluchistan Agency*, Quetta, 1986, Appendix IV, *Memorandum by L-C Sir R.G. Sandeman A.G.G. Baluchistan*, del 3 maggio 1881, pp.

accordo il khanato di Kalat figurava come uno stato indipendente (Articolo 3), mentre il potere del P.A. era per lo più di mediazione nel difficile rapporto fra il *khan* e i suoi *sardar*.

Ma già alla fine del XIX secolo era evidente come il Governo dell'India considerasse il khanato di Kalat come uno dei “*princely states*” indiani, e che i poteri dei funzionari britannici andavano ben oltre quelli di semplici mediatori. Per superare questa contraddizione, che avrebbe potuto portare a gravi ambiguità e dissidi – e di dissidi, come vedremo, ve ne furono moltissimi – l’A.G.G., Frederick William Johnston (1922-1927), nel 1925 chiese al Governo dell’India di stipulare un nuovo trattato con il *khan* di Kalat, nel quale sia il ruolo dei funzionari britannici, sia l’appartenenza del khanato ai territori inglobati dall’Impero britannico in India fossero esplicitati:

[...] It seems obvious that Government could not take the risk of having on the Sind and Persian borders a Native State so backward as Kalat is, with a degree of independence such as the Treaty of 1876 entitles it to claim. Also I think it will be admitted that it is inadvisable [...] to continue to-day an unauthorized system of administration. Consequently, the existing system should be regularized [...].²⁵

La preoccupazione espressa da Johnston era che l’avvento di un nuovo *khan* più determinato e più abile politicamente avrebbe messo in discussione l’intero assetto politico-istituzionale del khanato (per gli inglesi molto funzionale) in un’area di vitale importanza strategica. Occorreva perciò sfruttare il momento favorevole del regno di Mahmud Khan – “momento” che si prolungava del resto da più di trent’anni – imponendo nuove condizioni che anche *de jure* permettessero le continue interferenze britanniche e lo svuotamento di ogni potere effettuale dal governo locale. Il Governo dell’India non diede però mai seguito a queste richieste, limitandosi – di volta in volta – a emanare semplici disposizioni amministrative.

387-391 e Memorandum of the Government of Kalat of 1946 in I.O.R. L/P & S/13/1847.

²⁵ I.O.R. L/P & S/12/3177, N.98-S, Johnston a Bray, 26.II.1925.

L'era di Robert Sandeman: dalla teoria dello "Stato feudale" a quella dello "Stato federale".

Con la già ricordata nomina di Robert Sandeman a *Agent to the Governor-General* (A.G.G.) in Baluchistan si aprì un capitolo nuovo nelle relazioni fra potere coloniale e poteri locali, fra il khanato di *Kalat* e il Governo britannico dell'India.

La qualificazione di *Kalat* come "stato feudale", che per alcuni decenni aveva condizionato l'atteggiamento britannico verso le lotte di potere fra *khan* e *sardar* fu definitivamente sconfessata. Ancora nel 1877, infatti, la posizione del Governo dell'India riguardo *Kalat* era la seguente:

[...] The political institutions of Kalat State are in the main of a feudal character; that is to say the Khan rules, not directly over the people but over a number of tribal chiefs, who in turn exercise over their own tribes a power which has never been sharply defined but which practically resembles that of the great barons during the feudal period of Western society.²⁶

Tradizionalmente, il khanato era composto da sei diverse regioni:²⁷ 1) i cosiddetti *niabat*, possedimenti diretti del *khan*, da lui amministrati in modo autocratico; 2) le due aree tribali di Sarawan e Jahlawan, lungo i confini orientali del khanato, dove il *khan* sembrava avere la posizione di *primus inter pares* nei confronti dei *sardar*, i quali erano del tutto autonomi per quanto riguardava l'amministrazione dei loro territori; erano però tenuti a fornire sostegno militare al *khan*, quale capo della confederazione *brahoi*; 3) il territorio di Las Bela, situato alla periferia sud-orientale, lungo le sponde dell'Oceano Indiano e vicino al Sind, formalmente parte del khanato ma da decenni del tutto autonomo; 4) Kharan, una regione

²⁶ I.O.R. L/P & S/12/3177.

²⁷ Fu il P.A. Colonnello Keyes nel 1923 a codificare per primo questa suddivisione, che superava decenni di discussioni interne all'Amministrazione coloniale britannica, spesso legata ad una visione del khanato di *Kalat* troppo semplicistica. Nel suo complesso l'analisi di Keyes risulta accurata, nonostante il Governo dell'India e il Segretario di Stato a Londra rifiutassero di sanzionarla ufficialmente: "[...] I do not myself read ancient history as Sir Terence Keyes does. But with so little material to go on ancient history is sheer speculation and necessarily controversial [...]". See: I.O.R. L/P & S/12/3177, Minute Paper del Political Dept. P.z.7355/35; N.1-Q, Keyes a Johnston, 7.I.1923; I.O.R. R/1/34/60, Note by Hugh Weightman on the Constitutional History of the Kalat State, 14.IX.1934.

inospitale a ovest di Kalat, che si trovava in una posizione politica simile, anche se meno evidente, a quella di Las Bela; 5) l'area di Kachchi, a est di Kalat, ceduta al *khan* nel XVIII secolo da parte di Nadir Shah,²⁸ e quindi possesso suo diretto; 6) la regione meridionale del Makran, i cui *sardar* erano formalmente obbligati a versare al *khan* il 50% delle imposte prelevate; qui risiedeva anche un *na'ib* (o un *nazim*) come rappresentante del *khan* di Kalat. Orbene, un insieme di territori così vasti e variegati avrebbe potuto essere amministrato con efficienza solo in presenza di un forte potere centrale (il *khan*) e di una rete di coordinamento politico-amministrativo fra i diversi centri di potere locali, la quale avrebbe dovuto coordinare l'azione dei *sardar* e servire da controllo incrociato sulle loro azioni. Questo coordinamento non fu mai realizzato: per lunghi periodi, al contrario, le lotte interne al khanato contrapposero il *khan* ai suoi ostili *sardar*, i quali cercavano continuamente di minare l'autorità del primo.

Per Sandeman viceversa la "natura costituzionale" del khanato di Kalat doveva leggersi come quella di una entità di tipo federale: si trattava cioè di una confederazione tribale, all'interno della quale il *khan* conservava alcuni poteri specifici riguardanti le relazioni esterne, ma non possedeva poteri reali all'interno dei territori governati dai diversi capi tribali e feudali (in pratica sulla maggior parte del khanato). Secondo questa impostazione, il tentativo dell'ultimo *khan*, Khudadad Khan, di trasformare il suo governo in un potere autoritario era stata la causa della grave crisi politica che aveva lacerato la confederazione brahoi/balucia nella seconda metà del XIX secolo.

In realtà tutti questi dibattiti sul "constitutional status" del khanato di Kalat oggi sembrano privi di valore: ogni struttura sociale – a maggior ragione se con marcate caratteristiche tribali – è sempre fluida nei suoi rapporti interni; non esisteva – né lo avrebbe potuto – un'ipotesi corretta "costituzione" alla quale sia il *khan* sia i suoi *sardar* si sarebbero dovuti conformare. Come noterà con acutezza l'A.G.G. Ramsay nel 1912: "[...] The position of the Khan in relation to the Sardars appears to defy

²⁸ Secondo la tradizione, Nadir Shah diede Kachchi agli Ahmadzai come "compenso di sangue" per la morte di 'Abdullah Khan, caduto in battaglia contro i Kalhora del Sind, nemici del conquistatore persiano. La cessione di questa importante area va ovviamente considerata come ricompensa per il sostegno dato dai *brahoi* contro gli *amir* del Sind. Nina Swidler, *Kalat: the political economy of a tribal chieftdom*, in "American Ethnologist", XIX (1992), n. 3, p. 558.

any definition that is not open to criticism, and has varied from time to time within wide limits [...]”.²⁹ I rapporti fra *khan* e *sardar* erano rapporti di forza, basati su alleanze, su una complessa rete di sostegno/consenso, su capacità e qualità personali, sul gioco delle interferenze esterne, etc. Il cercare di catalogare con precisione la natura del khanato, e il distinguere una forma istituzionale “naturale” da una “degenerata”, era un tentativo che rifletteva l’atteggiamento intellettuale eurocentrico dell’epoca, evoluzionalista e funzionalista.

Se privi di valore scientifico *in se*, questi dibattiti dottrinali ebbero però notevoli conseguenze sul piano politico e costituirono la base “ideologica” cui si ispirò il Governo dell’India per organizzare la propria politica nei confronti della regione balucia e del khanato di Kalat. L’affermarsi dell’impostazione politico-dottrinale che vedeva nel khanato di *Kalat* una semplice confederazione tribale “federale”, portò pertanto a un’effettiva diminuzione dell’autorità del *khan*, a tutto vantaggio dei *sardar* locali e, ovviamente, dei rappresentanti del Governo dell’India in Baluchistan. Ossia l’obiettivo che si prefiggeva una personalità così controversa come quella di Sandeman. Un funzionario abilissimo nel comprendere le relazioni infra- ed inter-tribali e nello sfruttare le rivalità interne, abile nel comprendere i meccanismi di potere locali, che venivano sempre piegati alle priorità degli obiettivi coloniali britannici, ma anche insofferente di ogni critica ed opposizione³⁰ e mosso da un’ambizione fortissima.

Va inoltre sottolineato il fatto che questi termini-concetto di “stato feudale” e di “stato federale” coprono diversi “contenuti” esperiti dagli inglesi durante il loro dominio in India: dei contenuti giuridico-politici e di legittimazione istituzionale. La politica dell’*Indirect Rule* e la prassi britannica di utilizzare i poteri locali tradizionali dovevano evidentemente trovare una formalizzazione istituzionale che le giustificasse e che le legalizzasse. Il porre i propri funzionari periferici come i referenti politici primari dei capi tradizionali locali (i *sardar*) permetteva di controllare il Baluchistan senza gravare il bilancio del Governo dell’India di costi finanziari e militari eccessivi; il mantenere in vita la carica di *khan* – per quanto dotata di scarsi poteri – garantiva agli inglesi il controllo agevole di

²⁹ I.O.R., N.578-C, Ramsay a McMahon, 30.VIII.1912.

³⁰ I file conservati all’India Office riportano continue dispute sia con i suoi sottoposti sia con lo stesso Governo dell’India sulla questione dell’amministrazione della regione makranita.

un proto-stato tribale formalmente indipendente (come previsto dal trattato di Jacobabad del 1876) e limitava le tendenze centrifughe dei *sardar*. A questo assetto politico-amministrativo bisognava però dare una veste istituzionale, rappresentata proprio dalla teoria della confederazione tribale sostenuta da Robert Sandeman.

Tutto ciò portò Sandeman a enfatizzare il proprio ruolo di “pacificatore” fra *khan* e *sardar*, divenendo ben presto il perno dei meccanismi di potere e il vero depositario della autorità in Baluchistan: il pagamento di regolari *allowances* e la concessione di benefici fiscali ai capi tribali da parte dei rappresentanti del Governo dell’India contribuì da un lato a rinsaldare il legame fra capi locali e amministrazione britannica, dall’altro ad indebolire il rapporto di sostegno/consenso attorno al *khan* (le cui disponibilità finanziarie erano molto più limitate).

Inoltre, la possibilità di Sandeman di agire, quale rappresentante del Governo dell’India, come mediatore insindacabile nei dissidi interni al khanato esaltava – oltre al suo ruolo istituzionale – anche la sua autorità personale, mentre la figura del *khan* veniva sminuita, fino a divenire una sorta di *primus inter pares*, senza poteri effettivi contro i suoi *sardar*.³¹ Non a caso, questi ultimi giocarono spesso “di sponda” con i funzionari coloniali del Government of India, cercando rapporti diretti con essi per marginalizzare l’autorità del *khan*.

Questo complesso sistema di relazioni personali, legami clientelari e donazioni – passato poi alla storia come “Sandeman System” – permise il controllo da parte britannica della regione, con un impiego minimo di funzionari e di soldati, secondo i dettami della *Indirect Rule* imperiale britannica: “[...] The main point of his policy were: (1) the minimum interference with the Khan in his revenue paying area; (2) the independence of each Chief in the tribal area and the responsibility of each tribe for the misdeeds of individual members subject to the submission of important cases to joint *jirgas*; (3) the management of inter-tribal disputes or disputes between tribesmen and the Khan’s subjects or officials by *jirgas* of Sardars

³¹ Nel corso del XX secolo diversi Political Agent e A.G.G. cercarono di sottolineare come lo status del *khan* differisse in realtà da quanto creduto da Sandeman: in particolare in una sua nota del 1926 il Political Agent di Kalat, Colonel Terence Keyes, sottolineava come “[...] the difference between the Khan and the Sardars is therefore not of degree but of kind [...]”, e come Kalat non fosse una semplice confederazione tribale, bensì uno “stato multiplo federale”. I.O.R. L/P & S/12/3177, N.1-Q, Keyes a Ramsay, 7.I.1923 e R/1/34/60.

[...]”³² Va detto che questa politica ebbe successo in Baluchistan anche grazie alla forza della struttura gerarchica della società brahoi/balucia: dato il controllo che i *sardar* avevano sugli uomini della propria sezione tribale, era sufficiente legare all’Amministrazione coloniale (con sussidi e *allowances*) i capi tradizionali locali per controllare le diverse tribù.

La morte improvvisa di Sandeman, avvenuta a Las Bela il 29 gennaio 1892, privò l’amministrazione coloniale del funzionario che più di ogni altro aveva sostenuto l’espansione del ruolo britannico in Baluchistan, mischiando interessi coloniali e ambizioni personali. I suoi successori alla carica di Agent to the Governor General in Baluchistan, pur con alcuni distinguo e prese di distanza dalle opinioni e dalle decisioni di Sandeman, cercarono in ogni caso di mantenere in vita il suo sistema di potere. Quest’ultimo serviva al meglio gli interessi coloniali britannici ma ebbe effetti molto negativi sui meccanismi politico-amministrativi tradizionali locali, dato che minava alla base il legame fra *khan* e i vari capi tribali e feudali della regione, sminuendo oltre modo il potere effettivo del primo a tutto vantaggio dei secondi (con i quali i funzionari del Government of India avevano intessuto legami esclusivi diretti).

Da questo punto di vista, il passaggio da una concezione “feudale” a una “federale” del khanato di Kalat – immaginata e voluta fortemente da Robert Sandeman – era fondamentale per dare una giustificazione politologica e una veste istituzionale agli interessi strategici per la difesa avanzata della frontiera dell’India britannica. Ma questa diversa visione della “natura costituzionale” del khanato finiva anche per favorire le ambizioni personali di Sandeman. Un uomo che – per riecheggiare Kipling – aveva scelto la frontiera per “divenire re”, ma che con la sua azione finì per modificare irrimediabilmente i meccanismi politico-amministrativi locali, asservendoli tanto alla propria ambizione quanto agli interessi coloniali britannici. Insomma, federale o feudale che fosse, il khanato di Kalat doveva in ogni caso servire prima di tutto alle strategie del Government of India e dei suoi funzionari.

³² I.O.R. L/P & S/12/3177, N.1-Q, Keyes a Ramsay.

Gopal Krishna Gokhale: nazione e impero tra “Oriente” e “Occidente”

ELENA VALDAMERI

“What is the status of us, Indians, in this Empire?”

Gopal Krishna Gokhale, 1911

Introduzione

Scopo di questo saggio è analizzare alcuni aspetti del pensiero politico di Gopal Krishna Gokhale (1866-1915), preminente capofila dell’Indian National Congress. Gokhale, infatti, non è stato oggetto di attenzione da parte della storiografia più recente. Tuttavia, la sua visione rappresenta un utile riferimento per suggerire alcune riflessioni teoriche in merito al nazionalismo e alle sue dimensioni globali.

Dopo una breve parte iniziale in cui si fa cenno alla nuove prospettive storiografiche sull’Asia meridionale che si sono sviluppate negli ultimi due decenni, specialmente in ambito accademico anglo-americano, l’articolo si concentra su Gokhale. In particolare, cercheremo di mettere in luce tre temi: il primo riguarda il significato che assume il nazionalismo di Gokhale alla luce della recente riscoperta del liberalismo occidentale da parte della storiografia come potente mezzo ideologico del movimento anticoloniale indiano. Secondariamente, si vedrà come il nazionalismo di Gokhale fosse imbevuto di elementi universalisti e come esso si scontrasse con forme più esclusive e aggressive di nazionalismo: a tal fine, presteremo attenzione al concetto di ‘cittadinanza imperiale’ promosso da Gokhale e da altri leader moderati per fare leva sulla ‘promessa liberale’ britannica di emancipazione politica e progresso per tutti i sudditi dell’impero. In ultimo, esamineremo i concetti di ‘Oriente’ ed ‘Occidente’ nella visione di Gokhale, cercando di individuarne le fonti di ispirazione e di comprendere la posizione che egli riservava all’India rispetto a queste categorie.

Nuove traiettorie storiografiche

La più recente ricerca storica sull'Asia meridionale nel periodo coloniale moderno ha mostrato che, al fine di comprendere meglio la complessità del movimento anticoloniale, è necessario superare letture che guardano esclusivamente alla nazione come categoria entro cui incorporare ogni idea politica e al nazionalismo territoriale come fine ultimo del pensiero politico degli intellettuali indiani: per usare le parole di Sugata Bose, gli obiettivi, i sogni, i programmi, gli ideali del nazionalismo anticoloniale non erano sempre inseribili nel “contenitore nazione”, in quanto non erano necessariamente legati a un ben definito concetto di territorio.¹ Infatti, l'attenzione che nuovi studi di storia intellettuale hanno rivolto al contesto globale ha permesso, da una parte, di analizzare la circolazione, la trasformazione e l'adattamento delle idee, dei concetti e dei modelli politici attraverso confini geografici e culturali e di fare luce sulla loro specificità a seconda dei diversi contesti storici, culturali e sociali.

Dall'altra parte, questi studi hanno consentito di screditare i modelli interpretativi che considerano i processi di universalizzazione – e quindi anche i vari percorsi verso la modernità – come flusso unidirezionale che dal centro metropolitano del potere imperiale si muove verso le periferie colonizzate.²

¹ Sugata Bose, *A Hundred Horizons: The Indian Ocean in the Age of Global Empire*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2006, pp. 148-192.

² Si veda Shruti Kapila, *Preface*, “Modern Intellectual History”, 4, 1, 2007, pp. 3-6. Sono moltissimi i testi storiografici che seguono nuove linee interpretative. A parte la sopracitate opere di Sugata Bose e di Shruti Kapila, si vedano, ad esempio: Uday Singh Mehta, *Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, London, 1999; Leela Gandhi, *Affective communities*, Duke UP, Durham, 2006; Thomas R. Metcalf, *Imperial Connections: India in the Indian Ocean Arena, 1860-1920*, University of California Press, Berkeley, 2008; Jennifer Reagan-Lefebvre, *Cosmopolitan Patriotism in the Victorian Empire. Ireland, India and the Politics of Alfred Webb*, Palgrave Macmillan, Houndmills and New York, 2009; Sugar Bose, Kris K. Manjapra (a c. di), *Cosmopolitan Thought Zones: South Asia and the Global Circulation of Ideas*, Palgrave Macmillan, Basingstoke e New York, 2010; Christopher A. Bayly, *Recovering Liberties. Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*, Cambridge University Press, Delhi, 2012; Harald Fischer-Tiné, *Shyamji Krishnavarma: Sanskrit, Sociology, and Anti-Imperialism*, Routledge, London e New Delhi, 2014; Tony Ballantyne, Antoinette Burton, *Empires and the Reach of the Global 1870-1945*, Harvard University Press, 2014; Kris Manjapra, *Age of Entanglement*, Harvard University Press, 2014;

Pertanto, tale storiografia ha rivalutato il ruolo delle élite intellettuali indiane: queste, lungi dall'essere riceventi passive o 'vittime subalterne' della conoscenza coloniale, furono in grado di confrontarsi con nuovi elementi di discussione, elaborare nuove idee e combinarle con idee più vecchie e familiari, riscoprendo le proprie radici e rivalutando le proprie tradizioni senza necessariamente rifiutare il mondo moderno. Sostanzialmente, gli intellettuali indiani erano "ready to assimilate anything useful that came from anywhere",³ adattandolo al contesto coloniale attraverso un creativo processo di sintesi e appropriazione selettiva.⁴

Quindi, anche se certamente la diffusione di una cultura di tipo occidentale faceva parte dei meccanismi di conquista coloniale, non è vero che, come affermato da alcuni studiosi, gli indiani opposero sempre strenua resistenza ad essa. La realtà fu ben più complessa della semplicistica dicotomia dominati/dominanti.⁵ Questo emerge chiaramente

Satandru Sen, *Benoy Kumar Sarkar: Restoring the Nation to the World*, Routledge, New Delhi e New York, 2015. Un interessante articolo sull'utilizzo di approcci transnazionali allo studio della global history è Kris Manjapra, *Transnational Approaches to Global History: A View from the Study of German-Indian Entanglement*, "German History", 32, 2, 2014, pp. 274-293. Si veda anche la raccolta di saggi Samuel Moyn, Andrew Sartori (a c. di), *Global Intellectual History*, Columbia University Press, New York, 2013 e la sintesi critica di Sebastian Conrad, *What is Global History?*, Princeton University Press, Princeton e Oxford, 2016.

³ Eric Hobsbawm, *On History*, Abacus, London, 1998, p. 220. Questa, d'altra parte, era sempre stata una caratteristica della storia indiana dal momento che l'India, molto prima dell'arrivo degli europei, era inserita in un complesso sistema di commercio nell'Oceano Indiano dove le navi mercantili collegavano le coste occidentali e orientali dell'India rispettivamente con la penisola arabica, con la costa orientale africana, con la penisola di Malacca, le isole Molucche e Banda. Questo sistema mercantile aveva favorito la circolazione non solo di merci, ma anche di idee, che venivano spesso appropriate ed intrecciate con idee tradizionali e installate nei contesti culturali e sociali indiani. Per ulteriori spunti di riflessione Sanjay Subrahmanyam, *Is Indian 'Civilization' a Myth?*, Permanent Black, Delhi, 2013.

⁴ Si veda a proposito dell'appropriazione del liberalismo da parte degli intellettuali indiani C. A. Bayly, *Recovering Liberties*, passim e, sempre dello stesso autore, sull'utilizzo del pensiero Mazziniano in India Christopher A. Bayly, "Liberalism at Large: Mazzini and Nineteenth-Century Indian Thought", in Christopher A. Bayly, Eugenio Federico Biagini (a c. di), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism (1830-1920)*, Oxford University Press for the British Academy, 2008, pp. 355-374.

⁵ Sia la storiografia neo-imperialista, sia la scuola post-modernista negano la partecipazione, anche finanziaria, da parte degli indiani nella creazione di un'istruzione di tipo occidentale in India. Per esempio Gauri Vishwanathan nel suo *Masks of Conquest*.

se proviamo a focalizzare la nostra attenzione sulle idee politiche che informarono il nazionalismo indiano nelle sue differenti versioni. Infatti, sia le forme di nazionalismo basate sulla differenza etnica o culturale, sia quelle basate su principi politico-liberali erano frutto della fusione di idee endogene ed esogene. Esse erano cioè il risultato della combinazione di idee indiane con ideologie e teorie occidentali quali liberalismo, teosofia, socialismo, internazionalismi di vario genere, ecc. Queste, grazie anche alla diffusione dei giornali in inglese e nelle lingue locali, erano entrate a far parte del linguaggio politico indiano, ma subivano un continuo processo di addomesticamento, rifiuto e aggiramento⁶ affinché potessero essere meglio utilizzabili ai fini ideologici indiani. Di conseguenza lo studio della storia intellettuale è essenziale per smantellare tesi fuorvianti che cercano di tracciare linee di confine tra “Oriente” e “Occidente”, tra *colonised* e *coloniser*: infatti, le idee – politiche e non solo – di cui si armarono gli indiani per combattere le proprie battaglie culturali e politiche contro i dominatori britannici non erano né autenticamente indiane, né unicamente derivate dall’occidente ma, come già detto, costituivano la loro fusione strategica.

Un altro aspetto interessante messo in evidenza recentemente dalla storiografia, e che aggiunge un’ulteriore dimensione sovranazionale in cui inserire le idee politiche formulate dagli indiani, è la stretta e complessa relazione tra il nazionalismo e le varie forme di universalismo. Queste ultime, lungi dall’essere in antitesi tra loro, erano legate a doppio filo da un rapporto simbiotico. Infatti, benché imperniata sui concetti di patria e di identità nazionale, l’ideologia anticoloniale era anche, e paradossalmente, consolidata da affiliazioni extraterritoriali e da aspirazioni universalistiche.⁷

Tali aspirazioni, come appare dai recenti lavori di vari studiosi su nazionalismo, transnazionalismo e internazionalismo in Asia meridionale,

Literary Study and British Rule in India, Columbia University Press, New York, 2014, non presta la dovuta attenzione al fatto che la cultura e, più nello specifico, la letteratura britannica furono incorporate nei curricula delle scuole fondate dagli Indiani. Per una critica della storiografia sull’istruzione in India si veda Parimala Rao (a c. di), *New Perspectives on the History of Indian Education*, Orient Blackswan, New Delhi, 2014, pp. 1-42.

⁶ Christopher A. Bayly, *Afterword*, “Modern Intellectual History”, 4, 1, 2007, pp. 163-196.

⁷ S. Bose, *A Hundred Horizons*, p. 31. Prendendo in considerazione reti di pellegrinaggi religiosi, universalismo islamico ed esperienze di patrioti attivi al di fuori dei confini del subcontinente, Bose ha dimostrato che il nazionalismo indiano fu un fenomeno di vastissima portata.

potevano essere mere 'affinità elettive', teorie discorsive, oppure potevano concretizzarsi in alleanze politiche a livello internazionale.⁸

Che esponenti del nazionalismo indiano sentissero di appartenere a comunità soprannazionali è sicuramente spiegabile con il fatto che, non diversamente dagli intellettuali europei o dagli intellettuali di altre aree del globo, anche gli indiani, specialmente in seguito alla diffusione della stampa litografica nel subcontinente, si considerassero cittadini del mondo.

Ma il loro sentimento cosmopolita era anche dovuto ad altri rilevanti sviluppi che l'imperialismo aveva contribuito a produrre. Sul piano materiale il miglioramento delle comunicazioni e le nuove dinamiche di mobilità 'rimpicciolirono' lo spazio dell'impero: ciò fece sì che individui di diversa estrazione culturale, religiosa, sociale, castale e regionale entrassero in contatto tra loro e condividessero esperienze, paure, speranze al di fuori del contesto coloniale locale che li costringeva dentro compartimenti stagni che svilivano ogni senso di appartenenza nazionale.⁹ Vale a dire che gli indiani, come singoli individui, potevano confrontarsi su concetti di identità locale, nazionale e transnazionale: questo permise loro di prendere coscienza, da una parte, della loro "indianità" – ovvero dei tratti che avevano in comune tra loro in quanto popolo e in contrapposizione

⁸ Tra gli altri: Mario Prayer, *Italian Fascist Regime and Nationalist India 1921-1945*, "International Studies", 28, 3, 1991, pp. 249-71; Gauri Viswanathan, *Ireland, India and the Poetics of Internationalism*, "Journal of World History", 15, 1, 2004, pp. 7-30; Aravind Ganachari, *Two Indian revolutionary associations abroad: some new light on the Pan Aryan Association and the Indo-Japanese Association*, in A. Ganachari, *Nationalism and social reform in a colonial situation*, Kalpaz, New Delhi, 2005, pp. 137-147; Tilak Raj Sareen, *India and the War*, in R. Kowner (a. c. di), *The impact of the Russo-Japanese War*, Routledge, London and New York, 2007, pp. 239-250; Harald Fischer-Tiné, *Indian Nationalism and the 'world forces': transnational and diasporic dimensions of the Indian freedom movement on the eve of the First World War*, "Journal of Global History", 2007 3, pp. 325-344; Benjamin Zachariah, *Rethinking the Absence of Fascism in India, 1922-45* in S. Bose, K. Manjappa (a. c. di), *Cosmopolitan Thought Zones*, pp. 178-209; Marzia Casolari, *In the Shade of the Swastika. The Ambiguous Relationship Between Indian Nationalism and Nazi-Fascism*, I Libri di Emil, Bologna, 2011.

⁹ Nelle parole di Christopher Bayly, la libertà di comunicazione, certamente facilitata dalla lingua franca inglese, era diventata una 'dottrina politica' per l'élite intellettuale indiana: C. A. Bayly, *Recovering Liberties*, p. 167. Non solo uomini di lettere e uomini politici indiani si spostavano nel nuovo spazio globale, reso più accessibile grazie al miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti, ma fenomeni di migrazione e spostamento interessavano anche mercanti, la manodopera, gli studenti, i missionari religiosi.

con l'altro – e, dall'altra parte, di possedere anche una o più identità di tipo sopranazionale, – come dimostrato dalle caratteristiche che essi avevano in comune con altri popoli o individui. Oltre a ciò, un fattore fondamentale a livello intellettuale fu certamente l'influenza del pensiero liberale che con la sua enfasi sul concetto di uguaglianza astratta – nonostante le argomentazioni dei liberali vittoriani a favore della superiorità del mondo occidentale sulle altre civiltà – favoriva teorie di tipo universalistico.

Gopal Krishna Gokhale: il nazionalismo liberale indiano

A questo punto, è utile restringere il campo di osservazione e focalizzare la nostra attenzione su Gopal Krishna Gokhale,¹⁰ importante intellettuale e politico che, nel periodo dal 1901 fino alla sua prematura scomparsa, cioè poco dopo lo scoppio della prima Guerra Mondiale, emerse come il più importante capofila dell'Indian National Congress (INC), ovvero il principale vettore di mobilitazione politica in India, fondato nel 1885. Per via della sua ideologia moderata, come altri liberali indiani, anche Gokhale è stato spesso giudicato una figura poco utile per comprendere il conflitto culturale e politico tra indiani e inglesi. I liberali indiani sono stati definiti mendicanti politici dall'ala più radicale del movimento nazionale, tacciati di individualismo borghese dagli storici marxisti negli anni Sessanta e Settanta, considerati collaboratori interessati alla cogestione dell'impero più che all'interesse nazionale dalla scuola di Cambridge ed etichettati come vittime passive dell'egemonia culturale occidentale da alcuni esponenti dei post-colonial studies.¹¹ Tuttavia, la figura di Gopal Krishna Gokhale può essere utilizzata come prisma attraverso cui analizzare vari fenomeni e processi legati alla trasformazione messa in moto dal colonialismo e dal movimento anticoloniale, tra cui la circolazione delle idee e del sapere, la convivenza tra senso di appartenenza nazionale e sopranazionale, il conflitto tra 'modernità' e 'tradizione'.

¹⁰ Il principale testo di riferimento su Gokhale è Bal Ram Nanda, *Three Statesmen. Gokhale, Gandhi and Nehru. Gokhale. The Indian Moderates and the British Raj*, Oxford University Press, New Delhi, 2004 (1a ed., 1977). Si veda anche Stanley A. Wolpert, *Tilak and Gokhale. Revolution and Reform in the making of Modern India*, Oxford University Press, New Delhi, 1989 (1a ed., 1961), in cui l'autore compara le ideologie di Tilak e Gokhale.

¹¹ C. A. Bayly, *Recovering Liberties*, p. 343.

Gokhale, originario di Pune, maturò politicamente nel vivace clima della Bombay Presidency, dove entrò in contatto con importanti personalità quali Bal Gangadhar Tilak (1856-1920), Gopal Ganesh Agarkar (1856-1895) e Dadabhai Naoroji (1825-1917), ma soprattutto con quello che sarebbe diventato suo maestro, ovvero Mahadev Govind Ranade (1842-1901). Ranade, oltre ad essere uno dei fondatori dell'INC, era anche la mente del movimento riformista che, ispirato al liberalismo britannico e all'umanitarismo spirituale indiano, propugnava una radicale riforma della società tradizionale indù e la fine delle pratiche retrograde prescritte dalla religione. Dal suo maestro, Gokhale imparò non solo che la natura del dominio britannico era fondamentalmente predatoria e che le idee di libertà e progresso promosse dal liberalismo britannico non trovavano applicazione nel contesto coloniale indiano, ma apprese anche l'importanza di migliorare la condizione delle masse: un obiettivo, quest'ultimo, da raggiungere attraverso la graduale indianizzazione dell'amministrazione coloniale e conferendo alle masse i mezzi di autoelevazione in termini economici e sociali, con la creazione di una serie di organizzazioni *ad hoc*.¹² Fu quindi 'ai piedi di Ranade' che Gokhale interiorizzò alcuni degli elementi che avrebbero costituito le fondamenta della sua ideologia nazionalista.

I am by birth a Hindu, but for many years it has been the earnest aspiration of my life to work for the advancement of this country only as an Indian.¹³

¹² Nonostante i lineamenti fondamentali del Congresso che davano priorità alle questioni politiche, in quanto ritenute più urgenti e meno polarizzanti di quelle sociali, Gokhale non abbandonò mai completamente il suo impegno nelle battaglie a favore delle sezioni più svantaggiate della società indiana, come dimostrato dalla fondazione della *Servants of India Society* nel 1905. Pertanto, se l'attenersi a metodi costituzionali lo qualificava moderato, questa categoria non aiuta a spiegare il suo atteggiamento progressista contro l'istituzione della casta o contro credenze e costumi che altri nazionalisti difendevano a spada tratta in quanto autenticamente indiani: si pensi alla discriminazione dei membri delle caste inferiori o alla visione retrograda e bigotta della donna promossa dalle diverse tradizioni religiose. Qui è solo il caso di fare un breve cenno al fatto che la posizione di Gokhale anticipa attualissimi dibattiti su come l'accomodamento di sensibilità religiose possa potenzialmente sfavorire alcuni membri e gruppi della società. Si veda ad esempio l'articolo di Susan Moller Okin, *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton University Press, Princeton, 1999, che ha innescato un vivace dibattito accademico che tuttora continua.

¹³ "The council regulations", 24 gennaio 1911, discorso di Gokhale presso il Consiglio Legislativo Imperiale, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a. c. di), *Speeches and Writings*

Con queste parole Gokhale definiva se stesso dopo quasi un quarto di secolo al servizio dell'India. In effetti, dopo un'attenta analisi dei suoi documenti, è difficile negare che Gokhale abbia dato una descrizione veritiera di sé. Gokhale non ritenne mai il suo essere indù un fattore rilevante in termini di scelte politiche. La sua idea di nazione era chiaramente inclusiva e il suo nazionalismo rigorosamente laico: in un paese così religiosamente diverso come l'India, la divisione tra politica e religione doveva essere netta. Tutti gli abitanti dello spazio geografico amministrato dal regime coloniale britannico e racchiuso tra l'Himalaya e l'Oceano Indiano erano indiani, a prescindere dalla propria appartenenza religiosa e castale. Per l'India del futuro, Gokhale si immaginava una società egualitaria e una nazionalità basata sulla cittadinanza: la rappresentanza politica era elemento essenziale per creare una sfera pubblica e educare politicamente la nazione. In tal modo, gli indiani avrebbero lavorato fianco a fianco per il raggiungimento del 'progresso' e dell'elevazione comuni e avrebbero quindi sviluppato uno spirito nazionale. Abbracciando una visione della storia come percorso lineare e necessario verso il miglioramento morale e materiale, Gokhale era certo che la libertà, per quanto portato di un lungo processo, fatto di piccoli passi e frequenti delusioni, sarebbe infine stata ottenuta dal suo popolo. La nazione non si identificava con una cultura particolare, perché tutti gli elementi culturali, ugualmente legittimi e radicati nel paese, sarebbero stati salvaguardati dallo stato: il benessere del paese non poteva essere limitato a una comunità religiosa a detrimento di altre e proprio per questo Gokhale poneva grande enfasi sull'importanza dell'unità tra indù e musulmani.

Promossa in India e in Inghilterra attraverso la piattaforma del Congresso,¹⁴ l'ideologia nazionale di Gokhale, benché fosse sintesi

of Gopal Krishna Gokhale, Vol. 2 Political, Deccan Sabha, Asia Publishing House, Poona, 1966, p. 76. Gokhale si rivolgeva a Madan Mohan Malaviya (1861-1946), a cui chiedeva di ritirare la mozione con la quale chiedeva al Consiglio Legislativo Imperiale di nominare una commissione che prendesse in considerazione quali cambiamenti introdurre nelle disposizioni della riforma Morley-Minto, specialmente in merito agli elettorati separati per la comunità musulmana. Secondo Gokhale, questo avrebbe creato divisioni ancora più profonde tra indù e musulmani.

¹⁴ L'interazione con politici e pensatori al di fuori del subcontinente indiano era parte del programma dell'Indian National Congress che già tre anni dopo la sua fondazione aveva optato per "l'organizzazione di intenso lavoro politico in Gran Bretagna" Edward C. Moulton, *The Early Congress and the British Radical Connection*, in Donald Antony Low

di più tradizioni intellettuali,¹⁵ muoveva dai principi della tradizione politica britannica del diciassettesimo e diciottesimo secolo, ovvero unità territoriale – determinata dalla sovrapposizione dei confini geografici dell'India con i confini politici del *Raj* britannico -, libertà e autogoverno.

Lo stato coloniale, nel pensiero di Gokhale e in generale nella visione dell'ala moderata del Congresso, era percepito come elemento fondante di modernità e quindi fattore strategico di cambiamenti qualitativi a livello politico e sociale.¹⁶ Tuttavia, l'esistenza di uno stato moderno che per la prima volta nella storia del subcontinente aveva conferito unità politica all'India non era condizione sufficiente per costruire la nazione: era necessario un altro elemento propositivo, ovvero l'appartenenza consensuale alla nazione che era compito dei politici indiani infondere nel popolo, insieme al senso di bene comune e interesse nazionale. A tal fine, Gokhale considerava essenziale, come già detto, un lungo processo di educazione politica che conducesse il popolo dell'India, oltre che all'emancipazione dal dominio straniero, anche e significativamente, alla maturazione politica, sociale ed economica. La graduale partecipazione degli indiani all'amministrazione coloniale era un traguardo importante affinché questi esercitassero diritti e doveri della democrazia, in vista dell'autogoverno. Fino a quel momento, però, la continuazione dell'impero anglo-indiano, ancorché progressivamente indianizzato,

(a c. di), *The Indian National Congress: Centenary Hindsight*, Oxford University Press, Delhi, 1988, pp. 36 e segg.

¹⁵ Essa aveva radici anche nella tradizione indiana, ad esempio quella della *Varkari*, ovvero un filone della *Bhakti* che enfatizzava universalismo e umanesimo radicale. In questo Gokhale fu certamente influenzato dal suo maestro, M.G. Ranade. Si veda Jayant Lele *Caste, Class and Dominance: Political Mobilization in Maharashtra* in Francine Frankel, Madhugiry Shyama Ananth Rao (a c. di), *Dominance and State Power in Modern India. Decline of a Social Order*, Vol. 2, Delhi University Press, 1989, p. 115-211. Si veda anche la lettera di Ranade a Gokhale, 24 giugno 1899, in *Gokhale Papers* (in seguito GP) presso i National Archives of India (NAI), Delhi.

¹⁶ Sugata Bose, Ayesha Jalal, *Modern South Asia. History, Culture, Political Economy*, Oxford University Press, Delhi, 1998, p. 99. Bose e Jalal fanno notare a questo proposito che, nonostante la centralità assegnata al ruolo dello stato, la storia indiana non può essere incorporata nella storia delle istituzioni politiche imperiali. Lo stato coloniale, infatti, non fu creato dal nulla, ma ereditò dall'impero Mughal coesione culturale e istituzionale, burocrazia e un sistema ben fondato di leggi. Si veda anche Christopher A. Bayly, *Origins of Nationality, Patriotism and Ethical Government in the Making of Modern India*, Oxford University Press, Delhi, 1998, pp. 293-295.

avrebbe contribuito a tenere insieme la nazione mentre, grazie all'azione sensibilizzatrice dei membri del Congresso e a una più diffusa coscienza nazionale, le divisioni socio-religiose della società indiana sarebbero diventate irrilevanti.

Si capisce, dunque, come l'ideologia liberale avesse avuto un ruolo considerevole nel plasmare il pensiero di Gokhale su piani diversi. Essa infatti serviva a livello politico-culturale per formulare il concetto di nazione, immaginata come l'insieme di tutti gli abitanti dell'India unificati dal dominio britannico e legati da un progetto futuro di progresso e prosperità. A livello politico-istituzionale, invece, la stessa ideologia liberale era utile per delineare un progetto di stato che poggiasse su un sistema politico in linea con la tradizione liberale britannica e che rappresentasse sempre più gli indiani come cittadini e non come sudditi. Inoltre, nella versione elaborata da Gokhale, purificata dai pregiudizi dei liberali vittoriani contro le società asiatiche e arricchita di altre fonti di ispirazione come l'economia politica nazionale di Friedrich List o elementi del pensiero mazziniano, il liberalismo assunse una propria autonomia e specificità. Esso divenne una potente arma intellettuale e ideologica contro, da una parte, gli aspetti più illiberali e intolleranti dell'impero britannico e, dall'altra, contro le ineguaglianze sociali ed economiche della società indiana: un aspetto significativo, questo, per comprendere l'ampio spettro di applicazione e rivisitazione del liberalismo in spazi non occidentali e per smentire discorsi che considerano l'adozione di idee 'occidentali' nello spazio coloniale come segno di subordinazione all'egemonia della conoscenza dei colonizzatori, senza tenere conto delle complesse interazioni inerenti nei processi coloniali.¹⁷

In altre parole, benché considerasse il consolidamento dello stato coloniale come uno dei fenomeni più rilevanti della storia dell'India e vedesse il regime britannico come strumentale per il raggiungimento di una società democratica, laica e pluralistica, Gokhale non ne ignorava gli aspetti più retrogradi, anzi li denunciava duramente proprio attraverso i valori del liberalismo, la cui logica conclusione era l'umanitarismo.¹⁸

¹⁷ Eugene F. Irschick, *Dialogue and History: Constructing South India, 1795-1895*, California University Press, Berkeley, 1994 e Christopher A. Bayly, *Empire & Information. Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

¹⁸ *Liberalism and Nationalism*, "The Mahratta", 11 luglio 1909.

Allo stesso modo, pur senza voltare le spalle alla tradizione indiana, Gokhale auspicava una radicale trasformazione sociale che garantisse la libertà del singolo individuo a prescindere da identità di classe, religione, casta, ecc. In generale, quindi, progresso, libertà e uguaglianza sociale erano blocchi granitici su cui costruire la nazione.

Nelle parole di Gokhale, "modern civilisation has accepted greater equality for all as its watchword, as against privilege and exclusiveness, which were the root-ideas of the old world".¹⁹ Il vecchio mondo, però, non era necessariamente quello indiano da rimpiazzare con quello moderno coloniale, ma qualsiasi realtà che non garantisse rispetto e dignità all'individuo: in questo senso, il razzismo dei britannici nei confronti degli indiani non era meno 'vecchio' della distinzione tra un bramino e uno *shudra*.

Gopal Krishna Gokhale: cittadino imperiale?

La nazione immaginata da Gokhale non si identificava quindi con una comune cultura nazionale, ma celebrava la "unità nella diversità" del subcontinente: tutti i differenti elementi culturali sarebbero stati equamente salvaguardati dallo stato, che avrebbe agito da arbitro tra i diversi gruppi. Si trattava, in sostanza, di un nazionalismo universale che accordava ad ogni indiano identici diritti politici, civili e sociali. Lo stato avrebbe anche esercitato una funzione strumentale al raggiungimento dell'autonomia del singolo individuo vis-à-vis la comunità, ovvero l'individuo come cittadino, come depositario di diritti che aveva il potere di dar forma al proprio destino, indipendentemente dalla comunità di appartenenza e dalla tradizione.²⁰

Nondimeno, la complessità del pensiero di Gokhale non può essere compresa a fondo senza adottare una prospettiva che ci permetta di

¹⁹ "The Elevation of the Depressed Classes", discorso di Gokhale presso la Dharwar Social Conference, 27 aprile 1903, Dattatreya Gopal Karve, D.V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings of Gopal Krishna Gokhale*, Vol. 3 Educational, Asia Publishing House, Servants of India Society, Poona, 1967, p. 263.

²⁰ Questi aspetti del pensiero di Gokhale ricorrono in tutti i suoi scritti e discorsi. Gokhale non ignorava il pericolo dell'intolleranza e dell'oppressione dello stato, ma li considerava una deviazione, un'anomalia.

guardare al di fuori della cornice della nazione territoriale. Gokhale, infatti, riteneva l'India, nell'immaginarne il futuro, parte dell'impero britannico. Il portavoce del Congresso chiedeva l'autogoverno all'interno dell'impero, rivendicazione che, nella sua visione, non era affatto contrastante con il processo di costruzione nazionale: è questa la ragione fondamentale per cui Gokhale non propugnava la fine dell'imperialismo *per se*, ma solamente la fine delle forme di discriminazione che esso metteva in atto. Il politico indiano, in sostanza, considerava l'impero come lo spazio entro cui tutti gli indiani potevano prosperare ed essere liberi. Si trattava, infatti, di poter godere dei diritti civili e politici di cui erano investiti i sudditi della Corona per ovviare a una contraddizione di fondo di cui Surendranath Banerjea già si era lamentato nel 1893 nelle pagine del suo *Bengalee*:

We are nor Englishmen or men of English race or extraction, but we are British subjects, the citizens of a great and free Empire; we live under the protecting shadows of one of the noblest constitutions the world has ever seen. The rights of Englishmen are ours, their privileges are ours, their constitution is ours. But we are excluded from them.²¹

Anche Gokhale sosteneva che gli indiani avevano diritto a un trattamento da cittadini dell'impero e nel farlo si appellava alla Proclamazione della Regina del 1858²² e al fatto che il dominio coloniale si basava sulla missione di "elevation of all who are included within the Empire".²³ Per Gokhale, l'incontro con l'Inghilterra era stato provvidenziale: gli inglesi erano giunti nel subcontinente portando con sé dinamismo, progresso, pace, ordine, spirito organizzativo e un nuovo sistema di istruzione.

²¹ Surendranath Banerjea, "The Bengalee", 14 gennaio 1893, citato in Sukanya Banerjee, *Becoming Imperial Citizens. Indians in the Late-Victorian Empire*, Duke University Press, Durham and London, 2010, p. 1.

²² La Proclamazione, che annunciava il passaggio dell'India dal controllo della *East India Company* alla corona britannica, dichiarava che tutti i sudditi della regina avrebbero goduto dell'imparziale protezione della legge e di uguali opportunità a prescindere da "race and creed": British Library, India Office Records (IOR), *Proclamation, by the Queen in Council, to the Princes, Chiefs, and People of India*, pp. 117-118). La *Queen's Proclamation*, benché i toni concilianti avessero il fine principale di garantire un trasferimento di potere agevole, venne salutata come la *Magna Carta* degli indiani e divenne, nei decenni seguenti, pilastro per le rivendicazioni di cittadinanza.

²³ "Our political situation", discorso di Gokhale a Madras, 25 luglio 1904, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 177.

Purtroppo, però, per gli indiani, al contrario di promesse e aspettative, i vantaggi derivati dal contatto con gli inglesi non si erano rilevati come mezzi verso un fine maggiore. Anzi, apparivano come una “legal fiction”:²⁴ l’altisonante dichiarazione “there would be no governing caste in that country and that the rule would be one of equality for the two races in that land”. Ormai, l’imperialismo britannico considerava non solo l’India, ma il mondo intero, proprietà esclusiva della Gran Bretagna.²⁵ Qual era dunque il significato della parola “impero”? – si chiedeva Gokhale.

Perché solo se esso significava inclusione e prosperità per tutti i suoi abitanti, allora l’India ne avrebbe fatto parte anche in futuro. Se significava, invece, dominio di un popolo a detrimento degli altri, allora l’impero non era moralmente accettabile, tanto più considerato che un tale atteggiamento tradiva i più alti principi della storia della Gran Bretagna.²⁶

Sostanzialmente, cioè, Gokhale, nel rivendicare la cittadinanza imperiale, chiedeva il riconoscimento di un equo status politico, economico e culturale per gli indiani nell’impero e la loro partecipazione alla vita politica secondo le premesse liberali dell’individuo come *agente politico*.

Due sono gli aspetti che è essenziale sottolineare a questo punto. Il primo è che, come già detto, Gokhale invocava la proclamazione del 1858 in difesa dei diritti degli indiani come sudditi britannici e quindi come cittadini dello spazio imperiale. Se, però, si riflette sulla vera natura della *Queen’s Proclamation*, si nota che essa non aveva come principio informatore l’imperativo universalistico della Dichiarazione dei diritti del 1776 o della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789: essa era più che altro finalizzata ad acquietare gli animi dopo la violenta repressione della rivolta del 1857 e a garantire un agevole trasferimento di potere dalla *East India Company* alla corona britannica. È quindi significativo che la proclamazione della regina, da strumento

²⁴ Discorso di Gokhale al New Reform Club, 14 novembre 1905, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, pp. 333-334.

²⁵ “Our Political Situation”, discorso di Gokhale a Madras, 25 luglio 1904, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 177.

²⁶ “Congress Presidential Address”, discorso di Gokhale in qualità di Presidente dell’Indian National Congress riunito nella sessione di Benares, 27 dicembre 1905, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, pp. 187-191.

di potere e di dominio coloniale, fosse strategicamente trasformata dagli indiani in un caposaldo per rivendicare diritti politici ed inclusione:²⁷ un fenomeno, questo, che ci ricorda la riflessione fatta da Judith Butler secondo cui

Exclusionary norms of universality can, through perverse reiterations, produce unconventional formulations of universality that mobilise a new set of demands.²⁸

Il secondo aspetto è che il discorso sulla cittadinanza elaborato da Gokhale – così come da altri moderati – è suggerito dall'appartenenza all'impero britannico, ancora prima che alla nazione indiana: anzi, il concetto di "indianità", definito in modo più o meno inclusivo dai vari ideologi del nazionalismo, pare non essere il fattore più rilevante del nazionalismo di Gokhale. La rivendicazione di una cittadinanza che trascendesse i confini nazionali e che al contempo si combinasse all'identificazione con una certa nazione era un discorso che si inseriva all'interno di traiettorie globali. Simili discorsi, infatti, erano elaborati non solo nello spazio dell'impero britannico, come dimostrato dai tentativi – fallimentari per via dei pregiudizi razziali dei dominions verso gli asiatici²⁹ – delle Imperial Conferences di stabilire legalmente uno status comune per l'impero, ma anche nelle colonie non britanniche.³⁰

Diventare cittadini dell'impero significava superare la condizione di

²⁷ S. Banerjee, *Becoming Imperial Citizens*, p. 23.

²⁸ Judith Butler, *Restaging the Universal: Hegemony and the Limits of Formalism*, in Judith Butler, Ernesto Laclau, Slavoj Žižek (a c. di), *Contingency, Hegemony, Universality: Contemporary Dialogues on the Left*, Verso, London, 2000, pp. 11-43.

²⁹ Di questo si lamentò Srinivas Sastri, discepolo di Gokhale e delegato indiano nel 1921 a Londra per la conferenza imperiale: "I can't help wondering whether the Dominions realise the true meaning and greatness of the British Empire. It is for them simply a matter of convenience and trade connections, of sentiment or do they grasp a conception of it far greater and higher than any of those bonds implied? If they do they must admit our rights as equal citizens of Empire" (*Empire Men of the Moment: India at the Imperial Conference*, "Daily News", 16 giugno 1921).

³⁰ Si veda, ad esempio, Ulbe Bosma, *Citizens of Empire: Some Comparative Observations on the Evolution of Creole Nationalism in Colonial Indonesia*, "Comparative Studies in Society and History", 46, 4, 2004, pp. 656-681 e Sam Erman, *Citizens of Empire: Puerto Rico, Status, and Constitutional Change*, "Californian Law Review", 102, 5, 2014, pp. 1181-1241.

discriminazione che, ancorché più o meno implicitamente, il colonialismo britannico prescriveva.³¹ Essere sudditi della Corona permetteva, cioè, di scavalcare i limiti imposti dall'essere indiani dominati ed essere ammessi al godimento dei diritti politici e civili, partecipando quindi alle istituzioni rappresentative per costruire infine la nazione indiana. L'appartenenza all'impero e l'identificazione nella nazione indiana, cioè, non erano antitetici: al contrario, rivendicare la cittadinanza imperiale aveva come fine ultimo costruire la nazione, trascendendo non solo l'inferiorità di popolo colonizzato, ma anche le molteplici divisioni religiose e castali. Ad esempio, nell'incoraggiare il popolo indiano ad appoggiare più attivamente la battaglia per i propri diritti in Sudafrica – battaglia in cui Gokhale mostrò grande attivismo sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento – egli ricordò che:

[I]t is not merely the interests of the Indian community in South Africa alone that is involved in the struggle, but our whole future as *a nation in this empire* is involved in it. In proportion therefore as we do our duty in this matter, shall we have advanced more and more towards a position in this empire more worthy of the self-respect of civilised beings. In proportion as we do this duty shall we have deserved well of our country, of our children and our children.³²

³¹ Lord Curzon fu molto esplicito nell'argomentare l'inferiorità biologica degli indiani, come Gokhale non mancò di notare: "Lord Curzon, who dearly loves debating, thought it proper to attack the educated classes in regard to their constant reference to this Proclamation [appunto la proclamazione del 1858]. He said in effect: 'You base your claim for equality in the Queen's proclamation. But what does it promise you? It says that you will have equality when you are 'qualified' for it. Now, here we have certain qualifications which can only be attained *by heredity or race* [corsivo aggiunto]. Therefore, as you cannot acquire race, you really cannot have equality with Englishmen in India as long as British rule lasts'. (...) [L]ook at the unwisdom, the stupendous unwisdom, of the whole thing, telling the people of India that unless they were content to remain permanently a subject race in their own country, their interests and those of the British rule were not identical. After this, how can any Englishman complain if my countrymen regarded, as they have latterly regarding, your rule in India as maintained, not to promote their interests, but for a selfish purpose?" (Discorso di Gokhale al *New Reform Club*, 14 novembre 1905); R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 334).

³² Stralcio di un articolo di "The Leader", 19 dicembre 1912, in GP si veda la cartella "Struggle for Indians in South Africa" (242, 83), corsivo dell'autrice. In un articolo del 27 aprile 1912 apparso sull'"Indian Opinion" veniva riportato un discorso di Gokhale in cui questi affermava che uno degli aspetti più importanti della lotta in Sudafrica era il fatto che indù e musulmani fossero uniti nella stessa nobile causa GP "Struggle for Indians in South

L'ideologia di Gokhale non era dunque un nazionalismo incompleto, come è stato più volte definito – affermazione che implicherebbe, tra l'altro, una visione teleologica della storia del movimento nazionalista indiano. In sostanza, come per Mazzini, anche per Gokhale la nazione non era percepita come valore esclusivo, prevaricatore, a detrimento dell'altro. All'opposto, la realizzazione più alta della nazione, il suo fine supremo, era l'umanità che, nella visione di Gokhale, si manifestava nell'impero, portatore di 'what may be called modern civilisation'.³³ Cosmopolitismo e nazionalismo, in altre parole, erano complementari. La principale sfida per il nazionalismo indiano era unificare una popolazione molto diversa in termini di etnia, condizione sociale, religione e lingua. Pertanto, fare appello a principi universali e ad una definizione di cittadinanza inclusiva permetteva ai diversi gruppi di poter essere assimilati alla nazione in costruzione, oltre che all'impero.

D'altra parte, per partecipare attivamente all'impero e a un ordine globale più equo, l'India doveva costituirsi in una nazione che avesse pari dignità rispetto alle altre nazioni. Era dunque una forma di cosmopolitismo entro lo stesso stato e tra differenti stati.³⁴

Tale ottimismo della volontà, tuttavia, non era destinato a durare, dal momento che era ormai chiaro – e la condizione degli indiani in Sudafrica ne era l'esempio più doloroso – che la “razza” era diventata “a conclusive disqualification which will last as long as the British rule lasts”.³⁵ La traiettoria riformista, cioè, poteva funzionare fintantoché esisteva uno spazio di negoziazione con il potere coloniale. Il fatto che, specialmente alla fine della Grande Guerra, – e quindi anche di fronte al sangue versato dai soldati indiani per la difesa dell'impero – agli indiani venissero negati quei diritti di cittadinanza di cui godevano i dominion bianchi, non lasciò dubbi sulla posizione dei dominatori. In linea con la gerarchizzazione

Africa” (242, 226).

³³ “Female Education in India”, discorso tenuto da Gokhale all'Educational Congress, Londra 1897, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 177.

³⁴ Sono interessanti le riflessioni fatte in merito a cosmopolitismo e nazionalismo da Anthony Appiah Kwame in *Cosmopolitan Patriots*, “Critical Inquiry”, 23, 3 (Primavera 1997), pp. 617-639.

³⁵ “Budget Speech”, discorso di Gokhale presso il Consiglio Legislativo Imperiale, 29 marzo 1905, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, p. 83.

razziale promossa dall'imperialismo inglese, cioè, garantire governi responsabili ai sudditi coloniali era considerato una minaccia per il futuro dell'idea imperiale e quindi una 'contraddizione filosofica'.³⁶

D'altra parte, lo stesso Gokhale dovette amaramente rendersi conto in prima persona dei paradossi e delle ambiguità intrinseche nel concetto di cittadinanza imperiale. Infatti, nel 1912, durante un viaggio in nave verso il Sudafrica, dove avrebbe appoggiato la campagna di Gandhi contro le discriminazioni degli indiani e "served inadvertently as a significant step towards mass Indian mobilisation",³⁷ egli esperì sulla propria pelle l'umiliazione del pregiudizio razziale quando fu costretto a pagare una cabina a due posti perché la compagnia navale non voleva trovarsi nell'imbarazzo di dover accomodare un europeo nella stessa cabina in cui alloggiava un indiano.³⁸ La condizione di straniero, di 'altro', malgrado i meriti conseguiti in India e riconosciuti anche nella metropoli imperiale, lo mise quindi certamente di fronte a un senso di appartenenza all'India colonizzata, più che all'impero.

Perciò, nonostante l'anticolonialismo non fosse necessariamente destinato a trasformarsi in un'ideologia che postulava differenza e superiorità culturale, esso diventò tale – almeno in alcune versioni di nazionalismo – per via dell'atteggiamento razzista dei britannici nei confronti degli indiani. Era, questa, una possibilità di cui anche Gokhale era chiaramente consapevole.³⁹ Così, a partire dal primo decennio del ventesimo secolo, le posizioni di Gokhale vennero sempre più frequentemente attaccate da estremisti come Bal Gangadhar Tilak o Shyamji

³⁶ U. Bosma, *Citizens of Empire*, p. 675.

³⁷ S. Bose, *A Hundred Horizons*, p. 164. Gokhale acquisì infatti grandissima popolarità durante il suo tour in Sudafrica, dove fu ricevuto con entusiasmo da enormi folle. Nell'area di Durham, in particolare, migliaia di lavoratori si radunarono per vedere il leader del Congresso, che contribuì a infondere nuova energia alla politica indiana in Sudafrica (*Honourable Mr G. K. Gokhale's Visit to South Africa*, "Indian Opinion", edizione speciale del 1912). Si veda anche la cartella *Struggle for Indians in South Africa* in GP.

³⁸ Si veda l'enfatica protesta di Gokhale contro la compagnia contenuta in GP, lettera da Gokhale alla Union Castle Company, 29 luglio 1912.

³⁹ Nel corso di un intervento a Pune presso la *Deccan Sabha* in cui vari membri della Servants of India Society discussero i meriti di liberalismo e nazionalismo, Gokhale disse al pubblico "if nationalism had the disadvantage of appearing to be externally concerned with hatred of the foreigner, this was inevitable, because injustice done by foreigners was an added feature of the situation in India". Il dibattito venne riportato nell'articolo *Liberalism and Nationalism*, in "The Mahratta", 11 luglio 1909.

Krishnavarma:⁴⁰ l'ideologia di Gokhale era infatti ritenuta “un-national” perché non enfatizzava a sufficienza l'autenticità della “tradizione” indiana e la riscoperta della cultura “nazionale” in contrapposizione con la “modernità” dei dominatori.⁴¹ Proprio perché la battaglia per l'ottenimento della cittadinanza imperiale e dell'autogoverno comportava una critica nei confronti di ‘tyranny and injustice by even native tyrants with the same vehemence as injustice by foreigners’,⁴² – e quindi delle strutture patriarcali sia coloniali, sia precoloniali – essa non era compatibile con i discorsi nazionali che stavano prendendo piede e che si basavano sulla ‘riscoperta’ del passato glorioso e della superiorità culturale dell'India. Questi elementi venivano generalmente definiti come essenzialmente indù:⁴³ un'ulteriore dimostrazione, questa, della complessità del rapporto tra universalismo e

⁴⁰ Ricorrono gli attacchi a Gokhale nel “Mahratta” e nel “Kesari” di Tilak, nell’“Indian Sociologist” di Krishnavarma, e in generale nella stampa vicina alla posizione degli estremisti. Si veda anche la critica al liberalismo di Tilak in relazione al suo commento alla Bhagavadgita in Shruti Kapila, *Self, Spencer and Swaraj: Nationalist thought and Critiques of liberalism, 1890-1920*, “Modern Intellectual History”, 4, 1, 2007, pp. 116-120.

⁴¹ L'ala più radicale del Congresso accusava Gokhale di essersi dimenticato di compiere il proprio dovere per la comunità indù: Lettera aperta a G. K. Gokhale, “The Mahratta”, 18 aprile 1909, Parimala Rao, *Foundations of Tilak's Nationalism. Discrimination, Education and Hindutva*, Orient BlackSwan, Delhi, 2010, p. 297. Inoltre, il nazionalismo universale di Gokhale veniva tacciato di ingenuità. Era assurdo il desiderio di contribuire al benessere di tutta l'umanità, perché il vero nazionalismo non significava “recognising the innate goodness of human nature but for the purpose of effective practical action the universal benevolence is useless. The man who seeks to embrace humanity is nearly off his feet and fails to get or maintain a foothold”: *Liberalism and Nationalism II*, “The Mahratta”, 25 luglio 1909.

⁴² *Liberalism and Nationalism*, “The Mahratta”, 11 luglio 1909.

⁴³ Gokhale guardava con preoccupazione a questi sviluppi: “The wave of reaction and revivalism now advancing upon the people of this country is likely to injure the idea of an Indian Nationality that is slowly developing (...). If revivalism is allowed to progress at its present rate, the lines of cleavages between the several sub-nationalities in India would be deepened and the cause of united action for the amelioration of the political condition would suffer” (*Revivalism and Nationality*, “The Mahratta”, 19 ottobre 1902, citato in P. Rao, *Foundations of Tilak's Nationalism*, p. 296). A proposito del fenomeno di “semitizzazione” dell'induismo si veda il fondamentale articolo di Romila Thapar, *Imagined Religious Communities? Ancient History and the Modern Search for a Hindu Identity*, in “Modern Asian Studies”, 23, 2, 1989, pp. 209-231; Charles H. Heimsath, *Indian Nationalism and Hindu Social Reform*, Princeton University Press, Princeton, 1964; Reminder Kaur, *Performative Politics and the Culture of Hinduism*, Permanent Black, Delhi, 2003; Suvira Jaiswal, *Semitising Hinduism: Changing Paradigms of Brahmanical integration*, in “Social Scientist”, 19, 2, 1991, pp. 20-32.

particolarismo, tra nazionalismo liberale e nazionalismo culturale, acuita dall’invenzione da parte del regime coloniale di comunità religiose e comunità castali come elementi di aggregazione politica.⁴⁴

Gopal Krishna Gokhale: “Oriente”, “Occidente”, India

Benché la nazione e l’impero fossero capisaldi dell’ideologia di Gopal Krishna Gokhale, si nota che, specialmente dopo la vittoria del Giappone sulla Russia nel 1905, Gokhale prestò maggior attenzione all’Asia come potenziale agente di cambiamento globale. Infatti, la vittoria giapponese rappresentò un evento di grande portata storica per le nazioni dell’Asia⁴⁵ e scatenò un vero proprio “culto dell’asiatismo”⁴⁶ anche in India.

Che un piccolo paese come il Giappone fosse stato in grado di sconfiggere la potente e temibile Russia fu un fatto che infuse nelle colonie asiatiche la speranza che, grazie a un risoluto e vasto programma di modernizzazione come quello attuato appunto dalla potenza nipponica, l’Asia avrebbe potuto porre fine all’egemonia dell’Occidente. Dal 1905 in poi, quindi, iniziarono a prendere piede nel dibattito accademico e politico indiano diverse teorie sull’asiatismo, spesso in disaccordo tra loro. Lo stesso Congresso fu molto attivo nel promuovere la visione di un’Asia rinascita, che aveva la missione di contribuire a creare un ordine globale pacifico facendo da contrappeso ai paesi occidentali.⁴⁷

⁴⁴ Sull’invenzione delle comunità religiose e castali e sul processo di modernizzazione si veda Nicholas B. Dirks, *Castes of Mind: Colonialism and the Making of Modern India*, Princeton University Press, Princeton, 2001 e Michelguglielmo Torri, *Nazionalismo indiano e nazionalismo musulmano in India nell’era coloniale*, in Mario Mannini (a c. di), *Dietro la bandiera. Emancipazioni coloniali, identità nazionali, nazionalismi nell’età contemporanea*, Pacini editore, Ospedaletto, 1996, pp. 139-199.

⁴⁵ T. R. Sareen, *India and the War*, pp. 239-250 e Ramparkash P. Dua, *The impact of the Russo-Japanese (1905) War on Indian politics*, S. Chand, Delhi, 1966.

⁴⁶ Nripendra Chandra Banerji, *Asianism and other Essays*, Arya Publishing House, Calcutta, 1930, p. 1.

⁴⁷ Sull’asiatismo si vedano Carolien Stolte, Harald Fischer-Tiné, *Imagining Asia in India: Nationalism and Internationalism (ca. 1905-1940)*, “Comparative Studies in Society and History”, 54, 1, 2012, pp. 65-92; Carolien Stolte, *Compass Points: Four Indian Cartographies of Asia, c. 1930-55*, pp. 49-74, in Marc Frey, Nicola Spakowski (a c. di), *Asianisms: Regional interactions and Asian integration*, NUS Press, Singapore, 2016; Irving S. Friedman, *Indian Nationalism and the Far East*, “Pacific Affairs”, 13, 1,

Anche Gokhale venne influenzato dalla ventata di entusiasmo portata dall'incoraggiante esperienza giapponese, come si nota in questo passaggio, tratto da un discorso tenuto presso il prestigioso New Reform Club londinese:

For some time, Asia has been affected by a new movement – a movement towards nationalities and for constitutions. It is the same movement as that which affected the greater part of Europe about the middle of the nineteenth century. We, in the East, have been about fifty years behind Europe in the matter; that is all. One has only to look at what is taking place in Turkey, in Egypt, in Persia, in China – not to speak of Japan – to understand the new thought that has been working in India. Then the victories of Japan over Russia have lent a new dignity to the East. Lastly, the treatment to which we have been subjected in England's colonies has brought home most emphatically to our minds what a mockery was all the talk that is sometimes indulged in of our being citizens of this empire. And we have begun to feel and realise keenly that unless our status in our own country is improved, we are not likely to receive better treatment elsewhere.⁴⁸

È interessante osservare come Gokhale, enfatizzando il bisogno di sostanziali e immediate riforme politiche, adottasse un tono diverso: proprio nel cuore della metropoli imperiale, il nazionalista indiano parve voltare le spalle all'impero per identificarsi invece con l'“Oriente”, contrapposto al potente “Occidente” imperiale. Il messaggio per i dominatori era che ora l'India, in mancanza di un netto miglioramento della condizione degli indiani, poteva guardare a una cornice soprannazionale diversa da quella dell'impero britannico.

L'unità e la grandezza dell'Asia come alternativa al dominio delle potenze europee furono spesso evocate da Gokhale, anche se più come discorso teorico che come vero e proprio progetto politico. La visione che

1940, pp. 17-29. Il progetto di costituire una federazione asiatica fu oggetto di vari dibattiti tra i membri dell'*Indian National Congress* nel 1921, ma non andò a buon fine (C. Stolte, H. Fischer-Tiné, *Imagining Asia*, pp. 73-74). Prasenjit Duara, inoltre, tratta del legame a doppio filo tra l'espansione del nazionalismo e la trasformazione/invenzione del concetto di civiltà: si veda a proposito *The Discourse of Civilization and Pan-Asianism*, “*Journal of World History*”, 12, 2001, pp. 99-130 e *Sovereignty and Authenticity: Manchukuo and the East Asian Modern*, Rowman and Littlefield, Boulder, 2003.

⁴⁸ “The Indian Problem”, discorso di Gokhale al New Reform Club di Londra, 30 novembre 1908, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 371.

Gokhale aveva dell'Asia era certamente influenzata da quelle formulate da Swami Vivekananda⁴⁹ e dal poeta e premio Nobel per la letteratura Rabindranath Tagore. In linea con l'immagine stereotipa dell'orientalismo, per Vivekananda la caratteristica precipua dell'Asia – e dell'India in particolare – e ciò che rendeva l'“Oriente” superiore al rozzo e materialistico “Occidente” era la sua essenziale spiritualità.⁵⁰ In maniera simile, secondo Tagore, a sua volta ispirato da Vivekananda, la missione dell'Asia era di spiritualizzare la superficiale e distruttiva civiltà occidentale. Pur senza condividere l'antimodernismo insito nel pensiero di Vivekananda e di Tagore, Gokhale si univa ad essi nel definire l'Asia come unica e distinta dal resto. Questo mito dell'Asia assunse una certa centralità nelle idee di Gokhale, tanto che egli decise di farne l'argomento di una sua presentazione presso il primo Universal Race Congress che si tenne all'università di Londra nel 1911. Il congresso, che ospitava più di mille delegati, leader politici ed accademici, in rappresentanza di più di cinquanta popoli e nazionalità, costituiva un forum eccezionale per raggiungere un ampio pubblico occidentale riguardo al tema del razzismo. Il congresso aveva come scopo

To discuss, in the light of science and modern conscience, the general relations subsisting between the peoples of the West and those of the East, between the so-called “white” and the so-called “coloured” peoples, with a view to encouraging between them a fuller understanding, the most friendly feelings, and the heartier co-operation (...).⁵¹

L'intervento fortemente politico di Gokhale, dal titolo “East and West in India”,⁵² cominciava con l'affermare che le relazioni tra “Oriente” e

⁴⁹ Gokhale scrisse a un amico che a Calcutta aveva avuto la possibilità di comprendere meglio gli scopi e le aspirazioni di Vivekananda: Lettera di Gokhale a K. Natarajan, 26 luglio 1902, citata in B. R. Nanda, *Three Statesmen*, p. 148. Benché ciò non significhi necessariamente che Gokhale avesse abbandonato il suo agnosticismo – come sostiene invece Nanda – la lettera è indice del fatto che il leader del Congresso fosse a conoscenza delle idee e degli insegnamenti religiosi di Vivekananda.

⁵⁰ Questa visione fu esposta a Chicago presso il Parlamento Mondiale delle Religioni nel 1893, nel contesto dell'esposizione internazionale. In quella stessa occasione, Vivekananda presentò l'induismo come religione unitaria.

⁵¹ Gustav Spiller (a c. di), *Papers on Inter-Racial Problems Communicated to the First Universal Races Congress*, P. S. King & Son, Londra e The World's Peace Foundation. Boston, 1911, p. V.

⁵² “East and West in India”, intervento letto allo Universal Races Congress tenutosi a

“Occidente” erano entrate in una nuova fase con l’inizio del ventesimo secolo e pertanto l’immagine tradizionale di un “changeless and unresisting East”, che aveva incoraggiato – quasi invitato – per secoli the “unchecked aggression by Western nations in Eastern lands”, era stata incontrovertibilmente smentita dagli eventi: “the victories of Japan over Russia, the entry of Turkey among constitutionally-governed countries, the awakening of China, the spread of the national movement in India, Persia and Egypt”. Tutto ciò dimostrava che era giunto il momento per le potenze occidentali di correggere definitivamente la propria concezione dell’Oriente e di rivedere i criteri che avevano regolato i rapporti con esso, perché “East and West may now meet on more equal terms than was hitherto possible”. Lo stesso Universal Race Congress, in cui si registrava un’alta adesione di membri provenienti da paesi asiatici che contribuivano alla circolazione della conoscenza globale, era dimostrazione dello spirito del tempo. Cosa fosse veramente l’Asia, cosa fosse quella “special culture and civilisation” che la unificava, non veniva specificato da Gokhale: la sua concezione di Asia, o più in generale di “Oriente”, era infatti definita emozionalmente, proprio perché reazione all’egemonia dell’“Occidente” e critica dell’imperialismo: ne facevano parte India, Giappone, Cina, Turchia, Persia e persino l’Egitto, ovvero quelle nazioni che avevano alzato la testa contro le ingiustizie del dominio coloniale.⁵³ Quando, tuttavia, Gokhale passava ad analizzare la situazione più specifica dell’India, il suo atteggiamento diventava più razionale: pur senza rifiutare completamente un’idea di India orientalistica e malgrado un’immagine eccessivamente romantica del contatto tra Inghilterra e India, Gokhale illustrava lucidamente l’impatto che le nuove idee penetrate attraverso il

Londra nel luglio 1911, R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, pp. 380-88. Il testo completo si trova anche in *Papers on Inter-racial Problems Communicated to the First Universal Races Congress*, pp. 157-167.

⁵³ Ancora oggi la questione di cosa sia l’Asia rimane aperta. L’Asia, come precisato da alcuni geografi, non è una valida espressione geografica: Martin W. Lewis, Kären Wigen, *The Myth of Continents. A Critique of Metageography*, University of California Press, Berkeley 1997; John Steadman, *The Myth of Asia*, Simon and Schuster, New York, 1969. L’Asia non è unificata da una cultura/civiltà comune: ad esempio, le differenze tra la civiltà indiana e quella cinese sono almeno tanto profonde quanto quelle che dividono la civiltà indiana e la civiltà europea. Una fondamentale lettura per iniziare ad affrontare il problema è William H. McNeill, *The Rise of the West. A History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago, 1963.

processo di colonizzazione avevano avuto sulla società indiana. Attento ai nuovi sviluppi che stavano caratterizzando il resto dell'Asia, alle "mysterious forces" che influenzano il corso della storia, e in particolare alla "new impatience of Western aggression and Western domination", Gokhale continuava a credere nella bontà del liberalismo. Egli, infatti, rimaneva fermo nella propria convinzione che il pensiero liberale rappresentasse "a corrective and a stimulant to their [degli indiani] old civilisation" di altissimo valore grazie a "its protest against caste or sex disabilities and its recognition of man's dignity as man". Era proprio in nome degli ideali e dei valori del liberalismo che gli indiani chiedevano istituzioni rappresentative e un governo progressivamente "national in spirit and sentiment and in its devotion to the moral and material interests of the country". In sostanza, anche se definiva "Oriente" e "Occidente" in termini di identità e alterità, Gokhale non cedeva a suggestioni romantiche e anti-britanniche nel trattare della situazione indiana: al contrario, l'Inghilterra figurava tra i popoli che avevano contribuito a costruire ciò che Jawaharlal Nehru nella sua *Discovery of India* avrebbe definito eterogenea omogeneità del subcontinente:

The only safe thing that any one can say about the future of India is that it is still enveloped in obscurity, but I believe whole-heartedly in a great destiny for the people of my land. We still retain many of those characteristics which once placed us in the van of the world's civilisation – the depth of our spirituality, our serene outlook on life, our conception of domestic and social duty. And other races that have from time to time come to make their home here have brought their own treasure into the common stock. The India of the future will be compounded of all these elements reinforcing one another.⁵⁴

In definitiva, certe idee occidentali, tra cui certamente il liberalismo, erano diventate parte di ciò che Gokhale, nel finale del proprio intervento riportato sopra, chiamava "common stock" indiano. Si capisce, dunque, che, nella visione di Gokhale, la modernizzazione (e tutto ciò ad essa connessa, a partire dal laicismo) non era un dono dell'"Occidente", poiché "an Oriental country cannot hope to advance on western lines,

⁵⁴ "East and West in India", R. P. Patwardhan, D. V. Ambekar (a c. di), *Speeches and Writings*, Vol. 2, p. 388.

except by cautious and tentative steps".⁵⁵ La modernizzazione era frutto, piuttosto, di una sintesi tra ciò che potremmo definire, usando un binomio improprio, modernità e tradizione o, usando le parole dello stesso Gokhale, "combining what was best in the West with what was best in the East".⁵⁶

Perciò, quantunque dividesse il mondo in "Oriente" e "Occidente" secondo un cliché destinato a durare a lungo, Gokhale non percepiva le due compagini come compartimenti stagni, secondo una dialettica assoluta: l'India, ancorché paese orientale, gioiva dei successi dell'Asia, ma ambiva al contempo a rimanere parte integrante dell'impero, qualora gli indiani avessero goduto dei diritti politici prescritti dalla tradizione britannica. In particolare, l'ottenimento dell'autogoverno avrebbe contribuito a una redistribuzione della giustizia globale e avrebbe costituito un importante precedente per cui "East and West – white and dark and yellow and brown – will all have cause alike to rejoice".⁵⁷

Conclusione

Per concludere, dunque, il pensiero politico di Gopal Krishna Gokhale è interessante da vari punti di vista. In primo luogo, la visione di Gokhale è indice di come l'impero britannico fosse spazio di circolazione della idee. Non vi era una singola tradizione culturale che monopolizzasse la mente degli intellettuali indiani. Al contrario, le diverse idee, i valori, i principi, le ideologie e le teorie politiche europee – diventati potenti mezzi intellettuali per formulare, da una parte, una critica del regime coloniale e, dall'altra, per riformare la società indiana – erano selettivamente interiorizzati e inseriti nella più vasta cornice delle tradizioni e dei valori locali. Essi erano visti dagli indiani come irrinunciabili conquiste non dell'Occidente, ma della ragione umana ed erano ritenuti elementi fondamentali per mettere in moto un autonomo e autoctono processo di modernizzazione.⁵⁸ La

⁵⁵ "Self-Government for India", discorso di Gokhale presso la *East India Association* di Londra, 11 luglio 1906, *ibid.*, p. 355.

⁵⁶ Discorso di Gokhale a un ricevimento in suo onore organizzato dalla comunità indiana di Londra, 19 luglio 1912, *ibid.*, p. 395.

⁵⁷ "East and West in India", *ibid.*, p. 388.

⁵⁸ Uso questo termine nell'accezione utilizzata da Giorgio Borsa, ovvero come "le trasformazioni di quella che Braudel chiama la *civilisation matérielle*, in senso molto

vibrante interazione tra idee indiane ed europee è perciò fondamentale per comprendere questo processo:⁵⁹ le idee occidentali dovevano essere rielaborate e combinate strategicamente con quelle indiane nel tentativo di sconfiggere l'egemonia europea. Questo fenomeno poteva avere risultati differenti e divergenti. La sintesi delle nuove idee poteva risentire in modo maggiore o minore dell'influenza delle idee europee o indiane, liberamente prese dalla storia e dalla storia intellettuale europea ed indiana. Perciò anche quelle idee formulate da intellettuali indiani e presentate come tradizionali ed "essenzialmente" indiane avevano una certa componente di "modernità".⁶⁰ Gokhale stesso desiderava una nuova forma di modernizzazione, diversa da quella europea; essa era indiana perché predicata sui bisogni e sulle peculiarità del contesto coloniale indiano, nonché parte di una complessa trasformazione sociale necessaria a porre fine alla dominazione britannica. Gokhale, in altre parole, – e a differenza di ciò che non pochi accademici affermano tutt'oggi – non vedeva la modernizzazione come "dono dell'Occidente", come "derivative discourse", e per ciò stesso aliena alla "civiltà indiana", ma frutto di una combinazione dei migliori elementi di ciò che egli definiva "Occidente" e "Oriente".

Secondariamente, lo sforzo di Gokhale di dare "voce globale all'India"⁶¹ mettendo in luce gli aspetti più immorali e *un-British* dell'imperialismo

stretto il modo di vivere degli uomini": *Dalla modernizzazione alla storia come conoscenza dell'individuale. Conversazione con Giorgio Borsa*, a cura di Paolo Bertaccini e Alberto Saibene, "Pluriverso", 4, settembre 1996, p. 117.

⁵⁹ Che la modernizzazione – e quindi anche democrazia, laicismo, nazione – possa essere compresa solo come processo di creativa combinazione tra 'moderno' e 'tradizionale' e 'endogeno' e 'esogeno' e che le colonie non fossero periferie passive all'azione del centro imperiale fu spiegato da Giorgio Borsa già negli anni Sessanta e Settanta: Giorgio Borsa, *Le origini del nazionalismo in Asia Orientale: appunti di storia moderna* (a c. di Gian Carlo Calza), Pavia, Università di Pavia, 1965, e Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione Europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, Rizzoli, 1977. Al contrario, solo ultimamente storici come Christopher Bayly, Sugata Bose and Andrew Sartori hanno abbracciato questa interpretazione: si veda ad esempio, tra i numerosi contributi, i già citati C. A. Bayly, *Recovering Liberties*, e S. Bose, *A Hundred Horizons* e il libro di Andrew S. Sartori, *Liberalism in Empire. An alternative History*, University of California Press, Berkeley, 2014.

⁶⁰ Michelguglielmo Torri, Guido Abbattista, Guido Samarani. *La nascita del mondo moderno in Asia orientale, di Giorgio Borsa*, "Contemporanea", 11, 1, 2008, pp. 117-119.

⁶¹ Espressione usata in C. A. Bayly, *Recovering Liberties*, p. 204.

britannico mostra come le molteplici strategie politiche, i differenti contenuti ideologici e le grandi domande relative ai diritti civili, ai diritti politici, ai rapporti tra individuo e comunità che costituivano il movimento di indipendenza indiano possano essere meglio compresi se considerati come parte di un processo globale di lotta contro il colonialismo e il razzismo. La mobilità e la resistenza provocati dal colonialismo favorivano infatti “incontri globali” tra i protagonisti di questa lotta. Si formavano così reti transnazionali che spesso univano tra loro le diverse colonie, oppure le colonie alla metropoli.⁶² Sia l’Indian National Congress, sia gli esponenti di idee nazionali e metodi di lotta che non si riconoscevano nel Congresso erano attivi fuori dal subcontinente nel creare legami basati sulla “politics of friendship” e nel cercare di identificare pubblici specifici in linea con il tipo di nazionalismo promosso per la madrepatria con cui iniziare scambi ideologici ed interazioni politiche. Nel centro del potere imperiale, ovvero in Inghilterra, dove esisteva un pubblico progressista sensibile alle istanze dei popoli delle colonie, Gokhale si rivolgeva ai club liberali o ai gruppi socialisti moderati come la Fabian Society. Al contrario, gli attivisti politici che ruotavano intorno alla India House avevano come principali interlocutori gruppi ant imperialisti radicali, come il movimento repubblicano irlandese o i socialisti radicali inglesi.⁶³ Esplorare la dimensione globale del movimento anticoloniale indiano può quindi essere utile a capire la mutua influenza tra quest’ultimo e le ‘world forces’.⁶⁴

In ultimo, l’enfasi data a Gokhale alla cittadinanza imperiale è indicativa di come anche le élite intellettuali e politiche delle colonie partecipassero a discorsi sui grandi temi politici dibattuti a cavallo tra Ottocento e Novecento e sapessero sfruttare i vari mezzi a disposizione come la stampa, la mobilità, i nuovi canali di circolazione

⁶² Micol Seigel, *Beyond Compare: Comparative Method after the Transnational Turn*, in “Radical History Review”, 91, 3, 2005, pp. 63-64.

⁶³ L’*India House* fu fondata a Londra nel 1905 da Shyamji Krishnavarma. Si veda a proposito H. Fischer-Tiné, *Indian Nationalism and the ‘world forces’*, pp. 330-338. Sull’affascinante figura di Krishnavarma, si veda dello stesso autore *Shyamji Krishnavarma: Sanskrit, Sociology, and Anti-Imperialism*, Routledge India, London-New Delhi, 2014.

⁶⁴ Espressione usata da Lajpat Rai (“Indian Nationalism is thus entering on (sic) an international phase which is bound to strengthen it and bring it to the arena of the world forces”) in Lajpat Rai, *Young India. An interpretation and a history of the nationalist movement from within*, Home Rule for India League, Londra, 1917, p. 183, citato in H. Fischer-Tiné, *Indian Nationalism and the ‘world forces’*, p. 326.

della conoscenza. Inoltre, si è visto come nazionalismo e sentimenti cosmopoliti fossero complementari nella visione di Gokhale. Per gli indiani, richiamarsi al concetto di moralità universalmente condivisa o invocare la promessa liberale dell'impero era utile per varie ragioni: per trascendere l'esclusione e la discriminazione facendo appello ad identità superiori a quelle di indiano, dominato, appartenente a una certa etnia, religione, classe; per includere nel discorso nazionalista gli indiani della diaspora che erano oggetto di genuina preoccupazione da parte delle élite intellettuali e politiche indiane;⁶⁵ e, infine, per creare un ordine globale più giusto in cui le nazioni oppresse fossero finalmente considerate alla pari con le nazioni occidentali. Tuttavia, questa ideologia nazionale secondo cui il fine ultimo della nazione era l'umanità, era troppo elitaria e razionale e cedette il passo a una forma di nazionalismo più favorevole alla mobilitazione delle masse.

⁶⁵ Si pensi per esempio al razzismo in Sudafrica e in Birmania o alle condizioni di lavoro degli *indentured labourers*. Questi ultimi erano una parte cospicua di popolazione che lo stesso governo coloniale, spinto dal sovrappopolamento del subcontinente e dal timore di rivolte, aveva incoraggiato ad emigrare verso quelle colonie che sembravano offrire maggiori opportunità lavorative. Mentre inizialmente si trattava di un flusso spontaneo di migranti, alla dimane dell'abolizione della schiavitù si rese necessario il reclutamento di manodopera indiana a contratto da collocare in altre colonie per sopperire al lavoro degli schiavi nelle piantagioni, ma anche per realizzare grandi opere infrastrutturali (si pensi ad esempio alla costruzione della ferrovia in Uganda). Anche se spesso l'emigrazione era circolare, ovvero molti espatriati tornavano in patria alla scadenza del contratto, furono centinaia di migliaia gli indiani che si spostarono nell'arco di tempo tra il 1830 e il 1930. In questo periodo, il flusso della manodopera a contratto non fu limitato al bacino dell'Oceano Indiano, ma raggiunse anche l'Atlantico e il Pacifico. Furono comunque Sri Lanka (2.321.000), Malesia (1.911.000), Birmania (1.164.000) e Mauritius (455.000) i paesi verso cui l'*indentured labour* venne principalmente indirizzato, secondo i dati riportati in S. Bose, *A Hundred Horizons*, pp. 76-77. Con l'insorgere del nazionalismo nel subcontinente e poi con la prima Guerra Mondiale, tuttavia, il governo dell'India decise di limitare fortemente lo spostamento di persone, regolarizzandone numero e destinazioni (*Indian Emigration Act* del 1883, *Passport Act* del 1920), fino alla proclamazione della fine del lavoro a contratto nel 1916. Nondimeno, gli indiani continuarono a emigrare individualmente in qualità di mercanti durante gli anni Venti e Trenta e a oggi le comunità indiane oltremare restano a testimoniare questo immenso movimento di persone dall'India attraverso l'Oceano Indiano. Si veda T. R. Metcalf, *Imperial Connections*, p. 211.



L'islam politico, da reazione all'occidente a "panislamismo militante globale"¹

MARZIA CASOLARI

Premessa

Questo saggio nasce dall'esigenza di comprendere e di spiegare non solo quanto sta accadendo in Medio Oriente, ma anche le cause storiche del rafforzarsi del radicalismo islamico a livello globale, collegato ai processi di profonda destabilizzazione in corso in questa parte del mondo.

Un problema collaterale, rispetto alle guerre in corso in Iraq, in Siria e in Libia, alle tensioni sociali che interessano non solo il Mondo Arabo, ma i paesi musulmani in genere, con poche eccezioni, alla recrudescenza del terrorismo jihadista, non solo in occidente, è rappresentato dall'imprecisione con cui i mass media, almeno in Italia, trattano le vicende in corso e in particolare il jihadismo stragista. Si fa confusione tra al-Qaeda² e l'ISIS, ci si chiede quale sia la differenza tra ISIS e DAESH, quale sia il significato di questo termine e così via.

All'indomani dell'11 settembre 2001 il mondo è sembrato rendersi improvvisamente conto dell'esistenza di un'entità denominata al-Qaeda. Eppure questa esisteva dagli anni '80 e dalla metà degli anni '90 aveva dato seguito a una scia di attacchi iniziata con l'attentato al World Trade

¹ Questa definizione viene utilizzata da Valeria Fiorani Piacentini, alla quale va il mio ringraziamento per avermi guidata nella conoscenza, seppure ancora molto parziale, del complesso universo rappresentato dal radicalismo islamico.

Ringrazio inoltre Claudia Maria Tresso per avere corretto l'uso dei segni diacritici.

² Si usa qui la trascrizione non scientifica di questo termine dal momento che, essendo ormai entrato largamente nell'uso comune, viene generalmente trascritto nella forma occidentalizzata. Lo stesso discorso vale per il nome di Bin Laden, che viene riportato in questo saggio nella trascrizione non filologica, come del resto avviene nella gran parte della pubblicistica, accademica o giornalistica, riguardante il famigerato sceicco.

Center del febbraio 1993, un precedente rispetto all'11 settembre, seguito dalle stragi alle ambasciate americane di Nairobi e Dar-es-Salam, colpite simultaneamente il 7 agosto 1998 in un attacco che fece più di 200 morti.

Altrettanta confusione riguarda l'istituzione del califfato. I mass media occidentali omettono di dire che l'autodichiarato califfo Al-Baghadi non può essere tale, in quanto manca dei requisiti fondamentali definiti dalla legge coranica.

L'intento è quindi quello di fare luce su fatti e concetti e di tentare di rimettere ordine, per una migliore comprensione di quanto sta accadendo in Medio Oriente. Ciò che avviene oggi in Medio Oriente è reso possibile anche dalla disinformazione e dalla cattiva informazione.³

Non ci si è addentrati, in queste pagine, nei dettagli delle riflessioni ideologiche dei personaggi e dei movimenti presi in esame, ma si è cercato piuttosto di ricostruire le connessioni tra i principali esponenti del panislamismo e del radicalismo islamico. Esiste un'estesa pubblicistica sul radicalismo islamico e sul jihadismo, ma non esistono testi che mettano in luce le correlazioni del pensiero e dell'operato di questi leader in una prospettiva storica. Studiosi autorevoli come Gilles Kepel, Jacob Landau, P.J. Vatikiotis⁴ e altri hanno messo a fuoco singoli aspetti dell'islam

³ A questo proposito, così scriveva uno studioso giapponese nel 2008: "Recently, as underscored by the recent event which occurred in the United States on Sep. 11th, 2001, the political struggle between the West and Islam has been highlighted and the dichotomy of the West vs. Islam has been exaggerated. Moreover, as represented by the situation in contemporary Iraq (sic) since the war in 2003, the religious dispute between Sunnīs and Shī'īs within the Islamic world has also caused worldwide concern, and the dichotomy based on the different schools of religious thought has been focused on. It is urgently necessary to reconsider this struggle thoroughly if we are to reach mutual international understanding and establish peace in the 21st century": Junichi Hirano, *Beyond Sunnī-Shī'ī Dichotomy: Rethinking al-Afghānī and His Pan-Islamism*, Kyoto Working Papers on Area Studies, n. 3, marzo 2008, pp. 1-2.

⁴ Citiamo qui le principali opere di questi autori, rispettivamente Gilles Kepel, *Jihad: ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, nona edizione, Carocci, Roma, 2016, Jacob M. Landau, *The Politics of Pan-Islam. Ideology and Organisation*, Oxford University Press, New York, 1994, Panayiotis Jerasimof Vatikiotis, *Islam, stati senza nazioni*, Il saggiatore, Milano, 1993. Questi sono i massimi studiosi del fondamentalismo islamico, ma potremmo citarne molti altri, come John Esposito, Nikki Keddie, Gudrun Kramer, Noah Feldman, Naveed S. Sheikh, alcuni dei grandi nomi a cui si affianca una numerosa schiera di studiosi, che non citiamo qui per ragioni di spazio ma che hanno lasciato contributi fondamentali allo studio e all'acomprendimento del fenomeno e delle istituzioni dell'islam politico.

politico, come il concetto di stato, il *jihād* e l'uso della violenza, oppure specifiche fasi dell'evoluzione del radicalismo islamico. Si perde, in questo modo, la visione di insieme e non è possibile comprendere il fatto che quanto accade oggi non è frutto di un'evoluzione casuale, ma dello sviluppo coerente di una dottrina e di una prassi politica precisa, per di più fondata su una rete di leader collegati fra loro, che si sono influenzati reciprocamente, idealmente unita dal Maghreb all'Asia orientale.

Uno dei limiti, senz'altro numerosi, di questo saggio è che non fornisce una lettura dei testi originali degli esponenti del radicalismo islamico, ma ne descrive gli aspetti teorici attraverso fonti bibliografiche. Vorrebbe essere l'inizio di uno studio approfondito sull'argomento, da effettuare proprio a partire dai testi.

Lo Stato islamico delle origini e le sue istituzioni

Prima di addentrarsi nel vivo dell'argomento potrà essere utile richiamare alcuni concetti fondamentali per comprendere l'ideologia dell'islam radicale contemporaneo, che si fonda su questi concetti, sulla loro interpretazione e sul loro utilizzo sul piano politico, nella modernità. In particolare, ci soffermeremo sulla concezione dello stato, del suo capo e della difesa dello stato, dal momento che soprattutto su questi elementi si è concentrata la riflessione teorica dell'islam politico.⁵

La prima forma di stato, nell'islam, è rappresentata dalla comunità medinese, riunitasi intorno al Profeta Muḥammad a seguito dell'egira (*hijra*), nel 622 d.C. Lo stato, secondo il Profeta, è rappresentato dalla comunità dei credenti (*ummah*), la nozione di territorio si basa quindi sulla comunità religiosa e non sui confini. Lo stato è pertanto *Dār al-Islām*, (lett. casa, territorio dell'islam), che si distingue da tutto ciò che non è territorio dell'islam, ovvero il *Dār al-Ḥarb*, il "territorio della guerra", ovvero quella parte di mondo dove vivono i non musulmani.⁶

⁵ Non si prenderà quindi in considerazione l'altra istituzione politica cardine nell'islam, ovvero la Costituzione che, secondo la concezione ortodossa, coincide totalmente con il testo coranico.

⁶ Valeria Fiorani Piacentini, *Islam. Logica della fede e logica della conflittualità*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 29-30. È prevista, e regolamentata, fin dalle origini, la presenza all'interno della *ummah* di altre comunità religiose, che vengono considerate minoranze,

Questi concetti vanno contestualizzati nel periodo storico in cui furono elaborati, ovvero nel periodo di espansione del primo stato islamico che coincise, da un lato, con la conquista di nuovi territori e, dall'altro, con lo scontro con tribù limitrofe, che hanno osteggiato l'islam e che furono successivamente sottomesse e islamizzate. *Dār al-Ḥarb* è, quindi, il territorio della conquista e dell'espansione dell'islam. Si è posto fin dalle origini il problema della difesa dell'islam dalle aggressioni esterne, ma anche quello dell'espansione dell'islam, che poteva avvenire in modo pacifico, con la parola, la predicazione e la diffusione della fede, oppure con la guerra. In entrambi i casi entra in gioco il termine *jihād*. Il Corano distingue fra il *jihād* del “cuore” o della “parola”, il *jihād* “contro noi stessi” o grande *jihād* (*al-jihād al-kabīr*), e il piccolo *jihād* (*al-jihād al-ṣaghīr*), ovvero il *jihād* della spada o *jihād* “con le mani”. Il primo rappresenta lo “sforzo” (questo il significato letterale del termine) per coltivare e rafforzare la propria fede, per combattere le tentazioni e le inclinazioni negative e per diffondere pacificamente l'islam. Il secondo rappresenta la guerra, sia per la difesa armata delle terre dell'islam, sia per la diffusione armata dell'islam. Questo tipo di *jihād* può essere utilizzato non solo per combattere il nemico esterno, gli “infedeli” (*kāfirūn*), ma anche il nemico interno, gli apostati e coloro che si ribellano all'autorità del capo supremo, il califfo. In nessun caso, il *jihād* armato può essere combattuto senza la chiamata del capo supremo, pur essendo un dovere collettivo (*farḍ kifāyah*), che coinvolge tutta la comunità.⁷

Sono due le principali istituzioni che caratterizzano lo stato islamico: la Costituzione, rappresentata dal Corano, e il capo dello stato. Il Corano, fonte della Legge, è parola di Dio, a cui appartengono potere, autorità e sovranità. Il capo dello stato è delegato a esercitare tale potere dal popolo, che lo elegge liberamente all'interno della comunità. Egli è responsabile davanti al popolo della corretta amministrazione e del rispetto della legge. Che lo si chiami *khalīfah*, *sultān*, *amīr* o *imām*, il capo dello stato deve

con un occhio di riguardo per gli aderenti alle religioni “del libro”, ovvero i *dhimmī*, i protetti. I territori caratterizzati da tale commistione tra musulmani e non musulmani costituiscono il *Dār al-Ṣulh*, il territorio della “tregua”, ovvero quei territori che si trovano in una fase intermedia tra *Dār al-ʿIslām* e *Dār al-Ḥarb*, ovvero i territori che non sono stati ancora completamente islamizzati: Giuseppina Ligios, *Teoria e prassi della dottrina classica del jihād*, in V. Fiorani Piacentini, *ivi*, p. 219.

⁷ *Ibid.*, p. 218.

avere queste caratteristiche. Egli può delegare in parte o tutti i suoi poteri ad altri uomini, ai quali affida compiti di carattere legislativo, esecutivo, militare, amministrativo e legale. Il califfo è colui che garantisce il rispetto della legge e il funzionamento dello stato.

Le origini del panislamismo

Curiosamente, il termine “panislamismo” è stato coniato nell’Europa del XIX secolo ed è stato da sempre ammantato da un alone minaccioso. I primi a usarlo sembra siano stati gli orientalisti europei. Con questo termine si definivano le spinte solidaristiche musulmane, che hanno preso corpo intorno agli anni ‘80 dell’Ottocento, a seguito delle vaste perdite territoriali da parte dell’impero ottomano nell’Anatolia orientale, nei Balcani e in Nord-Africa. L’occupazione della Tunisia da parte della Francia nel 1881 e dell’Egitto da parte della Gran Bretagna nel 1882⁸ ha provocato le prime forme di reazione alla colonizzazione franco-britannica nel mondo arabo-musulmano, che sono andate a sommarsi ad analoghe forme di resistenza nelle roccaforti del colonialismo inglese e francese, in contesti socio-culturali diversi, come la *Mutiny* in India nel 1857, le due Guerre dell’Oppio in Cina, rispettivamente nel 1839 e nel 1856, il movimento Chan Vuong che, in Vietnam, ha dato vita a una vasta resistenza antifrancesa tra il 1885 e il 1889. La reazione alla colonizzazione non era prerogativa del solo mondo musulmano, ma l’islam politicamente organizzato veniva temuto più di altri soggetti. Le ragioni di questo timore sono diverse ma la principale, probabilmente, è che il mondo musulmano veniva percepito come uniforme e potenzialmente unito. Inoltre, esso disponeva di una potente guida, rappresentata dal sultano ottomano. A differenza delle prime forme di resistenza anticoloniale nelle aree non musulmane, in queste ultime l’opposizione al colonialismo si combinava con l’identità religiosa. Così avveniva per la mobilitazione antibritannica condotta con lo slogan “l’Egitto agli egiziani” da parte del generale Aḥmad Urābī nel 1882 o per il Movimento per il boicottaggio del tabacco, avviato in Iran nel 1891 contro gli interessi commerciali britannici legati a

⁸ Su questi aspetti, si veda Junichi Hirano, *Beyond Sunnī-Shī‘ī Dichotomy*, p. 3.

questo prodotto.⁹ In sintesi, si può affermare che questo termine definisce il presunto senso di unità fra i musulmani, considerato connaturato alla tradizione e parte integrante della cultura islamica. In realtà, all'epoca, i paesi musulmani erano divisi e spesso in profonda discordia tra loro. Le spinte panislamiche che, intorno alla metà dell'Ottocento, si stavano diffondendo nel mondo musulmano, fornivano alle potenze europee gli argomenti per giustificare l'occupazione coloniale. Da questa situazione nasceva il paradosso in base al quale gli occidentali si sentivano minacciati dal mondo musulmano, che andavano a invadere.¹⁰

Non si sa con certezza chi abbia usato per la prima volta il termine panislamismo e in quale circostanza: alcuni studiosi affermano sia stato il giornalista francese Gabriel Charmes, quando descrisse la reazione musulmana all'occupazione della Tunisia.¹¹ L'orientalista tedesco Carl Becker affermava che il termine panislamismo fosse scaturito dalla Conferenza di Berlino del 1884-1885.¹²

Altri orientalisti come David Morgoliouth o Edward Browne hanno messo in discussione la consistenza del termine panislamismo o hanno negato l'utilizzo di un termine equivalente in arabo.¹³

Agli studiosi di questo periodo non erano neppure chiari il significato e la portata politica dell'ideologia panislamica.¹⁴

⁹ Ibid. Hirano annovera fra le forme di resistenza antibritannica anche la mobilitazione, in Sudan, di Muḥammad Aḥmad il quale, autoproclamatosi *mahdī*, nel 1882 avviò un vasto movimento di protesta non tanto contro gli inglesi, bensì contro l'Egitto di Meḥmet 'Ali, che aveva conquistato il Sudan nel 1821. Si veda in proposito V. Fiorani Piacentini, *Islam*, pp. 78-82.

¹⁰ Junichi Hirano, *ibid.*, p. 5.

¹¹ Ibid., p. 4, riferendosi a J. M. Landau, *The Politics of Pan-Islam*, p. 2.

¹² Nota anche come Conferenza dell'Africa Occidentale o Conferenza sul Congo, ebbe la funzione di coordinare la colonizzazione europea dell'Africa e di definire le cosiddette sfere di influenza delle rispettive potenze europee nel continente africano. Di fatto, la Conferenza di Berlino sancì la cosiddetta "corsa per l'Africa", ovvero quello che fu un vero e proprio assalto dell'Africa da parte delle nazioni europee e alla spartizione del continente africano.

¹³ Junichi Hirano, *Beyond Sunnī-Shī'ī Dichotomy*, *ibid.*, p. 4.

¹⁴ Dwight E. Lee, *The Origins of Panislamism*, "The American Historical Review", January 1942, pp. 278-287.

Il panislamismo visto dai musulmani: Jamāl ad-Dīn al-Afghānī

In questo stesso periodo, Jamāl ad-Dīn al-Afghānī (1838/39-1897) creò e utilizzò il termine arabo *al-Waḥda-al-Islāmīya*, che significa letteralmente “l’unità dell’islam”, più liberamente tradotto come panislamismo. Al-Afghānī attribuiva a questo termine un significato opposto a quello utilizzato dagli orientalisti europei. L’interpretazione che Junichi Hirano fornisce circa l’utilizzo effettuato da al-Afghānī del termine panislamismo è illuminante: al-Afghānī utilizzava il termine *al-Waḥda al-Islāmīya* per definire l’unità dei musulmani nella resistenza all’espansione occidentale nei paesi islamici e all’influenza culturale occidentale sull’islam.¹⁵ Questo termine non veniva utilizzato da al-Afghānī nel senso di un’opposizione generica e priva di motivazioni all’occidente. Al-Afghānī lo utilizzava piuttosto dal punto di vista di un uomo che conosceva profondamente l’“Occidente” e proprio per questo resisteva alla sua influenza, per usare le parole di Hirano, “per salvare l’islam”.¹⁶ Al-Afghānī temeva l’occidente almeno quanto l’occidente temeva l’islam e il panislamismo.¹⁷

Si conosce poco delle origini e della fase giovanile della vita di al-Afghānī. È quasi certo che, a dispetto dell’appellativo “al-Afghānī” in realtà fosse nato ad Asadābād, vicino ad Hamadan, in Iran. A rendere tutto ancora più enigmatico vi è il fatto che esisteva un villaggio con lo stesso nome in Afghanistan.¹⁸ Tuttavia ormai gli studiosi concordano sul fatto che al-Afghānī fosse iraniano e molto probabilmente di famiglia sciita. Non si sa esattamente perché si facesse chiamare “afgano”, forse in ossequio all’impero Durrani, che egli considerava un esempio di grande impero musulmano non ancora caduto sotto i colpi delle potenze coloniali. Fin da giovanissimo Jamāl ad-Dīn al-Afghānī ha viaggiato dapprima nei luoghi sacri della tradizione sciita, Karbalā e Najaf, successivamente in Afghanistan, Turchia e India. Al-Afghānī si presentava come sunnita, probabilmente perché, muovendosi in contesti a maggioranza sunnita, riteneva di potersi meglio inserire in quegli ambienti intellettuali e politici.¹⁹

¹⁵ Junichi Hirano, *Beyond Sunnī-Shī‘ī Dichotomy*, p. 5.

¹⁶ Ibid. Traduzione dell’autrice.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ *Mysterious scholar between East and West: Jamal ad-Din al-Afghani*, “Daily Sabah”, 17 aprile 2015.

¹⁹ Ibid.

Tutti questi elementi contraddittori, oltre alle poche notizie sulla sua vita, rendono la figura di al-Afghānī piuttosto misteriosa.²⁰ È certo che dal 1866 al 1868 fu in Afghanistan, da dove fu espulso per essersi immischiato negli intrighi di corte che seguirono alla morte di Dōst Moḥammad Khān. Non solo al-Afghānī si era alleato con uno dei figli dell'emiro afgano, Moḥammad A'zam Khān, che si opponeva all'ascesa al trono del fratello Shīr 'Alī Khān, ma sembra che avesse fatto credere di essere in grado di poter ottenere aiuti economici russi a favore di A'zam.²¹

Dopo un breve soggiorno in India e al Cairo, al-Afghānī si recò a Istanbul, da dove però fu espulso, ancora una volta, per aver pronunciato discorsi considerati blasfemi: aveva infatti affermato pubblicamente che la rivelazione sarebbe stato un fenomeno determinato da una qualità intrinseca dell'uomo e non sarebbe avvenuta per opera divina. Si sarebbe trattato piuttosto di un'"arte", una capacità che chiunque sarebbe stato in grado di sviluppare.²² Al-Afghānī tornò allora al Cairo: a questo punto aveva conquistato una certa notorietà, soprattutto fra i giovani, e nella capitale egiziana si procurò un certo seguito. Fra i suoi seguaci in Egitto spicca Muḥammad 'Abduh, una delle figure più emblematiche del modernismo arabo di fine Ottocento.²³

Al-Afghānī ha soggiornato in Egitto durante uno dei periodi politicamente più turbolenti di questo paese, quando montava lo scontento nei confronti del

²⁰ A parte le due biografie di Keddie e Kedourie, su Jamāl ad-Dīn al-Afghānī, nelle lingue occidentali, esistono solo alcuni articoli e volumi riguardanti temi generali come il panislamismo o il riformismo: Nikki R. Keddie, *Sayyid Jamāl ad-Dīn "al-Afghānī". A Political Biography*, University of California Press, Berkeley, 1972; Elie Kedourie, *Afghani and 'Abduh: An Essay on Religious Unbelief and Political Activism in Modern Islam*, Cass, London, 1966. Tra gli articoli: Kurita Yoshiko, *Al-Afghānī and his Critics*, in *Al-Afghānī and the Contemporary World*, Islamic Area Studies, Tokyo, 2000; Ahmed Abdullah, *Syed Jamaluddin Afghani's Ideas Blaze the Trail*, "Pakistan Horizon" 34/2, 1981; Aisha Ghani, *Orientalists on Afghani*, "Afghanistan", 29 IV, 1977, Jacob M. Landau, *Al-Afghānī's Panislamic Project*, "Islamic Culture", 26/3, 1952; Homa Pakdaman, *Djamāl-el-Dīn Assad Abādi dit Afghānī*, G.P. Maisonneuve et Larose, Paris, 1969. Esiste invece una bibliografia corposa su *al-Afghānī*, anche di carattere monografico, in arabo, persiano e dari, con testi anche molto recenti, che indicano un rinnovato interesse nel mondo musulmano per questa figura.

²¹ Elie Kedouri, *Jamāl ad-Dīn al-Afghānī. Muslim Journalist and Politician*, Encyclopaedia Britannica www.britannica.com

²² Ibid., *History of Islam*, <https://historyofislam.com>

²³ Ibid., E. Kedouri, *Jamāl ad-Dīn al-Afghānī*.

corrotto *khedive* Ismā'īl Pasha. Il tentativo di fondare una loggia massonica in Egitto, i discorsi infuocati contro Ismā'īl e le idee repubblicane gli costarono una nuova espulsione, nel 1879, questa volta a opera degli inglesi. Al-Afghānī fu mandato in India prima dell'occupazione britannica dell'Egitto nel 1882, evidentemente per prevenire sue possibili mobilitazioni.²⁴ Seguirono soggiorni a Londra e a Parigi, dove al-Afghānī si trattenne più a lungo. Nella capitale francese ritrovò Muḥammad 'Abduh, che nel frattempo aveva lasciato l'Egitto per problemi politici. Insieme fondarono la rivista *al-Urwa al-Wuthqā*, letteralmente "il Legame Indissolubile". Ne furono pubblicati diciotto numeri fra il 1883 e il 1884, poi la rivista fu chiusa probabilmente per mancanza di fondi. Inoltre, gli inglesi ne avevano vietato la distribuzione nelle zone controllate dalla Gran Bretagna.²⁵

Nel 1889 al-Afghānī, che nel frattempo si trovava a San Pietroburgo, fu invitato in Iran dallo shah di Persia Naser al-Din, il quale gli promise la carica di primo ministro.²⁶ Jamāl ad-Dīn al-Afghānī aveva accettato con riluttanza l'invito dello shah e, una volta rientrato in Iran, si trovò in contrasto con i modi dispotici del sovrano, che criticò pubblicamente, e si adoperò per rovesciarlo.²⁷ Si dice addirittura che al-Afghānī abbia ispirato l'assassinio dello shah. Fu espulso dall'Iran nel 1891. Tornò allora in Turchia, dove fu calorosamente accolto dal sultano Abdul Hamid II.

Jamāl ad-Dīn al-Afghānī morì a Istanbul nel 1896. Il sodalizio politico con Abdul Hamid II fu molto significativo per al-Afghānī, il quale finalmente aveva trovato nel sultano turco quell'ideale di sovrano panislamico, di moderno califfo, che era andato cercando fin dagli inizi della sua esperienza politica.

La critica al colonialismo e l'aspirazione alla restaurazione del califfato nel pensiero di Jamāl ad-Dīn al-Afghānī

Il tratto fondamentale e originario del pensiero politico di al-Afghānī è caratterizzato essenzialmente dalla critica al colonialismo, in quanto la sua maturità anagrafica e intellettuale è coincisa con la massima espansione del

²⁴ Ibid., *History of Islam*.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid.

colonialismo anglo-francese. Al-Afghānī è stato testimone del crollo dei grandi imperi asiatici: oltre ai già citati casi della *Mutiny* del 1857 in India e delle conquiste della Tunisia e dell'Egitto, rispettivamente nel 1881 e nel 1882 da parte di Francia e Gran Bretagna, al-Afghānī ha assistito anche alla progressiva disgregazione dell'Iran Qājār per effetto delle conquiste della Russia zarista.²⁸ Alla vigilia del XX secolo gli unici tre paesi musulmani che avevano mantenuto la loro indipendenza erano la Turchia ottomana, l'Iran Qājār e l'Afghanistan Durrāni.²⁹

Al-Afghānī era quindi alla ricerca di un capo di stato musulmano capace di unificare tutti i popoli dell'islam, dal Maghreb alla Cina, passando per lo Sri Lanka.³⁰ Tuttavia, nella sua elaborazione teorica, non si addentra nei dettagli di come dovrebbe essere questa tipologia di stato. Più che uno stato islamico così come è stato teorizzato da al-Qaeda, dall'ISIS e dalle organizzazioni ad essi affiliato, ovvero uno stato originario, concepito secondo una rigida interpretazione della lettera del Corano, sembra essere piuttosto uno stato ispirato ai modelli occidentali che sappia, al tempo stesso, unificare tutti i popoli musulmani.

Al-Afghānī non si opponeva all'“Occidente”, ma al colonialismo occidentale, apprezzava le istituzioni politiche occidentali e il suo modello di stato non era lo stato califfale coranico. Si ispirava al movimento costituzionalista turco, al movimento parlamentare egiziano del periodo del *khedive* Tawfiq e al movimento parlamentare iraniano.³¹

A capo di questa entità politica islamica, al-Afghānī avrebbe posto un moderno califfo, capace di adottare modelli costituzionali e parlamentari, dando vita a una monarchia costituzionale, fondata sui valori di fraternità, uguaglianza e libertà della rivoluzione francese.³² Il sovrano ideale andava ricercato nelle tre dinastie imperiali musulmane, anche se al-Afghānī propendeva per il sultano turco Abdulḥamīd II.³³

Gli altri due grandi ostacoli alla modernizzazione delle istituzioni politiche islamiche, secondo al-Afghānī, erano rappresentati dall'oscurantismo religioso e dal settarismo che divideva l'islam.

²⁸ Junichi Hirano, *Beyond Sunnī-Shīʿī Dichotomy*, pp. 6-7.

²⁹ *Ibid.*, p. 7.

³⁰ *Ibid.*, p. 8.

³¹ *Ibid.*, p. 10.

³² *Ibid.*, pp. 10-11.

³³ *Ibid.*, p. 10.

L'idea di unità dei musulmani di al-Afghānī, infatti, andava oltre le appartenenze nazionali, era un'idea di unità tra i musulmani distribuiti a tutte le latitudini e longitudini per fare fronte comune contro i pericoli che minacciavano l'unità della fede, ovvero l'imperialismo occidentale e tutte le sue conseguenze. Pertanto non potevano sussistere pregiudizi di carattere razziale tra i musulmani.³⁴

La stessa dicotomia tra sunniti e sciiti non aveva ragione di esistere, secondo al-Afghānī. L'argomento più convincente che egli utilizzava per argomentare la necessità del superamento della contrapposizione tra sciiti e sunniti era l'originaria appartenenza a un unico islam e la necessità di un ritorno, per entrambe le correnti, ai fondamenti dell'islam.³⁵ Questo aspetto è particolarmente interessante in quanto le organizzazioni del panislamismo successive ad al-Afghānī non solo non hanno colto questa sollecitazione, ma hanno fatto della contrapposizione con gli sciiti uno dei loro tratti distintivi. Le organizzazioni del radicalismo islamico, che affondano le loro radici nel panislamismo, si sono sviluppate soprattutto in ambiente sunnita, risentendo in modo determinante dell'influenza del wahhabismo il quale, rigidamente sunnita, si oppone alla *shī'a*. Il jihadismo contemporaneo che trova la sua massima espressione in al-Qaeda e nell'ISIS arriva addirittura ad additare gli sciiti come "eretici" e persino non musulmani.

L'ecumenismo di al-Afghānī andava ben oltre la dicotomia tra *sunna* e *shī'a* e si basava sul superamento delle differenze tra le religioni, in particolare tra le tre religioni "del Libro". Si dice che quando gli si faceva notare che il principio cardine del cristianesimo è la trinità e non l'unicità di Dio, come nell'islam o nell'ebraismo, al-Afghānī obiettasse che si trattava di sfumature esteriori, ma che in realtà la natura profonda delle tre religioni fosse la stessa.³⁶

L'apertura e la tolleranza di al-Afghānī e dei modernisti musulmani suoi contemporanei non sono state fatte proprie dai successivi esponenti del radicalismo islamico. Non si ritrovano nella produzione teorica di al-Afghānī i riferimenti al *jihād* come strumento di contrapposizione violenta ai valori occidentali, che si riscontra invece in gran parte dei suoi successori e che è divenuto il principale elemento caratterizzante del jihadismo contemporaneo.

³⁴ Ibid., pp. 8-9, 14.

³⁵ Ibid., p. 14.

³⁶ Ibid., pp. 17-18.

L'eredità di Jamāl ad-Dīn al-Afghānī: i Fratelli Musulmani e la riformulazione del concetto di jihād

L'erede più diretto di al-Afghānī, sul piano ideologico, nonostante la distanza anagrafica, può essere considerato l'egiziano Ḥasan al-Bannā (1906-1949). L'elemento di contatto tra i due è stato Muḥammad 'Abduh (1849-1905). Entrambi, al-Bannā e 'Abduh, sono stati affiliati a sette *sufi*, non è chiaro se anche al-Afghānī lo fosse. Questi tre esponenti dell'islam politico erano accomunati dall'opposizione alla colonizzazione occidentale, con alcune differenze. Mentre al-Afghānī aveva fatto dell'impegno anticoloniale il cardine della propria attività politica, 'Abduh, dopo iniziali prese di posizione apertamente ant imperialiste, alla fine dell'Ottocento aveva instaurato un rapporto di collaborazione con gli inglesi, che ne avevano favorito l'investitura a *mufī* dell'Egitto.³⁷ La critica al colonialismo e all'imperialismo occidentale, soprattutto nei suoi aspetti economici e sociali, viene espressa in maniera sistematica e strutturata da Ḥasan al-Bannā, nel cui pensiero e nella cui azione le idee dei suoi predecessori e mentori assumono un'inedita radicalizzazione.

Fin dalla sua giovane età Ḥasan al-Bannā aveva dimostrato una particolare inclinazione alla religione e alla morale. Dopo avere svolto gli studi alla *Dār al-'Ulūm* del Cairo, nel 1927 fu inviato a insegnare in una scuola a Ismailia, sede della Compagnia del Canale di Suez³⁸ ed epicentro della presenza economica e militare straniera in Egitto. In questo periodo al-Bannā poté rendersi conto personalmente degli effetti della colonizzazione: l'esperienza di Ismailia segnò profondamente la sua successiva evoluzione politica. Proprio a Ismailia, nel 1928, fondò l'Associazione dei Fratelli Musulmani (*Jamā'a al-Ikhwān al-Muslimīn*), dando così il via alla sua opera di predicazione volta "all'affermazione dell'Islam in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata con la propaganda, l'istruzione, la retta guida

³⁷ Malcom H. Kerr, *Muḥammad 'Abduh. Egyptian Scholar and Jurist*, Encyclopaedia Britannica www.britannica.com. Per quanto riguarda la biografia di Muḥammad 'Abduh e il suo ruolo di capostipite del modernismo arabo, si veda Charles C. Adams, *Islam and Modernism in Egypt: A Study of the Modern Reform Movement Inaugurated by Muḥammad 'Abduh*, The American University at Cairo, Russel and Russel, New York, 1968. Si tratta dell'unica ristampa della prima edizione del 1933.

³⁸ V. Fiorani Piacentini, *Islam*, p. 147.

(“*murshid*”)”.³⁹ In questa fase iniziale, l’Associazione aveva una vocazione esclusivamente religiosa e sociale: perseguiva la diffusione capillare dell’islam tra gli strati svantaggiati della popolazione, ai quali forniva assistenza sociale e sanitaria e l’istruzione religiosa e scolastica, favorendo in questo modo l’alfabetizzazione.⁴⁰

Nel 1934 Ḥasan al-Bannā fu trasferito al Cairo, dove fu spostata anche la sede dell’Associazione, che da quel momento assunse un carattere più spiccatamente politico, affermandosi come un’organizzazione di portata nazionale e pan-araba.⁴¹ In questo periodo di grande fermento nel mondo arabo – erano gli anni della grande rivolta palestinese – Ḥasan al-Bannā teneva discorsi alla radio ed entrò in confidenza con il primo ministro egiziano.⁴²

Durante la seconda guerra mondiale l’Associazione aumentò considerevolmente: gli argomenti principali della propaganda della Fratellanza Musulmana erano diventati la giustizia e il rinnovamento sociale. Tra le fila della Fratellanza vi erano egiziani di ogni classe ed estrazione sociale, compresi professori, professionisti e gli stessi militari. Al-Bannā aveva infatti dedicato particolare impegno a coinvolgere le forze armate e la polizia, dove l’Associazione si infiltrò e istituì l’“Organizzazione Segreta” (*al-Nizām al-khāṣṣ*), una diramazione segreta, appunto, e paramilitare della Fratellanza Musulmana.⁴³ L’Organizzazione Segreta era influenzata ideologicamente dal nazi-fascismo e i suoi militanti vestivano uniformi ispirate a quelle delle organizzazioni fasciste e hitleriane. In questo periodo l’Associazione dei Fratelli Musulmani prese una piega violenta: oltre all’affermazione dell’islam, perseguiva la liberazione dell’Egitto dalla dominazione straniera. La lotta armata serviva a rafforzare e rendere più efficace l’attività dell’Associazione, i militanti venivano addestrati militarmente dall’Organizzazione Segreta e veniva contemplato l’assassinio politico come mezzo legittimo per eliminare capi di stato che si conformavano ai modelli occidentali, come nel caso del primo ministro egiziano, Maḥmūd al-Nuqrāshī, ucciso dall’Organizzazione

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ibid.

⁴² Ibid.

⁴³ Ibid., p. 148, *The History of the Muslim Brotherhood*, A report by 9 Bedford Row, 2 aprile 2015, pp. 55-63.

nel 1948.⁴⁴ Pochi giorni prima l'Associazione dei Fratelli Musulmani era stata sciolta a seguito di un periodo di intenso scontro politico, di disordini, attentati, manifestazioni e repressione. L'Organizzazione aveva acquisito notevole autonomia e le sue attività sfuggivano al controllo dei vertici dell'Associazione dei Fratelli Musulmani e dello stesso al-Bannā, il quale sembra che fosse all'oscuro della pianificazione dell'attentato al primo ministro. Nel 1949 anche Ḥasan al-Bannā fu assassinato.⁴⁵

Nell'evoluzione teorica da al-Afghānī ad al-Bannā, e ancor più con il successore di al-Bannā alla guida dei Fratelli Musulmani, Sayyid Quṭb, il concetto di *jihād* come mezzo di opposizione politica armata ha assunto una centralità senza precedenti. Con Quṭb il *jihād* ebbe "piena legittimazione sia come 'l'unica arma politica di un capo di stato musulmano nei suoi rapporti con un governo infedele', sia come 'necessario atto di forza' per risolvere l'insostenibilità morale di una situazione politica (islamica) e ristabilire l'ortodossia delle istituzioni statuali".⁴⁶

La concezione dello stato rappresenta l'altro elemento centrale in questa fase dell'evoluzione teorica dei Fratelli Musulmani. Tale concezione affonda le sue radici nella dottrina classica e riprende i requisiti dello stato islamico originario, ovvero lo stato sovranazionale, privo di confini, centrato sulla comunità (*ummah*), piuttosto che sul territorio. La nazione non è quindi intesa in senso geografico, ma è determinata dall'appartenenza alla stessa religione.⁴⁷ Le stesse differenze razziali non contano. L'unità della nazione è sacra e inviolabile e va difesa con lo stesso ardore con cui il Profeta ha difeso il fragile stato islamico delle origini. Il capo dello stato è il depositario della sua difesa e della sua unità, che ha il dovere di garantire anche attraverso l'uso delle armi. Il *jihād* è lo strumento per lottare a favore della costituzione dello stato islamico e per difendere la sua unità e quella della *ummah*.

Quṭb ha effettuato una rivisitazione originalissima del concetto di *jāhiliyyah*, termine che letteralmente significa ignoranza, utilizzato nel Corano per definire il periodo di confusione morale e oscurità spirituale che ha caratterizzato la società araba prima dell'avvento del Profeta Muḥammad. Alla *jāhiliyyah* Quṭb contrappone il concetto di *ḥākimiyyah*,

⁴⁴ V. Fiorani Piacentini, *Islam*, ibid.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Ibid., pp. 153-156.

termine che deriva dalla radice '*ḥukm*' da cui discende *ḥākim*, a designare colui che governa, che esercita l'autorità giudiziaria e lo stesso Allah, come giudice e capo supremo.⁴⁸ La *ḥākimiyyah* coincide anche con l'azione di sovvertimento del governo empio e ingiusto, come atto che rimette il potere nelle mani di Dio. Questo concetto, come si vedrà in seguito, ha avuto un'impressionante centralità nel jihadismo attuale.

L'assassinio politico è legittimo, quindi, nel momento in cui il capo dello stato si discosta dai doveri prescritti. I regimi che avevano tentato una sintesi tra laicismo, "socialismo arabo" e islam, i leader delle repubbliche che si definivano "a maggioranza musulmana", piuttosto che apertamente islamiche, venivano considerati corrotti dall'influenza dell'occidente, trattati alla stregua dei *kāfirūn*, degli infedeli.⁴⁹ I Fratelli Musulmani hanno ampiamente perseguito l'assassinio politico. Oltre all'attentato ad al-Nuqrāshī, hanno cercato di eliminare Nasser nel 1954 e sono stati responsabili dell'assassinio di Sadat nel 1981, oltre a essere mandanti o diretti esecutori di azioni sovversive o terroristiche e missioni suicide in tutta l'area dove l'organizzazione si è estesa nel corso degli anni, dal Maghreb al Sudan, a tutto il Medio Oriente, compreso l'Iran.⁵⁰ Lo stesso Sayyid Qutb stette in carcere dal 1954 al 1964 per avere partecipato all'attentato a Nasser. Scarcerato nel 1965, fu nuovamente arrestato nel 1966, condannato a morte e giustiziato per il suo coinvolgimento nell'attentato.⁵¹

Nonostante il riferimento costante ai pilastri religiosi e politici dell'ortodossia islamica, i Fratelli Musulmani non hanno rifiutato la modernità, come per esempio per quanto riguarda il progresso scientifico e tecnologico, le cui scoperte non solo non sono state messe al bando, ma sono state apprezzate e utilizzate. Anche in campo sociale, i Fratelli Musulmani non hanno perseguito il ritorno all'arcaicità e quando hanno

⁴⁸ Stéphan Lacroix, *Ayman a-Zawahiri, il veterano del «jihad»* in Jean-Pierre Milelli, *Al Qaeda. I testi presentati da Gilles Kepel*, Laterza, Bari, 2006, p. 177, Sayed Khatib, *Hakimiyyah and Jahiliyyah in the Thought of Sayyid Qutb*, "Middle Eastern Studies", Vol. 38, n. 3, luglio 2002, p. 1.

⁴⁹ V. Fiorani Piacentini, *Islam*, pp. 151-157.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 157.

⁵¹ Fouad Ajami, *In the Pharaoh's Shadow: Religion and Authority* in James P. Piscatori (ed.), *Islam in the Political Process*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 25-26.

incoraggiato i valori islamici, come evitare le bevande alcoliche, un certo tipo di abbigliamento femminile, il divieto dell'usura, l'incoraggiamento alla regolarità della preghiera e all'osservanza dei cinque pilastri dell'islam, lo hanno fatto soprattutto in funzione anti-occidentale.⁵²

Se i Fratelli Musulmani hanno esteso la loro influenza dal Maghreb a pressoché tutto il Medio Oriente, fino a raggiungere parte dell'Africa subsahariana, la vera internazionalizzazione dell'islam politico la si deve al pakistano Abū A'la al-Mawdūdī, la cui attività, in questo senso, ha segnato un salto di qualità.

Abū A'la Mawdūdī, tra modernizzazione e internazionalizzazione dell'islam politico

Abū A'la Mawdūdī (1904-1979) giornalista e attivista politico indiano, divenuto il principale ideologo dell'islam radicale in Pakistan, dopo la *partition* dell'India, con la sua attività politica ha segnato, da un lato, l'islamizzazione della politica pakistana e, dall'altro, l'internazionalizzazione dell'islam politico. Sebbene la sua produzione teorica e la sua attività si caratterizzino per una notevole originalità, Mawdūdī è stato fortemente influenzato dall'esperienza dei Fratelli Musulmani e ha influenzato a sua volta l'organizzazione egiziana. È certo che Mawdūdī conoscesse il pensiero e l'azione dei Fratelli Musulmani e che Ḥasan al-Bannā e Sayyid Quṭb abbiano letto i testi dell'ideologo pakistano.⁵³ Nei suoi numerosi viaggi in tutto il Medio Oriente, oltre che in Gran Bretagna, in Canada e negli Stati Uniti, teneva conferenze. Fu in Egitto fra il 1959 e il 1960, per studiare sul campo i luoghi menzionati dal Corano. Mawdūdī non può avere incontrato Sayyid Quṭb, che in quegli anni era in carcere, ma il suo viaggio in Egitto ha lasciato un profondo impatto nella produzione ideologica dei Fratelli Musulmani e lui stesso ne è stato a sua volta profondamente influenzato. I rapporti e le reciproche influenze tra Mawdūdī e il Fratelli Musulmani rappresentano un capitolo ancora molto poco conosciuto, che meriterebbe di essere indagato.

Nel 1941 Mawdūdī ha fondato la *Jamā'at-i-Islāmī* (JI), oggi presente

⁵² V. Fiorani Piacentini, *Islam*, p. 152.

⁵³ Philip Jenkins, *The Roots of jihad in India*, "The New Republic", 24 dicembre 2008.

in Pakistan, India e, soprattutto, in Bangladesh, dove esercita un considerevole peso politico, in quanto alleata del Bangladesh National Party (BNP), attualmente all'opposizione, e responsabile di aver contribuito a radicalizzare il contesto politico bangladeshi. La JI ha collaborato con l'esercito pakistano durante la guerra civile del 1971 e, successivamente, è stata spesso coinvolta in disordini e atti di violenza.⁵⁴ La *Jamā'at* è invece molto meno attiva in India e nello stesso Pakistan.

Anche Mawdūdī perseguiva la creazione di uno stato islamico in Asia meridionale e, per questa ragione, si era opposto alla *partition* tra India e Pakistan: egli infatti era sostenitore di uno stato islamico sovranazionale, senza confini, e si oppose alla fondazione dei due stati-nazione dell'India e del Pakistan.

Al tempo stesso, Mawdūdī avversava la democrazia e i partiti politici, di cui rifiutava alcune caratteristiche, in quanto frutto della corrotta politica occidentale, alla quale contrapponeva un sistema di governo basato sui principi coranici. Il solo detentore del potere supremo è Allah, fonte della legge, che ha affidato a un suo delegato, l'*amīr*; il dovere di farla rispettare. Questi ha il dovere di esercitare l'autorità che Dio gli ha conferito, nei limiti che Dio stesso ha posto, attraverso il consenso espresso dal popolo. Nell'esercizio del potere, l'*amīr* è assistito da un'assemblea consultiva (*majlis*): entrambi sono liberamente eletti dal popolo.

⁵⁴ Per quanto riguarda il ruolo della JI in Bangladesh si veda Marzia Casolari, *Bangladesh. Crescita economica e mutamenti sociali in un paese "nuovo": un bilancio*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocchi (a c. di) *Rallentamento dell'economia e debolezza dell'economia in Asia*, "Asia Maior 2012", pp. 232 e 235-236; *Bangladesh in fiamme: dallo scontro politico alla guerriglia urbana*, in *Il drago cinese e l'aquila americana nello scacchiere asiatico*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocchi (a c. di) *Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico*, "Asia Maior 2013", pp. 167-171; *Bangladesh 2014: Old patterns, new trends*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocchi (a c. di), *Engaging China/Containing China*, "Asia Maior", Vol. XXV, 2014, pp. 228-230; *Bangladesh 2015: The emergence of radical Islam*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocchi (a c. di), *The Chinese-American Race for Hegemony in Asia*, "Asia Maior", Vol. XXVI, 2015, pp. 313-315, 327-328.

Va rilevato che in Bangladesh è in corso dal 2010 un processo per crimini di guerra a un gruppo di militanti storici della JI, responsabili di violenze e atrocità di ogni tipo, commesse durante la guerra civile del 1971. Tra il 2013 e il 2016 alcuni di questi criminali sono stati condannati a morte e giustiziati.

Mawdūdī ha definito il suo modello statale come una “teo-democrazia”, non una teocrazia, quindi, ma nemmeno una piena democrazia.⁵⁵

Sono diversi i limiti che questa concezione dello stato pone alla realizzazione di una piena democrazia: innanzitutto la funzione esclusivamente consultiva che riveste il *majlis*, inoltre il fatto che questo si riunisca soltanto su convocazione dell’*amir*. Altre limitazioni sono rappresentate dal fatto che ai non musulmani e alle donne è precluso l’accesso alle cariche politiche. Solo i musulmani sono cittadini nel vero senso del termine: non si fa quindi una distinzione in base alla “razza” o alla provenienza, ma in base alla fede. I non musulmani (*dhimmī*) sono pertanto residenti, non cittadini. A costoro viene garantita protezione, in cambio del pagamento di un’imposta (*jizya*).⁵⁶

Anche nella dottrina di Mawdūdī, analogamente a quella di Sayyid Quṭb, il *jihād* non è solo lo strumento per difendere l’islam dalle minacce esterne, ma è l’arma con cui si combatte una rivoluzione politica di portata universale: Mawdūdī è stato il fautore del concetto di “rivoluzione islamica”⁵⁷ ed è arrivato a definire il Profeta “il più grande Leader Rivoluzionario”.⁵⁸ Anche per Mawdūdī l’assassinio politico è una prassi legittima, quando si è governati da capi di stato che deviano dall’islam, adottando schemi occidentali.⁵⁹ Rispetto all’ottica di Sayyid Quṭb, il pensiero di Mawdūdī ha un respiro internazionale, perseguito anche dai suoi numerosi viaggi all’estero finalizzati, come si è detto, a promuovere la diffusione dell’islam su scala mondiale. Il *jihād* diviene quindi anche strumento di affermazione pacifica dell’islam su scala globale, perché questo è il fine ultimo.⁶⁰

⁵⁵ Mawdūdī ha delineato il proprio pensiero politico in una produzione sterminata, di cui si citano qui solo le opere principali: *Understanding Islam*, Islamic Publications, Lahore, 1960, *The Sick Nations of the Modern Age*, Islamic Publications, Lahore, 1966, *System of Government under the Holy Prophet*, Islamic Publications, Lahore, 1978, *The Islamic Way of Life*, Islamic Publications, Lahore, 1979. Per una rassegna sintetica e dettagliata del pensiero di Mawdūdī, si veda V. Fiorani Piacentini, *Islam*, pp. 157-161.

⁵⁶ Abū A’la al-Mawdūdī, *The meaning of the Qur’an*, Islamic Publications, Lahore, 1978, vol. 2, p. 138, *Rights of Non-Muslims in the Islamic State*, Islamic Publications, Lahore, 1982, pp. 22-23.

⁵⁷ Seyed Vali Reza Nasr, *Mawdudi and the Making of Islamic Revivalism*, Oxford University Press, Oxford, 1996.

⁵⁸ Abū A’la al-Mawdūdī, *Jihād in Islām*, The Holy Koran Publishing House, Beirut, 1980, p. 15.

⁵⁹ S. V. R. Nasr, *Mawdudi*, p. 138.

⁶⁰ Mawdūdī, *Jihād in Islām*, p. 23.

Analogamente a Sayyid Qutb, Mawdūdī attinge all'ortodossia coranica, ma non rifiuta il progresso tecnologico e lo sviluppo socio-economico, così come non rifiuta totalmente le istituzioni di derivazione occidentale, come i partiti politici e la loro attività, di governo o di opposizione.⁶¹ L'interesse per l'innovazione tecnologica accomuna i Fratelli Musulmani, Mawdūdī e i loro successori: si pensi all'utilizzo della tecnologia da parte di al-Qaeda e dell'ISIS.

Abū A'la Mawdūdī ha esercitato una profonda influenza sulla politica pakistana. Alcuni tratti della Costituzione del 1956, la prima a essere promulgata dopo l'indipendenza, sono riconducibili proprio a questa influenza: la Costituzione del '56 sanciva il carattere islamico della Repubblica pakistana e stabiliva che il presidente dovesse essere maschio e musulmano, mentre vietava l'approvazione di leggi che fossero in contrasto con il Corano. Alle elezioni presidenziali del 1965 Mawdūdī si era opposto alla candidatura di Fatima Jinnah, sorella di Muhammad Ali Jinnah, in quanto donna.⁶²

A causa delle sue idee radicali e delle sue attività, Mawdūdī è stato arrestato due volte, nel 1961 e nel 1964, per aver tentato, tra l'altro, di rovesciare il generale Ayub Khan.⁶³ Sembra inoltre che Mawdūdī sia stato fra i responsabili dell'estromissione di Zulfikar Ali Bhutto dal potere.⁶⁴ Durante il governo di Zia ul-Haq, infatti, Mawdūdī ha potuto esercitare una considerevole influenza sulla vita politica del Pakistan. È di questi anni la diffusione nelle caserme pakistane dei suoi testi, che hanno contribuito a determinare il connubio tra militarismo ed estremismo religioso-politico in questo paese.

Mawdūdī ha svolto un ruolo fondamentale nel conferire un respiro globale al panislamismo militante, viaggiando in tutta l'Asia e in molti altri paesi: in questo modo, ha inaugurato una modalità di diffondere il suo messaggio e fare proselitismo che, anni dopo, avrebbero ripreso Osāma Bin Lāden e Ayman al-Zawāhiri, sebbene i loro viaggi, rispetto a quelli di Mawdūdī, fossero finalizzati soprattutto a raccogliere finanziamenti da destinare ad al-Qaeda e alla lotta armata. Inoltre, il viaggio viene ad assumere un significato simbolico evocativo della *hijrah*, la migrazione

⁶¹ V. Fiorani Piacentini, *Islam*, p. 161.

⁶² S. V. R. Nasr, *Mawdudi*, p. 44.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ibid., p. 46.

del Profeta dalla Mecca a Medina, come atto fondante dell'islam. Il viaggio rappresenta quindi il massimo compimento di quella "missione civilizzatrice dell'Islam"⁶⁵ teorizzata tanto da Mawdūdī, quanto dai fratelli Musulmani e, in generale, perseguita da tutto il jihadismo contemporaneo. Il collegamento tra Medio Oriente e Asia, soprattutto meridionale, e il perseguimento della dimensione internazionale hanno rappresentato le caratteristiche salienti dell'islam politico contemporaneo.

Mawdūdī è morto di cancro nell'aprile 1979 a Buffalo, negli Stati Uniti, dove era andato a curarsi. In un Pakistan profondamente permeato dall'influenza ideologica di Mawdūdī, nel 1981 è arrivato 'Abdallāh 'Azzām, l'uomo che ha segnato una vera e propria rivoluzione nell'islam politico globale.

Il vero fondatore di al-Qaeda

L'opinione pubblica occidentale è convinta che lo sviluppo del movimento del *jihād* mondiale e la fondazione di al-Qaeda vadano ricondotti a Usāma bin Lādin.⁶⁶ Solo gli specialisti sanno invece che tutto questo lo si deve ad 'Abdallāh 'Azzām (1941-1989), 'alīm palestinese nato in un villaggio a pochi chilometri da Jenin, in Cisgiordania.⁶⁷ Sintomatico il fatto che non esistano biografie di valore su questa figura,⁶⁸ a parziale spiegazione della sua scarsa notorietà al di fuori della cerchia degli studiosi o dei militanti più acculturati.

Nato in una famiglia rispettabile e religiosa, ma non bigotta, che spesso ha preso le distanze dalle sue attività, 'Abdallāh ha mostrato fin da giovane notevoli qualità intellettuali. Entrò in politica fin da ragazzo, dapprima facendo attività fra i coetanei del suo villaggio, poi unendosi ai Fratelli Musulmani a metà degli anni Cinquanta. Un suo insegnante lo presentò al responsabile dei Fratelli Musulmani in Transgiordania, 'Abd

⁶⁵ L'espressione è di V. Fiorani Piacentini, *Islam*, p. 158.

⁶⁶ Di seguito, nella trascrizione di questo nome non si useranno i segni diacritici. Il nome di Bin Laden è entrato talmente tanto a far parte del lessico comune nella sua forma colloquiale che si ritiene preferibile utilizzarlo in questo modo.

⁶⁷ Le informazioni riportate di seguito sono tratte da Thomas Heggammer, 'Abdallah 'Azzam, l'imam del <<jihad>>, in J. P. Milelli, *Al-Qaeda*, pp. 87-170.

⁶⁸ Ibid., p. 88.

al-Raḥmān Khalīfa che, colpito dal giovane e brillante ‘Abdallāh, divenne suo mentore. In questo periodo ‘Azzām frequentava con profitto l’istituto agrario e si dedicava agli studi religiosi; lesse le pubblicazioni dei Fratelli Musulmani e, in particolare, gli scritti di Ḥasan al-Bannā. Una volta ottenuto il diploma, ‘Abdallāh si dedicò all’insegnamento, ma nel 1963 decise di abbandonare il lavoro di professore e di approfondire gli studi religiosi. Si trasferì allora in Siria e si iscrisse alla facoltà di diritto islamico all’Università di Damasco, dove si laureò brillantemente nel 1966. Nella capitale siriana ‘Azzām entrò in contatto con il fervido ambiente religioso e politico locale e conobbe importanti personalità, partecipando a riunioni e dibattiti.

Nel 1965 si sposò con una giovane palestinese che conosceva fin da bambino, dalla quale ebbe otto figli. Dopo la laurea, tornò in Cisgiordania, dove si dedicò nuovamente all’insegnamento e alla predicazione religiosa. A seguito dell’occupazione israeliana della Cisgiordania, nel 1967, ‘Azzām si trasferì con la famiglia in Giordania, a Zarqā, tuttora uno dei più grandi campi profughi del Medio Oriente,⁶⁹ per tornare poco dopo ad Amman, dove continuò a dedicarsi all’insegnamento. In questo periodo partecipò al “jihād palestinese”. Decise inoltre di rinunciare, assieme alla famiglia, a un tenore di vita tutto sommato agiato, per trasferirsi dai quartieri residenziali di Amman di nuovo a Zarqā, scegliendo di vivere in una baracca. Si dedicò ad attività paramilitari e divenne capo di una base nel villaggio di al-Marw.

I genitori di ‘Azzām disapprovarono le scelte di vita del figlio e il padre gli ordinò di riprendere il suo lavoro di insegnante, mentre la moglie cadde in disgrazia presso la sua famiglia per avere condiviso le scelte del marito. ‘Azzām non rinunciò agli studi e nel 1968 si iscrisse all’Università di al-Azhar, al Cairo, dove nel 1969 si laureò a pieni voti in diritto musulmano.

L’anno successivo gli fu offerto un posto di insegnante ad Amman, che accettò. In questo periodo prese le distanze dalla resistenza palestinese, forse troppo influenzata, agli occhi di ‘Azzām, dall’OLP, che lui considerava troppo laica. Del resto, con ogni probabilità, ‘Azzām deve

⁶⁹ A causa delle pessime condizioni socio-economiche dei rifugiati e dell’afflusso di combattenti palestinesi dall’Afghanistan, all’inizio degli anni Novanta Zarqā è diventata il centro dell’islam militante in Giordania e tutt’ora questa località continua a fornire combattenti al jihadismo globale. Da qui proviene uno dei più efferati leader del radicalismo islamico, Abū Muṣ’ab al-Zarqāwī. *Ibid.*, p. 91.

aver rivestito un ruolo marginale nel “jihād palestinese”, altrimenti non avrebbe potuto rivestire incarichi in istituzioni scolastiche pubbliche.⁷⁰

Nel 1971 ‘Azzām ottenne una borsa di studio per un dottorato ad al-Azhar. Tornò quindi al Cairo quando si era da poco conclusa la dura repressione messa in atto nel 1966 da Nasser contro i Fratelli Musulmani, culminata con la condanna a morte, tra gli altri, di Sayyid Quṭb, oltre che con l’arresto di numerosi militanti, molti dei quali brutalmente torturati in carcere. Nel 1970 si era anche compiuta la successione a Nasser, con l’ascesa al potere di Anwar al-Sādāt, che chiuse l’eredità del suo predecessore e cercò inizialmente il consenso del radicalismo islamico. L’ambiente politico egiziano in quegli anni era molto vivace e, grazie alla sua appartenenza ai Fratelli Musulmani, ‘Azzām poté tessere una fitta rete di relazioni, entrando persino in rapporti con la famiglia di Sayyid Quṭb.⁷¹ Rientrato in Giordania, si dedicò all’insegnamento universitario di diritto islamico, divenendo molto popolare fra gli studenti. I suoi corsi erano sempre molto affollati: il suo messaggio politico e i suoi incitamenti al rispetto dei valori etici e comportamentali dell’islam conservatore esercitavano un grande potere di attrazione nei confronti di molti giovani. In Giordania, ‘Azzām aveva ormai insegnato a un’intera generazione di ragazzi, lasciando loro l’eredità dell’islam politico. In questo periodo ‘Azzām predicava nelle moschee e i suoi discorsi venivano registrati su cassette e diffusi su scala mondiale. Viaggiò in tutto il mondo arabo e sembra sia andato persino negli Stati Uniti, dove tenne diverse conferenze.⁷² Verso la fine degli anni Settanta, la sua posizione, ormai di spicco all’interno e al di fuori dell’organizzazione dei Fratelli Musulmani in Giordania e i suoi discorsi, spesso critici nei confronti del governo, suscitarono l’allarme delle autorità giordane, che lo osservavano ormai da tempo e avevano minacciato più volte di arrestarlo. Un litigio con la rivista *al-Ra’y al-‘Āmm*, che aveva pubblicato una vignetta satirica nei confronti dell’islam, fornì al governo giordano il pretesto per sospenderlo dall’incarico. ‘Azzām decise allora di lasciare il paese dove, era chiaro, non poteva più svolgere le proprie attività e insegnare liberamente. Non potendo partecipare alla resistenza palestinese, si recò nella culla dell’islam

⁷⁰ Ibid., p. 93.

⁷¹ Ibid., p. 94.

⁷² Ibid., p. 95.

radicale, l'Arabia Saudita. Nel 1980 ottenne un incarico all'Università Re Sa'ūd di Jeddah. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta l'Arabia Saudita era stata meta di un flusso di Fratelli Musulmani siriani ed egiziani che lasciavano i paesi di origine per sfuggire alle persecuzioni dei rispettivi regimi e trovavano lavoro come docenti nelle università saudite. A Jeddah 'Azzām incontrò Muḥammad Quṭb, fratello di Sayyid.⁷³ Inoltre, l'appartamento in cui viveva con la sua famiglia era di proprietà di Bin Laden. Non vi sono però prove che i due uomini si siano incontrati in Arabia Saudita.⁷⁴

Sempre nel 1980, durante il pellegrinaggio alla Mecca 'Azzām incontrò l'egiziano Kamāl al-Sanānīrī, affiliato ai Fratelli Musulmani. Questi era partito per l'Afghanistan nel 1979 e nel 1980 aveva mediato tra i diversi gruppi combattenti rivali, riuscendo a porre le basi dell'Unione islamica dei *mujāhidīn* afgani, la cui fondazione fu formalizzata proprio durante il pellegrinaggio del 1980.⁷⁵ Non si sa molto dell'incontro tra 'Azzām e al-Sanānīrī, ma è certo che lasciò un segno profondo nella vita di 'Azzām, il quale decise di partire per l'Afghanistan dopo questo incontro. Chiese il trasferimento all'università internazionale islamica di Islamabad, fondata da poco e sovvenzionata dal re 'Abd al-'Azīz. Partì per il Pakistan nel 1981.⁷⁶

'Abdallāh 'Azzām e il jihād afgano

Una volta a Islamabad, 'Azzām entrò immediatamente in contatto con i capi dei *mujāhidīn* afgani e divenne da subito l'elemento di contatto tra questi e i gruppi militanti mediorientali. Poco si sa di questo periodo della vita di 'Azzām, sembra però che si sia dedicato soprattutto a creare consenso attraverso la predicazione e a preparare le basi per la mossa successiva, ovvero l'organizzazione e il coordinamento di una vera e propria campagna militare in Afghanistan. La predicazione e le pubbliche relazioni gli servivano anche a raccogliere fondi per la causa afgana.

Visti però gli scarsi risultati ottenuti, si trasferì a Peshawar, facendo compiere un salto di qualità alla sua attività: assieme a Osama bin Laden,

⁷³ Ibid., p. 96.

⁷⁴ Ibid., p. 97.

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ Ibid., p. 98.

che era arrivato da poco in Afghanistan, ‘Azzām creò l’Ufficio dei servizi (*maktab al-khidmāt*), una base logistica e di reclutamento per il *jihād* afgano.⁷⁷ ‘Azzām ne era il direttore, coadiuvato da un gruppo di assistenti. Da qui si organizzava l’arrivo dei combattenti provenienti da tutto il mondo e li si distribuiva nei diversi campi di addestramento o di battaglia. Inoltre, l’Ufficio dei servizi allestiva delle “pensioni” dove alloggiavano i volontari, in attesa di partire per l’Afghanistan. Nel 1984 fu fondato il primo campo di addestramento, riservato ai soli *mujāhidīn* arabi e nel 1986 furono create unità di combattimento interamente arabe. Nello stesso anno, Bin Laden fondò un suo campo di addestramento per soli arabi, denominato “La tana dei compagni”, vicino al confine con l’Afghanistan. Si ipotizza che l’Ufficio dei servizi abbia reclutato e addestrato decine di migliaia di combattenti stranieri: alcune stime parlano di 35.000 uomini.

Contemporaneamente all’organizzazione e al coordinamento del *jihād* in Afghanistan, ‘Azzām si occupava in prima persona della propaganda e del fund-raising. In questi anni viaggiò in tutto il Mondo Arabo e persino negli Stati Uniti. I suoi scritti e i suoi discorsi, che continuavano a essere registrati in videocassette e distribuiti su scala mondiale, servivano a sostenere la causa afgana e a raccogliere fondi. L’altro grande canale di finanziamento era rappresentato dai rapporti con il mondo politico musulmano. ‘Azzām coltivava le relazioni con *mujāhidīn* e uomini politici afgani e arabi. La sua posizione all’interno dei Fratelli Musulmani gli consentiva di muoversi agilmente tra capi di stato e personaggi influenti. Il suo principale finanziatore era il governo saudita. Nel 1985 ‘Azzām fondò e diresse il Consiglio Islamico di Coordinamento, composto da una ventina di organizzazioni umanitarie musulmane, guidate dalla Mezzaluna Rossa saudita e kuwaitiana in Pakistan. Nello stesso periodo aprì delle filiali dell’Ufficio dei servizi in altri paesi, compresi gli Stati Uniti. In questo modo riuscì a raccogliere somme enormi, nell’ordine di diverse centinaia di milioni di dollari.⁷⁸

Per tutta la durata della guerra ‘Azzām e Bin Laden furono in buoni rapporti e collaborarono alla gestione dell’Ufficio dei servizi. Le divergenze sorsero sul finire della guerra: ‘Azzām avrebbe voluto proseguire il *jihād* in Afghanistan, fino alla fondazione di uno stato islamico, dopo il ritiro

⁷⁷ Ibid., pp. 98-99.

⁷⁸ Ibid., pp. 99-103.

sovietico, mentre Bin Laden intendeva utilizzare gli uomini che avevano combattuto in Afghanistan per portare avanti il *jihād* “contro il nemico vicino”, ovvero i regimi laici e socialisteggianti del Medio Oriente. Anche Ayman al-*Zawāhirī*, la mente dietro l'icona di Bin Laden, era di questo avviso. Contemporaneamente, cessò il sostegno americano al *jihād* e diminuì quello saudita.⁷⁹

Il 29 novembre 1989 ‘Abdallāh ‘Azzām fu ucciso da una bomba mentre era alla guida di un’auto su una via centrale di Peshawar. Mentre non sussistono dubbi sul fatto che sia stato assassinato, ad oggi non si sa chi siano stati i mandanti dell’omicidio. Esistono almeno cinque ipotesi sulla paternità del delitto. La prima è appunto riconducibile alle divergenze con Bin Laden e al-*Zawāhirī*, che avrebbero voluto l’eliminazione di ‘Azzām per poter avere mano libera nel rilancio di una nuova versione di *jihād* globale. Inoltre, Al-*Zawāhirī* non vedeva di buon occhio la rivalità, montata in quegli anni, tra ‘Azzām e i militanti egiziani. Altre due teorie chiamano in causa rispettivamente la CIA, il Mossad e l’ISI, i servizi segreti pakistani, accomunati a radicare l’influenza e la capacità organizzativa di ‘Azzām. Infine, secondo una quinta ipotesi, ‘Azzām sarebbe stato ucciso da una delle fazioni afgane in lotta fra loro.⁸⁰

L'ideologia di ‘Abdallāh ‘Azzām e la sua eredità

Con l’azione di ‘Abdallāh ‘Azzām il jihadismo ha acquisito una dimensione internazionale senza precedenti. Si è detto dell’internazionalizzazione dell’islam politico avviata da Mawdūdī ma si trattò, in questo caso, ancora di un fenomeno limitato, che non riguardava le masse, bensì avanguardie più o meno ampie di militanti. ‘Azzām ebbe invece la capacità di trasformare il jihadismo in un fenomeno di portata mondiale. Questo fu reso possibile non solo dall’instancabile attività di proselitismo, dalla quantità di scritti e discorsi realizzati nell’arco della sua vita, ma soprattutto nella capacità che ‘Azzām ha avuto di aggregare i militanti su basi concrete, intorno all’obiettivo di combattere una battaglia comune per liberare le terre dell’islam minacciate dal nemico. La capacità

⁷⁹ Ibid., pp. 102-103.

⁸⁰ Ibid., p. 103.

strategica e militare di ‘Azzām ha giocato un ruolo determinante in questo senso. Aver saputo organizzare il *jihād* dal punto di vista logistico, facendo sì che decine di migliaia di combattenti fossero indirizzati, accolti e addestrati, ha rappresentato una formula vincente. Gli aderenti al jihadismo internazionale non si trovavano più isolati e frammentati, ma potevano unirsi in una guerra comune contro il nemico, senza barriere linguistiche, etniche, culturali o nazionali.⁸¹ Forse grazie a questa esperienza ‘Azzām maturò l’idea che la creazione di uno stato islamico senza confini e accomunato soltanto dall’appartenenza religiosa fosse possibile e che l’Afghanistan potesse essere il punto di inizio.

Il *jihād* fu centrale nella concezione politica e militare di ‘Abdallāh ‘Azzām, il quale ha risentito a sua volta dell’influenza di Muḥammad ‘Abd al-Salām Faraj.⁸² Nell’opuscolo intitolato “Il dovere trascurato”, pubblicato nel 1981, proprio all’inizio dell’epopea afgana di ‘Azzām,⁸³ Faraj afferma che il *jihād* rappresenta un obbligo morale per ogni musulmano (*farḍ ‘ayn*), tanto importante da essere equiparato a un sesto pilastro, sebbene fino a quel momento fosse stato trascurato per l’enfasi che l’islam canonico aveva posto sugli altri cinque doveri. Da questo momento in poi il tema del dovere “nascosto”, “trascurato” o del cosiddetto “sesto pilastro” sarebbe diventato ricorrente e centrale in tutta la successiva dottrina politica del jihadismo, fino ad oggi. L’originalità del pensiero di Faraj è rappresentata dal fatto che il *jihād* diventa un dovere individuale irrinunciabile (*farḍ ‘ayn*), laddove il Corano lo definisce dovere collettivo (*farḍ kifāyah*). Faraj non rivolge il

⁸¹ Ibid., p. 104.

⁸² Muḥammad ‘Abd al-Salām Faraj (1954-1982) non è una delle grandi personalità del jihadismo globale, pressoché sconosciuto al grande pubblico occidentale, ma molto popolare nei circoli radicali arabi. Non esistono biografie su di lui, ma solo cenni su testi che trattano il jihadismo in generale o su diversi siti internet. La sua fama è dovuta al libretto “Il dovere trascurato” (*al-Farīḍa al-ghayba*), in cui si innalza il *jihād* a sesto pilastro dell’islam, divenuto la “Bibbia” dei jihadisti contemporanei. Nato nella provincia egiziana di Beheira, Faraj ha compiuto gli studi di ingegneria, laureandosi all’Università del Cairo. Ha sviluppato un interesse personale per gli studi religiosi, arrivando a sviluppare la sua personale interpretazione di *farḍ ‘ayn*. Accanto all’elaborazione teorica, Faraj si è dedicato all’organizzazione della lotta armata, fondando un suo gruppo, *al-Jihād* che, unendosi alla galassia del jihadismo egiziano degli anni ’70, partecipò all’assassinio di Sadat nel 1981. Faraj, che era una figura di spicco in questo ambiente politico, fu arrestato e giustiziato nel 1982. Qualche breve accenno a Faraj, in relazione ai suoi rapporti con al-Zawāhirī, si trova in S. Lacroix, *Ayman al-Zawahiri*, pp. 174-178.

⁸³ T. Heggammer, ‘*Abdallah ‘Azzam*, p. 105.

jihād armato contro i nemici esterni dell'islam, secondo quanto prescritto dal testo coranico, ma contro il nemico interno, rappresentato dai capi di stato che tradiscono l'islam, alleandosi con l'occidente o adottando istituzioni politiche di tipo occidentale. Lo stesso Quṭb aveva elaborato una simile teoria, ma non era arrivato al punto, a differenza di Faraj, di innalzare il *jihād* al livello di sesto pilastro. Per Quṭb “L'istituto dell'assassinio di stato, ovverosia per motivi politici, è pienamente legittimo”,⁸⁴ ma non è dovere individuale assoluto né, tantomeno, sesto pilastro. Secondo Faraj questo dovere “dimenticato” o “trascurato” sarebbe tale perché il Profeta si sarebbe concentrato sugli altri cinque, senza avere il tempo di trattare adeguatamente anche questo, che rimarrebbe soltanto abbozzato, nel Corano, ma non completamente sviluppato.

‘Azzām ha fatto proprio il concetto di *jihād* introdotto da Faraj, tanto da sostenere, negli anni della militanza giovanile, che il *jihād* rappresentasse un dovere talmente vincolante da poter essere perseguito anche senza il consenso del padre o del capo, discostandosi in questo modo dalla lettera del Corano e mettendosi in conflitto con i genitori. ‘Azzām ha fatto propria la concezione di *jihād* come dovere individuale, ma ha spostato l'obiettivo dal nemico interno al nemico esterno. Il dovere del musulmano, secondo ‘Azzām, è combattere il nemico che minaccia il *Dār al-Islām*, l'invasore straniero che minaccia la sicurezza dei territori musulmani.⁸⁵ L'oggetto della contesa si è spostato dal sistema politico al territorio e alla comunità. Il vero musulmano si deve alzare a difesa dei propri confratelli, non solo quando il nemico è alle porte, ma ogni volta che la comunità è minacciata, anche all'altro capo del mondo, perché il *Dār al-Islām* non è legato a una nazione specifica, con confini definiti, ma è ovunque si trovi una comunità musulmana. Questa è la concezione di *jihād* adottata da al-Qaeda e dall'ISIS.

L'operato di ‘Azzām è stato soprattutto militare, mentre fino alla sua entrata in campo il *jihād* aveva avuto una funzione essenzialmente rivoluzionaria ed eversiva. Contrariamente a chi lo ha succeduto, ‘Azzām ha sempre condannato i metodi terroristici, gli attacchi suicidi e gli attacchi al territorio del nemico lontano, gli attentati nei paesi occidentali o alleati dell'occidente. Il fulcro della strategia militante e militare di ‘Azzām fu

⁸⁴ V. Fiorani Piacentini, *Islam*, p. 153.

⁸⁵ T. Heggammer, ‘*Abdallah ‘Azzam*, p. 105.

al-qā'ida al-ṣulba, la base sicura,⁸⁶ la base strategica ben organizzata, dove si fornisce accoglienza, addestramento e coordinamento ai combattenti.

Il “binomio” Bin Laden al-Zawāhirī

Sotto la guida di Bin Laden e di al-Zawāhirī al-Qaeda ha compiuto un ulteriore salto di qualità, questa volta non tanto di carattere teorico o strategico, ma soprattutto tecnologico, a ulteriore riprova del fatto che fondamentalismo e tecnologia, come ai tempi di Ḥasan al-Bannā e di Mawdūdī, si conciliano perfettamente. Al-Qaeda è diventata quindi *qā'idat al-ma'lūmāt*, letteralmente “la base dei dati”, termine che corrisponde esattamente all'inglese “database”. Nelle intenzioni originarie di 'Abdallāh 'Azzām, al-Qaeda fu essenzialmente una base di reclutamento e coordinamento, fisicamente presente sul terreno, mentre a seguito dell'innovazione introdotta da Bin Laden e al-Zawāhirī, al-Qaeda rimase una base di reclutamento e di registrazione dei militanti, però virtuale. In questo Bin Laden e al-Zawāhirī seppero cogliere lo spirito dei tempi: all'inizio dell'era digitale i due leader compresero l'importanza e le infinite potenzialità del mezzo informatico e della rete.

Contrariamente a quanto crede il grande pubblico non specializzato, che comprende anche la maggior parte dei giornalisti e degli opinionisti, il vero ideatore dell'apoteosi tecnologica di al-Qaeda a livello globale non è stato Bin Laden, bensì Ayman al-Zawāhirī.

Nato nel 1951 al Cairo, al-Zawāhirī discende da due autorevoli famiglie: il padre era un noto farmacologo e docente universitario e da parte paterna vanta una genealogia di imām e docenti ad al-Azhar, mentre la famiglia della madre, gli 'Azzām, annovera fra i suoi membri diplomati ad al-Azhar, mentre il nonno era stato direttore della facoltà di lettere dell'Università del Cairo e, successivamente, fondatore dell'Università Re Sa-'ūd di Riyad.⁸⁷

Il giovane Ayman ha iniziato la sua militanza politica a soli 15 anni, nel 1966, fondando con i compagni di classe una cellula clandestina. Era

⁸⁶ Ibid., pp. 105-107.

⁸⁷ Le informazioni biografiche su al-Zawāhirī sono tratte da S. Lacroix, *Ayman al-Zawahiri*, pp. 173-286.

l'anno della condanna a morte di Quṭb, dal cui operato al-Zawāhirī, per sua stessa ammissione, è stato profondamente influenzato.

Nel 1978 ha ottenuto la laurea in chirurgia⁸⁸ e tra il 1980 e il 1981 ha compiuto viaggi umanitari in Pakistan e Afghanistan. All'ospedale della Mezzaluna Rossa a Peshawar curava i profughi afgani.⁸⁹

Dopo la sconfitta degli eserciti arabi nella guerra dei Sei Giorni le sinistre laiche del Medio Oriente avevano attraversato una crisi irreversibile, a cui corrispose un rafforzamento del fondamentalismo. Negli anni '70 Sadat perseguiva una politica di rottura con il passato nasseriano, che lo portò a cercare di costruire un'alleanza con il radicalismo islamico. In questo periodo nacquero diversi gruppi, tra cui *al-Jihād*, fondato da Faraj. Nel 1980, questa formazione, assieme a diverse altre organizzazioni studentesche e dell'islam radicale, si unì alla *Jamā'a al-Islāmiyya* (Gruppo islamico), che divenne una delle principali organizzazioni dell'islam politico egiziano. In questo ambiente è maturata l'intenzione di assassinare il presidente Sadat, ritenuto colpevole per aver firmato la pace con Israele. Sebbene al-Zawāhirī si trovasse in contrasto con queste formazioni per via della sua visione elitaria della militanza, ha partecipato all'attentato, avvenuto il 6 ottobre 1981. Incarcerato a seguito dell'ondata di arresti che seguirono all'assassinio, è rimasto in prigione per tre anni. Fino a quel momento al-Zawāhirī aveva perseguito la linea golpista della militanza, volta all'eliminazione del solo capo di un governo ritenuto indegno, senza perseguire fini stragisti. Le atroci torture subite in carcere hanno segnato profondamente al-Zawāhirī. Nonostante egli non avesse partecipato direttamente all'attentato, i suoi aguzzini si accanirono particolarmente su di lui, proprio per il fatto che era un ideologo e per la fama che aveva acquisito negli ambienti estremisti egiziani.⁹⁰

A questa esperienza al-Zawāhirī ha fatto più volte riferimento, come quando durante il processo, nel 1982, ha parlato in inglese ai giornalisti, a nome di tutto il gruppo di prigionieri, denunciando e descrivendo pubblicamente le torture subite.⁹¹ Sull'argomento è tornato poi diffusamente nel suo scritto *Il libro nero: storia della tortura dei musulmani sotto la*

⁸⁸ Peter Bergen, *The Osama bin Laden I Know. An Oral History of Al-Qaeda's Leader*, Free Press, New York, 2006, p. 66.

⁸⁹ <http://www.globalsecurity.org/military/world/para/zawahiri.htm>.

⁹⁰ S. Lacroix, *Ayman al-Zawahiri*, pp. 174-178.

⁹¹ *Ibid.*, p. 179.

presidenza di Hosni Mubarak.⁹² Attraverso questa esperienza, al-Ṣawāhirī si è identificato con il “martirio” di Quṭb, il quale è divenuto punto di riferimento fondamentale nella sua successiva evoluzione politica.⁹³

Quando fu scarcerato, nel 1984, al-Ṣawāhirī tornò in Pakistan e da qui, poco dopo, in Afghanistan. Sapeva di essere un sorvegliato speciale, inoltre la rete delle organizzazioni clandestine egiziane era stata smantellata ed era quindi impossibile operare in Egitto.⁹⁴ L’Afghanistan rappresentava invece un laboratorio ideale, dove sperimentare finalmente la creazione di uno stato islamico. A Peshawar, invece unirsi ad ‘Azzām, considerato allora l’eroe della guerra contro i sovietici, al-Ṣawāhirī si mise in contatto con il giovane Bin Laden, “discreto ma molto rispettato”.⁹⁵ Da quel momento al-Ṣawāhirī ha fatto di tutto per sottrarre Bin Laden dall’influenza di ‘Azzām, che fino ad allora ne era stato il mentore. Quando, alla fine del 1989, i sovietici si sono ritirati dall’Afghanistan, al-Ṣawāhirī è riuscito a unire sotto la guida di Bin Laden un gruppo di militanti intenzionati a continuare a combattere contro i regimi “apostati” dei paesi musulmani, sotto la guida di una piccola organizzazione, *al-Jihād al-islāmī*, dalla quale in seguito prese vita al-Qaeda.⁹⁶ La situazione politica afgana si è però presto dimostrata ingestibile e l’idea di fondare uno stato islamico è sfumata nelle lotte intestine che sono seguite alla fine della guerra con l’Unione Sovietica. Nel 1992 al-Ṣawāhirī, Bin Laden e i loro seguaci si sono trasferiti in Sudan dove, nel 1989, con un colpo di stato, si era insediato il regime militare di Omar al-Bashīr. Bin Laden reperiva le risorse finanziarie per sostenere il regime sudanese, mentre al-Ṣawāhirī si dedicava al rafforzamento del *Jihād islāmī*. Questa attività lo portò a continue peregrinazioni per il mondo: nei Balcani, in Austria, in Asia centrale, nello Yemen, in Iraq, in Iran, nelle Filippine e persino in Argentina. Nel 1993 al-Ṣawāhirī riuscì a entrare addirittura negli Stati Uniti, con la copertura della Mezzaluna Rossa. Scopo di questi viaggi era raccogliere fondi che dovevano servire a finanziare il *Jihād islāmī*.⁹⁷ A partire dallo stesso anno al-Ṣawāhirī si è dedicato all’organizzazione di

⁹² Ibid., p. 178.

⁹³ Ibid., p. 179.

⁹⁴ Ibid., p. 180.

⁹⁵ Ibid., p. 181.

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ Ibid., pp. 182-183.

due attentati, falliti, ai danni rispettivamente del ministro dell'Interno e del primo ministro egiziani. Questi fatti avevano duramente compromesso la popolarità di al-*Zawāhirī* e del suo movimento, inoltre la più grande ondata di arresti dall'assassinio di Sadat aveva portato in carcere gran parte degli aderenti al *Jihād islāmī*. Per rilanciare il movimento, nel 1995 al-*Zawāhirī* si alleò con il Gruppo islamico per organizzare una "azione spettacolare", ovvero l'assassinio del presidente Mubarak in occasione della visita ufficiale ad Addis Abeba. A questo ulteriore fallimento seguì un'altra durissima rappresaglia da parte delle forze egiziane. Per ritorsione, al-*Zawāhirī* e i suoi seguaci organizzarono un attentato contro l'ambasciata egiziana a Islamabad, che fece 16 morti e numerosi feriti.⁹⁸ Al rafforzarsi del *Jihād islāmī* corrispose la reazione degli Stati Uniti e del governo egiziano, che fecero pressioni sul Sudan affinché rompesse il sodalizio con Bin Laden e al-*Zawāhirī*. Il primo si trasferì immediatamente in Afghanistan e cominciò la sua collaborazione con il regime dei talebani mentre al-*Zawāhirī*, dopo un periodo di peripezie, lo raggiunse a Jalalabad.⁹⁹

Tra il 1997 e il 1998, mentre al-*Zawāhirī* e Bin Laden annunciavano la costituzione del "Fronte islamico mondiale per la guerra santa contro gli ebrei e i crociati", i vertici del "Gruppo islamico", in carcere, decidevano di abbandonare la lotta armata per tornare alla predicazione. A questo punto, non solo si consumava una frattura insanabile all'interno del radicalismo islamico, ma si verificava un'inversione di tendenza nel jihadismo internazionale, che spostava definitivamente il suo obiettivo dal "nemico vicino" al "nemico lontano". A determinare questo cambio di rotta era stata l'occupazione dei luoghi sacri dell'islam da parte delle truppe americane, a seguito della guerra in Iraq. Fino a quel momento era prevalsa la tendenza a usare la lotta armata per rovesciare i regimi "apostati". A causa di questa frattura il *Jihād islāmī* fu sul punto di estinguersi fin quando, nel 2001, si unì ad al-Qaeda, allora sotto la guida di Osama Bin Laden.¹⁰⁰ Ormai al-*Zawāhirī* era in aperta rottura con i Fratelli Musulmani e con le correnti riformiste dell'islam politico e vedeva la rinuncia al *jihād* come una sorta di tradimento dei valori fondamentali dell'islam.¹⁰¹

⁹⁸ Ibid., p. 183.

⁹⁹ Ibid., p. 184.

¹⁰⁰ Ibid., pp. 185-186.

¹⁰¹ Ibid., pp. 186-187.

Gli anni successivi sono stati un crescendo di violenza, in un confronto diretto con gli Stati Uniti, che non perdevano di vista le attività del “Fronte islamico mondiale”. Gli attentati contro le ambasciate americane di Nairobi e Dar es-Salam, nel 1998, furono la ritorsione contro l’arresto di diverse personalità di spicco all’interno del Fronte ma, soprattutto, contro la presenza dei militari americani in Arabia Saudita. Ne seguì un botto e risposta che culminò con l’11 settembre 2001.¹⁰² Oltre a combattere una guerra contro gli Stati Uniti e l’occidente sia sul campo sia, dopo l’attentato al World Trade Center, a livello mediatico, al-*Zawāhirī*, che era ormai universalmente riconosciuto come la vera mente di al-Qaeda, si diede alla teoria politica, elaborando il più complesso principio della dottrina del *jihād*.¹⁰³

Al-walā’ wa-l-barā’

Fu a questo punto che si perfezionò, nella produzione teorica di al-*Zawāhirī*, la speculazione sul concetto di *jihād* e sulla definizione di “nemico”. L’ideologo egiziano andò a riprendere un concetto elaborato nel 1818 da Sulayman ibn ‘Abdallah, nipote di Muḥammad ibn ‘Abd al-Wahhāb, e destinato nei decenni successivi a divenire un dogma dell’islam jihadista: *al-walā’ wa-l-barā’*. Questa espressione, generalmente tradotta con “la fedeltà e la rottura”, rappresenta uno dei concetti più astratti nella teorizzazione politica del jihadismo contemporaneo.¹⁰⁴

Al-*Zawāhirī* ha esposto dettagliatamente questa teoria nel suo testo intitolato, appunto, *Al-walā’ wa-l-barā’*, forse il più importante fra i suoi scritti, pubblicato nel 2002 da *al-Quds al-‘Arabī*. Sulla base di una complessa esegesi della letteratura coranica posteriore al Profeta, ovvero di certi *ḥadīth*, dei relativi testi di commento o di commento al Corano e del pensiero di antichi teologi musulmani, primo fra tutti Ibn Taymiyya, Al-*Zawāhirī* spiega come l’associarsi, in qualsiasi forma, dall’alleanza

¹⁰² Ibid., p. 187.

¹⁰³ È risaputo che Ayman al-*Zawāhirī* è ricercato dal 7 agosto 1998 e sulla sua testa è stata posta una taglia di 25 milioni di dollari. Dopo la scomparsa di Bin Laden, nel 2011, ha assunto ufficialmente la guida di al-Qaeda. La sua ultima apparizione è un video del gennaio 2017.

¹⁰⁴ S. Lacroix, *Ayman al-Zawahiri*, p. 190.

politica, ai legami familiari, con gli “infedeli” sia contrario alla fede. Discostandosi in questo caso dal Corano che riserva ai cristiani, definiti *ahl al-kitāb*, “popolo del libro”, un occhio di riguardo, al-*Zawāhirī* li considera invece infedeli.

Pertanto, chi ha fede deve tenersi a distanza da loro e li deve combattere quando si impossessano dei territori musulmani. Da qui la fedeltà (verso l’islam) e la rottura (con i non musulmani). È legittimo, quindi, combattere gli “infedeli” con qualsiasi arma e con qualsiasi mezzo. Se il Corano autorizza l’uso del *jihād* solo quando il nemico è alle porte e dopo che questo abbia attaccato, nell’interpretazione di al-*Zawāhirī* diviene legittimo attaccare il nemico anche quando è lontano, ovvero nelle sue sedi, se il suo potere e la sua forza sono tali da minacciare l’islam, sul piano militare ma non solo, anche da là dove si trova. Non esiste più, quindi, una distinzione reale tra i caccia occidentali che bombardano i luoghi dell’islam e i popoli occidentali, portatori della cultura politica e militare occidentale, che minaccia l’islam, tanto quanto le bombe. È altrettanto legittimo combattere i governi musulmani che si alleano con i governi occidentali.¹⁰⁵

La successiva letteratura politica jihadista che fa capo all’ISIS si spinge oltre, considerando gli stili di vita occidentali come una minaccia all’islam e i popoli occidentali, che ne sono portatori, degni di essere combattuti.

Osama Bin Laden

La biografia di Osama Bin Laden e la sua formazione non sono comparabili a quelle di nessuna delle figure descritte finora, limitata in tutti i sensi la sua produzione teorica. Seppure di poco più giovane di al-*Zawāhirī*, Bin Laden è appartenuto a una generazione molto diversa, più povera ideologicamente, totalmente votata alla mediaticità. Sebbene non condivisibili, le riflessioni politiche di *Quṭb*, ‘*Azzām* e al-*Zawāhirī* hanno una sottigliezza sconosciuta a Bin Laden il quale, peraltro, non ha lasciato scritti di rilievo, ma messaggi videoregistrati.

Osama bin Laden è nato nel 1957 a Riyad.¹⁰⁶ La sua biografia è molto

¹⁰⁵ Per i riferimenti ad *Al-walā’ wa-l-barā’* si veda il lungo stralcio pubblicato in S. Lacroix, *ibid.*, pp. 247-286.

¹⁰⁶ Omar Saghī, *Osama bin Laden, l’icona di un tribuno*, in J. P. Milelli, *al-Qaeda*, pp. 5-83.

conosciuta ed è noto che il padre, Muḥammad bin ‘Awaḍ bin Laden era di umili origini e proveniva dal Ḥaḍramawt, una regione dello Yemen famosa per i suoi muratori, guerrieri e finanzieri. Da semplice muratore, Muḥammad Bin Laden era riuscito a entrare in contatto con la famiglia reale saudita, con la quale riuscì a istituire un rapporto di fiducia che gli valse numerose commissioni per la costruzione di un gran numero di edifici in tutta l’Arabia Saudita, divenendo miliardario. La madre di Bin Laden, ‘Alia Ghānem, è siriana. Non è chiaro se sia mai stata effettivamente sposata a Muḥammad bin Laden o se sia stata soltanto una concubina. Muḥammad ha avuto cinquantaquattro figli, da diverse mogli. È certo però che la coppia si è separata quando Osama era ancora un bambino. La sua adolescenza è trascorsa nel periodo del *boom* petrolifero, quando l’Arabia Saudita ha visto aumentare a dismisura le rendite della vendita del greggio, grazie all’embargo decretato a seguito della guerra del Kippur, nel 1973. Questi sono stati anche gli anni di maggiore prosperità dell’economia saudita, che ha consentito alla popolazione di raggiungere un livello di agiatezza con pochi confronti al mondo. Accanto allo sviluppo economico, nell’Arabia saudita degli anni ’70 andavano diffondendosi stili di vita di tipo occidentale, in contrasto con i valori tradizionali. Fin da ragazzo Osama si è sempre opposto all’acquisizione di abitudini occidentali, che considerava una potenziale minaccia nei confronti della società tradizionale araba.

Nel 1974 Osama sposò una cugina e nel 1979 mise in atto il suo primo finanziamento politico, sostenendo i Fratelli Musulmani siriani che si opponevano al regime di Assad. In quel periodo frequentava diversi corsi di management, nessuno dei quali portato a termine, all’Università di Re Abdulaziz, in Arabia Saudita. In quegli anni Osama non disponeva ancora di un’organizzazione strutturata, ma già in questo periodo si è delineato il carattere dell’esperienza politica di Bin Laden, che ha scelto la militanza a scapito dell’elaborazione teorica. L’altro aspetto distintivo dell’impegno politico di Bin Laden è stato quello finanziario. Essendo un miliardario, ha utilizzato il potere del denaro per dialogare con i ricchi e attirare i poveri.

A seguito dell’invasione sovietica dell’Afghanistan nel 1979 la famiglia saudita è diventata uno dei principali finanziatori della resistenza afgana. Bin Laden è partito per l’Afghanistan tra il 1979 e il 1980, compiendo numerosi viaggi fra l’Arabia Saudita, il Pakistan e l’Afghanistan, allo scopo di raccogliere fondi da distribuire al *jihād* afgano. Ha partecipato

probabilmente a un solo combattimento, preferendo dedicarsi alla propaganda, con discorsi pubblici e interventi nei media, diventando sempre più famoso e popolare. Non è il caso ritornare sul periodo afgano di Bin Laden, sul suo rapporto con 'Azzām, sull'attività organizzativa e militare in Afghanistan, fino all'ascesa al vertice di al-Qaeda, di cui si è già detto. Vale la pena, invece, mettere a fuoco l'attività di Bin Laden dopo la fine della guerra in Afghanistan.

A quel punto Bin Laden aveva creato una rete stupefacente, che egli era in grado di riattivare in qualsiasi momento. L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein diede a Bin Laden l'occasione per tentare di organizzare una missione contro il regime "ateo" di Baghdad. Bin Laden chiese il supporto saudita, che gli fu negato. L'Arabia Saudita preferì sostenere la coalizione occidentale guidata dagli Stati Uniti. Il rifiuto saudita e il fatto che si consentisse agli stranieri di occupare militarmente i luoghi sacri dell'islam fece sì che Bin Laden capovolgesse il proprio atteggiamento verso l'Arabia Saudita che, da suo paese natale e principale alleato, divenne uno dei suoi maggiori nemici.¹⁰⁷ Cominciò a criticare pubblicamente il governo di Riyad il quale, nel 1992, rispose congelando i suoi beni e privandolo della cittadinanza saudita. La permanenza in Sudan e le peregrinazioni, il ritorno in Afghanistan, i clamorosi attentati della fine degli anni '90, l'11 settembre, la sua controversa uccisione, il 2 maggio 2011 durante il blitz americano ad Abbottabad, sono fatti noti o di cui si è già detto in queste pagine. La biografia di Bin Laden è senz'altro la più conosciuta fra quella dei leader di spicco del jihadismo. Vale invece la pena soffermarsi brevemente sui tratti salienti della sua ridotta produzione teorica. Questi sono essenzialmente quattro: il richiamo al dovere individuale del *jihād*; la critica espressa alla colonizzazione occidentale e, in particolare all'ordine determinato dall'accordo Sykes-Picot come la causa principale della disgregazione del Medio Oriente e della conseguente crisi dell'islam; il richiamo alla fondazione di un nuovo califfato e infine la centralità della migrazione.

Bin Laden non si limita a ribadire l'importanza del *jihād*, a definirlo un dovere individuale (*farḍ 'ayn*) e assoluto, al quale non ci si può sottrarre quando il nemico minaccia il *Dār al-Islām*, ma conferisce al *jihād*, in particolare a quello combattuto contro il nemico lontano, una centralità

¹⁰⁷ O. Saghi, *Osama bin Laden*, p. 14.

senza precedenti. Bin Laden non è un teorico o un pensatore, bensì un militante pragmatico, abile nel reperire fondi, impegnato nell'allestimento di campi di addestramento, a ideare e distribuire manuali per l'uso di armi ed esplosivi, piuttosto che a speculare sugli aspetti dottrinali. Bin Laden è interessato alle strategie di guerra, come testimoniato dal suo testo intitolato *Raccomandazioni tattiche*.¹⁰⁸ La vera novità è rappresentata dalla dimensione mediatica che Bin Laden ha conferito al *jihād* e, soprattutto, all'utilizzo massiccio delle nuove tecnologie come strumento di reclutamento. In particolare, Bin Laden ha spinto a un punto tale il concetto di dovere individuale, da farne un elemento di mobilitazione che, unito allo strumento tecnologico e mediatico come mezzo di reclutamento, è stato capace di chiamare all'azione in modo fulmineo un numero impressionante di combattenti, suicidi e non.

Per quanto riguarda la critica al sistema introdotto dall'accordo Sykes-Picot e all'opera di frammentazione del Mondo arabo messa in atto dall'occidente, queste analisi sono state effettuate da Bin Laden almeno in due suoi famosi discorsi, in "Among a Band of Knights", del 14 febbraio 2003, in cui definiva l'accordo Bush-Blair per l'intervento in Iraq come un nuovo Sykes-Picot,¹⁰⁹ e nel cosiddetto Sermone di Id al-aḏḩā del 16 febbraio 2003.¹¹⁰ È proprio alle politiche coloniali occidentali che Bin Laden attribuiva la responsabilità della distruzione del Medio Oriente e dell'istituzione del califfato, che egli avrebbe voluto rifondare. Questi discorsi, pur nella loro rozzezza, riportano in qualche modo alle critiche al colonialismo mosse agli albori del panislamismo, al pensiero di al-Afghānī (senza tuttavia eguagliare il livello delle sue riflessioni), e alla produzione teorica di ḩasan al-Bannā.

Infine, Bin Laden si è presentato come l'eterno esule, l'eterno migrante, richiamando il valore simbolico della *hijra* e rendendosene portatore con il suo stesso esempio di vita, in continua peregrinazione per portare il

¹⁰⁸ Come per la gran parte dei testi di Bin Laden, non è stato possibile reperire informazioni bibliografiche relative a questo testo.

¹⁰⁹ Il discorso è contenuto in un video di 53 minuti, Bruce Lawrence (a c. di) *Messages to the World. The Statements of Osama Bin Laden*, Verso, London/New York, 2005, p. 186.

¹¹⁰ Brad K. Berner, *Jihad. Bin Laden in His Own Words. Declarations, Interviews and Speeches*, Peacock Books, New Delhi, 2007, p. 178. *Eid al-aḏḩā*, la festa del sacrificio, meglio nota come *Īd al-kabīr* o festa grande, è la più importante festività dell'islam.

messaggio della sua visione dell'islam e il suo modello di lotta in difesa dell'islam nel mondo.

Questi non sono solo tratti che distinguono il discorso politico di Bin Laden da quello dei suoi predecessori, ma essi sono stati ripresi in larga misura dai suoi successori: pensiamo all'uso del *jihād* portato avanti dall'ISIS e all'uso ancora più estremo del *farḍ 'ayn* come strumento di mobilitazione, alle critiche ricorrenti agli accordi Sykes-Picot effettuate dall'autodichiarato califfo al-Baghdādī, il quale ha improntato la ricostituzione dello Stato islamico proprio in contrasto al sistema di Sykes-Picot.

Infine, il grande potere evocativo della migrazione e il ruolo degli immigrati come portatori dell'islam nel mondo amplificato in modo esponenziale dall'ISIS ha fatto sì che proprio fra i giovani che discendono da famiglie di immigrati e che si identificano idealmente con la prima grande migrazione dell'islam attecchisca in maniera rovinosamente distruttiva il jihadismo contemporaneo.

Quanti oggi aderiscono all'ISIS, attivandosi individualmente e in modo almeno apparentemente improvviso, altro non sono che cellule, che si attivano in nome del dovere assoluto e individuale (*farḍ 'ayn*) teorizzato dai padri del jihadismo mondiale, come Faraj e 'Abdallāh 'Azzām.

Di ciò che è arrivato dopo al-Qaeda e Bin Laden, di Abū Muṣ'ab al-Zarqāwi, dell'ISIS e dell'autodichiarato califfo Abū Bakr non vale la pena parlare: tutto ciò rappresenta la definitiva e totale involuzione del pensiero e della prassi politica del panislamismo globale. È solo barbarie.



PARTE TERZA

UNA PARENTESI
SUL MEDIO ORIENTE



*La banalità dell'occupazione.
La politica di colonizzazione israeliana
in Cisgiordania*

MARCO ALLEGRA

Introduzione

Durante la guerra dei Sei Giorni (1967) lo stato di Israele conquistò la Cisgiordania (inclusa la parte orientale di Gerusalemme), la Striscia di Gaza, le alture del Golan e la penisola del Sinai. A seguito della firma del trattato di pace israelo-egiziano nel 1979 il Sinai fu restituito all'Egitto, mentre tutte le altre aree (i cosiddetti territori occupati) sono rimaste fino ad oggi sotto il controllo israeliano. Nel 1967, nelle settimane e nei mesi immediatamente seguenti al conflitto, Israele cominciò a costruire quelle che sono universalmente conosciute come le “colonie” o gli “insediamenti” ebraici.

Il 2017 ha segnato il cinquantésimo anniversario della guerra dei Sei Giorni – e di conseguenza dell'avvio della politica di colonizzazione. In questi cinque decenni, le colonie si sono moltiplicate: ad oggi si possono contare circa 270-280 comunità di varia natura e dimensione (dai piccoli insediamenti agricoli della valle del Giordano fino a città che contano decine di migliaia di residenti). I dati più accurati di cui disponiamo contavano, alla fine del 2013, una popolazione che sfiorava le seicentomila unità.¹ Per tutto questo periodo la politica di colonizzazione

¹ Il numero dei coloni è difficile da stimare, in particolare per ciò che riguarda l'area di Gerusalemme, dato che i dati pubblicati dal Central Bureau of Statistics (CBS) israeliano non differenziano tra i residenti di Gerusalemme Ovest e Gerusalemme Est. Le cifre presentate qui sono relative alla fine del 2013 e si basano sui dati presentati nello *Statistical Abstract of Israel* pubblicato annualmente dal CBS (2014, tab. 2.15) e nello *Statistical Yearbook of Jerusalem* pubblicato dal Jerusalem Institute for Israel Studies (JIIS, 2015, tab.

israeliana è stata al centro di grandi controversie e dibattiti per diverse ragioni. Innanzitutto essa si è rivelata una questione insormontabile per la diplomazia internazionale; in secondo luogo, ha costituito una sorgente di costanti frizioni con la popolazione palestinese locale; infine ha grandemente e, forse irrevocabilmente, mutato la geografia umana, politica e sociale dei territori occupati.

L'esistenza e la proliferazione delle colonie, di conseguenza, sono state l'oggetto di una serie infinita di articoli giornalistici, saggi, libri, report e via discorrendo: come sa bene chi si occupa della storia del conflitto israelo-palestinese, tuttavia, il "volume" del dibattito che si sviluppa attorno a questo o quel tema non è necessariamente un indicatore della sua qualità. L'osservazione vale anche per la politica degli insediamenti: lo scopo di questo saggio è quello di rileggere criticamente alcuni degli stereotipi più comuni che questo dibattito (tanto nella sua dimensione mediatica che in quella più accademica) tende regolarmente a riproporre.

La tesi che qui intendo proporre è che, contrariamente allo stereotipo, la politica di colonizzazione non può essere spiegata esclusivamente in riferimento alle premesse ideologiche e strategiche del sionismo – e al massimalismo territoriale che ha tradizionalmente caratterizzato alcune correnti di questo movimento. Viceversa, cercherò di dimostrare come il successo della politica degli insediamenti sia derivato in gran parte da una relativa *depoliticizzazione* delle dinamiche inerenti al processo di colonizzazione. In altre parole, come l'espansione delle colonie sia stata il prodotto di un consenso trasversale tra settori e gruppi eterogenei nella società israeliana, le cui motivazioni e interessi non erano sempre riconducibili a considerazioni ideologico-strategiche.²

III.13). Si veda Marco Allegra, *The Politics of Suburbia. The Suburbanization of Israel's Settlement Policy and the Production of Space in the Metropolitan Area of Jerusalem*, in "Theory and Criticism", di prossima pubblicazione.

² Il tema in oggetto è al centro di vari articoli da me pubblicati in anni recenti, nonché di una raccolta di saggi edita da Indiana University Press. Si veda Marco Allegra, *The Politics of Suburbia: Israel's Settlement Policy and the Production of Space in the Metropolitan Area of Jerusalem*, "Environment and Planning A", XLV, n. 3, 2013; Ariel Handel, Galit Rand, Marco Allegra, *Wine-Washing: Normalization and the Geopolitics of Terroir in the West Bank's Settlements*, in "Environment and Planning A", XLVII, n. 6, 2015; *The Politics of Suburbia. The Suburbanization of Israel's Settlement Policy and the Production of Space in the Metropolitan Area of Jerusalem* "Environment and Planning A", XLV, n. 3, 2013; Marco Allegra, Ariel Handel, Erez Maggor, (a c. di), *Normalizing Occupation*.

Prima di affrontare il tema di questo saggio, vanno comunque fatte alcune precisazioni. Nel testo, il termine “Israele/Palestina” fa riferimento ai confini del Mandato di Palestina (1920-1948) e dunque all’area che, assieme alle alture del Golan, è rimasta sotto l’esclusivo controllo israeliano a partire dalla guerra dei Sei Giorni. I termini “Israele” e “Cisgiordania” fanno riferimento alle linee dell’armistizio del 1949 fra Israele e Giordania (la cosiddetta “Linea Verde”): la Cisgiordania è l’area della Palestina mandataria che è rimasta sotto il controllo giordano tra il 1949 e il 1967; in quanto tale, essa include “Gerusalemme Est”, ovvero la vasta area (70 km²) che è stata formalmente incorporata da Israele nei confini del comune di Gerusalemme dopo la fine della guerra dei Sei Giorni. Utilizzerò il termine “colonie” e “insediamenti” per indicare le comunità fondate da Israele nei territori occupati durante la guerra, indipendentemente dal loro status legale e amministrativo nell’ordinamento israeliano. Il concetto di “colonie suburbane” fa riferimento a comunità relativamente popolate (con un numero di residenti maggiore di 5.000 unità) situate ad una distanza di venti-trenta chilometri dal centro di Tel Aviv e Gerusalemme.

Coloni, colonie, tra realtà e stereotipi

Alla maggior parte di coloro che si interessano, anche superficialmente, alla cronaca delle vicende israelo-palestinesi, la parola “colono” richiama di solito alla mente un’immagine abbastanza precisa. Il colono è un militante radicale, il cui credo fa riferimento alle correnti “nazional-religiosa” o “revisionista” del sionismo. Lo stereotipo lo raffigura barbuto e armato di fucile mitragliatore, mentre si aggira minaccioso per le vie del centro di Hebron, mentre partecipa a manifestazioni di protesta o a qualche azione a sostegno di questa o quella colonia minacciata di evacuazione, oppure impegnato in scontri a volte violenti con le autorità militari israeliane o con la popolazione palestinese. Le immagini delle colonie tendono spesso a costituire il logico complemento di questo stereotipo, mostrando solitari avamposti costruiti in cima alle colline (“colonie-fortezza” che permettono il controllo delle comunità palestinesi circostanti) o l’insediamento di

The Politics of Everyday Life in the West Bank Settlements, Indiana University Press, Bloomington, 2017.

sparuti nuclei di coloni nel cuore delle città palestinesi (come appunto nel centro di Hebron, o nei quartieri di Sheik Jarrah e Silwan nel centro storico di Gerusalemme).

Fin qui il lato dell'immaginario e della costruzione mediatica degli oggetti "colono" e "colonia": è interessante notare, tuttavia, come la letteratura accademica sul tema abbia largamente riprodotto, sebbene in termini più elaborati ed eruditi, questo stesso stereotipo. Fin dai primi contributi pubblicati sul tema, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la ricerca si è prevalentemente concentrata sul movimento dei coloni e sulla relazione tra quest'ultimo e lo stato israeliano. Il filone più ricco di studi specifici sulla colonizzazione è quello che si è sviluppato sul "fondamentalismo ebraico" e sui tratti ideologici e organizzativi di formazioni come il *Gush Emunim* – il "Blocco dei Fedeli", il movimento dei coloni nazional-religiosi fondato nel 1973 e protagonista, negli anni successivi, di diverse importanti campagne politiche e mediatiche a sostegno della colonizzazione della Cisgiordania.³ Parallelamente, una serie di altri studi hanno considerato la simbiosi tra il movimento dei coloni e l'establishment israeliano (alternativamente descritto come complice o vittima dei coloni) e l'impatto di questa dinamica sulle relazioni israeliano-palestinesi.⁴

Questa immagine dal colono-attivista, tuttavia, si scontra con alcuni elementi fattuali che ne evidenziano il carattere stereotipato. Prima di tutto

³ Rael Jean Isaac, *Israel Divided: Ideological Politics in the Jewish State*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1976; Ian Lustick, *For the Land and the Lord: Jewish Fundamentalism in Israel*, Council on Foreign Relations, New York, 1988; Gideon Aran, *Jewish Zionist Fundamentalism: The Block of the Faithful in Israel (Gush Emunim)*, in Martin E. Marty, R. Scott Appleby (a c. di), *Fundamentalism Observed*, University of Chicago Press, Chicago, 1991; Ehud Sprinzak, *The Ascendance of Israel's Radical Right*, Oxford University Press, New York, 1991; Aviezer Ravitzky, *Messianism, Zionism, and Jewish Religious Radicalism*, University of Chicago Press, Chicago, 1996; Michael Feige, *Settling in the Hearts: Jewish Fundamentalism in the Occupied Territories*, Wayne State University Press, Detroit, 2009; Gadi Taub, *The Settlers: And the Struggle Over the Meaning of Zionism*, Yale University Press, New Haven, 2010.

⁴ Gershon Gorenberg, *The Accidental Empire: Israel and the Birth of Settlements, 1967-1977*, Times Books, New York, 2006; Akiva Eldar, Idith Zertal, *Lords of the Land: The War Over Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007*, Nation Books, New York, 2007; si veda anche lo studio più ampio di Ronald Ranta, *Political Decision Making and Non-Decisions: The Case of Israel and the Occupied Territories*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2015.

un dato semplicemente numerico: come è già stato sottolineato, il numero dei coloni nel 2013 era di poco inferiore alle seicentomila unità, equivalente a circa un decimo del numero totale degli ebrei israeliani (6.100.000 su una popolazione totale di oltre otto milioni). Queste cifre, che descrivono la colonizzazione nei termini di un fenomeno di massa, mal si conciliano con l'immagine del colono-attivista, pioniere sionista dedito alla redenzione della terra. E in effetti gli stessi coloni, quando interrogati, sono i primi a smentire questa immagine: nel 2007 l'organizzazione Peace Now pubblicò i risultati di una ricerca che indagava le motivazioni che avevano spinto i coloni a trasferire la propria residenza nei territori occupati: il 77% degli intervistati citava motivazioni legate alla "quality of life" come il fattore primario che aveva orientato la sua scelta.⁵

Ma perché mai, potremmo domandarci, israeliani alla ricerca di una migliore "qualità della vita" dovrebbero trasferirsi nel bel mezzo di una grande città araba o in un container piazzato sulla sommità di una collina? Naturalmente non è molto difficile smascherare anche questo stereotipo: in effetti, la maggior parte della popolazione dei coloni vive in insediamenti che costituiscono a tutti gli effetti una parte integrante delle aree metropolitane di Gerusalemme e Tel Aviv: fra i centri la cui popolazione supera i diecimila residenti vi sono i "nuovi quartieri" costruiti a Gerusalemme Est (Gilo, Ramot Allon, Neve Ya'akov, Pisgat Ze'ev, Har Homa, Ramat Shlomo e East Talpiot) e altre grandi comunità in Cisgiordania (Modi'in Illit, Beitar Illit, Ma'ale Adumim, Ariel e Givat Ze'ev). Alla fine del 2011 questi dodici centri ospitavano una popolazione complessiva di circa 330.000 residenti, mentre una decina di altre colonie avevano una popolazione compresa tra le cinquemila e le diecimila unità (si veda Fig. 1, 2).⁶ In altre parole, contrariamente allo stereotipo, la stragrande maggioranza dei coloni vive a poca distanza dalla Linea Verde, in comunità relativamente grandi, dotate di servizi efficienti e ben connesse ai principali centri economici del paese. Per essere più precisi, secondo una stima elaborata da chi scrive, alcuni anni fa tra i due terzi e i quattro

⁵ Michael Hopp, *Attitudes of Settlers in the West Bank and Gaza About the Possibility of Leaving (Abridged Report)*, 2002 (peacenow.org.il/eng/sites/default/files/Settlers%20Survey%20Results.pps).

⁶ I dati sulla popolazione dei coloni sono stati compilati dalla Ong israeliana BTselem: B'Tselem, *Settlement Population, Xls*, 2013 (http://www.btselem.org/download/settlement_population.xls).

quinti dei coloni (a seconda della definizione spaziale adottata) vivevano nella sola area metropolitana di Gerusalemme.⁷

La banalità della colonizzazione

Questi pochi dati possono servire a introdurre la tesi che si intende esplorare in questo saggio, ovvero che la proliferazione delle colonie in Cisgiordania è dovuta al carattere banale, ordinario, quotidiano della colonizzazione stessa.⁸ In altre parole, si cercherà di mostrare come gli insediamenti siano “normali”.

Normali, da un lato, perché le motivazioni di molti degli attori influenti in questo processo nulla avevano a che fare con considerazioni ideologiche e strategiche. Gli attivisti e i politici che speravano di realizzare un “grande Israele” hanno certamente contribuito in modo determinante allo sviluppo della politica di colonizzazione, ma altrettanto importante è stato il ruolo di burocrati, architetti, costruttori e uomini d'affari – e di decine di migliaia di israeliani che hanno trasferito negli anni la loro residenza oltre la Linea Verde per banali ragioni logistiche ed economiche. Dall'altro, questa normalità non è da intendersi come l'esito finale del processo di colonizzazione, ma piuttosto come una delle sue forze motrici. La politica di colonizzazione non si è sviluppata in modo contraddittorio in relazione ad altri importanti tendenze della società israeliana: la colonizzazione è in questo senso il prodotto tanto della cultura politica del sionismo quanto della trasformazione dell'economia israeliana, della ristrutturazione del sistema di welfare, il mutamento degli stili di vita e così via.

L'idea di “banalità” della colonizzazione non ignora gli elementi ideologico-strategici della politica di colonizzazione, si tratta piuttosto qui di rigettare le spiegazioni semplicistiche del suo sviluppo, adottando una prospettiva più ampia legata alle trasformazioni dell'economia politica e alla geografia politica avvenute in Israele/Palestina nel periodo post-1967. È opportuno ora utilizzare questo approccio per affrontare due grandi

⁷ Ovvero a Gerusalemme Est e nei quattro “blocchi” di colonie che circondano la città (in senso orario, da nordest a sudest: il blocco di Modi'in Illit, Givat Ze'ev, Ma'ale Adumim e nell'area di Gush Etzion; cfr. M. Allegra, *The Politics of Suburbia*).

⁸ Marco Allegra, Ariel Handel, Erez Maggor, “Introduction,” in M. Allegra, A. Handel E. Maggor, (a c. di), *Normalizing Occupation*.

questioni relative alla politica di colonizzazione. La prima ha a che fare con il modo in cui le colonie sono state create e si sono sviluppate; la seconda riguarda invece la realtà sociale creata dalla politica di colonizzazione.

La genesi delle colonie

Nel suo best-seller del 2013, *My Promised Land*, (tradotto in italiano l'anno successivo), il giornalista israeliano Ari Shavit dedica un intero capitolo alle colonie. Per Shavit, la proliferazione delle colonie rappresenta una spada di Damocle sul futuro di Israele come “democrazia ebraica”. È dunque con il cuore pesante che egli cerca di comprenderne la genesi:

L'incubo che [noi membri di Peace Now] paventavamo [negli anni Ottanta] è diventato realtà. È per questo che circa trent'anni dopo sto andando a Ofra, *la madre di tutti gli insediamenti*: non per oppormi, ma per conoscerla. Per capire come gli insediamenti, in origine una fantasia dei conservatori di destra, siano divenuti una realtà storica.⁹

La scelta di Shavit è significativa: Ofra è “la madre degli insediamenti” perché si tratta di una delle prime colonie stabilite (nel 1975) dal *Gush Emunim*. La campagna per la fondazione di Ofra ebbe all'epoca una grande risonanza nell'opinione pubblica israeliana. A partire dalla sua fondazione, Ofra è stato il luogo in cui gran parte dell'“aristocrazia” dei coloni nazionali-religiosi risiedeva; qui veniva anche pubblicato il principale periodico del movimento, *Nekuda*. A conferma del senso della scelta, ad Ofra Shavit incontra proprio alcuni tra i leader storici del *Gush Emunim* – Pinchas Wallerstein, Yehuda Etzioni e Yoel Bin Nun. In un intenso, drammatico scambio con Wallerstein, Shavit arriva a perdere le staffe, e accusa apertamente il suo interlocutore di aver contribuito a mettere in pericolo ciò che il sionismo aveva faticosamente conquistato in decenni di lotte:

L'energia che vi animava era notevole, ma sulle cose più importanti vi siete sempre sbagliati [...] Ci avete portati sull'orlo del baratro, Wallerstein. Pensando di agire a nome nostro, avete commesso un suicidio storico.¹⁰

⁹ Ari Shavit, *La Mia Terra Promessa*, Sperling & Kupfer, Milano, 2014, p. 213.

¹⁰ *Ibid.*, p. 222.

Nelle pagine in cui racconta del suo viaggio ad Ofra, Shavit esprime chiaramente quello che è il punto di vista prevalente sulla genesi degli insediamenti: “se volete capire gli insediamenti”, ci dice Shavit, “dovete capire Ofra”. In altre parole, gli insediamenti sono il prodotto delle azioni di un movimento di attivisti, che hanno trasformato una “fantasia dei conservatori di destra”, come Shavit la definisce, in un fatto compiuto. La vittima dei coloni-militanti è chiaramente Israele, o almeno l’Israele di quella che Shavit considera l’“età dell’oro”: i due decenni che vanno dal 1949 al 1967, in cui il neonato stato sembrava aver trovato una inaspettata quadratura del cerchio demografico e territoriale e minimizzato le tensioni tra i caratteri “ebraico” e “democratico” della sua architettura costituzionale. Una rapida rassegna della letteratura accademica prodotta sul tema della colonizzazione chiarisce che la tesi di Shavit è largamente condivisa: lo studio della politica di colonizzazione è stato finora, in gran parte, lo studio del movimento dei coloni. La fondazione dei primi insediamenti del Gush Emunim, come Ofra o Kedumim, è considerata come il punto di svolta fondamentale per la storia del conflitto. Come sostiene l’antropologo israeliano Michael Feige, “non sarebbe certo un’esagerazione sostenere che [il *Gush Emunim*] ha cambiato la storia del Medio Oriente”.¹¹

Ofra, tuttavia, non è la “madre di tutti gli insediamenti”. Non lo è, prima di tutto, per banali ragioni cronologiche. Nel 1975 esistevano già più di venti colonie in Cisgiordania, che ospitavano all’epoca circa 40.000 residenti, la maggior parte dei quali vivevano nei “nuovi quartieri” di Gerusalemme, costruiti tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta – Ramat Eshkol (1968), French Hill (1969), Neve Ya’akov, Gilo, Talpiot and Ramot (1973). La maggior parte di questi “quartieri”, pur essendo inclusi nei nuovi confini del comune di Gerusalemme, erano in effetti nuovi centri urbani, città satellite di una struttura metropolitana in espansione. Nuove *planned town* erano già state fondate (Kiryat Arba, 1968) o in fase avanzata di pianificazione (Ma’ale Adumim e Efrat). All’epoca Israele stava inoltre realizzando vari progetti industriali e infrastrutturali in Cisgiordania (come per esempio l’espansione dell’aeroporto di Atarot o la costruzione dell’area industriale di Mishor Adumim). Nella valle del Giordano erano stati creati diversi insediamenti di carattere militare e agricolo (secondo il modello del

¹¹ M. Feige, *Settling in the Hearts*, p. 35.

nahal), mentre nel 1967 era stata ristabilita la comunità nazional-religiosa di Kfar Etzion (distrutta durante la guerra del 1948-1949), a seguito di una trattativa tra il governo e un gruppo di vecchi residenti.

In altre parole, nel 1975 la popolazione dei coloni contava già diverse migliaia di residenti, distribuiti in insediamenti molto diversi tra loro per dimensioni, caratteristiche della popolazione e posizione geografica – tra cui le nascenti colonie del *Gush Emunim*. La questione cruciale, tuttavia, non è tanto cronologica quanto interpretativa: Ofra non è la “madre degli insediamenti” perché non è osservando la storia della sua fondazione che è possibile spiegare i tratti fondamentali della politica di colonizzazione o la dimensione di massa rappresentata dai numeri appena descritti. Come ha notato l’antropologa israeliana Hadas Weiss, la tradizionale enfasi posta sul ruolo del *Gush Emunim* attribuisce “un’influenza sproporzionata alla teologia nazional-religiosa”,¹² di fatto impedendoci di comprendere in modo meno semplicistico e unidimensionale la politica di colonizzazione. L’importanza del movimento dei coloni non può certamente essere negata, deve però essere posta in prospettiva. In primo luogo, come molti studiosi hanno recentemente messo in luce, il *Gush Emunim* e i suoi epigoni hanno sempre avuto influenti alleati nell’establishment israeliano.¹³ In secondo luogo, la politica di colonizzazione come la conosciamo oggi è emersa storicamente dall’interazione tra attori molto diversi tra loro e dal modo in cui questi ultimi hanno adattato le loro pratiche alle condizioni storiche, economiche e politiche in cui si trovavano ad operare.

La letteratura accademica, al di là di alcuni contributi pionieristici prodotti nei primi anni Ottanta, ha solo recentemente cominciato ad esplorare questo approccio olistico, che rigetta l’idea che la colonizzazione sia il prodotto di fattori esclusivamente di tipo ideologico e strategico.¹⁴

¹² Hadas Weiss, *Settling in the Hearts: Jewish Fundamentalism in the Occupied Territories* by Michael Feige, “Cultural Anthropology” XXIV, n. 4, 2009, p. 757.

¹³ A. Eldar, I. Zertal, *Lords of the Land*; R. Ranta, *Political Decision Making and Non-Decisions*; G. Gorenberg, *The Accidental Empire*.

¹⁴ Questi studi si sono concentrati, per esempio, sulla relazione tra lo sviluppo della colonizzazione, da un lato, e l’evoluzione delle politiche di welfare e di pianificazione territoriale in Israele dall’altro: Gadi Algazi, *Matrix in Bil’in: A Story of Colonial Capitalism in Current Israel*, “Theory and Criticism”, XXIX, 2006; *Offshore Zionism*, “New Left Review”, XL, 2006; Danny Gutwein, *Some Comments on the Class Foundations of the Occupation*, “Theory and Criticism” XXIV, 2006; Erez Maggor, *State, Market and the Israeli Settlements: The Ministry of Housing and the Shift from Messianic Outposts to*

Nel loro insieme, questi studi hanno mostrato come la partecipazione di decine di migliaia di israeliani “normali” – cioè relativamente disinteressati al significato politico della colonizzazione – sia stata un fattore decisivo in questo processo. In questo senso, colonie “suburbane” come Ma’ale Adumim rappresentano la realtà degli insediamenti molto meglio di Ofra. Non solo la gran parte dei coloni risiede in comunità suburbane come Ma’ale Adumim, che da sola conta 40.000 residenti, contro i 3.000 di Ofra, ma la natura suburbana che la colonizzazione ha assunto nel tempo ha permesso la formazione di un consenso largo e trasversale nella società israeliana attorno a questa politica – in particolare sull’espansione dei due maggiori centri metropolitani israeliani, Tel Aviv e Gerusalemme, e nelle aree della Cisgiordania. Questo consenso ha rappresentato la condizione per la creazione di sinergie tra interessi pubblici e privati e per la formazione di ampie ed eterogenee coalizioni di attori a sostegno della politica di colonizzazione.¹⁵ Insediamenti suburbani come Ma’ale Adumim, Ariel, Karnei Shomron, Alfei Menashe o Givat Ze’ev – e, più recentemente, Beitar Illit e Modi’in Illit – si sono sviluppati proprio perché hanno beneficiato del sostegno trasversale di israeliani di ogni orientamento politico. Queste colonie rappresentavano, per architetti e urbanisti, una risposta adeguata alle sfide della pianificazione urbana e territoriale di una società in forte crescita demografica; per l’amministrazione centrale, uno strumento efficiente per fornire servizi alle comunità locali; per uomini d’affari, costruttori e agenti immobiliari, ottime opportunità per realizzare profitti; per alcuni politici, un meccanismo per distribuire risorse al proprio elettorato; per centinaia di migliaia di israeliani, la risposta adeguata alle proprie necessità materiali e, in ultima analisi, un vettore di mobilità sociale. Per attivisti e politici votati all’idea di un “grande Israele”, infine, comunità in grado di crescere rapidamente e ridisegnare i contorni demografici e territoriali della Cisgiordania, in particolare rafforzando il controllo israeliano nell’area di Gerusalemme, rappresentavano un fatto compiuto di inestimabile valore politico.

Urban Settlements in the Early 1980s, “Israeli Sociology” 16, n. 2, 2015.

¹⁵ Marco Allegra, *The Politics of Suburbia*; Marco Allegra, Ariel Handel, *Settling the Red Hill. The Establishment of the Jewish Settlement of Ma’ale Adummim, 1968-1978*, paper presentato alla quarta conferenza annuale della European Association of Israel Studies (EAIS), Cagliari, Settembre 2015.

Oltre la Linea Verde: un altro paese?

All'interpretazione corrente della genesi delle colonie corrisponde un'analoga interpretazione di quali siano le caratteristiche fondamentali della realtà sociale e territoriale prodotta dalla colonizzazione in Cisgiordania. Ancora una volta, la grande enfasi posta sui fattori ideologici e strategici della politica di colonizzazione tende a proporre l'immagine di una "società di coloni" che funziona secondo logiche differenti da quelle che reggono la vita sociale e politica di Israele nei suoi confini pre-1967 – e che vive in relativo isolamento da quest'ultimo, oltre che dalle aree palestinesi circostanti. Adam LeBor, in una recensione del libro di Akiva Eldar e Idith Zertal, *Lords of the Land*, pubblicata sul New York Times, esprimeva in modo vivido questa idea:

esistono due Israele: uno, si trova a ovest della Linea Verde; l'altro, potenza occupante, si estende oltre il confine del 1967. Il primo è una vivace e solida democrazia, dove gli arabi siedono in parlamento, lavorano nelle università, sono avvocati, reginette di bellezza e soldati – persino ministri [...] Oltre la Linea Verde, nella Cisgiordania occupata nel 1967, esiste un altro paese – né Israele né Palestina: un paese ove vige l'anarchia, di cui il colono ebraico – fucile nelle mano destra e libro di preghiere nella sinistra – è il re indiscusso.¹⁶

La tesi che si intende proporre in questo saggio è radicalmente opposta a quella espressa da LeBor: gli insediamenti non rappresentano in alcun modo una società separata, in antitesi rispetto al carattere "equilibrato", "razionale" e "democratico" di Israele: al contrario, la realtà delle colonie può essere compresa solo osservando le continue interazioni tra le varie componenti territoriali e demografiche che costituiscono la geografia umana della Palestina mandataria. Il primo corollario di questa tesi è che la popolazione delle colonie non è assolutamente ridicibile all'immagine caricaturale che LeBor presenta: al contrario, essa tende a riflettere l'eterogeneità della popolazione israeliana nel suo complesso, comprende laici e religiosi, Ashkenaziti e Mizrahi, classi medie e popolari e via discorrendo. Un secondo corollario è l'idea che la politica di

¹⁶ Adam LeBor, *Over the Line*, "The New York Times", 14 ottobre 2007.

colonizzazione non abbia creato società separate, ma piuttosto un nuovo pattern di relazioni tra i vari gruppi di residenti.

Gli antropologi Joyce Dalsheim e Assaf Harel hanno sostenuto in modo convincente che gran parte della letteratura prodotta sui coloni nazional-religiosi tende a presentarli come un gruppo omogeneo di irrazionali fondamentalisti – un gruppo che si trova, politicamente, esistenzialmente e spazialmente, al di fuori dei confini che definiscono la società israeliana come laica, democratica e razionale. Il passo citato di LeBor suggerisce che questa caratterizzazione sia in larga parte valida per la popolazione dei coloni nel suo complesso.

Senza dubbio, in Cisgiordania esistono i coloni radicali che LeBor descrive; non si può non notare, tuttavia, come la realtà dell'Israele "oltre la Linea Verde" non sia riducibile a fucili e libri di preghiera agitati da fanatici messianici. Tanto per cominciare, più di metà del comune di Gerusalemme (capitale dello stato di Israele e maggiore città della Palestina mandataria) e tre quarti della sua area metropolitana si estendono in Cisgiordania. La maggior parte delle colonie sono indistinguibili, da un punto di vista amministrativo, dagli altri enti locali israeliani e sono connesse attraverso un'estesa e moderna rete di infrastrutture ai principali centri urbani ed economici del paese. In Cisgiordania esistono decine di istituzioni scolastiche israeliane di ogni ordine e grado (tra le quali una delle nove università del paese, quella di Ariel, con una popolazione di quasi 15.000 studenti), centri commerciali e aree industriali in cui operano imprese israeliane e multinazionali, e persino una piccola ma fiorente industria vinicola.¹⁷ In effetti, i dati che vengono tanto da sondaggi quanto da ricerche di carattere etnografico sembrano concordi nel sottolineare come la maggior parte dei coloni si sia trasferita in Cisgiordania alla ricerca di una migliore "qualità della vita": case a prezzi contenuti, infrastrutture moderne e servizi efficienti, a una distanza ottimale dai principali centri di impiego.¹⁸

¹⁷ A. Handel, G. Rand, M. Allegra, *Wine-Washing*.

¹⁸ M. Hopp, *Attitudes of Settlers in the West Bank*; David Newman, Juval Portugali, *Spatial Interaction between Israelis and Palestinians in the West Bank and the Gaza Strip*, Ford Foundation, 1987; Hadas Weiss, *Immigration and West Bank Settlement Normalization*, "Polar-Political and Legal Anthropology Review", XXXIV, n. 1, 2011; Hadas Weiss, *On Value and Values in a West Bank Settlement*, "American Ethnologist", XXXVIII, n. 1, 2011; M. Allegra, *The Politics of Suburbia: Israel's Settlement Policy and*

Il fatto che le colonie in Cisgiordania potessero offrire queste attrattive ha permesso la crescita esponenziale dell'audience della politica di colonizzazione, ben oltre i confini ristretti del campo nazional-religioso. A partire dagli anni Novanta, per esempio, il gruppo in più rapida crescita all'interno della popolazione dei coloni è stato quello degli *haredim*, gli ultraortodossi. Nonostante il tradizionale scetticismo espresso da questa comunità nei confronti dell'ideologia sionista (quando non dello stato di Israele in quanto tale), una comunità povera e in grande espansione demografica come quella *haredi* rappresenta oggi il maggior "cliente" della politica di colonizzazione: in effetti, già da una decina di anni, i centri *haredi* di Modi'in Illit e Beitar Illit hanno strappato a Ma'ale Adumim la corona di principali colonie della Cisgiordania al di fuori di Gerusalemme Est.¹⁹ Da questo punto di vista si potrebbe notare come, in uno sviluppo solo apparentemente paradossale, lo stesso appeal mondano e banale delle colonie abbia iniziato recentemente a fare presa sui cosiddetti "arabi israeliani" (ovvero i cittadini palestinesi di Israele): negli ultimi anni si è in effetti assistito ad un afflusso non trascurabile di residenti palestinesi in alcune colonie di Gerusalemme Est, come French Hill e Pisgat Ze'ev.²⁰

Se "i coloni" sono spesso rappresentati come alieni, la Cisgiordania delle colonie è il loro esotico, selvaggio ambiente naturale: nelle parole di LeBor, "né Israele né Palestina: un paese ove vige l'anarchia". Questa semplificazione tende a raffigurare la Palestina mandataria come un territorio composto da aree distinte e separate o, per lo meno, separabili nel futuro: la politica di colonizzazione avrebbe dunque creato una sorta di "Settlersland" completamente separato dalla realtà di Israele e contraddittorio rispetto alle logiche funzionali e ai valori che lo contraddistinguono. In questo senso, l'esistenza delle colonie sarebbe accomunabile ad una pressante questione di politica estera, sebbene *sui generis*, piuttosto che parte integrante dell'architettura amministrativa e costituzionale che oggi regge la Palestina nel suo complesso. Questo tipo

the Production of Space in the Metropolitan Area of Jerusalem; A. Ariel, G. Rand, M. Allegra, *Wine-Washing*; M. Allegra, *The Politics of Suburbia*.

¹⁹ Lee Cahaner, *Between Ghetto-Politics and Geo-Politics: Ultra-Orthodox Settlements in the West Bank*, in M. Allegra, A. Handel, E. Maggor, (a c. di), *Normalizing Occupation*.

²⁰ Wendy Pullan, Haim Yacobi, *Jerusalem's Colonial Space as Paradox: Palestinians Living in the Settlements*, in M. Allegra, A. Handel, E. Maggor, (a c. di), *Normalizing Occupation*.

di interpretazione, che ignora l'ampia letteratura prodotta negli anni sulle dinamiche di integrazione tra Israele e la Cisgiordania, è incredibilmente naif: in nessun luogo questo è più evidente che nell'area di Gerusalemme.²¹

Nei testi più noti scritti sulla politica di colonizzazione, per esempio, le colonie di Gerusalemme Est sono appena menzionate e la loro genesi quasi mai discussa. Tipicamente, la dinamica di espansione degli insediamenti è osservata "Gerusalemme Est esclusa" – un'espressione che ricorre innumerevoli volte nella letteratura sul conflitto israelo-palestinese. L'importanza attribuita alla mobilitazione del *Gush Emunim* (e, più tardi, all'ascesa del Likud al governo del paese) è abitualmente giustificata attraverso una lettura altamente selettiva dei dati relativi alla crescita demografica della popolazione dei coloni, che mostrerebbero come la proliferazione degli insediamenti sia stata relativamente limitata in Cisgiordania prima della metà degli anni Settanta – ovviamente, "Gerusalemme Est esclusa". Tom Segev, per esempio, rigettando la tesi proposta da Gershon Gorenberg, secondo cui le politiche del Likud in Cisgiordania avrebbero rappresentato semplicemente un rafforzamento di tendenze già esistenti, osserva come "nonostante il fatto che i coloni avessero già cominciato a trasferirsi nei territori prima del 1977 [anno della vittoria elettorale del Likud], a quella data si contavano meno di 60.000 coloni, di cui circa 40.000 vivevano a Gerusalemme Est".²²

Osservazioni come quella di Segev, tuttavia, non chiariscono perché dovremmo considerare la creazione unilaterale da parte di Israele dell'entità territoriale "Gerusalemme Est" (e la successiva costruzione di popolosi quartieri e vere e proprie *planned town* in quell'area) come un evento

²¹ Meron Benvenisti, *The West Bank Data Project: A Survey of Israel's Policies*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington 1984; *Conflicts and Contradictions*, Eshel Books, New York, 1989; *Intimate Enemies: Jews and Arabs in a Shared Land*, University of California Press, Berkeley, 1995; Eyal Benvenisti, *Legal Dualism: The Absorption of the Occupied Territories into Israel*, Westview Press, Boulder, 1989; Baruch Kimmerling, *The Israeli State and Society: Boundaries and Frontiers*, State University of New York Press, Albany, 1989; Ariella Azoulay, Adi Ophir, *The One-State Condition: Occupation and Democracy in Israel/Palestine*, Stanford University Press, Stanford, 2013; Eyal Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, London/New York, 2007; Neve Gordon, *From Colonization to Separation: Exploring the Structure of Israel's Occupation*, "Third World Quarterly", XXIX, n. 1, 2008.

²² Corsivo di chi scrive. Tom Segev, *Bitter Prize. Israel and the Occupied Territories*, "Foreign Affairs", LXXXV, n. 3, 2006, p. 148.

marginale ed eccentrico nello sviluppo della politica di colonizzazione, per esempio quando comparato alla fondazione di Ofra o Kedumim. Al contrario, per chi fosse interessato a comprendere le dinamiche del processo di colonizzazione, il caso di Gerusalemme rappresenta una delle chiavi analitiche fondamentali. In primo luogo, per via della scala del fenomeno: oggi, circa un terzo degli israeliani che vivono oltre la Linea Verde risiedono a Gerusalemme Est. In secondo luogo, perché la creazione dei cosiddetti “nuovi quartieri” nei confini municipali della città ha rappresentato il primo consistente investimento in Cisgiordania da parte di Israele e l’espansione della popolazione ebraica in quest’area è stato un obiettivo condiviso da governi israeliani di qualsiasi colore a partire dal 1967. In terzo luogo, come diversi geografi israeliani hanno dimostrato in una serie di pionieristiche ricerche durante gli anni Ottanta, la città di Gerusalemme ha rappresentato il catalizzatore per la crescita di una vasta area metropolitana, della quale le colonie costituiscono una parte essenziale.

Come osservava Janet Abu-Lughod già durante gli anni Ottanta, insediamenti quali Pisgat Ze’ev, Ramat Eshkol, French Hill, Neve Ya’akov o Ramot, sono di fatto “scomparsi” dal discorso sulla politica di colonizzazione, precisamente a seguito della creazione arbitraria, da parte di Israele, dei nuovi confini municipali della città nel 1967.²³ Confini che, occorre sottolinearlo, incorporavano una porzione di Cisgiordania (70 km²) assai più vasta di quella della Gerusalemme giordana (6 km²) e furono disegnati precisamente per permettere a Gerusalemme una futura espansione “metropolitana”.²⁴ Diversi “quartieri” di Gerusalemme Est furono progettati come città satellite separate dal tessuto urbano originario: da un punto di vista urbanistico, in altre parole, la differenza tra le due *planned town* di Pisgat Ze’ev (un “nuovo quartiere” costruito all’interno dei confini municipali) e Ma’ale Adumim (un comune autonomo al di fuori di essi) è assolutamente inesistente. Se non consideriamo il diverso status delle colonie dentro e fuori Gerusalemme Est nell’architettura amministrativa israeliana, i dati presentati di Segev (peraltro non molto accurati: una stima migliore è quella di un totale di 50.000 coloni nel 1977,

²³ Janet Abu-Lughod, *Israeli settlements in occupied Arab lands: conquest to colony*, “Journal of Palestine Studies”, XI, n. 2, 1982, pp. 16-54.

²⁴ Shlomo Gazit, *Trapped Fools: Thirty Years of Israeli Policy in the Territories*, Frank Cass, Portland, 2003, p. 246.

di cui circa 5.000 al di fuori di Gerusalemme Est) non sembrano provare la sua tesi.²⁵ Durante il primo decennio di occupazione, la popolazione dei coloni raggiunse le 50.000 unità; nel decennio successivo, la popolazione “Gerusalemme Est esclusa” passò da 5.000 a 45.000 residenti, mentre quella nei confini municipali aumentò da 45.000 a 100.000 unità. La crescita del numero dei coloni tra il 1977 e il 1986 è stata dunque consistente. Tuttavia, gran parte di questo incremento continuò a venire da Gerusalemme Est; nel resto della Cisgiordania, dove gli insediamenti furono costruiti da zero, l’aumento (40.000 unità) fu in effetti comparabile a quello avvenuto a Gerusalemme nel decennio precedente. All’epoca, la sola Ma’ale Adumim contava già più di 10.000 residenti.

In altre parole, il cosiddetto “boom della colonizzazione” successivo al 1977 deve essere considerato alla luce del fatto che alcune decine di migliaia di israeliani si erano già trasferiti nell’area tra il 1967 e il 1977 e non come un nuovo fenomeno demografico e territoriale. A ciò si aggiunge che, come il caso di Ma’ale Adumim dimostra, larga parte della crescita della popolazione dei coloni si realizzò comunque negli insediamenti che costituivano l’immediata periferia di Gerusalemme (e, in misura minore, di Tel Aviv): secondo Yuval Portugali, anche dopo il 1977 “la colonizzazione ebraica in Cisgiordania restò in gran parte il risultato dell’espansione metropolitana della regione di Tel Aviv e Gerusalemme”.²⁶

Il caso di Gerusalemme offre l’esempio più chiaro del perché non sia possibile pensare a Israele e agli insediamenti come entità concettualmente separate, ma non si tratta di un caso unico in questo senso. Come osserva Portugali, le stesse dinamiche di suburbanizzazione sono state all’opera nell’area di Tel Aviv, dove gli appartamenti in vendita negli insediamenti venivano pubblicizzati negli anni Ottanta come “a cinque minuti da Kfar Saba” (uno dei centri residenziali dell’area di Tel Aviv, situato appena a ovest della Linea Verde). Le colonie sono il prodotto dell’espansione di Gerusalemme e Tel Aviv; allo stesso tempo, tuttavia, la presenza di un vasto hinterland ha contribuito a trasformare questi due centri urbani. Ancora una volta il caso più estremo è quello di Gerusalemme, dove la

²⁵ Si veda M. Benvenisti, *The West Bank Data Project*, p. 55; William Harris, *Taking Root: Israeli Settlement in the West Bank, The Golan and Gaza-Sinai, 1967-1980*, Research Studies Press, Chichester, 1980, p. 145.

²⁶ Juval Portugali, *Jewish Settlement in the Occupied Territories Israel Settlement Structure and the Palestinians*, “Political Geography Quarterly”, X, n. 1, 1991, p. 33.

costruzione di colonie ha riformulato in modo complessivo la geografia della città – di fatto annullando la differenza tra “est” e “ovest” e creando il mosaico inestricabile di aree israeliane e palestinesi che è oggi uno dei dati caratterizzanti del conflitto. Nello stesso modo, la costruzione di colonie ha profondamente mutato il paesaggio della Cisgiordania araba. La colonizzazione non ha implicato semplicemente una restrizione dell’accesso da parte della popolazione palestinese alle aree occupate dai coloni, ma ne ha piuttosto riformulato la geografia sociale ed economica. Tipicamente, le grandi colonie rappresentano importanti centri di impiego per la manodopera palestinese e costituiscono quindi inediti spazi di incontro e frizione tra gruppi, le cui dinamiche sono state investigate solo raramente.²⁷

La banalità dell'occupazione

Gran parte del discorso tradizionale sulle colonie si fonda su un’interpretazione teleologica del fenomeno, un approccio che guarda alla politica di colonizzazione come al prodotto di un esercizio consapevole e deliberato di ingegneria territoriale e demografica ispirato ai canoni ideologici e alle pratiche del movimento sionista. A valle di questo approccio, la preoccupazione prevalente è stata quella di “misurare” il crescente grado di integrazione tra Israele e la Cisgiordania e determinarne le ricadute sulle prospettive del dialogo israelo-palestinese o sul futuro di Israele come “stato ebraico”. Il modello interpretativo che si è cercato qui di delineare, riassumibile nella formula della “banalità” della colonizzazione, ribalta questo discorso. La colonizzazione deve essere osservata a partire dalle dinamiche concrete che l’hanno originata, piuttosto che dai suoi presupposti ideologici e strategici: lo scopo principale di questo

²⁷ Ariel Handel, *Gated/Gating Community: The Settlement Complex in the West Bank*, “Transactions of the Institute of British Geographers”, XXXIX, n. 4, 2014; Cédric Parizot, Stéphanie Latte Abdallah, *Israelis and Palestinians in the Shadows of the Wall: Spaces of Separation and Occupation*, Ashgate, Aldershot, 2015; Amir Paz-Fuchs, Yaël Ronen, *Occupational Hazards: Labor Rights in the Occupied Territories*, “Berkeley Journal of International Law”, XXX, n. 2, 2012; *Integrated or Segregated? Israeli-Palestinian Employment Relations in the Settlements*, in M. Allegra, A. Handel, E. Maggor, *Normalizing Occupation*.

approccio non è quello di delineare il perimetro di possibili soluzioni politico-diplomatiche, quanto comprendere come la proliferazione degli insediamenti abbia riformulato le relazioni reciproche tra le varie aree e comunità che vivono oggi nel territorio di Israele/Palestina.

Per fare ciò è necessario adottare un approccio olistico allo studio delle colonie: le dinamiche della politica di colonizzazione devono essere analizzate come un processo di ciò che Stuart Elden e Neil Brenner (ispirandosi agli studi del filosofo marxista francese Henri Lefebvre) hanno definito “produzione sociale del territorio”. In questa ottica, la riconfigurazione della geografia sociale della Cisgiordania non è interpretabile come la pura e semplice imposizione della razionalità astratta della potenza occupante (nella forma di concetti quali “un grande Israele”, “confini difendibili” e via discorrendo) sul territorio indigeno. Questo processo di riconfigurazione è invece avvenuto attraverso una trasformazione multidimensionale dello spazio – un processo in cui il ruolo delle routine che compongono la vita quotidiana dei residenti di Israele/Palestina (recarsi al lavoro la mattina, fare la spesa, ottenere un mutuo, scegliere la scuola per i propri figli e così via) e degli artefatti che la rendono possibile è stato altrettanto importante di quello di atti più esplicitamente “politici”.

Allo stesso tempo, la creazione delle colonie non ha rappresentato una espansione uniforme del territorio israeliano in Cisgiordania: le colonie non rappresentano i nuovi confini di Israele, quanto piuttosto interfacce territoriali che regolano le interazioni tra individui e gruppi nell’area di Israele/Palestina, il cui territorio è stato rimodellato da un insieme di atti amministrativi, investimenti privati, politiche di sviluppo territoriale, campagne politiche, di cui possiamo valutare il significato solo in relazione al più ampio contesto dei trend politici, sociali ed economici che hanno attraversato l’area in questione. Senza tracciare la relazione tra la politica di colonizzazione e questo insieme complesso di elementi, la nostra comprensione del passato e del presente della regione resterà necessariamente parziale e incompleto.

Per concludere, alcune osservazioni sul concetto di “banalità” della colonizzazione. Il fatto che una componente essenziale del successo della politica di colonizzazione sia da ricercarsi nel carattere, mondano, banale e “apolitico” che l’espansione degli insediamenti ha assunto nel tempo, non significa essere ciechi davanti alle conseguenze che questo processo

ha determinato né, tantomeno, legittimarlo. Le *new towns* israeliane in Cisgiordania, dove decine di migliaia di coloni vivono vite assolutamente ordinarie, sono state costruite su terreni espropriati alla popolazione palestinese: la loro esistenza rende oggi difficile immaginare la nascita di uno stato palestinese nel prossimo futuro. In realtà, in questo saggio si è cercato di dimostrare come proprio la banalizzazione della colonizzazione sia stata uno degli elementi cruciali che hanno permesso che la creazione di fatti compiuti ad una scala che sarebbe stata altrimenti impensabile. Ancora una volta, il caso di Gerusalemme è particolarmente significativo in questo senso: è stata la creazione di colonie suburbane come Ma'ale Adumim che ha determinato la sparizione della Linea Verde, trasformando le due metà di Gerusalemme pre-1967 in una grande metropoli al centro di un vasto hinterland ebraico e palestinese.

Dopo l'evacuazione delle colonie del Sinai a seguito del trattato di pace israelo-egiziano, il rabbino Yoel Bin Nun, uno dei fondatori del *Gush Emunim*, notò con un certo sconforto come l'evento avesse dimostrato che il movimento dei coloni si era rivelato fino allora incapace di "colonizzare il cuore della nazione": l'evacuazione delle comunità del Sinai segnalava come il progetto degli insediamenti restasse controverso per la società israeliana nel suo complesso, un'appendice artificiale cui era possibile rinunciare per una contropartita diplomatica.²⁸ Possiamo concludere, tuttavia, che i coloni di Ma'ale Adumim hanno in larga parte realizzato ciò in cui quelli del Sinai avevano fallito. Una nuova idea di Israele è sorta nelle periferie di Gerusalemme e Tel Aviv – prodotta tanto dall'*ethos* sionista quanto dai centri commerciali, dai giardini pubblici e dalle villette a schiera che hanno portato centinaia di migliaia di coloni a trasferirsi in Cisgiordania.

²⁸ L'episodio dà il titolo al libro di Michael Feige, *Settling in the Hearts*.



I piani occidentali di destabilizzazione e di frammentazione del Medio Oriente (1980-2015)

DIANA CARMINATI

Introduzione

Questo saggio analizza i documenti sulla strategia politica degli Stati Uniti e dei loro alleati – l’Unione Europea e, in particolare, la Gran Bretagna e Israele – tra il 1980 e il 2010. Questi documenti, esaminati da pochi studiosi ed esperti in Italia, mettono in evidenza come il pensiero dei neocon statunitensi, attivi in diversi think tank negli anni ’80-’90, prefigurasse il progetto di controllare, a livello economico e militare in particolare, governi e territori del Medio Oriente, oltre che le risorse mondiali.

Molti sono stati gli esperti occidentali, giornalisti e studiosi, soprattutto di lingua inglese, che hanno scritto su questo tema nel primo decennio degli anni 2000, soprattutto dopo l’11 settembre 2001: saggi o libri non tradotti in Italia e in ogni caso poco noti e discussi.¹ Sul tema della militarizzazione USA e del ruolo del complesso militare-industriale-culturale-securitario occidentale hanno scritto alcuni dei maggiori studiosi statunitensi, fra i quali Noam Chomsky e Chalmers Johnson. Sui rapporti dei neocon con le politiche dei governi israeliani sono importanti le ricerche presentate nel libro di John Mearsheimer e Stephen Walt sulla *Israel lobby in USA*.² Molti studiosi e giornalisti indipendenti hanno scritto e scrivono da anni in alcuni siti di lingua inglese come *Global Research* e *Counterpunch*.

¹ Come in particular il libro di Jonathan Cook, studioso e giornalista inglese, *Israel and the Clash of Civilisations. Iraq, Iran and the Plan to Remake the Middle East*, Pluto Press, London, 2008.

² John J. Mearsheimer, Stephen Walt, *La Israel lobby e la politica estera Americana*, Mondadori, Milano, 2007.

Questo saggio non fa riferimento esplicito allo stretto intreccio del progetto strategico, politico e militare occidentale con le politiche neoliberiste e con l'imposizione della globalizzazione economica, che ripropone una accumulazione 'originaria' ovunque sia possibile – e che non necessita più di riproduzione³ – con la conseguente spoliatura e devastazione di territori sempre più soggetti alla rapina delle risorse e di popolazioni spossessate dei propri diritti, progressivamente eliminate ed espulse dai loro paesi devastati dalle guerre provocate dal complesso militare-industriale occidentale. Popolazioni costrette in riserve, in campi profughi o migranti nei paesi più ricchi. Inoltre si deve tener conto, pur non accennandone in questa sede, anche delle conseguenze catastrofiche, sul piano del cambiamento climatico, analizzate in particolare da Naomi Klein e Amitav Gosh.⁴

Per un “nuovo Medio Oriente”

Nel luglio 2006, durante l'attacco israeliano al sud del Libano, Condoleeza Rice, Segretario di Stato nell'amministrazione di Bush Junior, era in Israele e con Ehud Olmert, a quel tempo premier, annunciarono in una conferenza stampa che il progetto di un Nuovo Medio Oriente stava per nascere. Negli stessi giorni si inaugurava il nuovo terminal dell'oleodotto petrolifero Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC), con sbocco nel Mediterraneo.⁵

Dopo l'aggressione e l'occupazione dell'Iraq da parte di USA e alleati, nel marzo 2003, iniziava un altro periodo di instabilità e caos nei paesi del vicino Levante che ne erano il centro: il Libano e la Siria. Esso è stato definito un “caos costruttivo”,⁶ che avrebbe giovato in particolare agli interessi geostrategici degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e di Israele.

³ Per il dibattito sul tema della accumulazione originaria nella fase neoliberista si veda Lorenzo Veracini, *The Settler Colonial Present*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, UK, 2015, p. 92.

⁴ Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, BUR Rizzoli, Milano, 2015 e Amitav Gosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Milano, 2017.

⁵ Mahdi Darius Nazemroaya, *Plans for Redrawing the Middle East: The Project for a “New Middle East”*, in “Global Research”, 18 novembre 2006, ripubblicato il 12 novembre 2012.

⁶ Così lo riporta M. D. Nazemroaya, *ibid.*, riprendendolo dal neocon americano Michael Ledeen e da altri.

Questo caos avrebbe organizzato violenze e guerra ovunque in quel territorio, dopo la prima fase organizzata in Afghanistan e Irak. È un caos “costruttivo” perché avrebbe condotto a un nuovo ordine mediante una “spaventosa forza rivoluzionaria”, come scriveva in quegli anni il teorico neocon e consigliere di George W. Bush, Michael Ledeen.⁷

Il piano Ynon per la destabilizzazione e divisione del Medio Oriente (febbraio 1982)

Il ridisegno complessivo di tutta la regione mediorientale ha una lunga storia: era già presente nei decenni dopo la seconda guerra mondiale, nella fase di strutturazione e definizione di Israele come stato e come potenza militare e nucleare del Mediterraneo.

Già negli anni '50, come scrive Israel Shahak nella prefazione al *PianYnon*,⁸ il sionismo pensava a un piano per fare di Israele una potenza imperiale regionale. Si trattava di un tema ricorrente che traeva ispirazione dal pensiero dell'imperialismo britannico. L'idea si integrava ora con il progetto degli Stati Uniti per mantenere il Medio Oriente sotto il controllo occidentale, progetto che nel 1953, in Iran, era stato sostenuto dalle forze conservatrici interne e dagli Stati Uniti, che operarono per cacciare il primo ministro Mossadeq dal governo e riproporre lo Shah Reza Palhavi.

Nuovamente, nel 1955, esso emerse con il “patto di Bagdad” tra Turchia, Gran Bretagna Irak e Pakistan e, nel 1957, con la dottrina Eisenhower per costruire una alleanza di stati arabi filoccidentali contro il pericolo del panarabismo nasseriano e di una maggiore influenza dell'URSS in Medio Oriente.⁹

L'idea si era contemporaneamente sviluppata in Israele nel 1956 con il sostegno della Gran Bretagna alla guerra e della Francia all'Egitto di Nasser, che aveva deciso la nazionalizzazione delle imprese addette ai servizi del

⁷ Michael Ledeen, *The War against The Terror Masters: Why It Happened, Where We Are Now, How We'll Win*, St. Martin's Press, New York, 2002 e *Creative Destruction. How to wage a revolutionary war*; “National Review” online, 20 settembre 2001, <http://www.nationalreview.com/contributors/ledeen092001.shtml>

⁸ Israel Shahak, *The Zionist Plan for the Middle East*, Association of Arab-American University Graduates Inc, Belmont, 1982.

⁹ Guido Valabrega, *La rivoluzione araba*, Dall'Oglio, Milano, 1967.

Canale di Suez. In cambio, il governo israeliano ricevette aiuti in strumenti e materiale nucleare da Francia, Norvegia e Gran Bretagna, per i suoi obiettivi di costruzione della bomba atomica. L'idea si era infine consolidata con la vittoria israeliana nella guerra del giugno 1967 e l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza, delle alture siriane del Golan e della penisola del Sinai. A fine anni '70, la situazione si era andata complicando con la caduta dello Shah in Iran e lo stabilirsi di una Repubblica islamica, con l'elezione di Reagan alla Presidenza degli USA e la nomina di Menachem Begin, del partito di destra Likud, come primo ministro in Israele, con l'invasione sovietica dell'Afganistan e l'inizio della guerra Iran-Irak, armati entrambi, l'uno contro l'altro, dagli USA e dall'Unione Sovietica, in un conflitto durato otto anni che ha portato i due paesi allo stremo delle forze.

Il documento del giornalista e consulente israeliano del ministero degli Esteri, Oded Ynon, *Una strategia per Israele negli anni '80*, è uscito nel febbraio 1982 sul giornale Kivunim (Direzioni), del Dipartimento dell'Informazione dell'Organizzazione Sionista mondiale. È stato pubblicato nel luglio dello stesso anno da Israel Shahak,¹⁰ molto critico nei confronti della politica dei governi israeliani. Nell'introduzione al documento, lo studioso Khalil Nakhleh segnala l'importanza del documento per l'opinione pubblica israeliana più interessata, per mostrare le vere intenzioni delle politiche sioniste, i piani per creare un sistema capace di "punire" ogni possibilità di rivolta delle popolazioni palestinesi oppresse e procedere al progetto di espansionismo di Israele. "Quello che essi stanno pianificando non è un mondo arabo ma un mondo di Stati arabi frammentato e pronto a soccombere all'egemonia israeliana". La pubblicazione era necessaria anche per far comprendere agli Stati arabi e ai palestinesi l'essenza stessa dello "Stato sionista", cioè il piano di "de-palestinizzazione" della Palestina, che, nell'ambito degli studi post-coloniali, gli studiosi avrebbero in seguito definito come "colonialismo d'insediamento".¹¹

Il documento pone in evidenza la svolta storica degli anni '80, le trasformazioni politiche, economiche e militari israeliane avvenute nel

¹⁰ Israel Shahak, *The Zionist Plan for the Middle East*, Association of Arab-American University Graduates Inc, Belmont, 1982. Shahak (1933-2001) è stato professore di chimica organica alla Hebrew University di Gerusalemme e presidente della Lega israeliana dei diritti umani e civili.

¹¹ Sul settler colonialism si veda in particolare Lorenzo Veracini, *Settler Colonialism: A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstock, 2010.

contesto mediorientale, la necessità di nuove strategie e di un quadro politico, militare, culturale nuovo per lo Stato israeliano. L'organizzazione sionista American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), benché fondata negli Stati Uniti nel 1953, ebbe un effettivo successo e molti finanziamenti proprio dalla metà degli anni '70.

Come scrive Ynon, i pericoli erano due: l'URSS come superpotenza mondiale e il nazionalismo arabo che monopolizzava le risorse petrolifere a scapito degli stati occidentali. Occorreva nuovamente "ottomanizzare" il Medio Oriente, impedire a qualsiasi altro stato/potenza di competere nella regione con le armi atomiche e assicurare il controllo del flusso e dei prezzi delle risorse energetiche all'occidente.

Questo pensiero, come in seguito osserverà Chomsky, era condiviso da altri analisti israeliani.¹²

Il documento di Ynon prosegue analizzando la situazione dei vari stati mediorientali e in particolare la loro debolezza interna dovuta alle minoranze religiose ed etniche: dal quadro complessivo del documento emerge una visione di instabilità regionale totale, un grande gap fra ricchi e poveri e tra maggioranza sunnita e altre minoranze, soprattutto sciite e curde. Questa situazione rende lo stato di Israele molto insicuro, ma offre anche opportunità reali. Certo, aggiunge Ynon, un tragico errore è stato compiuto nel giugno 1967, nel "non aver dato la Giordania ai palestinesi", ovvero non aver inviato la popolazione oltre confine, come aveva già teorizzato Theodor Herzl nel 1895.¹³

È una grande perdita, scrive Ynon, dover abbandonare l'occupazione del Canale di Suez e dei ricchi giacimenti di petrolio e gas del Sinai. Perciò si devono operare profondi cambiamenti in "questo decennio": "dobbiamo ritornare in Sinai alla situazione precedente la 'visita' di Sadat e l'errore fatto con gli accordi del 1979", per il ritorno del Sinai all'Egitto.

¹² Noam Chomsky, *The Fateful Triangle. The US, Israel and the Palestinians*, Pluto Press, London, 1999, citato anche in Jonathan Cook, *Israel and the Clash of Civilisations. Iraq, Iran and the Plan to Remake the Middle East*, Pluto Press, London, 2008, p. 114.

¹³ Nel suo diario, il 12 giugno 1895 Theodor Herzl, giornalista viennese, ebreo di origine ungherese, teorico e padre fondatore del sionismo in Europa, scriveva: "We shall try to spirit the penniless population across the border by procuring employment for it in the transit countries whilst denying it any employment in our own country", citato in Chaim Simons, *A Historical Survey of Proposals to Transfer Arabs from Palestine, 1895-1947*, Ktav Publishing House, New York, 1988.

L'Egitto, secondo Ynon, non avrebbe costituito un problema a livello militare per gli israeliani: la sua occupazione "si può fare in un giorno", perché questo paese non rappresentava più una potenza politica guida nel mondo arabo. Occorreva frammentare l'Egitto in regioni distinte, così come era possibile destabilizzare e frammentare Libia e Sudan in tanti piccoli stati religiosi.

Occorreva dissolvere il Libano in cinque province e questo sarebbe servito come precedente per tutti gli altri stati a nord-est di Israele: così sarebbe stato della Siria e dell'Iraq, da dividere in seguito in tanti piccoli stati, religiosi ed etnici, alawiti, sunniti e drusi. Il primo obiettivo di Israele è la garanzia di pace e sicurezza per se stesso. L'Iraq, con le sue grandi risorse di petrolio, ma internamente caotico, è un altro obiettivo di Israele. La sua dissoluzione è perfino più importante di quella della Siria, perché questa nazione è più forte e costituisce la più grande minaccia per Israele.

Una guerra Iran-Iraq, secondo Ynon, avrebbe annientato l'Iraq e causato al suo interno un rivolgimento politico, prima che questo fosse in grado di organizzare un conflitto contro Israele.

Ogni tipo di conflitto inter-arabo sarà di aiuto per noi e abbrevierà i modi per quello che è il nostro più importante obiettivo, distruggere l'Iraq come la Siria, come il Libano e dividerli in tanti stati a nord, a sud e a ovest. In aree sunnite, sciite e curde.¹⁴

Il documento continua in modo ossessivo: così sarà per la Siria, divisa in uno stato sciita alawita sulla costa, in uno stato sunnita nell'area di Aleppo e Damasco e in uno stato druso forse anche nel vicino Golan. Così sarà del Libano, così della Giordania, anche se non nell'immediato perché questo paese non costituisce una immediata minaccia. Semmai si può pensare ad un trasferimento di potere alla maggioranza palestinese. Un *regime change* potrebbe porre termine al problema dei territori palestinesi occupati a ovest del Giordano.

Nella presente situazione non si può andare avanti se non separando le due nazioni, con gli Arabi oltre il Giordano che riconoscano l'esistenza di Israele nei suoi confini fino al Giordano e oltre.¹⁵

¹⁴ Piano Ynon, punto 23.

¹⁵ Ibid., punti 26 e 27.

E ancora

Giudea, Samaria e Galilea sono la nostra unica garanzia per l'esistenza nazionale [...] per ribilanciare il paese demograficamente, strategicamente ed economicamente [...] prendere possesso dell'acquifero delle montagne da Beersheba sino alla Alta Galilea, è il nostro obiettivo principale.¹⁶

Si sarebbe potuta dividere anche l'Arabia Saudita, ma più tardi. Vi era inoltre la necessità di cambiare il sistema di economia centralizzata israeliano, scriveva Ynon, in un sistema di mercato 'libero' e trasformare Israele da economia dipendente in economia produttiva.

I programmi di Stati Uniti e Israele negli anni 1990-2000

Questo in sintesi il documento del 1982. Il progetto si è andato rafforzando negli anni '90 e, in seguito, a partire dal 2000, con la destabilizzazione, l'attacco e la frammentazione del Medio Oriente da parte dei governi degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e di Israele. Alcuni importanti studiosi occidentali della regione si sono chiesti se il caos raggiunto negli ultimi anni sia frutto di politiche incoerenti, contraddittorie e di strategie fallimentari,¹⁷ oppure a chi avrebbe potuto giovare.¹⁸ Da una analisi attenta prodotta dagli stessi ambienti militari e politici vicini all'amministrazione USA emerge che questo caos rappresenta invece il successo delle politiche annunciate e programmate.¹⁹ Dopo il crollo dell'URSS nel 1991, l'opinione pubblica occidentale era portata a pensare alla fine della guerra fredda, del militarismo e di un ri-orientamento delle politiche delle maggiori potenze verso esigenze sociali e non militari.

Così non è per i maggiori beneficiari della guerra: il complesso militare-industriale-securitario e di intelligence, e le lobby sioniste che sostenevano il Grande Israele. Per queste componenti la minaccia invece era proprio la pace, così gli 'attivisti' di questo complesso avevano iniziato già durante

¹⁶ Ibid., punto 28.

¹⁷ Ismael Hossein-Zadeh, *Planned Chaos in the middle-East- and Beyond*, "Counterpunch", 18-20 luglio 2014.

¹⁸ J. Cook, *Israel and the Clash of Civilisations*, pp. 120-121.

¹⁹ I. Hossein-Zadeh, *Planned Chaos in the middle-East*.

l'amministrazione Reagan, negli anni '80, e poi al sorgere del mondo multipolare fra 1990 e 2000, a individuare i possibili nuovi nemici: gli "stati canaglia", l'islam radicale e il terrorismo globale.

Prima di tutto dobbiamo abbattere i tre big del terrore, Iran, Iraq e Siria. La stabilità è una missione americana poco utile, un concetto fuorviante da cacciare a pedate. Noi non vogliamo stabilità in Iran, Siria, Libano e persino in Arabia Saudita. Noi vogliamo il cambiamento. Il tema reale non è se, ma come destabilizzare.²⁰

Come ha scritto Chalmers Johnson, occorre fabbricare nuovi nemici, classificando alcuni paesi come sostenitori del terrorismo o, come ironizzava Gore Vidal, occorre "creare un club del 'nemico del mese'".²¹

Questi "attivisti", quasi sempre repubblicani nazionalisti, cristiani filonionisti, fanatici di estrema destra, fondamentalisti, hanno rapporti con il Pentagono, con lo stato maggiore militare, con i maggiori contractor dell'esercito. Sono legati agli interessi delle maggiori industrie della Difesa: Raytheon (missili balistici e sensori elettro-ottici), Boeing, General Dynamics, Lockheed Martin, Northrop Grumman, Palantir Technologies.

Alcuni di questi "attivisti" appartengono alla lobby sionista, sono organizzatori e aderenti a famosi think tank,²² hanno un accesso privilegiato ai media in modo da influenzare una opinione pubblica poco informata e disorientata.

²⁰ J. Cook, *Israel and the Clash of Civilisations*, pp. 118-119 (traduzione di chi scrive).

²¹ Gore Vidal, intervista di Doug Henwood per la radio WBAI, New York, 6 maggio 2002, www.leftbusinessobserver.com/VidalTranscript.html.

²² Uno dei principali think tank impegnati nella destabilizzazione del Medio Oriente è l'Hudson Institute, fondato nel 1961 da Herman Kahn, organizzazione non profit, che promuove "sicurezza globale, prosperità e libertà" e alla quale hanno aderito, tra gli altri, Dan Quayle, ex vicepresidente degli USA, Richard Perle, aderente al Project for the New American Century (PNAC), Douglas Feith, sottosegretario alla Difesa sotto George W. Bush, Donald Kagan, storico alla Università di Yale e padre di Robert Kagan, anch'egli aderente al PNAC. Nel sito di Kagan si legge che è sponsorizzato da decine di multinazionali come American Cyanamid, Ciba-Geigy, Cargill, ConAgra Foods, DuPont, EliLilli&Company, Exxon Mobil, IBM, Mc Donald's, Microsoft, Monsanto, Novartis, PayPal, Procter&Gamble, Price, Waterhouse&Coopers: www.hudson.org.

Il PNAC è stato fondato nel 1997 e gestito da William Kristoll, Robert Kagan, Dick Cheney, Richard Perle, Paul Wolfowitz, Donald Rumsfeld e altri: sull'argomento, si veda, Tom Barry, Jim Lobe, *The Men Who Stole the Show*, in "Foreign Policy", Special Report, 3 novembre 2002.

Costoro hanno conflitti d'interesse vistosi, si distribuiscono in una commistione di impieghi pubblici e privati, nomine incrociate negli uffici del potere istituzionale statunitense e insieme nei centri studi, nei comitati, nelle organizzazioni di estrema destra.²³ Sono consulenti ed esperti spesso coinvolti in scandali, come ad esempio quello del trasferimento di documenti segreti sui prototipi anti-missile agli israeliani, che questi hanno in seguito venduto alla Cina. Alcuni di loro sono stati coinvolti nello scandalo Iran-Contras o *Irangate*, consistito nella vendita di armi all'Iran, tramite Israele, in cambio del rilascio di ostaggi americani nelle mani di Hezbollah: con il ricavato fu sostenuta finanziariamente la contro-guerriglia al governo sandinista in Nicaragua, negli anni 1985-1986.

Tra gli artefici dell'*Irangate* figurano Richard Perle ebreo americano, consigliere politico nell'amministrazione Reagan, di Bush padre e figlio e coordinatore di alcuni Centri di studio neocon, come l'American Enterprise Institute;²⁴ Elliot Abrams, nominato assistente speciale del presidente Bush nel National Security Council (NSC) il 2 dicembre 2002;²⁵ lo stesso Michael Ledeen, che nel 1980 è stato in Italia per fornire consulenza al SISMI ed è stato consulente dell'amministrazione USA per il terrorismo. Tra il 1985 e il 1986 Ledeen aveva cercato di vendere a un prezzo vantaggioso a Israele i missili anticarro TOW.²⁶

1990: il piano per creare "instabilità permanente"

²³ Per l'elenco degli aderenti ai diversi influenti think tank si veda J. J. Mearsheimer, S. Walt, *La Israel Lobby*, pp. 162-163; Whitney Yax, Gin Armstrong, Kevin Connor, *Conflict of Interest in Syria Debate and News Commentary. Link to US Defense Contractors. An analysis of the defense Industry ties who Commented on Military Intervention*, "Global Research", 12 dicembre 2015.

²⁴ Richard Perle è stato assistente segretario per la politica di sicurezza internazionale nel Dipartimento della Difesa nel governo Reagan (1981-1987), in seguito, tra il 1987 e il 2004, è stato Segretario alla Difesa e membro del Comitato di consulenza della Difesa delle amministrazioni di Bush senior e junior. Assistente al Segretario alla Difesa sotto Bush junior, nel 2001, si è dimesso nel 2003 per conflitto di interessi.

²⁵ Molti sono gli articoli su Elliot Abrams, fra i quali citiamo Jim Lobe, *Neoconservatives Consolidate Control over US Mideast Policy*, "Foreign Policy", 6 dicembre 2002; Jim Lobe, *Neoconservatism in a Nutshell*, 24 marzo 2016, in <https://lobelog.com/neoconservatism-in-a-nutshell/>

²⁶ Stephen Green, *Serving Two Flags. Neocons, Israel and the Bush Administration*, "Counterpunch" Special Report, 28-29 febbraio 2004.

Un documento del gruppo National Security Strategy for USA, prodotto subito dopo il collasso sovietico nel 1991, intitolato *Defense Planning Guidance* o *Defence Strategy for the 1990s*²⁷ mostrava l'interesse del governo statunitense e dei militari per le “turbolenze imprevedibili del terzo mondo”, per le quali gli USA dovevano essere preparati a condurre guerre di bassa o media intensità. Era necessario mantenere stabile la spesa militare e la posizione strategica degli Stati Uniti nel mondo. Manlio Dinucci, in un recente articolo su il Manifesto,²⁸ afferma come nel 1990 i piani USA fossero già molto chiari. Se l'obiettivo era la conquista di territori “strategici” come quelli mediorientali, le modalità politiche e militari individuate per attuare la conquista erano quelle di creare una instabilità permanente, un caos permanente organizzato.

Si può affermare che il piano di Ynon e l'obiettivo dell'instabilità permanente siano la prima versione del pensiero dei neocon negli anni '90 poi, dal 2001, dell'amministrazione di George W. Bush e del suo vicepresidente Dick Cheney. Per alcuni anni queste modalità sono state poste in discussione dalle agenzie dell'industria petrolifera, che avevano il mito della stabilità e della stabilità dei prezzi, e da alcuni esponenti dell'amministrazione Bush. Per i neocon statunitensi, per la lobby sionista, per i governi israeliani, per i funzionari dei servizi segreti e per i militari, come il generale israeliano Yitzhak Rabin, invece, nel 1991²⁹ la guerra veniva considerata “la situazione inevitabile”, poiché “Israele è condannata a vivere in guerra o sotto minaccia di guerra da parte dei suoi vicini arabi”.³⁰ Il piano di distruzione dei principali paesi produttori (Iran e Iraq) era finalizzato al controllo dei campi petroliferi da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna: il prezzo del petrolio sarebbe sceso, con il conseguente indebolimento dell'Arabia Saudita e dei paesi del Golfo, che stavano accumulando ricchezze finanziarie in USA e in occidente, comprando banche e azioni e influenzando la politica americana, contro gli interessi di Israele.³¹

²⁷ Citato in I. Hossein-Zadeh, *Planned Chaos in the Middle-East- and Beyond*.

²⁸ Manlio Dinucci, *La guerra dei venticinque anni*, il Manifesto, 16 gennaio 2016.

²⁹ Si veda il commento di Israel Shahak su Rabin, in J. Cook, *Israel and the Clash of Civilisations*, p. 179.

³⁰ Ibid.

³¹ Ibid., p. 122.

Giugno 1996: “Un taglio netto. Una nuova strategia per dare sicurezza al regno”

Nel giugno 1996 un gruppo di studio di neocon statunitensi con una notevole rappresentanza di personalità della Likud lobby, coordinato da Richard Perle, redasse un documento intitolato *Un taglio netto. Una strategia nuova per dare sicurezza al “regno”*.³² Scritto per Benjamin Netanyahu, che aveva vinto le elezioni ed era diventato da poco premier, il documento vide tra i suoi firmatari i maggiori rappresentanti del pensiero neoconservatore: David Wurmser, consigliere del vicepresidente Bush jr., Dick Cheney, la moglie Meyrav Wurmser, Douglas Feith, James Colbert e Robert Lowenberg.

Il documento sembrava essere la prosecuzione del piano Ynon, di cui ripercorreva in modo ossessivo i contenuti. Vi si affermava, in sintesi, che occorreva un taglio netto con la politica precedente di “pace onnicomprensiva”, per perseguire una politica di sovranità nazionale e sovranazionale ispirata dallo slogan “un nuovo Medio Oriente”. Era necessario fornire un nuovo apporto di basi intellettuali, ridare energia al sionismo e ricostruirlo sulla base di una strategia fondata sull’equilibrio di potere. Descriviamo di seguito i principali punti del documento.

1) Rendere sicuro il confine a nord: la Siria, Hezbollah e l’Iran sono i principali agenti di aggressione in Libano, perciò è necessario colpire obiettivi militari siriani in Libano e se, questo non fosse sufficiente, colpire obiettivi selezionati anche in territorio siriano.

Il regime siriano è poco affidabile, ha violato numerosi accordi con i turchi, ha tradito gli USA, continua ad occupare parti del Libano organizzando un governo collaborazionista e iniziando la colonizzazione del Libano stesso, dove inoltre sostiene e finanzia gruppi terroristi. Pertanto è cosa giusta e morale che Israele abbandoni la “pace onnicomprensiva” per “contenere” la Siria, vigilando sulla sua capacità di produrre “armi di distruzione di massa”.

2) Rimuovere Saddam Hussein dal potere in Iraq, ridisegnando strategie con la Turchia e la Giordania, per creare rivalità e conflitti fra i governi mediorientali, incoraggiare una maggiore influenza dell’economia USA in

³² *A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm*, Institute for Advanced Strategic and Political Studies, luglio 1996.

Giordania per sottrarre questo paese alla dipendenza irachena e sostenere le minoranze di opposizione in Libano. Occorre un sostegno militare “alle tribù arabe che attraversano il territorio siriano e sono ostili al regime siriano” e anche alle popolazioni sciite, qualora la Giordania arrivasse a controllare la parte di territorio iracheno abitato da sciiti.

3) Costruire nuovi rapporti tra il governo israeliano e gli USA, fondati su una reciproca affidabilità, maturità, una filosofia condivisa della pace basata sulla forza, una cooperazione strategica nelle aree di mutuo interesse: Israele non ha bisogno delle forze armate americane per difendersi e può gestire bene i propri affari. L'economia israeliana è sufficientemente matura per fare a meno dei finanziamenti e prestiti da decenni chiesti e ottenuti dagli Stati Uniti. Israele può diventare autonomo liberalizzando la propria economia, tagliando le tasse, varando nuove leggi per la creazione di zone economiche speciali, acquisendo terreni e privatizzando industrie.

Occorre che Stati Uniti e Israele cooperino

per contenere le minacce con una strategia di prevenzione piuttosto che soltanto con la rappresaglia. Smettere di assorbire i colpi senza rispondere. [...] Ma è importante che il paese sia solido economicamente, orgoglioso di sé, ricco e forte [...] Queste saranno le basi per un nuovo e pacifico Medio Oriente.³³

4) Cambiare la natura dei rapporti con i palestinesi, anche riconoscendo il diritto per Israele alla “caccia violenta”³⁴ in tutti i territori palestinesi, per la propria autodifesa. Elemento chiave delle relazioni con la leadership palestinese è la sua adesione puntuale agli accordi presi:

Israele non ha nessun obbligo rispetto agli accordi di Oslo se l'OLP non adempie i suoi obblighi. Se l'OLP non adempie con questo minimo standard, allora non ci sarà nessuna speranza nel futuro, né un interlocutore appropriato nel presente. Per prepararsi a questo Israele può pensare ad alternative al potere di Arafat.³⁵

³³ Ibid.

³⁴ Con questa espressione si intendono la militarizzazione completa dei territori palestinesi, anche del settore controllato dall'ANP, le perquisizioni e gli arresti casa per casa nei paesi, il coprifuoco, i checkpoint permanenti e temporanei, le uccisioni incontrollate di civili, in sostanza quanto è avvenuto soprattutto a partire dalla seconda Intifada dell'autunno 2000.

³⁵ *A Clean Break*.

Il piano Ynon come programma di “politicidio” per il laboratorio Palestina negli anni ‘90

Fin dal 1967 si era attuato un piano per indebolire la nascente leadership politica palestinese e la società palestinese nel suo insieme. Erano stati imprigionati o espulsi i maggiori esponenti politici e, a metà degli anni '70, si tentò di organizzare le “leghe di villaggio” anti OLP convincendo parte della popolazione a collaborare. Ma questo tentativo fallì. Poi si tentò di incoraggiare e sostenere i capi religiosi musulmani e le loro organizzazioni caritatevoli. Si cercò, senza risultati, di distruggere ogni idea di organizzazione del nazionalismo arabo. Quindi seguirono gli accordi di Oslo nel 1993, l'isolamento di Arafat all'inizio del 2000, il tentativo di assassinarlo nel 2004 e la successione del ‘moderato’ Abu Mazen.

Il piano di “cantonnizzazione” dei territori occupati della Cisgiordania, invece, ha funzionato. Il progetto per costruire un governo palestinese di unità nazionale fra i maggiori partiti palestinesi è stato costantemente fatto fallire, sia con modalità politiche, di ricatto nei confronti di al-Fatah, sia militari, armando nuove formazioni di polizia dell'ANP contro le milizie di Hamas, del jihad e del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Sono state fomentate lotte fra i servizi di sicurezza di al-Fatah e Hamas, è stato organizzato il golpe di Mohammed Dahlan del giugno 2007 a Gaza, mentre nel giugno 2014 sono state messe in atto rappresaglie in Cisgiordania in risposta al presunto rapimento di tre studenti israeliani e la successiva aggressione israeliana, “Margine Protettivo”, a Gaza nel luglio 2014.³⁶

L'insieme di queste politiche è stato definito dal sociologo israeliano Baruch Kimmerling il “politicidio” della Palestina. Il progetto, che è quello tipico di un colonialismo d'insediamento, comprende la distruzione dell'economia palestinese e delle sue risorse, la divisione della Cisgiordania in più settori, la disseminazione di checkpoint sul territorio, la predisposizione di strade esclusive per “ebrei”, il muro di separazione iniziato nel 2002, la disgregazione progressiva della società e del mondo politico palestinese, il memoricidio della cultura, il sostegno alla *pax economica* neoliberista di Salam Fayyad, primo ministro dell'ANP

³⁶ Si veda, in particolare, su questi eventi Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi, *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, Derive/Approdi, Roma, 2015.

dal 2007.³⁷ In generale, dopo gli Accordi di Oslo del 1993 e con la loro ratifica a Wye Plantation nel 1998, l'ANP ha dovuto collaborare alla sicurezza di Israele con misure antiterrorismo. Gli accordi prevedono, tra l'altro, il controllo di ogni atto di incitamento alla violenza e la messa al bando delle armi. È stata istituita una commissione USA-Israele-ANP per monitorare ogni possibile attività di resistenza. Sono stati firmati accordi di cooperazione bilaterale e trilaterale con gli Stati Uniti e di assistenza tecnica all'ANP da parte della CIA. A Wye Plantation erano presenti agenti della CIA.³⁸

Ai negoziati del 1997-98 era presente come inviato speciale³⁹ il neocon Dennis Ross, fondatore del Washington Institute for Near East Policy (WINEP), legato all'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee). Ross è stato un sostenitore della guerra in Iraq e ha aderito al PNAC; inoltre è stato consigliere speciale di Hillary Clinton nel 2009, durante l'amministrazione Obama.

'Ricostruire le difese dell'America' e pianificare il caos e l'instabilità permanente

La strategia delineata nel documento *A Clean Break* venne precisata

³⁷ Jamil Hilal, *The Polarization of the Palestinian Political Field*, "Journal of Palestine Studies", Vol. 39, n. 3, 2010, pp. 24-39; *M.O.: il processo di pace perché è fallito*, La Rivista del Manifesto, 11 novembre 2000; (a c. di), *Palestina, quale futuro. La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano, 2007. Si vedano inoltre le analisi di economisti palestinesi come Adam Haniyeh, Leila Farsakh, Raja Khalidi e le riflessioni di alcuni studiosi palestinesi aderenti all'organizzazione no-profit al-Shabaka: *La rivolta dei giovani palestinesi – Quale ruolo per i partiti politici?*, novembre 2015, testo pubblicato in italiano sui principali siti dedicati alla Palestina e al Medio Oriente.

³⁸ Georges Corm, *Le Proche Orient éclaté (1956-2003)*, Gallimard, Parigi, 2003, pp. 729 e segg.

³⁹ Intervista di Ugo Tramballi a Ross, *Le occasioni di pace perdute di Israele*, in "Il Sole 24 ore", 17 gennaio 2016.

nuovamente nel 1998, durante l'amministrazione Clinton, in una *Open letter to the President*, firmata da numerosi neocon.

Successivamente, nel settembre 2000, la medesima strategia è stata ripresa dal rapporto *Ricostruire le difese dell'America, la strategia, le forze e le risorse per un nuovo secolo* a cura del PNAC. Nel documento si ribadiva la necessità di individuare l' "Asse del Male" – Iran, Iraq, Siria e sud del Libano – e con esso, l'inevitabilità delle azioni militari occidentali e lo scatenarsi del caos in Medio Oriente: si dovevano sfruttare le fazioni religiose e politico-claniche, dando sostegno militare e finanziario ai nuovi attori sociali apparsi nella regione, come i signori della guerra e i gruppi islamici che chiedevano maggiori spazi di potere. Tutto ciò divenne ancora più essenziale a partire dall'11 settembre 2001.

Il progetto rispecchiava anche il pensiero di Zbigniew Brzezinski, consulente speciale per la sicurezza nazionale del presidente Carter dal 1977 al 1981 e membro fondatore della *Trilateral Commission*, think tank internazionale di studi geopolitici. Nel suo libro *La grande scacchiera*, del 1997, Brzezinski tracciava le linee guida per la destabilizzazione dell'intera regione mediorientale, definita "i Balcani Euroasiatici".⁴⁰

Dopo l'11 settembre 2001 è stata elaborata la cosiddetta "Dottrina Bush", che teorizza la guerra preventiva unilaterale necessaria dopo la fase di "deterrenza" e "contenimento" della guerra fredda. Essa viene diffusa con i toni ossessivi di una Bibbia cristiano-fondamentalista:⁴¹ si possono citare i numerosi discorsi tenuti da Bush tra settembre 2001 e giugno 2002, sulla lunga durata della "guerra al terrore", definita una missione del "Bene" assoluto contro il "Male" assoluto per difendere i valori democratici degli USA e della società occidentale e sfidare il pericolo che proviene da stati "canaglia" e da gruppi fondamentalisti, che detengono le armi di distruzione di massa. Non mancano i riferimenti all'economia di mercato e alla globalizzazione economica.⁴²

⁴⁰ Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York, 1997, trad. it. *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi, Milano, 1998.

⁴¹ Juan Stam, *Il linguaggio religioso di Bush*, conferenza tenuta alla Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Costarica nel marzo 2003 e pubblicata da "Signos de Vida" nel luglio 2003; Sébastien Fath, *Militants de la Bible aux Etats-Unis*, "Archives de Sciences Sociales des Religions", luglio-dicembre 2005.

⁴² National Security Agency of the United States of America, <http://www.state.gov/>

Nello stesso periodo il Jewish Institute for National Security Affairs (JINSA) chiedeva un *regime change* in vari paesi del Medio Oriente, per “espandere il cambiamento a partire da Irak, Siria e Iran”.⁴³

Nel libro *The War Against the Terror Masters* e nel famoso articolo *Creative Destruction. How to wage a revolutionary war*,⁴⁴ Michael Ledeen espone il concetto di “creative destruction”, appunto, discusso diffusamente nel corso del Novecento da importanti economisti come, tra gli altri, Joseph Schumpeter e Werner Sombart. Ledeen inserisce questo concetto nel contesto neoliberista e lo utilizza contro quelli che definisce “islamofascisti”. Nei due testi Ledeen sosteneva che occorre un metodo e nuovi strumenti per abbattere Saddam Hussein e nuove strategie per spezzare la dittatura della famiglia di Assad, un diverso approccio per porre fine alla tirannia religiosa in Iran e indagava persino come fermare il sostegno dell’Arabia Saudita ai fondamentalisti islamici. Sosteneva inoltre che per portare la democrazia in questi paesi, occorre fornire il “pieno appoggio ai movimenti democratici di resistenza nei paesi terroristi” e, in mancanza di questi, appoggiare le forze più moderate filo-occidentali. In quegli anni Ledeen era in contatto con alcune organizzazioni che sostenevano gli oppositori iraniani e con Ahmed Chalabi, faccendiere e pregiudicato iracheno sciita che, dopo l’abbattimento del regime di Saddam Hussein, ha preso parte per un certo periodo alla politica irachena, collaborando attivamente alla “ricostruzione” di Paul Bremer.⁴⁵

Nel marzo 2003, all’inizio dell’aggressione all’Iraq, James Woolsey, già direttore della CIA durante l’amministrazione Clinton, in un incontro con gli studenti dell’Università della California organizzato dai repubblicani e in occasione di una serie di viaggi e forum di discussione in molte parti

documents/organization/63562.pdf.

⁴³ Jason Vest, *The Men From JINSA and CSP*, “The Nation”, 15 agosto 2002, <https://www.thenation.com/article/men-jinsa-and-csp/>; Jim Lobe, *Neocons Still Demanding Regime Change in Iran*, <https://lobelog.com/neocons-still-demanding-regime-change-in-iran/>, 23 dicembre 2015.

⁴⁴ Michael Ledeen, *The War against The Terror Masters: Why It Happened, Where We Are Now, How We’ll Win*, St. Martin’s Press, New York, 2002 e *Creative Destruction. How to wage a revolutionary war*, “National Review” online, 20 settembre 2001, <http://www.nationalreview.com/contributors/ledeen092001.shtml>

⁴⁵ Su Ahmed Chalabi si veda Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1991 a oggi*, Laterza, Bari, 2012, vol. 2, pp. 161-162, 165, 246, 250, 259.

del paese, ha parlato di una “quarta guerra mondiale” che sarebbe durata a lungo. Egli affermava che la nuova guerra era condotta contro tre nemici: i capi religiosi dell’Iran, i “fascisti” di Iraq e Siria e gli estremisti di al-Qaeda e di altri gruppi del radicalismo islamico. Questi tre nemici “hanno fatto la guerra agli Stati Uniti per anni, ma ora gli USA hanno finalmente ‘reagito’”. Gli Stati Uniti avrebbero sostenuto i movimenti “democratici” del Medio Oriente. Scegliendo come controparte il presidente egiziano Mubarak e i leader dell’Arabia Saudita, Woolsey affermava:

Vi vogliamo nervosi. Vogliamo farvi sapere che questo paese e i suoi alleati si stanno muovendo e noi siamo dalla parte di coloro che voi – Mubarak e l’Arabia Saudita, temete di più. Noi siamo dalla parte del vostro popolo.⁴⁶

Ritroviamo questi discorsi, alquanto ripetitivi, tra il 2002 e il 2004, negli scritti di Norman Podhoretz, ebreo americano, nella rivista “Commentary Magazine”, da lui diretta per oltre 35 anni.⁴⁷

Nella seconda parte dello scritto, nelle “Note al lettore” Podhoretz scriveva

Siamo soltanto nella prima fase di quella che promette di essere una lunghissima guerra e l’Iraq è soltanto il secondo fronte aperto in questa guerra: la seconda scena, se così si può dire, del primo atto di un testo teatrale in cinque atti.⁴⁸

Dopo la seconda guerra mondiale, dopo la Guerra fredda, “noi ora ci troviamo di fronte una forza senza dubbio maligna, l’islamismo radicale e gli Stati che lo sostengono”.⁴⁹

Ai primi di marzo del 2005, in un documento del Pentagono presentato dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e pubblicato dal Wall Street Journal, ma non da altri media, si affermava che gli USA, come potenza con un mandato militare globale, devono passare

da una guerra preventiva a una guerra più proattiva, cioè ad attacchi anche

⁴⁶ *Ex-CIA director: U.S. faces ‘World War IV’*, CNN, 3 aprile 2003.

⁴⁷ Norman Podhoretz, *World War IV: How it Started, What It Means and Why We have to Win*, commentarymagazine.com, 1 settembre 2004 (traduzione di chi scrive).

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

contro paesi che non sono ritenuti nemici ma che sono considerati strategici dal punto di vista degli interessi degli USA⁵⁰

Le operazioni militari prevedevano non più eserciti convenzionali ma l'invio in tutte le parti del mondo di piccoli gruppi di soldati "culturalmente pragmatici per addestrare e consigliare le forze indigene",⁵¹ gruppi "mascherati" (disguised) sotto la forma del peacekeeping e di istruttori. Erano previste anche milizie mercenarie private sotto contratto del Pentagono e della NATO o dell'ONU.

Nel gennaio 2012, Victoria Nuland, portavoce del Segretario di Stato Hillary Clinton e moglie del noto neocon Robert Kagan, in un briefing dell'11 gennaio 2012, ribadiva la necessità di una accorta strategia per la situazione siriana, tesa a costringere Assad ad andarsene.⁵²

Alcuni dati

La "guerra globale permanente" degli Stati Uniti e dei suoi alleati

ha ucciso direttamente o indirettamente circa un milione di persone in Iraq, 220.000 in Afghanistan e 80.000 in Pakistan, per un totale di circa 1 milione e 300 mila persone.

Si tratta soprattutto di civili. È questa la conclusione alla quale giungono gli autori di *Body Count. Casualty Figures After 10 Years of the War on*

⁵⁰ Citato da Michel Chossudovsky, *Classified Pentagon Document. New Undeclared Arms Race: America's Agenda for Global Military Domination*, "Global Research", 17 marzo 2005 (traduzione di chi scrive). Si veda anche Jim Lobe, *Pentagon Reaffirms Globocop Role*, "antiwar.com", 22 marzo 2005, <http://www.antiwar.com/lobe/?articleid=5290>

⁵¹ M. Chossudovsky, *Classified Pentagon Document*, ibid.

⁵² Rick Gladstone, *As Syria Wobbles Under Pressure, Iran Feels the Weight of an Alliance*, "The New York Times", 31 gennaio 2012. Si veda il testo del briefing di Victoria Nuland: "Noi abbiamo chiarito che crediamo che qualcosa debba essere fatto per molti mesi ora, che è da tempo che lui se ne deve andare e che tutti noi abbiamo bisogno di aumentare la pressione sul regime per cambiare corso" (traduzione di chi scrive) <http://www.state.gov/r/pa/prs/dpb/2012/01/180454.htmMS>.

Terror, un rapporto redatto da tre gruppi di scienziati attivi nella causa del pacifismo e del disarmo nucleare.⁵³

Dal 2011 la “guerra umanitaria” contro il terrore e per la democrazia, in realtà guerra di conquista, facendo leva anche sulle cosiddette “primavere arabe” è proseguita in Libia, in Siria, nel Kurdistan e nello Yemen. Uno dei suoi obiettivi sono i nuovi e vecchi competitori per l’egemonia mondiale, Russia e Cina.⁵⁴ La “guerra umanitaria” prosegue e si diffonde in Africa. Ha provocato centinaia di migliaia di morti, milioni di profughi e sfollati.

All’ombra del mito del “libero mercato”, delle “riforme” e dell’austerità sono cresciute miseria e disoccupazione. Nel 2015, alcuni analisti, percepivano un conflitto fra due settori della politica statunitense: i conservatori tradizionali e i neocon, che non hanno mai ammesso il fallimento.⁵⁵ Forse perché in questa fase della crisi capitalistica il loro successo, come hanno sostenuto alcuni analisti,⁵⁶ stava proprio nello scatenamento dell’instabilità permanente.

Il piano USA/Nato/Israele, che in parte comprende anche l’Arabia Saudita, i paesi del Golfo e la Turchia, dispone di una agenda controterrorista che, solo in modo apparentemente paradossale, è arrivata ad alimentare e finanziare il terrorismo dei gruppi islamici: il meccanismo è alimentare il terrorismo islamico, per poter giustificare la guerra all’islam e al Mondo arabo. Analisti come Pepe Escobar⁵⁷ prefigurano un possibile aumento degli attacchi terroristici in Europa e, come conseguenza, un aumento del caos, dell’islamofobia e lo stabilirsi dello stato di emergenza nei paesi europei.

In questa fase di grandi processi di globalizzazione la cifra dominante

⁵³ Physicians for Social Responsibility, Physicians for Global Survival, International Physicians for the Prevention of Nuclear War, *Body Count. Casualty Figures After 10 Years of the War on Terror*, First international edition, marzo 2015; inoltre Giuliano Battiston, *L’ecatombe della “guerra al terrore”, “il Manifesto”*, 4 aprile 2015.

⁵⁴ Mahdi Darius Nazemroaya, *Preparing the Chessboard for the “Clash of Civilisation”: Divide, Conquer and Rule the “New Middle East”*, “Global Research”, 26 novembre 2011.

⁵⁵ *Western Conservatism: The War Within*, “Conflicts Forum’s Weekly Comment”, 6-13 marzo 2015 e Robert Parry, *Neocon’s Ukraine-Syria-Iran Gambit*, “Consortiumnews.com”, 19 marzo 2014, <https://consortiumnews.com>

⁵⁶ Pepe Escobar, *Globalistan: How the Globalized World Is Dissolving into Liquid War*, Nimble Books, Ann Harbor, 2007; *Empire of Chaos: The Roving Eye Collection*, Nimble Books, Ann Harbor, 2014.

⁵⁷ Pepe Escobar, *Empire of Chaos Preparing for More Fireworks in 2016*, “Global Research”, 26 dicembre 2015.

del mondo è l'instabilità economica, sociale e geografica. Essa provoca, come è già stato constatato, la disaggregazione⁵⁸ e il dissolvimento dei confini. Queste sono le riflessioni di esperti di studi postcoloniali, come Sandro Mezzadra e Brett Neilson che assumono il "confine come metodo":

La storia del XX secolo, caratterizzata dalle turbolenze della decolonizzazione, dalla globalizzazione dello Stato-nazione e dai suoi confini lineari sulla scia delle due guerre mondiali, è stata il teatro di una esplosione di questa geografia politica. L'Europa è stata scalzata dal centro della mappa. L'egemonia globale statunitense, che pareva indiscutibile alla fine della guerra fredda, sta rapidamente cedendo, non da ultimo per la crisi economica che segna il passaggio dal primo al secondo decennio del XXI secolo. All'orizzonte si profila un potere globale più variegato ed instabile, che non può più essere esaurientemente descritto con concetti come unilateralismo e multilateralismo. Emergono nuovi spazi continentali come luoghi di difficile integrazione, di interpenetrazione regionale, di mobilità politica, culturale e sociale.⁵⁹

⁵⁸ Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano, 2008.

⁵⁹ Come fra gli altri, Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014, p. 19.

PARTE QUARTA

L'ASIA DALLA SECONDA GUERRA
MONDIALE A OGGI:
QUESTIONI TERRITORIALI
E TRASFORMAZIONI POLITICHE
E IDEOLOGICHE



*La mondializzazione e la riduzione
dell'incommensurabilità.
Il Mediterraneo dell'Asia?*

SANDRA SCAGLIOTTI

Dopo il Mediterraneo, lago circondato da piccoli paesi, dopo l'Atlantico, canale tra due continenti, anche il vasto Pacifico divenne un centro economico e politico, un mare interno, ma a dimensione della moderna attività; poiché prima dell'affermarsi dell'aviazione, il vapore e l'olio combustibile, ridussero il Grande Oceano, l'Oceano Pacifico – circa un terzo della superficie terrestre – quasi alle dimensioni del Mediterraneo al tempo delle galere e alle dimensioni dell'Atlantico verso l'inizio del XIX secolo.

Paul Privat-Deschanel, 1930.

Che il Mediterraneo sia uno spazio unico non è in contraddizione con il fatto che possa essere assunto quale modello universale.

Vincent Clément, 2003

Gli oceani sono altresì mediterranei

La divisione del Sud-est asiatico in terraferma e componenti insulari cela un focale e unificante elemento geografico: il corpo centrale di acqua che le due parti supportano e circondano, quale patrimonio comune; poiché, sin da tempi antichi, questa massa d'acqua ha costituito una sorta di via marittima comunitaria per tutti i mercanti e i viaggiatori dell'Asia, la si potrebbe definire una sorta di “Mar Mediterraneo asiatico”. Denys Lombard, già direttore dell'École française d'Extrême Orient, comparava l'Asia del Sud-est e il Mare Orientale – comunemente noto come Mar cinese meridionale – al mondo mediterraneo, e sono numerosi i geografi che, fra il XIX e il XX secolo, hanno fatto ricorso a tale analogia, tendendo a valutare nel lungo termine, a partire dal XVI secolo e sino ai nostri giorni, il Mare Orientale, quale “Mediterraneo dell'Asia orientale”. Per Denis Retaillé, ad esempio,

“gli Oceani sono altresì mediterranei, mediterranei pur più imperfetti e aperti [...]]; per quanto esteso sia il mare, tuttavia, esso è da secoli conosciuto e percorso.”¹ Secondo altri studiosi, il Mediterraneo “non è veramente uno spazio, ma un’immagine, un discorso, una sorta di mito”;² è un luogo e, nel contempo, un concetto, che deve essere considerato in relazione al mondo – un mondo le cui parti sono in sempre più stretta connessione. L’analogia con il Mediterraneo, in altri termini, al di là di una evocata equivalenza di diversità, potrebbe indicare una progressiva presa di coscienza della globalizzazione del mondo, ammettendo che questo termine sia ancor oggi adeguato. A questa visione si contrappongono altre ipotesi. Vari studiosi francesi hanno dichiarato la questione come priva d’interesse – è il caso, ad esempio, del geografo Yves Lacoste che sin dai primi anni Novanta, sulle pagine della rivista *Hérodote*, tese a circoscrivere il problema della possibile analogia fra il Mediterraneo e il corpo centrale d’acqua del Sud-est asiatico in base al principio che “in ogni comparazione occorre tener conto dell’ordine di grandezza.” Egualmente, altri geografi non hanno concesso all’argomento che brevi parentesi, confermando tuttavia che si trattava di un problema teorico ancora aperto nell’ambito della corematica, ovvero nel campo della rappresentazione e dell’analisi della complessità di una determinata realtà territoriale.

Se l’uso del termine Mediterraneo è stato adottato comparativamente per definire spazi oceanici – a priori incomparabili con il mare europeo – è pur vero che tale analogia ha suscitato un vasto dibattito a partire dal XIX secolo, poi ripreso e ampliato nel corso delle due ultime decadi, nella prospettiva della mondializzazione.

Se la definizione concettuale di un Mediterraneo d’Asia resta in cantiere, è pur vero che qualche criterio vi emerge come plausibile: la presenza sulle diverse rive di un numero non trascurabile di stati e, soprattutto, l’esistenza, fra questi, di antiche e multiformi interazioni che hanno dato vita a un insieme di incontri/scontri economici, politici e culturali. La prospettiva comparativista, al di là delle riserve e critiche via via avanzate, assume una connotazione di rilievo per formulare nuove teorizzazioni e stimolare la

¹ Denise Retaillé, *Le monde du géographe*. Paris, Presses de Science Politique, coll. Références inédites, 1997, in Jean-Baptiste Arrault, *A propos du concept de méditerranée. Expérience géographique du monde et mondialisation*, <http://cybergeog.revues.org/13093>.

² Remy Knafo, 2003, *Méditerranée(s)*, in Jacques Levy, Michel Lussault, *Dictionnaire de la Géographie et de l’espace des sociétés*. Belin, Paris, 2003, J.B Arrault, *ibid*.

riflessione sulla “finanziarizzazione” transnazionale dell’economia, sulle caratteristiche e sulle presunte virtù del libero mercato.

L’Asia del Sud-est costituisce uno spazio vasto e sempre più indagato proprio in funzione della mondializzazione: più che di Mediterraneo d’Asia, in considerazione delle differenti dimensioni e dei dissimili rapporti fra i continenti, occorrerebbe, del resto, alludere a vari Mediterranei e riferirsi, al plurale, ai “Mediterranei asiatici”. In questa prospettiva, la comparazione ricorrente degli Oceani Atlantico e Pacifico con il Mediterraneo, mentre rivela una presa di coscienza progressiva della globalizzazione del mondo, implica la rivalorizzazione della “variabilità scalare” del concetto di Mediterraneo e, più in generale, la considerazione che la mondializzazione, in termini geografici, può essere letta alla luce dell’esperienza e della rappresentazione del mondo. In questo senso, la mondializzazione può essere vista innanzitutto come fenomenologia del globo terracqueo, in cui “i fatti non sono mai indipendenti dallo sguardo che su di esso si posa.”³

L’impiego estensivo del termine Mediterraneo per definire spazi oceanici può essere pertanto scientificamente illegittimo, ma tuttavia non privo di significato, e può rivelare una ricerca lessicale, una nuova necessità concettuale, a fronte di un mondo che si percepisce come rinnovato, o meglio, come da “reinventare” e ridefinire. L’analogia mediterranea esprime in sé l’esigenza di ripensare il mondo, ripensare lo sviluppo e la mondializzazione, poiché se l’Europa e il Mediterraneo, oggi, non costituiscono più il centro del mondo, l’epicentro è pur sempre, in qualche modo, “mediterraneo”, in ragione della trasformazione spazio-temporale derivata dalla rivoluzione dei trasporti, di una nuova visione geo-politica e della relativizzazione di distanze e ordini di grandezza. Karl Marx intuiva questa trasposizione:

Le due rive del Pacifico saranno ben presto densamente popolate, aperte al commercio. [...] Quando ciò avverrà il Pacifico avrà il medesimo ruolo dell’odierno Atlantico e del Mediterraneo antico e medievale: il ruolo di grande via marittima del commercio mondiale. E l’Atlantico dovrà accontentarsi di svolgere funzione di mare interno, cioè quella funzione assunta, attualmente dal Mediterraneo.⁴

³ Zaki Laïdi, *La mondialisation comme une phénoménologie du monde*, “Projet 262”, 2000, in <http://www.revue-projet.com/articles>.

⁴ Karl Marx, *Spostamento del centro di gravità mondiale*, “Neue Rheinische Zeitung” 2

Il Mare Orientale e i suoi arcipelaghi: nuovo crocevia del mondo

L'ampliamento dell'orizzonte geografico nel mondo contemporaneo comporta una nuova definizione dell'antico concetto eurocentrico di *mare nostrum* perché, oggi, la distanza non ha lo stesso valore di un tempo e ora è possibile confrontare spazi in precedenza inconfrontabili: come è stato scritto, la mondializzazione coincide con la riduzione delle incommensurabilità.

In questa prospettiva, il Mare Orientale, spazio marittimo circondato da città-stato, *smart cities* e poli industriali e finanziari, è divenuto uno dei grandi "polmoni" dell'economia mondiale, assumendo sempre maggior rilevanza per le risorse dei suoi fondali innanzitutto e per via delle importanti rotte commerciali che lo attraversano. Modello geografico e istituzionale innovativo, caratterizzato dall'autonomia dei suoi centri urbani e da pratiche commerciali comuni, sin dagli anni Settanta ha attratto l'interesse di diversi paesi della regione che vi si sono riversati con missioni esplorative e perlustrazioni, atte a sondarne le potenzialità.

Attratta dalle dinamiche in corso in questo corridoio marittimo, la Cina collettivista e autarchica, in particolare, si orienta oggi verso questo angolo di Asia marittima, aperto e plastico. Dimostrandosi la potenza più ingerente fra tutte, con le continue trivellazioni e con le vaste operazioni messe in atto sul territorio, soprattutto nel corso degli ultimi due anni, il colosso cinese, che intende presentarsi quale potenza agli occhi del mondo e del suo popolo, rivela malcelate aspirazioni strategiche nell'area, che sono giunte a minacciare l'integrità territoriale di alcuni paesi, fra cui il Viet Nam, e la stabilità regionale. È oggi in gioco la permanenza delle rotte di approvvigionamento energetico cinese, fondamentali per garantire lo sviluppo economico del paese, poiché Pechino importa attraverso lo Stretto di Malacca e lungo il Mare Orientale gran parte del proprio fabbisogno di petrolio e una discreta quota del fabbisogno di gas. L'espansione cinese negli arcipelaghi vietnamiti Hoang Sa (Paracel) e Truong Sa (Spratly) può esser interpretata non solo come il tentativo di realizzare una serie di avamposti utili a rafforzare la propria presenza nel bacino, bensì come parte integrante

di una strategia più ampia mirante a proiettare stabilmente la sua influenza fino al Medio Oriente.

Queste dinamiche, unite all'incipiente sviluppo economico del Sud-est asiatico e alla crescita della domanda di energia dei paesi dell'area, hanno portato questa parte di "nuovo Mediterraneo dell'Asia" a ricoprire un ruolo cruciale: circa un terzo del greggio a livello mondiale e più della metà del gas naturale liquido passano attraverso questo mare, ove transitano le navi mercantili d'ogni dove. Le Isole Paracel e Spratly costituiscono il nucleo centrale di questo insieme marittimo e sono al centro dell'intreccio energetico del Sud-est asiatico.

Il banco di sabbia dorata. Bien Dong, il "Mare dell'Est"

Il Viet Nam conta oltre tremila isole costiere e due arcipelaghi in mare aperto, Hoang Sa e Truong Sa, su cui la nazione vietnamita ha esercitato sovranità per centinaia di anni, una sovranità attiva e in piena consonanza con il diritto internazionale, come dimostrano numerose prove legali e storiche. Questi due arcipelaghi sono parte inseparabile del territorio vietnamita.

In tempi remoti, a causa di informazioni allora vaghe sugli arcipelaghi Hoang Sa e Truong Sa, i navigatori conoscevano solo una vasta area in mezzo al mare con atolli sommersi, una zona molto pericolosa per le imbarcazioni, che i vietnamiti chiamavano Bien Dong (Mare dell'Est). Antichi documenti vietnamiti indicano questa zona con varie denominazioni, tra cui Bai Cat Vang (Banco di sabbia dorata), Hoang Sa (Sabbia dorata), Dai Truong Sa (Grande sabbia lunga), Van Ly Truong Sa (Sabbia lunga diecimila Li).⁵

La maggior parte delle carte nautiche tracciate fra il XIV e il XVIII secolo dai navigatori occidentali raffigura gli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa come un unico insieme, definito "Pracel", "Parcel" o "Paracels", zona nel cuore del mare Orientale, a est del Viet Nam continentale e situata al largo delle isole costiere vietnamite.

Via via, i progressi della scienza e della navigazione permisero di giungere a una differenziazione tra i due arcipelaghi. Si dovrà attendere sino al 1787-1788 per veder localizzati con una certa chiarezza gli arcipelaghi

⁵ Li: antica unità di misura di lunghezza, equivalente a 0,5 km.

Hoang Sa e Truong Sa, così come sono noti sulle attuali mappe nautiche internazionali. Il popolo vietnamita ha da tempo identificato questi gruppi di isole: la raccolta Toan Tap Thien Nam Tu Chi Lo Do Thu (Le mappe delle rotte dalla capitale alle quattro direzioni), redatta nel XVII secolo da Do Ba, indica chiaramente sulla carta della prefettura Quang Ngai, nella zona di Quang Nam che:

In mezzo al mare v'è un lungo banco di sabbia, chiamato Bai Cat Vang, con una lunghezza di 400 *li* e una larghezza di 20 *li*, che si estende da Dai Chiem fino al porto di Sa Vinh.⁶

Durante il suo mandato nel Viet Nam del Sud, nel 1776, lo studioso Le Quy Don (1726-1784)⁷ redasse il *Phu Bien Tap Luc* (Miscellanea di documenti sulla pacificazione alla frontiera), relativo alla storia, alla geografia e all'amministrazione del Sud Viet Nam al tempo dei Signori Nguyen (1558-1775).⁸ In questo volume, Le Quy Don afferma che Dai Truong Sa – che comprendeva gli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa – era posto sotto la giurisdizione della prefettura vietnamita di Quang Ngai. Ne fornisce una suggestiva descrizione:

Il comune di An Vinh, distretto di Binh Son, nella prefettura di Quang Ngai, ha una montagna al di fuori del suo porto marittimo;⁹ è chiamata Isola del Re [...]. Sull'isola, vi è una zona di nome Tu Chinh, abitata da coltivatori di fagioli. Inoltre, in mare aperto si trova l'isola di Dai Truong Sa, dove è presente una moltitudine di prodotti del mare e di altri beni. La flotta di Hoang Sa, fondata per raccogliere i prodotti e le merci, necessita di tre giorni interi per raggiungere l'isola, che si trova vicino Bac Hai. [...] Il distretto di Binh Son, nella prefettura di Quang Ngai, comprende il villaggio costiero di An Vinh. In mare aperto, a nord-est di An Vinh vi sono molte isole e circa 130 montagne, separate da acque che possono richiedere

⁶ I porti marittimi di Dai Chiem e Sa Vinh, oggi denominati Porto di Dai e Porto di Sa Huynh, si trovano rispettivamente nelle province centrali di Quang Nam e Quang Ngai.

⁷ Le Quy Don (1726-1784), filosofo e poeta vietnamita che ricoprì importanti incarichi amministrativi. Considerato in Viet Nam come uno degli uomini più dotti del suo tempo.

⁸ Ricercatori autoctoni e internazionali concordano sul fatto che tale volume costituisca una fonte certa di documentazione e sia fra i più importanti studi relativi alle flotte di Hoang Sa e Bac Hai, create dallo stato feudale vietnamita per rafforzare la sua sovranità sugli arcipelaghi Spratly e Paracel.

⁹ Per i vietnamiti, il termine – montagna – è anche usato per indicare un'isola nel mare.

[...] pochi giorni di viaggio. Tra queste montagne si possono trovare corsi di acqua dolce dalla terraferma. Nelle isole si sviluppa una lunga distesa di sabbia dorata [...], dove l'acqua è così cristallina che vi si può vedere attraverso. Nelle isole sono presenti molti nidi di rondini e centinaia o migliaia di altri tipi di uccelli che non hanno paura degli esseri umani. Sulla distesa di sabbia vi sono molte curiosità. Tra le sue volute, vi sono quelle indiane.¹⁰ Una voluta indiana qui può avere la dimensione di un piccolo tappeto; nella parte ventrale, accoglie perle opache, diverse dalle solite perle e grandi come un palmo di mano; le conchiglie possono essere intagliate per farne targhe identificative o essere utilizzate per le costruzioni. Vi sono anche conchiglie che possono essere utilizzate per intarsio di mobilio. Tutte le lumache di mare qui possono essere messe sotto sale e consumate come cibo. Le tartarughe marine sono di grandi dimensioni. V'è una tartaruga marina, dal guscio molle; viene chiamata *Hai Ba* o *Trang bong*; è simile, ma più piccola delle tartarughe marine normali; il suo guscio sottile può essere utilizzato per l'intarsio di mobili e le sue uova – delle dimensioni di un pollice possono essere mangiate. C'è poi una specie di cetriolo di mare – chiamato *Dot Dot*.¹¹

In una nota del 1820, complementare al suo *Mémoire sur la Cochinchine*,¹² Jean Baptiste Chaigneau, uno dei consiglieri dell'imperatore Gia Long, illustra il “Paese di Cocincina” come comprendente “alcune isole abitate, non troppo lontane dalla riva e l'arcipelago Paracel, composto da piccole isole disabitate, insenature e isolotti”. Nella *Nota sulla Geografia della Cocincina*, scritto da Monsignor Jean Louis Taberd e pubblicato nel – *Giornale della Società Asiatica del Bengala* –, così come nel *Dai Nam Nhat Thong Chi* – “Geografia del Dai Nam Unificato”, volume completato nel 1882 dall'Istituto di Storia nazionale della Dinastia Nguyen, viene indicato l'arcipelago di Hoang Sa quale parte del territorio del Viet Nam, situato sotto l'amministrazione della provincia di Quang Ngai. Questi e numerosi altri volumi dell'epoca forniscono descrizioni simili relativamente all'arcipelago di Hoang Sa.

¹⁰ La *voluta indiana*, anche nota quale *voluta melo o melo melo* è un gasteropode marino, un mollusco di grosse dimensioni della famiglia *Volutidae*, dalla conchiglia a spirale

¹¹ National Political Publishing House, *Viet Nam's sovereignty over Hoang Sa and Truong Sa archipelagos*, National Boundary Commission, Media Printing, Ha Noi, 2012.

¹² “Cocincina” indica, in questo caso, sia il Sud Viet Nam (Dang Trong), sia tutto il Paese, incluso il Nord Viet Nam denominato Dang Ngoai. “Le mémoire sur la Cochinchine”, è stato edito nel 1923, nel *Bulletin des Amis du Vieux Hue*, volume 2, p. 257.

Per via della ricchezza dei prodotti del mare e delle numerose merci reperibili nell'area, frutto del naufragio di navi negli arcipelaghi, le dinastie feudali vietnamite misero qui a frutto la loro sovranità; molti scritti antichi di storia e geografia del Viet Nam forniscono del resto prova dell'organizzazione e del funzionamento della flotta di Hoang Sa che eseguì precisi ordini dinastici nello sfruttamento dell'area. Dalla fondazione della dinastia Nguyen, avvenuta nel 1802, fino al Trattato di Hue con la Francia (6 giugno 1884), gli imperatori Nguyen avevano compiuto grandi sforzi per consolidare la sovranità del Viet Nam sui due arcipelaghi. La flotta di Hoang Sa, successivamente rafforzata dalla flotta di Bac Hai, fu mantenuta e restò attiva nel corso della varie dinastie vietnamite: i signori Nguyen, la dinastia Tay Son (1786-1802) e la dinastia Nguyen successiva (1802-1945). I libri di storia e di geografia antica del Viet Nam, nonché le testimonianze reperite nei documenti scritti da diversi navigatori e religiosi occidentali, danno risalto al fatto che ogni famiglia regnante esercitò la sovranità sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. La presenza regolare negli arcipelaghi della flotta di Hoang Sa, per cinque o sei mesi all'anno con la finalità di svolgere determinate mansioni nell'area – voluta e legittimata dallo stesso stato vietnamita – è di per sé una prova incisiva di sovranità. L'acquisizione e lo sfruttamento da parte del Viet Nam di questi arcipelaghi non è del resto mai stata contestata da alcun altro paese: ciò dimostra ulteriormente che gli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa sono, da tempo immemore, parte del territorio del Viet Nam.

Dal momento in cui fu siglato il trattato di Hue, la Francia rappresentò il Viet Nam nelle relazioni esterne e difese la sua sovranità, così come la sua integrità territoriale. Relativamente alle terre di confine tra Viet Nam e Cina, la Francia firmò una convenzione con la dinastia Qing, nel 1887, poi integrata nel 1895 da una convenzione supplementare. Nel quadro di tali impegni, la sovranità del Viet Nam sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa all'epoca fu esercitata dalla Francia. Quell'esercizio di sovranità è chiaramente illustrato da numerosi fatti storici,¹³ fra cui l'invio di unità navali di presidio, navi da guerra e doganali francesi per pattugliare il Mare Orientale, comprese le aree degli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. Le esplorazioni oceanografiche e le ricerche geologiche e biologiche condotte

¹³ Si veda National Political Publishing House, *Viet Nam's sovereignty*.

dall'amministrazione francese – che intraprese altresì la costruzione di fari e di un terminale per idrovolanti -, attestano chiaramente la territorialità vietnamita nell'area insulare.

Nei primi mesi del 1947, la Francia chiese alla Repubblica di Cina di ritirare le truppe stanziate in alcune isole del Viet Nam, illegalmente occupate alla fine del 1946. Le forze armate francesi ripresero poi il controllo degli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa e ricostruirono la loro stazioni meteo e radio.

Il 7 settembre 1951, Tran Van Huu, capo-delegazione dello stato del Viet Nam, in occasione della Conferenza di San Francisco relativa al trattato di pace con il Giappone, dichiarò che gli arcipelaghi Hoang Sa e Truong Sa facevano parte dei territori del Viet Nam da lungo tempo: “per soffocare i germi della discordia, affermiamo il nostro diritto sulle isole Spratly e Paracel, da sempre appartenute al Viet Nam” – disse. Questa affermazione non incontrò obiezioni, né alcuna riserva di opinione.

In seguito, i governi del Sud Viet Nam continuarono l'esercizio della sovranità sugli arcipelaghi di Hoang Sa e Truong Sa. Nel 1956, il Ministero degli Affari Esteri di Sai Gon rilasciò una dichiarazione per riaffermare la sovranità del Viet Nam sull'arcipelago di Truong Sa. Nello stesso anno, l'amministrazione di Sai Gon contestò fortemente l'occupazione delle isole orientali dell'arcipelago di Hoang Sa da parte della Repubblica Popolare Cinese e incluse l'area nella provincia di Phuoc Tuy. Dal 1961 al 1963 l'Amministrazione di Sai Gon eresse steli come simbolo di sovranità sulle principali isole all'interno arcipelago, a Truong Sa, An Bang e Song Tu Tay.

Dal 1975, in seguito alla la riunificazione del paese, la Repubblica Socialista del Viet Nam promulgò numerosi e importanti atti i legali sulle zone marittime e sugli arcipelaghi, fino alla Risoluzione della V sessione della IX Assemblea nazionale della Repubblica sulla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS, 1982)¹⁴ e sulla legge sui confini nazionali (2003). Nell'aprile 2007, il governo vietnamita istituì la municipalità di Truong Sa e i comuni di

¹⁴ La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – UNCLOS, acronimo de *United Nations Convention on the Law of the Sea* – trattato internazionale che definisce i diritti e le responsabilità degli stati nell'utilizzo dei mari e degli oceani, tracciando linee guida che regolano le trattative, la gestione dell'ambiente e delle risorse naturali.

Song Tu Tay e Sinh Ton, sotto il distretto di Truong Sa, nell'arcipelago di Truong Sa.

Le dinamiche recenti

Il 2 maggio 2014, con atto unilaterale, la Cina ha impiantato una piattaforma petrolifera di perforazione (denominata HD-981), accompagnata da numerose navi – fra cui varie unità da combattimento – nel giacimento di petrolio e gas naturale 143, situato in zona limitrofa all'arcipelago Hoang Sa. Tale atto, che ha costituito una grave violazione del diritto internazionale, ha creato uno stato di elevatissima tensione nella regione, comportando il rischio di compromettere la sicurezza e la pace dell'intera area. L'azione della Cina ha urtato profondamente, fra l'altro, i sentimenti della popolazione vietnamita, che è scesa nelle piazze per opporsi all'atto unilaterale lesivo della sovranità del Viet Nam sull'arcipelago Hoang Sa e dei suoi diritti sulla piattaforma internazionale e sulla sua zona economica esclusiva.

Il Viet Nam, oggi un paese indipendente e prospero, con una popolazione giovane e laboriosa che affronta i problemi nazionali e internazionali con grande determinazione, ha più volte dichiarato in sede ufficiale di non poter tollerare questa ingerenza e ha in vario modo protestato, esigendo che la Cina ritirasse la piattaforma e le sue navi di scorta e procedesse, nel contempo, a negoziati per regolare il contenzioso in atto.

Nonostante tali rimostranze, la Cina ha man mano ampliato la sfera di attività della piattaforma spostandola a 60 miglia nautiche all'interno della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale del Viet Nam.

Dal maggio 2014 si sono susseguite numerose azioni bellicose e violente da parte della Cina che, fra l'altro, ha ripetutamente speronato e colpito con cannoni ad acqua navi vietnamite presenti nell'area, danneggiando le imbarcazioni e provocando numerosi feriti fra i marinai della flotta civile del Viet Nam. A tali gravi atti ha fatto riscontro una mobilitazione nazionale e internazionale senza precedenti a sostegno dell'integrità territoriale vietnamita, cui la stampa internazionale ha dato ampio riscontro. Numerose sono state altresì le dichiarazioni ufficiali sia a livello internazionale, sia a livello regionale e nazionale, mentre si sono

susseguiti in Viet Nam manifestazioni, eventi e convegni scientifici, volti a fornire prove storiche e legali a sostegno della sovranità vietnamita.¹⁵

Il 15 luglio 2014, alle ore 21.03, la Guardia costiera del Viet Nam diffondeva un comunicato in cui annunciava che la piattaforma di trivellazione petrolifera Haiyang Shiyou-981, installata dalla Cina in acque vietnamite, aveva cominciato a spostarsi verso nord-nord-ovest, in direzione dell'isola di Hainan (Cina). Il 16 luglio, alle ore 18.30, la piattaforma – alta come un palazzo di quaranta piani – si trovava a 41 miglia marine dal luogo della sua precedente installazione e a 163 miglia a sud-ovest dell'isola cinese di Hainan – cioè all'esterno della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale del Viet Nam; attornata da una sessantina di navi cinesi di varia categoria, disposte in formazione a 'V': aveva preso a muoversi a una velocità di 4/4,2 nodi – circa 8 km/h. Le forze vietnamite responsabili dell'applicazione della legge e del monitoraggio marittimo ne seguivano i movimenti.

La successiva rimozione della piattaforma dalle acque vietnamite non chiudeva tuttavia la questione. La Cina, nel contempo, dichiarava di avere effettuato l'allontanamento della piattaforma in previsione della stagione dei tifoni, null'altro che una motivazione pretestuosa, secondo Ha Noi. Anche l'ambasciatore *ex-post* del Viet Nam in Cina, Nguyen Chong Vinh, supposeva trattarsi di un'azione a carattere provvisorio, ipotesi confermata da vari studiosi internazionali: lo spostamento dell'installazione in un'area più prossima alle coste cinesi aveva lo scopo di abbassare la tensione creatasi nell'area, adduceva Dmitri Mosyakov, esperto dell'Istituto di Studi orientali dell'Accademia delle scienze della Russia. Fattore determinante, nell'ambito del contenzioso, si rivelava la progressiva trasformazione della situazione geo-politica nella regione, sempre più aperta a una cooperazione senza precedenti. Di conseguenza, un conflitto non sarebbe stato di utilità nemmeno alla Cina, interessata ad apparire come attore di rilievo nell'ambito del Sud-est asiatico e a ribadire la sua leadership regionale e mondiale.¹⁶

La tensione venutasi a creare fra Pechino e Ha Noi si ripercuoteva, del resto, sulle relazioni della Cina con gli Stati Uniti che qualificavano l'installazione della piattaforma come atto provocatorio. La posizione del

¹⁵ Quali ad esempio, la conferenza internazionale *Paracels and the Spratlys: The Historical Truth*, svoltasi a Da Nang, dal 19 al 22 giugno 2014.

¹⁶ *Conflit en mer Orientale*, dal sito dell'Association d'Amitié Franco-Vietnamienne.

Viet Nam restava peraltro ferma e pacata. Il XII Congresso del Partito comunista vietnamita, svoltosi a Ha Noi dal 20 al 28 gennaio 2016, ha riaffermato la vocazione marittima del Viet Nam, confermando la volontà d’inserimento del paese nel nuovo traffico mondiale e definendo una pianificazione atta a consentire l’incremento della pesca e dello sfruttamento delle risorse dell’area.

Dopo un periodo di relativa tranquillità, nel febbraio 2016, immagini satellitari rilevavano la presenza di una batteria di missili terra-aria impiantata dalla Cina sull’arcipelago Paracel, nuova tappa della folle rincorsa cinese nel Mare Orientale. Mentre il ministro degli Affari Esteri della Cina, Wang Yi, si affrettava a precisare che “le installazioni d’autodifesa costruite dalla Cina nel Mar cinese meridionale erano coerenti con il diritto della Cina a garantire la propria sicurezza nel quadro del diritto internazionale”,¹⁷ i media cinesi lamentavano i tentativi di strumentalizzazione della stampa occidentale. Dopo la denuncia da parte vietnamita di ulteriori azioni illegali – creazione di isole artificiali, piste di atterraggio e ripetuti voli sperimentali – nel mese di marzo, nuove azioni della Cina venivano ad interessare il Mare Orientale. Il portavoce del ministero degli Affari Esteri vietnamita, Le Hai Binh, condannava, qualificandoli come inaccettabili, “gli atti feroci della Cina contro i pescatori vietnamiti operanti, in piena legittimità, nell’arcipelago Hoang Sa.” I pescatori delle province litorali centrali, in attività a Hoang Sa, avevano infatti subito attacchi da parte di navi cinesi, in particolare di un’unità cinese che aveva assunto il controllo del peschereccio QNa 91939TS, con a bordo dieci membri di equipaggio, impossessandosi di taluni beni.

In una successiva conferenza stampa, Le Hai Binh ribadiva:

Questi atti brutali, la minaccia e l’uso della forza contro i pescatori vietnamiti, sono intollerabili e il governo vietnamita vi si oppone risolutamente. Si tratta di espresse violazioni della sovranità vietnamita sull’Arcipelago Hoang Sa, di infrazioni del diritto internazionale che sono contrarie allo spirito della Dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mare Orientale (DOC). Il Viet Nam concludeva chiede alla Cina di fermare queste azioni, di indagarne e sanzionarne severamente gli artefici nell’ambito delle

¹⁷ Igor Guaquelin, *Paracels: des missiles en Mer de Chine?* “Asialyst”, 12 febbraio 2016.

forze competenti cinesi e, al tempo stesso, di riparare i danni compiuti e impedire che tali azioni si possano ripetere.¹⁸

Prima potenza demografica nella penisola indocinese, il Viet Nam, puntando su aspetti sociali, intende oggi sviluppare un modello di pesca d'altura basato sulle collettività locali e su confederazioni di pescatori che, beneficiando di un corposo sostegno per l'ammodernamento delle loro imbarcazioni che, a titolo cautelativo, vengono vieppiù dotate di nuovi strumenti di comunicazione e garanzie assicurative, elementi essenziali per affrontare le rivalità regionali. Se la preservazione di un'indipendenza territoriale, ottenuta con una lunga lotta, passa attraverso il rinnovamento economico, nel quadro del vertiginoso sviluppo del Sud-est asiatico e dell'incremento della domanda di energia dei paesi dell'area, Hoang Sa e Truong Sa costituiscono il cuore della vicenda energetica del Sud-est asiatico, in un "Mediterraneo d'Oriente" che è spazio economico a crescita endogena, ma totalmente aperto verso l'esterno. Il Viet Nam, in linea con la sua storia, è tuttavia consapevole che, al di là di ogni tensione di vicinato, occorre oggi costruire legami economici sempre più forti nel quadro di una generale e comune prosperità.

Per quanto possa essere complesso studiare e, soprattutto, descrivere la contemporaneità, ambito in cui tendono ad emergere i lavori anglosassoni, sarebbe oggi utile, crediamo, analizzare e comprendere le moderne forme del commercio internazionale e i suoi flussi, alla luce delle rotte principali *intra* ed *extra* -asiatiche.

Del resto, appare oggi come un curioso paradosso poter beneficiare di magnifiche carte antiche che illustrano il tragitto dei mercanti lungo la "Via della Seta" e, nel contempo, non poter disporre di mappe aggiornate del Mare Orientale, ancora comunemente denominato Mar cinese meridionale.

¹⁸ VNA/CVN, *Le Vietnam condamne les actes inhumains chinois contre ses pêcheurs*, <http://lecourrier.vn/le-vietnam-condamne-les-actes-inhumains-chinois-contre-ses-pecheurs/253912.html>, 18/03/2016.



*Zhang Naiqi, l'Associazione democratica
per l'edificazione nazionale e i primi anni
della Cina socialista*

GUIDO SAMARANI

Premessa

Zhang Naiqi (1897-1977) nacque nella provincia del Zhejiang, negli anni che segnarono l'ultima fase della dinastia Qing. Partecipò alla Rivoluzione anti-mancese e anti-dinastica del 1911 e, nei primi anni della Repubblica, fu attivo nel settore industriale e finanziario. Nel 1935-36 diede vita, assieme ad altri, alla sezione di Shanghai della *Qiuguohui* (Associazione per la salvezza nazionale), impegnandosi nelle campagne contro l'aggressione giapponese e criticando anche aspramente Chiang Kai-shek affinché desistesse dalla lotta contro i comunisti e desse vita con tutte le forze patriottiche ad un fronte unito anti-giapponese. Tali posizioni portarono ad una dura reazione da parte dei nazionalisti, che culminò nel novembre 1936 nell'arresto di Zhang e di altri sei importanti leaders nazionali dell'Associazione, rilasciati dopo vari mesi a seguito, in particolare, dell'avvio della guerra di aggressione giapponese (luglio 1937) e della nascita di un fronte unito tra nazionalisti e comunisti.¹ Dopo la fine della guerra, nel 1945, Zhang contribuì con altre figure prominenti del mondo finanziario e industriale alla nascita della *Zhongguo minzhu jianguhui* (Associazione democratica per l'edificazione nazionale, in inglese China National Democratic Construction Association, CNDCA), che ancora oggi rappresenta uno degli otto 'partiti democratici' che collaborano con il Partito Comunista Cinese (PCC) nell'ambito del

¹ L'arresto di Zhang e degli altri sei dirigenti è noto nella storiografia come il "caso dei 7 gentiluomini", anche se in realtà uno di loro era una donna.

‘fronte unito’. Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (Rpc), il CNDCA entrò a far parte del governo centrale e nel 1952 Zhang divenne ministro per l’Alimentazione (*Liangshi bu*);² in seguito fu altresì deputato nell’Assemblea nazionale popolare (dal 1954), nonché uno dei vicepresidenti della Federazione cinese per l’industria e il commercio.

Criticato aspramente assieme ad altri nel corso della “Campagna contro la destra” avviata a partire dall’estate del 1957, fu via via rimosso da tutti gli incarichi di governo e di partito e, in una fase successiva, anche da quella di membro del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del popolo cinese, organismo che rappresentava (e rappresenta) lo strumento chiave nella politica di coordinamento tra PCC, ‘partiti democratici’ e personalità indipendenti nell’ambito del “fronte unito”. Zhang è deceduto nel 1977 nell’ospedale di Pechino. Si era sposato quattro volte e aveva avuto 8 figli: l’ultimo, Zhang Lifan (1950-), è stato a lungo un affermato storico della Cina repubblicana nell’ambito dell’Accademia cinese di scienze sociali. Nel 2000, tuttavia, ha lasciato l’Accademia per seguire un diverso percorso: quello di pensatore indipendente, interessato al problema delle riforme politiche e dei temi sociali ma soprattutto alle storie di coloro che, come il padre, furono per ragioni anche diverse perseguitati.³

Nella pagine che seguono ci si soffermerà sul ruolo di Zhang Naiqi, nonché della Associazione democratica per l’edificazione nazionale di cui Zhang era uno dei leader, nell’ambito delle trasformazioni avvenute in Cina nella seconda metà degli anni Cinquanta. In quel periodo, sulla spinta dei mutamenti interni (alta marea del socialismo nelle campagne cinesi, VIII Congresso del Partito comunista cinese, “Cento Fiori”, “Campagna contro la destra” e così via) ed internazionali (XX Congresso del Partito comunista dell’Unione Sovietica, crisi polacca ed ungherese, ecc.), Mao Zedong ed il PCC avviarono una profonda riflessione sulle strategie adottate negli anni precedenti e sulla direzione che il partito ed il paese avrebbero dovuto seguire nel prossimo futuro.

² Le fonti divergono al riguardo: la gran parte parla di ministro per l’Alimentazione, mentre altri lo segnalano come direttore del Dipartimento per l’Alimentazione

³ Per una biografia di Zhang Naiqi si veda Howard L. Boorman (a c. di), *Chang Nai-ch’i*, in *Biographical Dictionary of Republican China*, volume I, Columbia University Press, New York/London, pp. 87-90.

Zhang Naiqi e l'“alta marea socialista nelle campagne cinesi”

Come è noto, tra il 1953 e il 1954, dopo una fase di crescita, la produzione cerealicola e di cotone in Cina segnò risultati preoccupanti, ben al di sotto degli obiettivi del I Piano quinquennale, con effetti importanti sulla crescita economica nel suo insieme.⁴ Tali problemi posero alla dirigenza la necessità di una riflessione sulle premesse fondamentali del Piano stesso. In particolare, i legami tra agricoltura ed industria furono al centro della riflessione strategica per due ragioni essenziali: la prima, una bassa performance del settore agricolo condizionava inevitabilmente la produzione industriale, in quanto l'agricoltura forniva i 4/5 delle materie prime per la produzione manifatturiera e di altri beni di consumo, la quale rappresentava oltre il 50% della produzione industriale totale; la seconda, le esportazioni agricole rappresentavano la fonte principale di acquisizione di valuta straniera, indispensabile per l'acquisto di beni capitali. Si stima che nell'ambito del primo Piano quinquennale i ¾ delle esportazioni fossero costituiti da prodotti agricoli, inclusi quelli trasformati (cotone, seta, ecc.) e che circa il 90% delle importazioni riguardasse macchinari, apparecchiature ed altri beni simili.

Su questa base, a partire dall'ottobre 1953 e nei mesi successivi, Mao Zedong si orientò sempre più, come dimostra tra gli altri l'importante studio di Hua-li Yu,⁵ verso politiche più radicali rispetto agli anni precedenti, con l'abbandono delle politiche economiche moderate che avevano caratterizzato il periodo della “Nuova Democrazia”. A parere della studiosa cinese, le cui analisi e conclusioni sono state condivise ma anche criticate da altri studiosi,⁶ Mao avviò tale svolta per due essenziali

⁴ Sul tema si rimanda tra gli altri agli studi di Nicholas Lardy, in particolare *State Intervention and Peasant Opportunities*, in William L. Parish (a c. di), *Chinese Rural Development. The Great Transformation*, Sharpe, Armonk and New York, 1985, pp. 33-56; *Economic Recovery and the 1st Five Year Plan*, in Roderick MacFarquhar, John K. Fairbank (a c. di), *The Cambridge History of China*, vol. 14: *The People's Republic*, parte 1: *The Emergence of Revolutionary China 1949-1965*, Cambridge University Press, New York, 1987, pp. 144-184.

⁵ Hua-li Yu, *Mao and the Economic Stalinization of China*, Rowman and Littlefield, Lanham, 2006.

⁶ Si vedano ad esempio i giudizi parzialmente divaricanti da una parte di Steven I. Levine, in www.fas.harvard.edu/~hpcws, pp. 203-205 e, dall'altra, di Robert Clive in “Business History Review”, 82, n. 4, Winter 2008, pp. 908-910.

motivi: il primo è rappresentato dall'influenza esercitata dai testi di Stalin,⁷ che descrivevano l'esperienza sovietica della edificazione del socialismo in URSS tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, ponendo in luce l'esigenza della collettivizzazione dell'agricoltura e l'enfasi sull'industria pesante e l'eliminazione dei capitalisti; il secondo motivo è rappresentato dalla volontà di Mao di contrastare e contestare la visione di Stalin, secondo cui il Partito Comunista Cinese e la Cina non erano ancora maturi per avviare il passaggio al socialismo.

A quel tempo, Zhang Naiqi ricopriva importanti incarichi: dal 1952 guidava il Ministero/Dipartimento per l'Alimentazione il cui lavoro, nell'ambito del Consiglio amministrativo statale, era coordinato dal Comitato per le finanze e l'economia, uno dei quattro comitati generali in cui si articolava il Consiglio.⁸ Nel 1953 era stato uno dei fondatori della *Zhonghua quanguo gongshangye lianhehui* (Federazione cinese dell'industria e commercio, in inglese All-China Federation of Industry and Commerce) e nel 1954 era entrato a far parte della prima Assemblea nazionale popolare (Anp), suprema espressione del potere legislativo in Cina. In quegli anni (prima metà degli anni Cinquanta) Zhang appare impegnato nel campo della politica e dell'organizzazione del settore alimentare: i suoi scritti e discorsi pongono in evidenza l'attenzione per la vita dei contadini, per una efficiente organizzazione del lavoro nel settore e per una gestione il più possibile condivisa dei processi di trasformazione socioeconomici, in una fase in cui la Cina cercava di superare i drammi che avevano segnato il periodo 1950-53 e si avviava verso la costruzione di una politica agricola in cui andava affermandosi il processo di collettivizzazione. Tra il 1955-56, in particolare, Zhang ebbe a più riprese modo di sottolineare pubblicamente come la sua esperienza, tratta da ispezioni e visite in varie parti del paese e da incontri con numerose famiglie contadine, lo aveva portato a ritenere che la direzione

⁷ Il testo più importante è il celebre *Storia del Partito Comunista dell'URSS (Bolscevico). Breve Corso*, pubblicato a Mosca nel 1937 e tradotto in cinese nel 1938.

⁸ Tra il 1949 e il 1954, antecedentemente alla promulgazione della prima Costituzione della Rpc (20 settembre 1954), il Consiglio amministrativo statale rappresentava il potere esecutivo nell'ambito del Governo centrale popolare, la cui legge organica era stata approvata pochi giorni prima della nascita della Rpc (1 ottobre 1949). Per i documenti relativi si veda Ch'ien Tuan-sheng, *The Government and Politics of China 1912-1949*, Stanford University Press, Stanford, 1950, in particolare pp. 477-482.

verso cui si stava indirizzando la politica agricola sembrava tenere conto in modo insufficiente degli interessi e dei bisogni dei contadini.

Uno dei temi al centro della sua riflessione era quello della organizzazione della politica cerealicola e del legame tra questa e il benessere popolare.⁹ Nel secondo dei due citati discorsi egli mise ripetutamente in luce come

La politica cerealicola tocca direttamente la produzione e la vita di tutto il popolo: bastano pochi errori e carenze perché milioni o anche decine di milioni di persone ne soffrano. Politica cerealicola e masse popolari sono strettamente legati [...] Errori e carenze possono essere corrette solo grazie alla supervisione della grande massa del popolo.¹⁰

Nel corso del 1955, in particolare in seguito ai positivi risultati registrati dalla Conferenza di Ginevra (1954) e dalla Conferenza di Bandung (aprile 1955), Mao e il Politburo del PCC ritennero che fossero poste le basi per un relativo allentamento delle tensioni internazionali e che tale nuova situazione consentisse di avviare con buone prospettive l'accelerazione dell'economia. In quest'ambito vennero portate avanti sia una riflessione sullo stato dell'economia nazionale, sia alcune valutazioni preliminari circa il Piano quinquennale successivo (il secondo). Come ha messo in luce Alfred L. Chan,¹¹ Mao era insoddisfatto dei risultati del piano annuale (1955) e, soprattutto, era sempre più convinto che fosse vitale accelerare il processo di collettivizzazione: perciò sollevò ripetute critiche nei confronti di coloro, come Deng Zihui,¹² che erano favorevoli alla collettivizzazione, ma a tappe

⁹ Si vedano in particolare: Zhang Naiqi, *Liangshi de tonggou tongxiao yu shichang guanli* (Il monopolio statale per l'acquisto e la commercializzazione dei cereali e la gestione del mercato) e *Shehui xiaoyi yu jingji xiaoyi bingzhong* (Porre eguale attenzione su benefici sociali e benefici economici), in Zhang Lifan (a c. di), *Zhang Naiqi wenji* (Opere di Zhang Naiqi), vol. 1, Huaxia chubanshe, Beijing, 1997, rispettivamente pp. 649-653 e 654-662.

¹⁰ Cfr. Zhang Naiqi, *Shehui xiaoyi yu jingji xiaoyi bingzhong*, p. 661.

¹¹ Alfred L. Chan, *Mao's Crusade. Politics and Policy Implementation in China's Great Leap Forward*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

¹² Deng Zihui (1896-1972) era a quei tempi considerato uno dei massimi esperti nel campo della politica agricola in Cina. Le sue idee sull'esigenza di prestare attenzione all'esperienza sovietica nel campo della collettivizzazione lo avevano portato in quegli anni ad essere in forte sintonia con Mao Zedong, tanto che era stato posto a capo del neo costituito Dipartimento del Comitato Centrale (Cc) del PCC per il lavoro rurale. Presto, tuttavia, Deng entrò in conflitto con Mao e con l'avvio della Rivoluzione Culturale fu rimosso da ogni carica.

meno forzate. A parere di Mao, le persone come Deng erano “conservatori di destra” che si opponevano di fatto allo sviluppo economico socialista.

Nell'estate del 1955 Mao Zedong riprese altresì con forza il problema del “ritorno spontaneo di elementi capitalistici nelle campagne”, segnalando il rischio di una frattura nell'alleanza di classe nel paese tra proletariato e contadini. La questione appariva particolarmente complessa e delicata in quanto si intrecciava chiaramente con l'esigenza vitale, da parte del PCC, di acquisire un controllo stretto, a qualsiasi costo, sulla produzione cerealicola ed il suo surplus, finalizzato al sostegno finanziario del programma di industrializzazione. In quest'ambito, al fine di rafforzare il proprio controllo politico sul lavoro agricolo e di portare avanti il progetto che sarebbe presto stato conosciuto come “l'alta marea socialista nelle campagne cinesi”, Mao riuscì ad imporre significative trasformazioni nella leadership del Dipartimento del Comitato centrale (Cc) per il lavoro rurale, inserendo tra gli altri Chen Boda (1904-1989), che era stato suo segretario politico e, dai primi anni Cinquanta, era diventato l'interprete ufficiale del suo stesso Pensiero: Chen Boda operò in modo rapido ed efficace per realizzare le idee di Mao sulla collettivizzazione.

Come ricorda Du Runsheng,¹³ che dall'anno prima era diventato segretario generale del Dipartimento del Cc per il lavoro rurale guidato da Deng Zihui:

Nel 1955, insieme al vecchio Deng (il compagno Deng Zihui) nell'ambito del movimento di collettivizzazione, commisi l'errore di destra di “camminare come una donna dai piedi fasciati”¹⁴ [...] Quando il Centro convocò una riunione per discutere del caso, Chen Boda affermò che gli errori di Deng Zihui erano dovuti al fatto di ascoltare le idee di Du Runsheng e che quindi

¹³ Du Runsheng (1913-2015) si era segnalato dopo il 1949 per le sue capacità nel campo della riforma agraria e, su tale base, nel 1953 era stato chiamato a Pechino per lavorare, per l'appunto, nel Dipartimento per il lavoro rurale. Forte sostenitore del ruolo potenziale dell'economia privata nell'ambito dello sviluppo delle politiche agricole, fu criticato per queste sue posizioni giudicate “capitalistiche” e assegnato ad incarichi burocratici che nulla avevano a che fare con le questioni rurali. Rimosso da ogni incarico nel corso della Rivoluzione Culturale, fu riabilitato alla fine degli anni Settanta, contribuendo successivamente in modo fondamentale all'avvio del “sistema di responsabilità familiare” nell'ambito delle riforme agricole portate avanti da Deng Xiaoping.

¹⁴ Il riferimento è all'andatura oscillante ed incerta delle donne cinesi che per molti secoli, durante il periodo imperiale, furono sottoposte all'obbligo della fasciatura dei piedi.

era Du Rusheng che doveva essere punito. Ma Mao disse che il compagno Du Runsheng era stato fermo nelle sue posizioni sulla riforma agraria [...], che forse i suoi errori erano dovuti all'inesperienza nel lavoro di collettivizzazione e che quindi sarebbe stato sufficiente inviarlo per un po' a lavorare.¹⁵

Nell'ultima parte del 1955 Mao accentuò la propria pressione: in settembre e dicembre, in occasione della pubblicazione del volume *L'alta marea del socialismo nelle campagne cinesi*,¹⁶ da egli stesso redatto e per il quale aveva scritto la prefazione e una serie di note introduttive, sottolineò come fosse ora indispensabile andare oltre l'indicazione passata, che egli aveva condiviso, di “opporsi a qualsiasi procedere in modo avventato” (in cinese *fanmaojin*). Mao si servì, come aveva fatto già in passato e avrebbe continuato a fare negli anni a venire, dello strumento del libro in modo da poter agevolmente superare i canali burocratici formali e raggiungere direttamente i livelli regionali e locali del partito e il “popolo”: se dunque, come già in passato, gli esperti di pianificazione del partito avessero sollevato riserve e resistenze nei riguardi delle opzioni del Grande Timoniere, egli sarebbe stato in grado di contrapporre loro il volere delle istanze regionali e locali e delle masse stesse.

Furono così poste le basi del “Primo Balzo in Avanti”, che sarebbe stato portato avanti nel corso del 1956 senza tuttavia negare pienamente il ruolo dei “pianificatori”: ma si trattò solo di una tregua temporanea, prima che Mao, nel corso del 1957-58, dopo che si erano placati gli effetti delle crisi in Europa orientale, riprendesse molte delle idee radicali già avanzate nel 1955-56 portandole, questa volta, alle estreme conseguenze, dando vita al “Grande Balzo in Avanti”.¹⁷

¹⁵ Du Runsheng and China Development Research Foundation, *Chinese Economists on Economic Reform. Collected Works of Du Runsheng*, Taylor & Francis, Abingdon-Milton Park, 2013 (citazione a p. XV, traduzione di chi scrive).

¹⁶ Si vedano Mao Zedong, *Zhongguo noncun de shehuizhuyi gaochao de xuyan* (Prefazioni a ‘L’alta marea del socialismo nelle campagne cinesi’) e *Zhongguo noncun de shehuizhuyi gaochao de jieyu* (Note introduttive a ‘L’alta marea del socialismo nelle campagne cinesi’, in *Mao Zedong xuanji* (Opere scelte di Mao Zedong), vol. V, Beijing, Renmin chubanshe, 1977, rispettivamente pp. 218-224 e 225-259, traduzione italiana in Maria Arena Regis, Filippo Coccia (a c. di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi, Torino, 1979, rispettivamente pp. 297-304 e 305-347.

¹⁷ Sull’“alta marea del socialismo nelle campagne cinesi” e più in generale su quegli anni si veda, tra gli altri, Kenneth R. Walker, *A Tenth Anniversary Appraisal. Collectivisation in Retrospect The ‘Socialist High Tide’ of Autumn 1955-Spring 1956*, in “The China

Zhang Naiqi, l'Associazione Democratica per l'Edificazione Nazionale e la "Campagna contro la Destra"

Come si è indicato, Zhang Naiqi fu tra i fondatori e tra i maggiori protagonisti della *Zhongguo minzhu jianguhui*. Oggi uno degli otto "partiti democratici" che collaborano con il PCC nell'ambito del "fronte unito", la CNDCA fu fondata nel dicembre 1945 a Chongqing da un gruppo di industriali e membri del mondo finanziario, nonché da alcuni intellettuali.¹⁸ Dopo il 1949, e in particolare dopo lo svolgimento della prima assemblea nazionale dell'Associazione nel 1955, essa svolse un ruolo di sostegno al processo di definizione delle nuove politiche economiche e di trasformazione socialista della Cina, nonché all'opera del nuovo governo nel campo della cooperazione e della collaborazione economica e tecnica internazionale.

Se si consulta il sito ufficiale della CNDCA, si può avere accesso ad una breve sintesi delle origini e dei momenti cruciali della storia dell'Associazione: una sintesi che pure non offre molti spunti di analisi e di comprensione di quegli anni Cinquanta.¹⁹ Tuttavia, nella parte dedicata ai primi anni di vita dell'Associazione, viene dato un relativo spazio proprio al periodo 1956-57, segnato dapprima dall'ampio e franco confronto tra partito e intellettuali sui grandi temi della cultura socialista e delle prospettive future del paese e, successivamente, dall'avvio della "Campagna contro la Destra". Questa era finalizzata a stroncare quelle che si ritenevano in molti casi critiche e accuse ingiuste, dannose e pericolose, da parte di numerosi intellettuali soprattutto non comunisti, nei confronti del PCC e della Cina socialista.

Un certo rilievo viene dato, nella ricostruzione storica, al ruolo di Zhang Naiqi tra i fondatori e tra i principali protagonisti dell'attività dell'Associazione, accanto a quello di Huang Yanpei (1878-1965),²⁰ che guidò la CNDCA dal 1945 al 1965.

Quarterly", 26 giugno 1966, pp. 1-43; Christopher Howe, *Postscript. China's High Tide of Socialism of 1955: Strategic Choices and Paths not Taken, Some Changing Perspectives*, in "The China Quarterly", n. 187, settembre 2006, pp. 754-762.

¹⁸ Sulla scorta dei dati ufficiali, la CNDCA oggi conta più di 100.000 membri, in gran parte appartenenti al mondo industriale e finanziario. Sezioni dell'Associazione sono presenti nelle maggiori regioni e città della Cina.

¹⁹ www.cdca.org.cn (in cinese).

²⁰ Huang Yanpei (1878-1965) è ricordato in particolare per il suo ruolo di pioniere nella

In particolare, per quanto riguarda il periodo 1956-57, si indica che:

In quella fase segnata dal sostanziale completamento del processo di trasformazione socialista dell'industria e dell'agricoltura, nel novembre 1956 l'Associazione tenne la seconda sessione plenaria del Comitato centrale. Nel corso dei lavori emerse una serie di importanti divergenze di principio, in particolare riguardo a due questioni: la prima, se dopo il sostanziale completamento del processo di trasformazione socialista, la borghesia nazionale conservasse o meno un approccio duplice [nei confronti del socialismo]; la seconda, in riferimento alle tesi del Pcc sull'esigenza di una cooperazione e di una supervisione reciproca di lungo respiro tra il Partito e i partiti democratici, quale approccio deve assumere l'Associazione nei confronti della leadership del Pcc al fine di fornire un contributo al processo di trasformazione socialista [...] A parere di Zhang Naiqi (ed altri), nella fase della rivoluzione socialista [...] le basi materiali su cui poggia il carattere duplice, politico ed economico, della borghesia nazionale sono sostanzialmente crollate e ne rimangono solo dei resti o delle appendici.²¹

Più avanti, a proposito della “Campagna contro la Destra” del 1957 si sottolinea:

Il 19 maggio 1957 [...] rispondendo alle domande della stampa nel corso di una visita a Nanchino, Huang Yanpei sottolineò come “I membri della nostra Associazione devono senza dubbio sostenere il Partito nell'ambito di questo movimento di rettifica” [...] Tra maggio e giugno, nel corso della tredicesima riunione dei responsabili dei partiti democratici e delle personalità democratiche senza partito, e della venticinquesima sessione dell'assise dei rappresentanti del mondo dell'industria e del commercio promossa dal Governo, vennero mosse numerose critiche all'operato del Partito e del Governo. Il Partito reagì sottolineando come la stragrande maggioranza di esse erano giuste [...]; tuttavia, all'inizio dell'estate, un numero ristretto di persone portò avanti degli attacchi al Partito e al sistema

promozione dell'istruzione e della formazione professionale in Cina. Sul piano politico egli operò costantemente, soprattutto nel secondo dopoguerra, per favorire una soluzione pacifica al conflitto tra comunisti e nazionalisti: in tal senso, in quanto leader della CDCNA, portò avanti con forza i temi delle libertà civili, delle riforme economiche ed agricole e dell'adozione di politiche di welfare. Le sue tesi degli anni Cinquanta non sempre coincisero con quelle del PCC, ma la sua sorte politica e personale fu migliore di molti suoi compagni di idee.

²¹ *Minjian jianshi* (Breve storia della CDCNA), capitolo 11, in www.cdcna.org.cn

socialista [...] Il 22 giugno, la nostra Associazione tenne una riunione straordinaria nel corso della quale venne approvata una risoluzione dal titolo “Che il mondo dell’industria e del commercio sia unito, condurre una lotta decisa contro le attività anti-socialiste di Zhang Naiqi” [...] Nel corso della lotta contro la Destra, Zhang Naiqi agì in quanto “vero rappresentante degli elementi di destra”, sollevando aspre critiche nei suoi confronti e portando altresì al suo allontanamento da tutte le cariche.²²

Nella parte conclusiva della ricostruzione storica si indica infine come la “Campagna contro la Destra”, nel corso del suo sviluppo, conobbe una forte estensione, provocando gravi conseguenze. Per quanto riguarda l’Associazione, furono bollati come “elementi di destra” 28 dei 154 membri del Comitato centrale e oltre 3000 membri sul totale di circa 24.000.²³

Di fatto, nell’estate del 1957 Zhang Naiqi,²⁴ Luo Longji, Zhang Bojun²⁵ e molti altri intellettuali divennero un obiettivo essenziale della “Campagna contro la destra”: Zhang e molti altri furono rimossi dai loro incarichi governativi e professionali, parecchi furono costretti a dedicarsi al lavoro manuale in quanto strumento essenziale per il processo di rieducazione e alcuni furono soggetti anche alla prigionia.

A quanto risulta, le critiche pubbliche a Zhang Naiqi ebbero inizio agli inizi dell’estate 1957: ad esse egli oppose una tenace difesa, subendo un duro contrattacco, pubblicato sul *Renmin ribao* (Quotidiano del popolo) ed altri giornali. Nel corso della quarta sessione annuale dell’Assemblea

²² Ibid.

²³ Ibid.

²⁴ Sulle tesi di Zhang Naiqi in questi anni si vedano tra gli altri: *Guanyu liangmianxing, sixiang jiaoyu gongzuo, dui dang de taidu, lilunxing wenti de daolun deng ruogan yuance wenti de yijian* (Alcune opinioni relative alla discussione sui problemi di principio circa la duplice natura [della borghesia nazionale], il lavoro di educazione ideologica, l’atteggiamento verso il Partito, i problemi di carattere teorico, ecc.) e *Ruhe pingjia Zhongguo minzu zichanjieji ji qi liangmianxing* (Come valutare la borghesia nazionale cinese e la sua duplice natura), in Zhang Lifan, *Zhang Naiqi wenji*, vol. II, rispettivamente pp. 543-554 e 555-561. Per una critica complessiva alle sue idee si veda tra gli altri: *Zhongguo min zhu jian guo hui, Zhonghua quan guo gong shang ye lian he hui* (a c. di), *Youpai fen zi Zhang Naiqi de chou’e mianmao* (Il negativo aspetto del “destra” Zhang Naiqi), Gongshanye yuekan she, Beijing, 1957. Si veda altresì Deng Jiarong, Yu Tian, *Zhang Naiqi zhuan* (Biografia di Zhang Naiqi), Minzhu yujianshe chubanshe, Beijing, 2010.

²⁵ Luo Longji (1898-1965) è considerato il “teorico dei diritti umani” in Cina, Zhang Bojun (1895-1969) è considerato uno dei principali interpreti ed organizzatori della cosiddetta “terza forza” in Cina.

nazionale popolare (giugno-luglio 1957), Zhang fece autocritica: elì ammesse di avere commesso seri errori ideologici, ma volle riaffermare come le sue critiche non avessero alcuna intenzione di attaccare il PCC e il sistema socialista. Diversi vecchi colleghi dell'Associazione per la salvezza nazionale lo accusarono di avere sostenuto, negli anni di guerra, i progetti del Partito nazionalista di eliminare il PCC, mentre altri dell'Associazione democratica per la costruzione nazionale non esitarono a gridare con forza che in fondo egli era sempre stato un anti-comunista.

Delle idee e delle posizioni di Zhang Naiqi dopo il 1949 Mao Zedong ebbe a dire:

Zhang Naiqi è un borghese bianco. Essere prima esperti e poi rossi è semplicemente essere prima bianchi e poi rossi. Non vogliono essere rossi subito: vogliono aspettare di diventare rossi in futuro. Se non sei rosso oggi allora di che colore sei? Non sei forse bianco? Devi essere rosso ed esperto allo stesso tempo [...] Ci sono persone che non si arrenderanno mai, sino alla morte. Prendete Luo Longji e Zhang Naiqi: moriranno piuttosto che arrendersi. Quindi penso che dobbiamo continuare nel lavoro di persuasione.²⁶

Conclusioni

Il contributo di Zhang Naiqi alla causa della Cina socialista fu più o meno analogo a quello di molti intellettuali ed esperti che decisero, dopo il 1949, di restare in Cina nonostante non fossero comunisti: spesso, fu l'amore per il proprio Paese e la volontà di cercare di contribuire al suo riscatto politico, economico e morale a spingere costoro a non lasciare la propria terra, come altri avevano fatto. Il nuovo contesto storico-politico in cui si trovarono ad operare fece loro comprendere, molto presto, che le opportunità di rinascita e di riscatto nazionali ed internazionali erano sicuramente al centro della strategia del PCC; allo stesso tempo, tuttavia, nuovi vincoli vennero delineandosi, a cominciare da quello della subordinazione del singolo, delle singole idee, del singolo contributo all'egemonia del partito, alla sua profonda convinzione che ora erano le masse popolari (soprattutto operai e

²⁶ Mao Zedong, *Speech at Supreme State Conference (13/10/1957)*, in John-K. Leung, Michael Ying-Mau Kau (a c. di), *The Writings of Mao Zedong 1949-1976*, vol. II, Sharpe, New York-London, New York-London, 1992, pp. 737-738 (traduzione dall'inglese di chi scrive).

contadini) a dover essere messe al centro e che l'unico vero interprete della volontà popolare non poteva che essere il Partito stesso. A ciò si aggiunse presto il ruolo specifico e dominante che Mao Zedong, in quanto leader del PCC e della nuova Cina, venne assumendo nel corso degli anni Cinquanta: un ruolo che, come ha insegnato la storia, venne sempre più a sovrapporsi, e spesso ad imporsi, rispetto al ruolo storicamente definito della "direzione collettiva" del Partito.

Molti anni dopo quegli eventi, nel corso della Rivoluzione Culturale, Zhang Naiqi, in occasione del suo settantesimo compleanno, ebbe modo di ricordare molti momenti della propria vita e del proprio impegno. Ritornando a quella seconda metà degli anni Cinquanta, all'"alta marea del socialismo nelle campagne cinesi", ai "Cento Fiori", alla "Campagna contro la Destra" e anche ai suoi compagni di percorso della Associazione Democratica per l'Edificazione Nazionale, scrisse:

Per quanto riguarda il mio ruolo nell'ambito della lotta tra le due linee²⁷ in seno alla Associazione Democratica per l'Edificazione Nazionale [...] ora voglio solo ricordare brevemente il mio atteggiamento riguardo a due importanti momenti della mia vita politica. Il primo fu nel gennaio del 1958: il Premier Zhou Enlai mi cercò e mi disse che molto presto il Governo avrebbe discusso della mia rimozione dagli incarichi al pari di Bojun [Zhang Bojun] e Longji [Luo Longji] [...]. Chiesi se ciò era legato a quanto avevo scritto ma mi rispose di no. Allora dissi che ero molto dispiaciuto e chiesi se l'ipotesi della rimozione era cosa già decisa o meno. Mi rispose: il Centro del Partito ha già deciso [...]. La seconda fu nell'agosto del 1966: si è trattato della più grande disgrazia che mi capitò nella vita, una prova ed un'esperienza durissima. Tra il 24 e il 30 agosto, per otto notti, fui picchiato, insultato e minacciato in tutti i modi [...]. Ma non sono morto ed anzi ho potuto vivere sino a 70 anni [...]. Il mio modo per far fronte a questa situazione è stato: calma, calma e ancora calma. Il fatto che sia riuscito a mantenere la calma è dovuto innanzitutto al fatto che non avevo paura [...]. Ma anche perchè non nutrivo odio [...]. Pensavo che questi non erano che dei ragazzi ingenui,²⁸ il cui difetto stava nel fatto che avevano un basso livello culturale ed erano stati ingannati.²⁹

²⁷ Il riferimento è qui alla lotta tra "la linea rivoluzionaria proletaria del Presidente Mao" e la "linea reazionaria borghese" di Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, legata strettamente alle origini e agli sviluppi della Rivoluzione Culturale.

²⁸ Il riferimento è alle Guardie Rosse.

²⁹ I passaggi sono tratti da *Qishi zishu* (Settant'anni), in Zhang Lifan, *Zhang Naiqi wenji*, vol. II, pp. 614-617.

Il laicismo in India: l'eredità di Indira Gandhi

DIEGO MAIORANO

Introduzione

Uno dei temi fondamentali della *Storia dell'India* di Michelguglielmo Torri è il rapporto tra le comunità religiose del subcontinente indiano. Tale rapporto è stato, nel corso dei secoli, perlopiù pacifico. “La civiltà indiana sembra infatti essere caratterizzata dal convivere delle idee, soprattutto religiose, e dei costumi sociali più diversi e contraddittori”.² I regnanti di qualsiasi confessione religiosa, con poche eccezioni, hanno ritenuto di gran lunga più saggio tollerare ogni forma di religiosità a patto che non mettesse in discussione gli assetti di potere. Si trattava insomma di una “tolleranza repressiva”.³ Questo principio ha contraddistinto la gestione del potere in India per lunghissimo tempo: da Ashoka, il regnante Maurya convertitosi al buddismo nel terzo secolo a.C., ad Akbar, l'imperatore Moghul del sedicesimo secolo, e dagli imperatori Gupta dei primi secoli dopo Cristo alla Compagnia delle Indie Orientali.

Sebbene, a partire dalla metà del diciannovesimo secolo, in gran parte a causa della politica basata sul *divide et impera* del regime coloniale, i

¹ Alcuni riferimenti bibliografici in questo saggio differiscono dallo stile adottato nel resto del volume. In particolare, i riferimenti alla stampa indiana degli anni '80 non riportano il titolo dello specifico articolo al quale ci si riferisce, ma solo quello del giornale (o della rivista) e il giorno di pubblicazione. Ciò è dovuto all'impossibilità da parte dell'autore di consultare gli archivi presso i quali i microfilm dei giornali in questione sono custoditi. La ricerca che ha portato alla stesura di questo saggio risale, infatti, ad alcuni anni addietro.

² Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. XV.

³ *Ibid.*, p. XVI.

rapporti tra le comunità religiose – in particolare indù e musulmani – si incrìnò visibilmente, le autorità statali non hanno mai, fino a tempi assai recenti, abbandonato il principio della “tolleranza repressiva”.

Naturalmente, in una storia come quella della civiltà indiana, antica di millenni, ci furono delle significative eccezioni. Basti ricordare il regnante Moghul Aurangzeb (1658-1707) che cercò, con scarso successo, di islamizzare la società indiana; o i governi provinciali guidati dal Congresso Nazionale Indiano all’indomani delle elezioni del 1937, che utilizzarono l’apparato statale non solo per cercare di eliminare la Lega Musulmana dallo spettro politico tardo-coloniale, ma anche per favorire la comunità indù a scapito di quella musulmana.

Con l’indipendenza dell’India, il laicismo divenne uno dei cardini fondamentali del sistema nehruviano. Certamente, il fatto che lo stato indiano si sia configurato sin dall’inizio come uno stato laico non significa che la religione e la politica fossero due entità completamente distinte. Come nota Ashutosh Varshney “ogni tipo di simbolo religioso [...] veniva usato regolarmente durante le elezioni”. Si trattava di una sorta di “ipocrisia” che però aveva una ragione fondamentale. Nei primi decenni dopo l’indipendenza, continua Varshney, “nessun partito poteva pensare di utilizzare, in maniera *esplicita*, l’antagonismo religioso come base ideologica dell’azione dello stato”: il suo utilizzo implicito, per quanto non ideale, non rappresentava un pericolo per il tessuto sociale indiano e per la pacifica convivenza delle comunità religiose in uno stato laico.⁴

Oggi, soprattutto dopo le elezioni del 2014 che hanno visto trionfare Narendra Modi, il laicismo dello stato sembra essere gravemente compromesso. Non solo il *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (RSS), un’organizzazione di estremisti indù che ha una profonda influenza sul partito del primo ministro Modi e tra le cui fila è egli stesso cresciuto, è in grado di indirizzare la macchina statale, soprattutto in campo culturale, ma l’apparato statale indiano sembra aver *esplicitamente* rinunciato alla neutralità in campo religioso, in nome di una marcata preferenza per la comunità di maggioranza.⁵

⁴ Ashutosh Varshney, *Why Democracy Survives*, in “Journal of Democracy”, Vol. 9, n. 3, 1998, p. 48.

⁵ Diego Maiorano, *Early Trends and Prospects for Modi’s Prime Ministership*, in “The International Spectator”, Vol. 50, n. 2, 2015; Michelguglielmo Torri, Diego Maiorano, *India 2014: The annihilation of the Congress Party and the beginning of the Modi era*, in

Tuttavia, l'India filo-indù di Modi è il risultato di un processo storico che va avanti da alcuni decenni ed è pertanto importante interrogarsi sul perché – e come – si è arrivati al punto in cui siamo. La tesi fondamentale di questo saggio è che l'abbandono del laicismo come colonna portante dello stato indiano è in larga parte dovuto alle azioni di Indira Gandhi durante il suo ultimo mandato di governo negli anni '80. Fu in questo periodo che l'uso dell'apparato statale per fomentare le divisioni religiose nella società indiana divenne non solo esplicito, ma anche sostanzialmente accettabile. Chi scrive lascia agli storici del futuro il compito di giudicare se il sentiero sul quale Indira Gandhi ha portato l'India costituisca una linea di tendenza destinata a cambiare il rapporto tra potere e società indiana che è stato finora predominante o se, al contrario, si tratta solamente di una delle eccezioni alla regola della “tolleranza repressiva” che hanno caratterizzato altre epoche della storia del subcontinente. È infatti necessario tenere a mente che, come ricorda Torri, l'occhio dello storico è simile a quello di un presbite: “diviene sempre più confuso nella misura in cui si avvicina agli oggetti che osserva”.⁶

Pertanto, ci auguriamo che l'attuale fase di conflitto tra le comunità religiose indiane sia poco più di un incidente di percorso, ingigantito dalla nostra limitata capacità di comprendere il tempo storico che viviamo.

L'ultimo governo di Indira Gandhi (1980-84)

Quando, nel 1977, la figlia di Jawaharlal Nehru era stata sconfitta alle elezioni dal Janata Party, molti avevano creduto che la Gandhi fosse stata relegata nella “pattumiera della storia”, come dichiarò l'allora ministro degli Esteri Atal Behari Vajpayee.

Tuttavia, Indira Gandhi tornò al potere nel gennaio 1980 con una schiacciante quanto, per molti versi, sorprendente vittoria elettorale.

Il governo Janata era implosivo a causa delle proprie contraddizioni interne. Più che un partito, il Janata era un'accozzaglia di differenti anime politiche che racchiudeva i socialisti guidati da Charan Singh, ex membri

Michelguglielmo Torri, Nicola Mocci (a c. di), *Engaging China/Containing China*, “Asia Maior”, Vol. XXV, 2014.

⁶ M. Torri, *Storia dell'India*, p. 750.

del Congresso come Morarjee Desai e membri del *Jana Sangh*, il partito della destra indù. La coalizione si era disintegrata a causa dei conflitti tra i suoi leader da un lato, e la lotta per il controllo dei governi statali dall'altro.⁷

Tuttavia è importante ricordare, per le questioni che ci premono qui, quale fu la ragione ufficiale per la quale il governo Janata si disintegrò. Questa fu la controversia sulla cosiddetta “doppia appartenenza”. I termini della questione furono espressi da Madhu Limaye, un ex-membro del partito socialista, in questi termini:

l’RSS crede nella teoria dell’Hindu Rashtra.⁸ [...] Un membro del Jana Sangh deve fedeltà all’RSS, nella veste di devoto all’Hindu Rashtra. Egli però, avendo firmato un impegno con noi, diventa un devoto del nazionalismo laico. Come può la medesima persona interpretare contemporaneamente le due parti?⁹

Pochi dubitavano della strumentalità della controversia sulla “doppia appartenenza”. In fin dei conti, i laici all’interno del Janata Party non avevano storto il naso quando, sotto la pressione degli ex membri del *Jana Sangh*, il governo di Morarjee Desai aveva attuato una serie di provvedimenti assolutamente in linea con l’ideologia dell’RSS.¹⁰ Tuttavia, è significativo che, nel cercare una ragione per indebolire l’ala vicina all’ex *Jana Sangh*, i membri del Janata Party fecero appello al laicismo dello stato.

Indira Gandhi stessa, tornata in parlamento grazie ad un’elezione suppletiva nel sud del paese, cominciò una sistematica campagna di attacchi rivolta ai membri dell’ex-Jana Sangh, nel “nome dell’eredità laica dei padri della nazione e della Costituzione”.¹¹ Altrettanto significativo fu

⁷ Sanjay Ruparelia, *Divided we govern: Coalition politics in modern India*, Hurst&Co., London, 2016.

⁸ Si tratta della base ideologica dell’RSS. In sostanza, secondo l’organizzazione, compito dello stato dovrebbe essere quello di trasformare l’India in un “regno indù”.

⁹ Citato in Christophe Jaffrelot, *The Hindu Nationalist Movement and Indian Politics*, Hurst&Co., London, 1996, p. 305.

¹⁰ Lloyd I. Rudolph, Susanne H. Rudolph, *Rethinking Secularism: Genesis and Implications of the Textbook Controversy, 1977-79*, “Pacific Affairs” Vol. 56, n. 1, 1983.

¹¹ C. Jaffrelot, *The Hindu nationalist movement*, p. 305.

che l'ala scissionista del Janata Party scelse di includere la parola "secular" nel nome ufficiale del neonato partito.

Il ritorno al potere di Indira Gandhi sembrò dunque ristabilire il principio secondo il quale i vertici dello stato non potevano essere sospettati di infrangere la regola della "tolleranza repressiva". Tuttavia, la Gandhi degli anni '80 era una persona profondamente diversa rispetto a quella degli anni '70. Diverso era anche il contesto politico nel quale si trovò ad operare: mentre, dopo la spettacolare vittoria elettorale del Congresso nel 1971, la Gandhi e il suo partito non avevano ragioni per ritenere la loro posizione precaria, negli anni '80 il loro dominio sulla politica indiana era estremamente più fragile.¹² In conseguenza di ciò, il primo ministro attuò una serie di strategie volte a mantenere il controllo politico che ebbero come conseguenza, tra le altre, l'erosersi della laicità dello stato. In altre parole, alla morte di Indira Gandhi nell'ottobre 1984, l'uso spregiudicato delle identità religiose per il conseguimento di fini politici divenne in larga parte accettabile, tanto agli occhi dei partiti, quanto a quelli dell'opinione pubblica.

Un esempio sarà sufficiente per illustrare il cambiamento avvenuto. A distanza di pochi anni dalla disintegrazione del Janata Party sulla questione della "doppia appartenenza", e alla vigilia delle elezioni del 1984, dopo l'assassinio di Indira Gandhi da parte delle sue guardie del corpo sikh, il Congresso pubblicò sui maggiori quotidiani indiani una pubblicità che recitava: "Perché dovresti sentirti a disagio in un taxi guidato da un tassista che proviene da un altro stato indiano?". Il riferimento era ovviamente ai sikh, in gran parte provenienti dallo stato del Punjab, che costituivano una significativa parte dei tassisti del nord dell'India. Nel caso qualcuno fosse ancora in dubbio, la frase era accompagnata dall'immagine di due uomini col turbante armati di coltello. Rajiv Gandhi, figlio di Indira, vinse le elezioni con il più grande margine della storia dell'India indipendente.

Cosa rese accettabile l'esplicito utilizzo delle identità religiose per fini politici da parte del partito del primo ministro in carica?¹³ Ovviamente, il fatto che il paese fosse sotto shock dopo l'assassinio di Indira Gandhi è parte della spiegazione. Ma le ragioni sono più profonde e vanno ricercate

¹² Diego Maiorano, *Autumn of the Matriarch – Indira Gandhi's Final term in Office*, Hurst&Co./Oxford University Press/Harper Collins, London, New York, New Delhi, 2015.

¹³ Rajiv Gandhi era stato nominato primo ministro immediatamente dopo l'assassinio di sua madre.

in una serie di strategie politiche che la Gandhi aveva adoperato durante il suo ultimo mandato di governo. Queste resero politicamente accettabile che i vertici dello stato adottassero una politica esplicitamente comunitaria per il conseguimento dei loro fini politici.

In particolare, la figlia di Nehru adottò quattro strategie che furono fatali per la laicità dello stato indiano. In primo luogo, la Gandhi, che negli anni '70 aveva dichiarato di essere atea,¹⁴ iniziò ad esprimere la propria religiosità in pubblico. Da un lato, come è stato notato dai suoi biografi,¹⁵ ciò era espressione di una ritrovata spiritualità negli anni della maturità, in special modo dopo la morte del figlio Sanjay avvenuta nel giugno 1980. Dall'altro lato, tuttavia, l'espressione pubblica della propria religiosità contribuì a diffondere un'immagine del primo ministro come una persona pia. La tendenza a circondarsi di astrologi e yogi – alcuni dei quali assunsero un ruolo non secondario nel regolare l'accesso al primo ministro¹⁶ – rinforzò questa nuova immagine pubblica della Gandhi che molto strideva con quella degli anni '70, quando la figlia di Nehru era divenuta la leader dell'ala sinistra del Congresso. Il quindicinale *India Today* notò che “il numero di pellegrinaggi che intraprendeva in un mese era simile a quello dei suoi impegni ufficiali”.¹⁷ È chiaro che la Gandhi non fece nulla per mantenere la sua ritrovata religiosità un fatto personale; al contrario, leggendo la stampa dell'epoca non si può non giungere alla conclusione che questa fosse una componente chiave della nuova immagine che il primo ministro intendeva proiettare all'esterno del numero 1 di Safdarjung Road.¹⁸

Questa nuova immagine che Indira Gandhi si costruì fu accompagnata da un marcato cambio di linguaggio nel corso di eventi pubblici. In un numero crescente di occasioni, infatti, il primo ministro iniziò a utilizzare un lessico preso in prestito dalle organizzazioni dell'estremismo indù.

¹⁴ M. Torri, *Storia dell'India*, p. 687.

¹⁵ Katherine Frank, *Indira: The Life of Indira Nehru Gandhi*, Harper Collins, London, 2001, *passim*; Pupul Jayakar, *Indira Gandhi: A Biography*, Penguin Books, New Delhi, 1995, *passim*.

¹⁶ Certamente il più noto di questi personaggi fu Swami Dharendra Brahmachari. *India Today* gli dedicò la copertina del numero uscito il 16 novembre 1980.

¹⁷ “India Today”, 16 settembre 1980.

¹⁸ Era questo l'indirizzo della residenza di Indira Gandhi a Nuova Delhi. Oggi, l'edificio ospita un museo a lei dedicato.

A Bombay, per esempio, auspicò che gli ideali di Chhatrapati Shivaji, il combattente maratha (indù) del XVII secolo che si era rifiutato di sottomettersi all'imperatore Moghul Aurangzeb,¹⁹ fossero presi ad esempio per garantire l'unità del paese.²⁰ Nel nord dell'India, la Gandhi invocò ripetutamente l'adozione di misure per la promozione dell'hindi come unica lingua nazionale – un cavallo di battaglia della destra indu²¹ – e impedì al ministro in capo dello stato dell'Uttar Pradesh, V. P. Singh (del suo stesso partito) di promulgare un'ordinanza per rendere l'urdu (la lingua parlata da una parte significativa dei musulmani indiani) lingua ufficiale dello stato.²² In Jammu, la Gandhi si schierò apertamente contro il conferimento della cittadinanza a coloro che ricadevano nell'ambito del *Jammu and Kashmir Resettlement Bill* (in larghissima parte musulmani).²³

L'adozione di un linguaggio simile a quello delle organizzazioni dell'estremismo indu riguardò anche il modo in cui la Gandhi presentava la situazione geopolitica internazionale al pubblico indiano. In particolare, durante gli anni '80, cambiò l'origine della “mano straniera” che, secondo la retorica di governo, era responsabile di quasi tutto ciò che non funzionava nel paese. Negli anni '70 questa “mano”, in linea con l'immagine “di sinistra” della figlia di Nehru e con l'indirizzo da lei seguito in politica estera, era quella degli Stati Uniti, mentre negli anni '80 essa divenne invariabilmente quella del Pakistan – il che non poteva non essere associato alla più generale “minaccia musulmana” che i rappresentanti dell'RSS non mancavano mai di sottolineare. In breve: la Gandhi iniziò a schierarsi su posizioni del tutto simili a quelle degli estremisti indu adottando un linguaggio che, a tratti, ne ricordava la retorica.

È all'interno di questo contesto che si colloca la seconda strategia adoperata dalla Gandhi per solidificare la propria posizione di potere. Negli anni '80, il partito del Congresso iniziò una collaborazione con l'RSS. In realtà, stando ad alcuni resoconti resi pubblici di recente, è possibile che il rapporto tra Indira Gandhi e l'RSS fosse iniziato durante l'emergenza. Secondo T. V. Rajeswar, ex capo dell'Intelligence Bureau durante il governo

¹⁹ M. Torri, *Storia dell'India*, p. 286.

²⁰ “Times of India”, 9 novembre 1982.

²¹ “Indian Express”, 4 aprile 1981.

²² “Indian Express”, 15 gennaio 1982.

²³ “Times of India”, 4 ottobre 1982. La legge conferiva ai kashmiri che erano fuggiti in Pakistan tra il 1947 e il 1954 il diritto di tornare in India e di reclamare le loro proprietà.

di Indira Gandhi negli anni '80, l'RSS aveva “timidamente supportato” l'imposizione dell'emergenza – probabilmente perché il programma di sterilizzazione forzata aveva colpito musulmani e *dalit* in modo particolare – e aveva offerto il proprio aiuto al Congresso durante le elezioni del 1977.²⁴ Alcuni membri del Janata Party, all'indomani delle elezioni del 1980, avevano mosso le stesse accuse all'organizzazione indù.²⁵ La giornalista Coomi Kapoor, nel suo resoconto sull'emergenza, punta nella medesima direzione quando rivela che Balasaheb Deoras – allora leader dell'RSS – scrisse numerose lettere a Indira Gandhi, tessendone le lodi.²⁶

Nei primi anni '80 il rapporto tra la Gandhi e l'RSS si consolidò, soprattutto durante le campagne elettorali per le elezioni della municipalità di Delhi e per le assemblee legislative del Karnataka e del Jammu-Kashmir del 1983. Nella capitale, il network di membri dell'RSS aiutò attivamente il partito della Gandhi.²⁷ Un elettore residente a West Nizamuddin (quartiere nell'area sud di Delhi), intervistato da *India Today*, manifestò il proprio stupore per il fatto che aveva ricevuto ben cinque visite da parte di membri del Congresso durante la campagna elettorale. Il fatto era sorprendente perché, nelle tornate elettorali precedenti, erano stati i membri dell'RSS a fargli visita e a invitarlo a votare per il BJP. Data la scarsissima organizzazione del partito della Gandhi nella capitale,²⁸ è molto probabile che i visitatori fossero in realtà membri dell'RSS che avevano deciso di supportare il Congresso.

Il supporto dell'RSS a Indira Gandhi derivava da almeno due ordini di ragioni. In primo luogo, la leadership della sezione di Delhi era composta in larga parte da indù del Punjab²⁹ che erano grati per il pugno di ferro che la Gandhi aveva adottato nei confronti dell'agitazione dei sikh nel loro stato. In secondo luogo, negli anni '80 era in corso una lotta intestina tra l'RSS e il BJP. Il leader dell'RSS Deoras premeva per un più esplicito

²⁴ T. V. Rajeswar, *India: The Crucial Years*, Harper Collins, New Delhi, 2015.

²⁵ Si veda Walter K. Andersen, Shridar D. Damle, *The brotherhood in saffron*, Westview, London, 1987, p. 224 e “India Today”, 16 gennaio 1980.

²⁶ Coomi Kapoor, *The Emergency: A personal history*, Dorling Kindersley, New Delhi, 2015.

²⁷ “Economic and Political Weekly”, 4 giugno 1983; “Times of India”, 16 febbraio 1983.

²⁸ “Economic and Political Weekly”, 4 giugno 1983; “Times of India”, 16 febbraio 1983; “India Today”, 16 febbraio 1983.

²⁹ C. Jaffrelot, *The Hindu Nationalist Movement*, *passim*.

ruolo dell'RSS nell'arena politica, cosa che, ovviamente, invadeva il campo di competenza del partito. Durante la campagna elettorale per le elezioni della municipalità di Delhi, per esempio, l'RSS aveva chiesto di poter direttamente nominare il 90 per cento dei candidati del partito, richiesta che si era scontrata duramente con la leadership del BJP.³⁰ Inoltre, la leadership del partito e quella dell'organizzazione avevano posizioni diverse sulla strategia politica da perseguire. Lal Kishen Advani e Atal Bihari Vajpayee, probabilmente scottati dall'ignominiosa fine dell'esperienza del Janata Party a causa della questione della "doppia appartenenza", avevano deciso di perseguire una strategia volta a ricostruirsi un'immagine "rispettabile" nell'arena politica indiana.³¹ Per far ciò, era essenziale che la leadership apparisse moderata e certamente non succube dell'organizzazione madre. Indira Gandhi, d'altra parte, stava compiendo il percorso opposto e si stava vistosamente allineando alle posizioni dell'estremismo indù, per lo meno su alcune questioni. Il risultato fu che il Congresso vinse le elezioni di Delhi, mentre il BJP subì una sonora sconfitta in quella che era stata una delle sue roccaforti.

Per le elezioni del Jammu-Kashmir, la situazione era analoga. In questo caso, entrambi i partiti "laici" (il Congresso e la National Conference di Farooq Abdullah) decisero di impostare la campagna elettorale in termini esplicitamente comunitari.

Indira Gandhi in particolare accusò ripetutamente Farooq di essere un agente del Pakistan che voleva distruggere l'unità del paese e ricordò in più di un'occasione agli elettori della regione di Jammu che il persistere della povertà era dovuto al fatto che la loro era una regione a maggioranza indù all'interno di uno stato a maggioranza musulmana.³² Il Congresso, inoltre, accusò la National Conference di voler "rimpiazzare" gli indù della regione di Jammu con musulmani provenienti dal Pakistan attraverso il Jammu and Kashmir Resettlement Bill.³³ In breve, la Gandhi e il Congresso utilizzavano gli stessi slogan e le stesse strategie dell'RSS, in un momento nel quale il BJP sperimentava la moderazione, nella speranza di ottenere un posto al sole nella politica indiana. Anche in Jammu, il BJP fu spazzato via da quella che era una delle sue roccaforti.

³⁰ "Hindustan Times", 12 febbraio 1983.

³¹ "India Today", 16 gennaio 1981.

³² "India Today", 1 giugno 1983.

³³ Ibid.

La terza strategia adoperata dalla Gandhi consistette nell'utilizzare le identità religiose come strumento per consolidare il suo potere. Ciò avvenne in particolar modo in Punjab e Assam.

Nel primo caso, la Gandhi contribuì in maniera cruciale all'esplosione del conflitto che segnò il Punjab per tutti gli anni '80 e che costò la vita di migliaia di civili (inclusa la sua). Nel tentativo di indebolire il partito dell'*Akali Dal* (che aveva vinto le elezioni statali del 1977), Indira Gandhi non esitò, come ampiamente documentato da Mark Tully e Satish Jacob,³⁴ a supportare, finanziare e difendere Jarnail Singh Bhindranwale, un leader religioso che, già all'inizio degli anni '80, mise in piedi un vero e proprio esercito privato che destabilizzò l'intero stato e terrorizzò la popolazione civile. L'obiettivo della Gandhi era quello di trovare un "leader sikh che fosse più sikh della leadership dell'*Akali Dal*".³⁵ Il piano, da principio, sembrò funzionare. Bhindranwale fece addirittura campagna elettorale per il Congresso in almeno tre circoscrizioni elettorali durante le elezioni del 1980.³⁶ La leadership dell'*Akali Dal*, divisa in numerose fazioni, non riusciva ad adottare una linea condivisa per tentare di 'gestire' Bhindranwale. Questo influenzò le trattative col governo centrale su una serie di questioni legate soprattutto allo status di Chandigarh³⁷ e alla suddivisione delle acque dei fiumi che attraversano il Punjab con gli stati limitrofi. Da un lato, l'*Akali Dal* non poteva mostrare al suo elettorato di concedere troppo nelle negoziazioni soprattutto perché temeva che, in caso contrario, Bhindranwale avrebbe sfruttato la cosa per erodere il supporto nei suoi confronti da parte della comunità sikh (soprattutto di casta jat); dall'altro lato, la Gandhi non intendeva accontentarsi di nulla di meno che della loro completa resa incondizionata. Tuttavia, il Congresso perse il controllo della sua "creatura" e Bhindranwale e i suoi seguaci iniziarono ad uccidere sikh eterodossi, giornalisti, poliziotti e indù punjabi creando una situazione non lontana dalla guerra civile. Nonostante ciò, la Gandhi continuò a offrire protezione a Bhindranwale, fino a che questi

³⁴ Mark Tully e Satish Jacob, *Amritsar: Mrs Gandhi's Last battle*, Jonathan Cape, London, 1985.

³⁵ Mark Tully, Delhi, intervista con l'autore, 10 dicembre 2010.

³⁶ Francine Franke, *India's Political Economy, 1947-2004*, Oxford University Press, 2005, Oxford, p. 671.

³⁷ Chandigarh era (ed è ancora) capitale congiunta del Punjab e dell'Haryana. L'*Akali Dal* chiedeva che la città diventasse capitale esclusiva del loro stato.

non decise di asserragliarsi nel Tempio d'Oro da dove continuò a guidare le sue milizie. La Gandhi non solo continuò a rimanere in contatto con Bhindranwale almeno fino al maggio 1984 – un mese prima dell'invio dell'esercito indiano all'interno del Tempio d'Oro, quando Bhindranwale e gran parte dei suoi seguaci (insieme a centinaia di pellegrini) furono uccisi – ma continuò a non concedere nemmeno una vittoria simbolica all'*Akali Dal*, ciò che avrebbe permesso di isolare il *Sant* e tentare di portare nuovamente sotto controllo la situazione.

Contemporaneamente, la Gandhi utilizzò, a livello nazionale, la minaccia (da lei stessa creata) di Bhindranwale per costruire un clima di paura attorno al quale costruire la campagna per le elezioni generali del 1985, il cui slogan sarebbe stato *desh bachao!*, “salviamo il paese!”.³⁸ Invariabilmente, nell'immagine costruita dal Congresso, le minacce all'integrità del paese provenivano dalle minoranze religiose: *in primis* sikh e musulmani.

Bisogna tuttavia precisare che il comunitarismo della Gandhi non era a senso unico. In Assam, per esempio, il primo ministro prese le difese della comunità musulmana. Alla fine degli anni '70 in Assam era esplosa una protesta contro il continuo afflusso di rifugiati e migranti dal Bangladesh, in gran parte di lingua bengali e di religione musulmana.³⁹ Il nocciolo della questione era la richiesta, da parte della comunità assamese attraverso un'associazione studentesca, l'All Assam Student Union (AASU), di revisionare le liste elettorali che includevano un buon numero di migranti che, in quanto tali, non avrebbero quindi dovuto avere diritto di voto. Il problema era che la stragrande maggioranza di questi, in prevalenza musulmani, votavano in massa per il Congresso. Pertanto, ciò che l'AASU chiedeva alla Gandhi era di togliere dalle liste elettorali un significativo numero di elettori del suo partito. La Gandhi dimostrò di non avere nessuna intenzione di cedere alle richieste – del tutto legittime da un punto di vista costituzionale – dell'AASU e non esitò a forzare la mano e a imporre lo svolgersi delle elezioni statali del 1983 a dispetto del fatto che, secondo le valutazioni dell'esercito indiano, non era possibile garantire condizioni di sicurezza accettabili.⁴⁰ La situazione era ulteriormente aggravata dal fatto

³⁸ All India Congress Committee, Political Resolution, Calcutta Session, 1983.

³⁹ Si veda Sanjib Baruh, *Immigration, Ethnic Conflict, and Political Turmoil: Assam 1979-85*, in “Asian Survey”, Vol. 26, n. 11, 1986.

⁴⁰ “India Today”, 1 marzo 1983.

che, stando a quanto riportato dall'intelligence indiana, l'RSS da un lato e il Congresso dall'altro utilizzavano un lessico esplicitamente comunitario che non faceva altro che gettare benzina sul fuoco. Il Congresso vinse le elezioni, anche grazie al fatto che la maggior parte degli altri partiti decisero di boicottarle. In totale, circa 3.000 persone, in larga parte musulmani, persero la vita nelle tensioni che accompagnarono quelle che furono le più violente elezioni statali della storia indiana dai tempi della spartizione del subcontinente.⁴¹

La strategia attuata dalla Gandhi legittimò ulteriormente l'uso esplicito delle identità religiose per il conseguimento di fini politici. Per molti versi non è sorprendente il fatto che, quando a pochi chilometri di distanza dalle coste dell'India stava esplodendo un conflitto identitario – quello tra le Tigri tamil e lo stato cingalese – causato essenzialmente da un uso spregiudicato delle identità etniche per fini politici⁴² simile a quello che la Gandhi stava abbracciando, l'India si ritrovò a un punto in cui divenne lecito domandarsi se il paese avrebbe mantenuto la sua integrità territoriale.⁴³

Infine, l'ultima strategia messa in atto dalla Gandhi negli anni '80 fu quella di non ostacolare il crescere del movimento per la costruzione di un tempio dedicato a Ram sul luogo dove sorgeva la Babri Masjid, ad Ayodhya (Uttar Pradesh). Gli anni '80 videro così l'emergere di una nuova strategia di mobilitazione degli indù da parte delle organizzazioni della destra fondamentalista, in particolar modo l'RSS, la *Vishwa Hindu Parishad* (VHP) e il suo 'braccio armato', il *Bajrang Dal*. Un punto di svolta fu la conversione all'islam di un gruppo di circa mille *dalit* a Meenakshipuram (Tamil Nadu) nel Febbraio 1981. Secondo il biografo della famiglia Nehru-Gandhi S. S. Gill:

Nessun altro indicente ha mai dato altrettanto supporto alla causa del comunitarismo indù o ha causato altrettanti danni alla convivenza pacifica delle comunità religiose.⁴⁴

⁴¹ Sanjib Baruah, *India Against itself: Assam and the Politics of Nationality*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1999, p. 133.

⁴² Neil DeVotta, *Blowback: Linguistic Nationalism, Institutional Decay and Ethnic Conflict in Sri Lanka*, Stanford University Press, Redwood, 2004.

⁴³ Rajni Kothari, "Illustrated Weekly", 8-14 June, 1984.

⁴⁴ S. S. Gill, *The Dynasty: A Political Biography of the Premier Ruling Family of Modern*

Da quel momento in avanti, la parola d'ordine delle organizzazioni di estremisti indù divenne quella della “nazione sotto assedio”. Gli assediati, ovviamente, erano le minoranze religiose. Tale messaggio fu promosso attraverso una serie di manifestazioni politico-religiose. La prima di queste, la *Ekatomata Yatra* (pellegrinaggio dell'unica anima) coinvolse circa 60 milioni persone, che si unirono in numerose processioni in tutto il paese.⁴⁵ Queste marce divennero un vero e proprio rituale di integrazione nel quale ‘il popolo nazionale’ era costituito esclusivamente dagli indù.⁴⁶

Il primo ministro decise di non fare nulla, per non contrastare l'ascesa del movimento indù. Al contrario, il messaggio lanciato dalle organizzazioni affiliate all'RSS e quello di Indira Gandhi si sovrapponevano e si rafforzavano a vicenda. Entrambi basarono la propria propaganda sull'idea che la nazione fosse sotto assedio: l'RSS citava esplicitamente come assediati le minoranze religiose, mentre la Gandhi parlava più genericamente di minoranze anti-nazionali ma, nella sostanza, i “nemici” della nazione coincidevano. Non è quindi sorprendente, da un lato, che durante gli anni '80 molti attivisti dell'RSS scelsero di supportare Indira Gandhi, piuttosto che il moderato BJP. Né, dall'altro, è sorprendente che questa nuova forma di mobilitazione, che faceva esplicitamente leva sulle identità religiose, fosse legittimata e, tutto sommato, accettata all'interno dello scenario politico indiano.

Conclusioni

L'operato di Indira Gandhi negli anni '80 fu contraddistinto da una brusca virata sui temi della tolleranza religiosa. In crescente difficoltà per l'ascesa politica di gruppi castali, tradizionalmente sottomessi alla leadership delle caste alte sulle quali il Congresso aveva basato il proprio dominio della politica indiana,⁴⁷ all'indomani dell'indipendenza e dal

India, Harper Collins, New Delhi, 1997, p. 309.

⁴⁵ W. K. Andersen, S. D. Damle, *The Brotherhood*, p. 135.

⁴⁶ Peter Van der Veer, *Religious Nationalism: Hindus and Muslims in India*. University of California Press, Berkeley, 1994, p. 124.

⁴⁷ James Manor, *The Electoral Process amid Awakening and Decay: Reflections on the Indian General Election of 1980* in Peter Lyon, (a c. di), *Transfer and Transformation: Political Institutions in the New Commonwealth*, Salem House Press, Salem, 1983.

parallelo emergere di una serie di nuovi attori sullo scenario politico indiano (in particolar modo a livello statale), la Gandhi utilizzò un lessico e una strategia politica non dissimile da quella delle organizzazioni degli estremisti indù per cercare di mantenere il supporto elettorale della comunità di maggioranza.

Naturalmente, ciò non significa che simili strategie non fossero già state tentate prima. Infatti non solo il *Jana Sangh*, fin dalla sua fondazione negli anni '50, aveva cercato consensi elettorali in maniera del tutto simile, ma anche il Congresso stesso non era stato esente da 'infiltrati' della destra indù che, attraverso il partito, cercavano di proteggere la maggioranza e non esitavano a ricorrere a strategie che polarizzavano l'elettorato. Per citare un esempio di leader del Congresso che aveva sposato alcune delle posizioni della destra religiosa, basti ricordare Sardar Patel: è significativo che una gigantesca statua che lo raffigura sia attualmente in costruzione in Gujarat sotto l'egida del locale governo del BJP e con la benedizione del primo ministro Modi. Tuttavia, nel caso del *Jana Sangh*, tali strategie erano sempre risultate fallimentari e, alla fine degli anni '70, erano state addirittura addotte come la cause per l'implosione del governo Janata. Nel caso del Congresso, invece, tale forma di mobilitazione elettorale era sempre stata circoscritta a livello locale e mal tollerata dalla leadership centrale, in special modo dopo la morte di Patel nel 1950. Questo era naturalmente vero durante l'era Nehru, ma anche durante la fase 'di sinistra' di Indira Gandhi negli anni '70. In breve, mai prima degli anni '80 un governo in carica aveva adottato una strategia platealmente a favore della comunità di maggioranza o comunque basata sullo sfruttamento delle identità religiose. Come abbiamo visto, gli anni '80 rappresentarono un brusco cambiamento di direzione, con la conseguenza che tale forma di mobilitazione politica acquistò legittimità, con effetti deleteri per la società indiana.

Subito dopo la morte della Gandhi, un vero e proprio pogrom causò la morte di migliaia di sikh nel nord dell'India, con l'esplicito supporto dei membri del partito e delle autorità cittadine.⁴⁸ Pochi anni più tardi, nel dicembre 1992, il Comitato per la liberazione del luogo natale di Ram – fondato negli anni '80 sotto lo sguardo della Gandhi – distrusse la Babri Masjid: un episodio che causò scontri intercomunitari in tutto il nord del

⁴⁸ People Union for Civil Liberties, *Who are the Guilty*, Delhi, PUCL, 1984.

paese. Nel 2002, circa mille musulmani furono uccisi, di nuovo con la complicità dell'apparato statale, in Gujarat, e successivamente i musulmani vennero marginalizzati in veri e propri ghetti nei sobborghi della capitale Ahmedabad. È significativo che i protagonisti di tali vicende – eminenti politici del Congresso come Jagdish Tyler o Sajjan Kumar e ancor più eminenti politici del BJP come Vajpayee, Advani e Narendra Modi – abbiano ricoperto importanti cariche a livello nazionale, legittimando quindi il loro operato come accettabile nello scenario politico indiano.

La legittimazione dell'uso della religione per fini politici è particolarmente evidente nell'India di oggi, sotto la guida di Narendra Modi. L'attuale primo ministro è infatti riuscito ad accedere alla più alta carica nazionale pur avendo la chiara responsabilità – politica, perlomeno – dei pogrom del Gujarat del 2002; è significativo, da questo punto di vista, che quando elementi laici della politica o della società civile indiana hanno provato a sollevare la questione, il BJP ha invariabilmente ricordato come il Congresso si fosse macchiato di crimini simili durante il pogrom anti-sikh di Delhi nel 1984 e che quindi avesse creato un precedente in grado di giustificare l'ascesa di Modi alla più importante carica dello stato.

Modi ha tuttavia innalzato il livello di tolleranza delle istituzioni e dell'opinione pubblica indiana per una politica marcatamente comunitarista a livelli, finora, sconosciuti.⁴⁹ Diversi stati indiani guidati dal BJP, per esempio, hanno inasprito le norme per il consumo di carne bovina, arrivando a prevedere pene detentive per il possesso di tali carni che superano quelle previste per le molestie sessuali, come in Maharashtra.⁵⁰ In tutto il paese, gruppi di estremisti indù hanno iniziato a condurre delle spedizioni punitive sia contro famiglie musulmane accusate di possedere carne di vacca – con conseguenze fatali, in alcuni casi, come a Dadri, in Uttar Pradesh⁵¹ – sia contro *dalit* impegnati nella rimozione e smaltimento delle carcasse delle vacche – come a Una, in Gujarat.⁵² In tutto il paese, inoltre, si sono verificati numerosi casi di conversioni forzate all'induismo, organizzate da formazioni dell'estremismo indù. Ciò che è significativo

⁴⁹ Michelguglielmo Torri, Diego Maiorano, *India 2015: The Uncertain Record of the Modi Government*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocchi (a c. di), *The Chinese-American Race for Hegemony in Asia*, "Asia Maior", Vol. XXVI, 2015.

⁵⁰ "Indian Express", 4 marzo 2015.

⁵¹ *Indian man lynched over beef rumors*, "BBC News", 30 settembre 2015.

⁵² "Indian Express", 20 luglio 2016.

dal nostro punto di vista è che, da un lato, il primo ministro in alcuni casi si è rifiutato di condannare gli episodi di violenza contro le minoranze religiose, oppure lo ha fatto in maniera del tutto parziale e ritardata. Ciò ha chiaramente dimostrato agli estremisti indu che il governo attuale non è intenzionato a reprimere le loro violenze e che possono sostanzialmente contare sulla benevolenza dell'apparato statale e sulla quasi completa immunità.⁵³

È presto per dire se la convivenza tra le principali comunità religiose è irreparabilmente compromessa o se, al contrario, la nostra visione è offuscata dall'occhio presbite dello storico. Tuttavia, a partire dagli anni '80, è chiaro come l'India abbia intrapreso un percorso dal quale, come il neoistituzionalismo storico ci insegna, non sarà facile uscire.

⁵³ Diego Maiorano, *The ghosts of 1920s Italy are here to haunt us*, "The Wire", 24 febbraio 2016.

L'Asia Centrale post sovietica e le sfide dell'indipendenza nazionale

FABIO INDEO

Introduzione

La dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 e la successiva comparsa nell'arena internazionale delle cinque repubbliche indipendenti dell'Asia centrale delineava uno scenario geopolitico di tipo nuovo, destinato ad attrarre gli interessi delle potenze regionali (Cina e Russia) e degli Stati Uniti. Infatti, la rilevanza strategica dell'Asia centrale post sovietica è connessa alla profonda interrelazione esistente tra la sua posizione geografica di centralità e le problematiche della sicurezza, intesa sia in termini di minaccia alla stabilità politico-territoriale sia in termini energetici, come garanzia degli approvvigionamenti di fronte al costante aumento della domanda di energia da parte delle economie maggiormente sviluppate.

Dopo sessant'anni di dominio sovietico e per la prima volta nella storia, Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan facevano la loro comparsa sullo scenario internazionale come nazioni indipendenti, impegnate a consolidare il loro potere all'interno e ad intraprendere una politica estera autonoma, in una situazione di debolezza politica, di fragilità economica e di vulnerabilità sul piano militare che le accomunava ed ostacolava i loro tentativi di emancipazione dalla dipendenza della Russia.

Il retaggio sovietico

Per le repubbliche centroasiatiche il raggiungimento dell'indipendenza nazionale avvenne in maniera rapida e inaspettata, cosicché si trovarono da subito impegnate ad affrontare le sfide e le problematiche legate alla loro

nuova condizione. In una prospettiva politica, era necessaria la creazione delle fondamenta di uno stato nazionale e la legittimazione del nuovo potere politico, oltre all'esigenza di intraprendere scelte autonome in politica estera, entrando così a far parte della comunità internazionale. Dal punto di vista economico, le pesanti e negative ripercussioni provocate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica rendevano necessaria l'adozione di un modello di sviluppo economico che permettesse di sopperire alla rottura delle relazioni commerciali con l'ex madrepatria e al deterioramento delle relazioni interrepubblicane.

Nei primi anni Novanta, l'idea di un'unione tra le repubbliche centroasiatiche sembrava realistica, in quanto l'unità rappresentava un'importante preconditione per affrontare le comuni problematiche, allo scopo di raggiungere la stabilità politica e promuovere lo sviluppo economico della regione. La potenziale prospettiva di un'integrazione economica e di una solidarietà politica si fondava sulla consapevolezza della condivisione di rilevanti fattori come la fede islamica, la lingua di origine turcofona (ad eccezione del persanofono Tagikistan), l'unità territoriale, la presenza di infrastrutture integrate ed *elites* politiche accomunate dal passato sovietico. Infatti, ad eccezione del presidente kighiso Akayev, tutti i presidenti delle repubbliche centroasiatiche provenivano dalle fila dei disciolti partiti comunisti, nei quali avevano rivestito la carica di segretari.

Tuttavia, alla prova pratica questi fattori risultarono deboli e apparenti, mentre prevalsero le esigenze di perseguire interessi politici ed economici prettamente nazionali, come la creazione e il consolidamento di strutture e istituzioni statali e la legittimazione e il rafforzamento del potere delle nuove *elites* politiche.¹

La volontà dei governanti centroasiatici di consolidare l'indipendenza politica ed economica delle nuove repubbliche e di cercare di allentare la condizione di dipendenza dalla Russia trovava espressione nella strategia multidirezionale adottata in politica estera, condotta attraverso lo sviluppo di molteplici relazioni bilaterali e aderendo a organizzazioni multilaterali internazionali e regionali, che promuovevano la cooperazione e l'integrazione economica.

¹ Gregory Gleason, *The Central Asian States: Discovering Independence*, Westview Press, Boulder-Oxford, 1997, pp. 25-26.

Ciononostante, considerata la condizione di dipendenza economica dalla Russia e l'inesperienza politica dei nuovi leader, questa strategia multidirezionale non poteva assolutamente trascurare nel breve periodo le relazioni con l'ex madrepatria: l'adesione alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) delle repubbliche centroasiatiche – intesa come centro di responsabilità in materia di politica estera e relazioni internazionali, difesa e comunicazione – rifletteva questa esigenza.²

Due fattori principali rendevano necessarie e urgenti una serie di riforme radicali e di profonde modifiche delle strutture economiche nazionali, attraverso investimenti esteri e assistenza finanziaria da parte delle organizzazioni internazionali.³ Il primo di tali fattori era rappresentato dalla frammentazione di una singola economia “nazionale” integrata in piccole e deboli economie nazionali fortemente dipendenti dai sussidi e dai mercati russi verso i quali esportavano. Il secondo fattore era rappresentato dal dissolvimento del commercio interrepubblicano e dalla sua connotazione in economie fondate sulla produzione di un singolo bene – eredità della struttura economica di stampo sovietico fondata sulla “divisione del lavoro”.

Inoltre, su queste repubbliche *landlocked* – ovvero senza nessun accesso diretto al mare o a vicini mercati nei quali esportare le proprie produzioni – pesava l'eredità sovietica caratterizzata dalla presenza di infrastrutture di trasporto e di comunicazione orientate esclusivamente verso Mosca. In sostanza questo sistema orientato verso il “centro” rispondeva agli interessi dello sviluppo strategico, dell'integrazione imperialista e dell'unificazione economica alla base del progetto sovietico, non certo alle razionali esigenze o agli interessi delle singole repubbliche che la componevano. Questo assunto trova conferma analizzando la

² John Anderson, *The International Politics of Central Asia*, Manchester University Press, Manchester, 1997, pp. 79-82, 122-123; Grigory Bondarevsky, Peter Ferdinand, *Russian Foreign Policy and Central Asia*, in Peter Ferdinand (a c. di), *The New Central Asia and its Neighbours*, The Royal Institute of International Affairs, London, 1994, pp. 37-41.

³ Alexsei Malasënko, *Turning Away from Russia: New Directions for Central Asia*, in Bruno Coppieters, Andrii Zverev, Dmitrii Trenin (a c. di), *Commonwealth and Independence in Post Soviet Eurasia*, Frank Cass, London, 1998, pp. 158-159; Sun Zhuangzhi, *Central Asia's Transition to a Market Economy: an Analytical Comparison with China*, in Yongjin Zhang, Rouben Azizian (a c. di), *Ethnic Challenges Beyond Borders: Chinese and Russian Perspectives of the Central Asia Conundrum*, Mac Millan Press, Basingstoke/London, 1998, pp. 148-149, 158-159.

relazione ineguale esistente in termini economico-commerciali tra il “centro” e la “periferia”, in quanto le repubbliche centroasiatiche fornivano a Mosca materie prime e prodotti, dove queste venivano trasformate in beni finiti a loro volta esportati verso la “periferia”.⁴

Con il raggiungimento dell’indipendenza, le repubbliche centroasiatiche disponevano di petrolio, gas, materie prime, ma non di vie di esportazione se non quelle ex sovietiche (ora russe). Occorreva dunque attrarre capitali e investimenti stranieri, allo scopo di creare infrastrutture – come oleodotti e gasdotti, strade, ferrovie, aeroporti – per l’esportazione e la commercializzazione delle produzioni. Allo stesso tempo, il controllo sulle esportazioni di idrocarburi dall’Asia centrale era vitale per la Russia, che si opponeva e osteggiava la ricerca di vie di esportazione alternative, come i tentativi turkmeni per la creazione di un gasdotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan o la volontà kazaca di partecipare alla creazione di una direttrice di trasporto energetico est-ovest.⁵

La politica estera russa del “near abroad”

Con la dissoluzione dell’URSS, la Federazione Russa era passata dallo status di superpotenza a quello di potenza regionale, situazione che la costringeva necessariamente ad elaborare e adottare una strategia per relazionarsi al nuovo scenario geopolitico presente ai suoi confini meridionali.

Nei primi anni Novanta, durante l’era Eltsin, la politica intrapresa dalla Russia nei confronti del suo *étranger proche* o *near abroad* è risultata incerta, caotica e confusa, per poi acquisire progressivamente importanza soprattutto con l’ascesa al potere del presidente Putin, che concepiva l’Asia centrale come uno spazio nel quale vi erano interessi vitali della Russia che andavano tutelati: questa ambizione, che mirava a una completa restaurazione dell’influenza russa nell’area, è stata parzialmente circoscritta dai tentativi e dalla volontà delle repubbliche centroasiatiche di

⁴ J. Anderson, *The International Politics*, p. 116.

⁵ Oksana Reznikova, *Transnational Corporations in Central Asia*, in Boris Rumer (a c. di), *Central Asia in Transition*, M.E. Sharpe, New York, 1996 pp. 68-72; Stephan Blank, *Infrastructural Policy and National Strategies in Central Asia: the Russian Example*, in “Central Asian Survey”, vol. 23, n. 3-4, dicembre 2004, pp. 228-229.

emanciparsi dalla dipendenza economica e militare russa – attraverso una politica di diversificazione delle relazioni internazionali – e dall'attivismo di Stati Uniti e Cina, che ambivano a ritagliarsi proprie sfere d'influenza nella regione, per perseguire i loro crescenti interessi in ambito energetico e della sicurezza.

La strategia adottata dalla Russia in questi primi anni Novanta risultava fortemente condizionata da considerazioni di carattere materiale – la mancanza di risorse finanziarie e la debolezza militare impedivano una politica di restaurazione dell'influenza sui territori ex sovietici dell'Asia centrale. A questi fattori si aggiungevano motivazioni ideologiche, in quanto la Russia era interessata a migliorare le relazioni con l'occidente e questo orientamento implicava un sostanziale disinteresse nei confronti della periferia centroasiatica, concepita come uno spazio culturalmente arretrato ed estraneo alla Russia e come un insostenibile fardello economico, che poteva frenare la svolta politica ed economica filo-occidentale.⁶

In questa prima fase, nella strategia geopolitica della Russia si scontravano due differenti orientamenti o schieramenti: gli internazionalisti liberali o occidentalizzati, e gli euroasiatisti, tra i quali vi erano i sostenitori della cosiddetta “dottrina Monroe russa” e i neoimperialisti.

Secondo i neo-imperialisti, la politica estera della Russia doveva concretizzarsi nella restaurazione dell'impero russo-sovietico, in quanto la Russia non poteva disconoscere le proprie radici storiche e geografiche e doveva perciò procedere all'integrazione di quei territori che mai erano esistiti come stati e il cui destino sarebbe stato quello di divenire satelliti o scomparire. I sostenitori della “dottrina Monroe russa” affermavano invece che il territorio dell'ex Unione Sovietica doveva essere considerato come esclusiva sfera d'interesse della Russia, ammonendo le altre potenze a non sfidare o intervenire per intaccare il predominio di Mosca in queste aree. I realisti si schieravano contro ogni tentativo di reintegrazione o ristabilimento dell'egemonia russa all'interno della CSI, avvertendo che questo ambizioso obiettivo rischiava di trascinare la Russia in conflitti etnici e civili, dagli alti costi in termini economici e in vite umane, destinati

⁶ Arthur Verdier, *Une nouvelle donne géopolitique, entre méfiance, velléité et intérêt*, in “Les Cahiers de l'Orient”, n. 89, marzo 2008, pp. 29-31; Lena Jonson, *Russia and Central Asia, a New Web of Relations*, Royal Institute of International Affairs, London, 1998, p. 16.

a destabilizzare la Russia (paventando gli effetti di flussi di rifugiati, infiltrazioni ed azioni terroristiche).⁷

Lo scoppio della guerra civile in Tagikistan nel 1992 e la persistente instabilità dell'Afghanistan contribuirono a determinare un ripensamento della politica russa verso l'Asia centrale. Cominciarono a prevalere le preoccupazioni legate alla sicurezza e alle conseguenze destabilizzanti sui confini della Federazione Russa, causate dalla perdita d'influenza nella regione, mentre si consolidava la convinzione che la difesa delle frontiere della Comunità degli Stati Indipendenti rappresentasse la prima garanzia di sicurezza.

La situazione di instabilità presente al confine meridionale della CSI rendeva prioritario il perseguimento degli interessi di sicurezza, attraverso un maggior controllo militare, orientato ad evitare una potenziale propagazione dell'instabilità all'interno dei confini nazionali e fronteggiare il proliferare dell'ideologia islamica radicale.⁸ Emergeva quindi la necessità di riportare l'Asia centrale sotto la sfera d'influenza russa, in quanto l'iniziale disinteresse aveva implicato la comparsa di altri attori come la Turchia e l'Iran – che poteva rappresentare un modello politico alternativo grazie alla comune fede religiosa con le popolazioni centroasiatiche – e le nazioni occidentali, contro le quali Mosca non aveva i mezzi per competere nell'ambito degli investimenti o delle tecnologie.⁹

D'altro canto, l'Asia centrale continuava a rivestire una certa rilevanza per gli interessi russi a causa di una serie di ragioni: la presenza di minoranze russe nelle nuove repubbliche, i legami storici tra Russia e Asia centrale, la contiguità geografica e importanti leve d'influenza, come il controllo dei corridoi di trasporto energetico orientati verso l'ex madrepatria e la posizione ancora preminente di Mosca negli scambi commerciali con la regione. Data l'incapacità di poter dominare politicamente ed economicamente i nuovi

⁷ Boris Rumer, *Disintegration and Reintegration in Central Asia: Dynamics and Prospects*, in B. Rumer (a c. di), *Central Asia in Transition*, pp. 18-19.

⁸ Tatian Shaumian, *Foreign Policy Perspectives of Central Asia States*, in Touraj Atabaki, John O' Kane (a c. di), *Post Soviet Central Asia*, Tauris Academic Studies, London, 1998, p. 65; Andrei Kortunov, Sergei Lounev, *Russia and Russian in Central Asia*, in Yongjin Zhang, R. Azizian (a c. di), *Ethnic Challenges Beyond Borders*, pp. 98-100.

⁹ Shireen Hunter, *Central Asia Since Independence*, Praeger, Westport-London, 1996, pp. 94-95; Andrei Kortunov, Andrei Shoumikhin, *Russia and Central Asia: Evolution of Mutual Perceptions, Policies and Interdependence*, in Yongjin Zhang, R. Azizian (a c. di), *Ethnic Challenges Beyond Borders*, *ibid.*, pp. 20-26.

stati, la Russia perseguì una strategia multilaterale – finalizzata alla creazione di una unione militare con le repubbliche centroasiatiche nella quale prevalessero esigenze di difesa e sicurezza congiunte. Si puntava inoltre ad associare le repubbliche centroasiatiche in uno spazio economico comune, mentre parallelamente si perseguiva una politica incentrata sul rafforzamento delle relazioni bilaterali.¹⁰

Sul piano multilaterale, le iniziative adottate dalla Russia incontrarono la resistenza delle nuove repubbliche centroasiatiche, che non mostravano alcun interesse ad essere ricondotte sotto la sfera d'influenza di Mosca e non intendevano privarsi della sovranità nazionale appena acquisita, in cambio di una reintegrazione tout-court all'interno di strutture multilaterali sovranazionali.

Occorre tuttavia fare delle distinzioni, in quanto le repubbliche centroasiatiche hanno reagito in maniera differente alle iniziative di integrazione di Mosca: il Kazakistan mostrava fattori di debolezza, come la condivisione di lunghi confini con la Russia, la presenza di una forte minoranza russa. I due paesi erano inoltre fortemente interconnessi per quanto riguarda le infrastrutture per i trasporti e la commercializzazione delle risorse energetiche ed economiche. Il Kazakistan era fortemente dipendente da Mosca. Il Kirghizistan e il Tagikistan – due delle repubbliche più povere, senza grandi risorse naturali e fortemente dipendenti dalla Russia in ambito economico-commerciale e militare – risultavano *oberto collo* più inclini ad assecondare la politica russa di reintegrazione. Al contrario l'Uzbekistan – che ambiva ad assumere la leadership politica regionale – e il Turkmenistan – che aveva intrapreso una politica di non allineamento – assunsero una linea politica di maggiore indipendenza e mantennero un atteggiamento di diffidenza verso i vari tentativi russi di reintegrazione economica e di restaurazione dell'influenza politica.¹¹

Tramite la CSI la Russia ha cercato di creare un quadro di integrazione economica, ma i tentativi hanno portato soltanto ad accordi su carta, mai

¹⁰ Rustam Burnashev, *Regional Security in Central Asia: Military Aspect*, in Boris Rumer (a c. di), *Central Asia: a Gathering Storm?*, M.E. Sharpe, London, 2002, pp. 122-123; Irina Zviagelskaia, *The Russian Policy Debate in Central Asia*, The Royal Institute of International Affairs, London, 2005, p. 4.

¹¹ Mikhail Konarovskiy, *Russia and the Emerging Geopolitical Order in Central Asia*, in Ali Banuazizi, Myron Weiner (a c. di), *The New Geopolitics of Central Asia and its Borderlands*, I.B. Tauris, London, 1994, pp. 243-245.

pienamente implementati. Ad esempio, il trattato di unione economica del 1993 prevedeva la realizzazione di una zona di libero scambio e commercio tra i paesi membri della CSI: nel 1995 venne proposta la creazione di un'unione doganale o di una zona di libero scambio, che nell'ottobre 2000 divenne la Comunità Economica Eurasiatica (CEEAA), i cui membri, sul piano politico ed economico, erano Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Russia e Bielorussia. Nonostante i numerosi accordi raggiunti sulla carta – inerenti l'allineamento tariffario tra stati e una serie di misure di semplificazione nella circolazione delle merci – la libertà di commercio restava parziale, in quanto gli stati mantenevano misure protezionistiche a salvaguardia delle produzioni nazionali. Un'altra evidente distorsione nella realizzazione dell'integrazione economica era imputabile alla mancata interdipendenza tra l'economia russa e quella centroasiatica, in quanto entrambe erano incentrate sull'esportazione di manufatti e materie prime.¹²

Nell'ambito di questa strategia multilaterale furono stipulati anche numerosi accordi per regolare la cooperazione nell'ambito della sicurezza militare: con la stipula del Trattato di Sicurezza Collettiva (noto anche come trattato di Tashkent) del 15 maggio 1992, si cercava di creare un quadro di cooperazione finalizzato ad assicurare la stabilità politica e militare durante la fase di transizione. Ciononostante, la mancata adesione del Turkmenistan – che perseguiva una politica di “neutralità positiva” e che preferiva invece una cooperazione militare con Mosca su base bilaterale -, la mancata implementazione delle decisioni e dei documenti adottati e la diffidenza delle repubbliche centroasiatiche (favorevoli alla cooperazione tra stati nell'ambito della sicurezza ma fermamente contrarie alla creazione di un comando militare congiunto) impedirono la realizzazione dell'obiettivo della cooperazione multilaterale sul piano militare: il solo parziale successo fu l'invio di una forza collettiva di *peacekeeping* (largamente simbolica) nella guerra civile tagica.¹³

¹² Thomas Gomart, *Quelle influence russe dans l'espace post-soviétique?*, in “Le Courrier de Pays de l'Est”, n. 1055, maggio-giugno 2006, pp. 4-9; Margot Light, *La galaxie CEI 1991-2006*, in “Le Courrier de Pays de l'Est”, n. 1055, maggio-giugno 2006, pp. 14-17.

¹³ Lena Jonson, *Russia and Central Asia*, in Roy Allison and Lena Jonson (a c. di), *Central Asian Security: the New International Context*, Royal Institute of International Affairs, London, 2001, pp. 104-109.

L'Asia centrale nel contesto regionale

Nonostante la volontà di diversificare la propria politica estera, l'esigenza di attirare investimenti, la necessità di rafforzare la sicurezza e la stabilità costituissero esigenze condivise, le repubbliche centroasiatiche adottarono una serie di scelte politico-economiche differenti tra loro e profondamente influenzate da un insieme di considerazioni legate a motivazioni di carattere economico e politico.

Sul piano economico, la necessità di ricostruire le economie nazionali attraverso la ricerca di partner e investitori stranieri portò Kirghizistan e Kazakistan ad adottare riforme economiche radicali (la cosiddetta "*shock therapy*") imperniata su una politica di liberalizzazione, privatizzazioni e decentramento dei poteri. Al contrario, Uzbekistan e Turkmenistan – dove si andava delineando una gestione del potere politico di tipo autoritario – optarono invece per un processo di graduale transizione verso l'economia di mercato, mantenendo un rigido controllo statale sull'economia e rifiutandosi di applicare riforme radicali, potenziali foriere di tensioni sociali.¹⁴

Ciononostante, l'emergere di distorsioni economiche come inflazione, crollo del PIL, disoccupazione e deficit del bilancio statale portarono a un rallentamento verso l'adozione di una economia di mercato e rafforzarono l'intervento dello stato in economia.

Anche sul piano della cooperazione politica, economica e militare regionale, la differenziazione nelle scelte politico-economiche adottate a livello nazionale e le rivalità politiche e personali tra i presidenti inficiarono negativamente il raggiungimento di questo obiettivo.

La prospettiva di un'integrazione economica prettamente centroasiatica – creare un comune mercato economico regionale, un'unione doganale e una politica di tassazione comune – venne intrapresa con la creazione, nel 1994, dell'Unione Centroasiatica tra Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan (il Tagikistan aderì nel 1998): tuttavia, la mancata adesione del Turkmenistan di fatto vanificava – e vanifica ancora oggi – la realizzazione

¹⁴ R. G. Gidadhubli, *Economic Transition: Issues and Problems*, in Kalbushan Warikoo (a c. di), *Central Asia: Emerging New Order*, Har Anand, New Delhi, 1995, pp. 134-136, 141-143; Michael Ochs, *Turkmenistan: the Quest for Stability and Control*, in Karen Dawisha, Bruce Parrott (a c. di), *Conflict, Cleavage and Change in Central Asia and the Caucasus*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 340-345; Ajay Patnaik, *Transition to a market economy*, in K. Warikoo (a c. di), ivi, pp. 153-165.

di un'unione economica regionale. Questa scelta venne inizialmente motivata con la posizione di neutralità e di non allineamento in politica estera del Turkmenistan, ma in realtà evidenziava soprattutto motivazioni di carattere economico e politico. Infatti, il rifiuto turkmeno si spiegava con il fatto che questo paese non intravedeva dei vantaggi dall'integrazione della propria economia con quella dei vicini: essendo una piccola nazione popolata da cinque milioni di abitanti (pari al 20% della popolazione uzbeca), le immense riserve di gas che identificavano il Turkmenistan come un secondo Kuwait potevano essere utilizzate per rafforzare l'economia nazionale, piuttosto che la sua adesione a un processo di integrazione economica regionale. Inoltre, il mantenimento di un'economia fortemente centralizzata e statalizzata impediva di adottare le misure necessarie per procedere a una forma di integrazione.¹⁵

Nell'ambito della cooperazione per la sicurezza militare, le repubbliche centroasiatiche – a eccezione del Turkmenistan – pur diventando membri della struttura multilaterale del Trattato di Sicurezza Collettiva (TSC) privilegiarono – tutte e cinque – accordi bilaterali di cooperazione militare con la Russia, evitando di rafforzare il TSC.

In relazione alla situazione politica interna, dal 1995 un crescente autoritarismo nella gestione del potere ha accomunato l'intera regione centroasiatica, anche se con gradualità *distinguo*. Uzbekistan e Turkmenistan si sono connotati come regimi autoritari, caratterizzati dalla mancanza di pluralismo politico, dall'assenza di libertà di stampa e di espressione, dalle violazioni dei diritti umani (soprattutto in materia religiosa), da ostacoli alla libertà di movimento dei cittadini. Kazakistan e Kirghizistan, dopo i primi anni contraddistinti da moderate aperture liberali, hanno progressivamente ristretto le libertà politiche – certo non ai livelli del Turkmenistan o dell'Uzbekistan – con limitazioni alle attività dell'opposizione, restrizioni alla libertà di stampa, violazioni dei diritti umani.

Appare di particolare rilevanza analizzare i primi passi di Kazakistan, Uzbekistan e Turkmenistan come nazioni indipendenti, per la rilevanza geopolitica di questi paesi, la quantità di riserve di idrocarburi in loro

¹⁵ Boris Rumer, Stanislav Zhukov, *Economic Integration in Central Asia: Problems and Prospects*, in Boris Rumer, Stanislav Zhukov (a c. di), *Central Asia, the Challenges of Independence*, M.E. Sharpe, New York, 1998, pp. 103-104, 117-118; Vyacheslav Ya Belokrenitsky, *Russia and Former Soviet Central Asia*, in T. Atabaki, J. O' Kane (a c. di), *Post Soviet Central Asia*, pp. 51-53.

possesto, la loro collocazione geografica e il ruolo esercitato nel contesto regionale.

Uzbekistan, in equilibrio tra est e ovest

La strategia adottata dalla nuova repubblica dell'Uzbekistan era incentrata sull'obiettivo del consolidamento dell'indipendenza politica ed economica nazionale e sul raggiungimento della stabilità interna, minacciata dal fondamentalismo islamico. Nei primi anni Novanta il governo uzbeko riteneva prioritario sviluppare la cooperazione e l'integrazione in Asia centrale, mentre la cooperazione con la CSI e, soprattutto, con la Russia rivestivano un'importanza secondaria, così come le relazioni con gli Stati Uniti e l'Unione Europea. La leadership politica uzbeca intendeva emanciparsi dalla dipendenza politica, economica e militare da Mosca ma era importante, in questa prima fase, mantenere inalterate le relazioni con l'ex madrepatria, dalla quale dipendevano comunque la sicurezza regionale e i corridoi di trasporto per l'esportazione di cotone e oro, principali ricchezze dell'economia uzbeca. Il timore nei confronti delle ambizioni egemoniche e dell'imperialismo russo ha permeato di diffidenza la politica di Tashkent nei confronti di Mosca: sono state sviluppate delle stabili relazioni bilaterali per la cooperazione politico-economica nell'ambito della sicurezza, dei trasporti e dell'istruzione, ma si è cercato allo stesso tempo di contenere le spinte russe all'integrazione nell'ambito della CSI. L'Uzbekistan temeva che il rafforzamento dell'integrazione in ambito CSI potesse condurre alla creazione di strutture sovranazionali finalizzate all'unificazione delle strutture politico-militari sotto l'egida russa, dando vita ad una riproposizione dell'URSS in versione post-guerra fredda. Per il presidente uzbeko Karimov, la cooperazione in ambito CSI doveva essere finalizzata solamente all'approfondimento dell'integrazione economica e finanziaria tra gli stati membri.¹⁶

Nel 1992 l'Uzbekistan entrò a far parte del Trattato di Sicurezza Collettiva, in quanto reputava la cooperazione in ambito militare necessaria per fronteggiare la minaccia condivisa alla stabilità rappresentata dal nemico comune, il fondamentalismo islamico. Il pericolo destabilizzante

¹⁶ Resul Jalcin, *The Rebirth of Uzbekistan*, Ithaca, Reading, 2002, pp. 237, 249-254.

dell'islamismo radicale ha forgiato la politica estera uzbeca – strettamente correlata alle potenziali sfide alla stabilità interna che potevano derivare dalla situazione di incertezza e instabilità ai confini con Afghanistan e Tagikistan, a causa dei legami etnico-religiosi tra le popolazioni di questi paesi e quelle uzbeche. Tale situazione ha rafforzato il ruolo della Russia come unico garante di stabilità e integrità dei confini.¹⁷

Sul piano economico, il declino provocato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica rafforzava l'esigenza di adottare una serie di riforme: le autorità uzbeche, tuttavia, rigettarono la prospettiva di una trasformazione radicale in ambito economico e le conseguenze nefaste sul piano sociale correlate all'adozione dell'opzione "shock therapy". L'Uzbekistan optò invece per un processo di introduzione graduale dei principi della liberalizzazione e dell'economia di mercato, in modo da minimizzare potenziali sconvolgimenti sociali, politici ed economici e garantire in questa fase transitoria il benessere e la stabilità nazionale. Karimov intendeva evitare gli effetti negativi di una liberalizzazione improvvisa, ottenuta attraverso la deregolamentazione dei prezzi e le privatizzazioni: la transizione economica graduale adottata dall'Uzbekistan si poneva in antitesi alle scelte adottate da Kazakistan e Kirghizistan.

Il controllo statale sui principali settori economici nazionali ha permesso all'Uzbekistan di evitare il tracollo economico verificatosi nelle altre repubbliche centroasiatiche: lo stato stabiliva le priorità del progresso economico, adottava le riforme e, parallelamente, intraprendeva una politica sociale a tutela della popolazione, determinando però condizioni tali da contribuire ad ostacolare la crescita economica e favorire la stagnazione.¹⁸

A metà degli anni Novanta, la politica estera dell'Uzbekistan era orientata essenzialmente alla legittimazione delle ambizioni di questo paese ad ergersi come leader regionale e a consolidare le relazioni con l'occidente, per attrarre investimenti e rafforzare la sua autonomia dalla Russia, nella consapevolezza che questa non poteva rappresentare un mercato esclusivo per le sue esportazioni di oro e cotone.

¹⁷ Catherine Poujol, *Ouzbékistan, la croisée des chemins*, Éditions Belin, Paris, 2005, pp. 103-106; Neil J. Melvin, *Uzbekistan, Transition to Authoritarianism on the Silk Road*, Harwood Academic, Amsterdam, 2000, p. 102.

¹⁸ C. Poujol, *Ouzbékistan*, ibid., pp. 86, 89-90; Rustam Dosumov, *Uzbekistan: a National Path to the Market*, in B. Rumer (a c. di), *Central Asia in Transition*, pp. 136-160; R. Jalcin, *The Rebirth of Uzbekistan*, pp. 188-189.

Il ruolo dell'Uzbekistan come potenza regionale trovava fondamento nella sua forza demografica, in quanto stato più popolato dell'area, nella sua posizione geografica di unica repubblica centroasiatica a condividere i confini con le altre quattro, in ciascuna delle quali è presente una consistente diaspora uzbeka. Questa convinzione veniva rafforzata dall'omogeneità etnica della popolazione dell'Uzbekistan (a differenza di quella del Kazakistan) e dalla presenza dell'esercito più numeroso e meglio equipaggiato della regione. Tuttavia, non disponendo delle ricchezze energetiche di Kazakistan e Turkmenistan, l'Uzbekistan non possedeva la forza economica per imporre la sua ambizione a ergersi a guida delle repubbliche centroasiatiche.

La scelta isolazionista del Turkmenistan

Fedele alla dottrina della “neutralità positiva” e del non allineamento, il Turkmenistan indipendente si trovava sostanzialmente ai margini della comunità internazionale: una scelta politica che si rifletteva anche sul piano regionale, considerando che la repubblica turkmena evitò di partecipare alle strutture multilaterali finalizzate alla cooperazione militare e all'integrazione economica. Questa scelta isolazionista intrapresa dal presidente Nyazov si concretizzò nell'adesione turkmena alla sola Comunità degli Stati Indipendenti, ma non alle organizzazioni multilaterali di natura economica (Comunità Economica Euroasiatica) e militare (TSC), e nel rafforzamento delle relazioni bilaterali con i maggiori attori geopolitici internazionali (Russia, Cina, Stati Uniti, Unione Europea) e regionali.¹⁹

Nyazov – ribattezzato *Turkmenbashi* (padre dei turkmeni) dal Consiglio del Popolo (*Halk Maslahaty*) – gestiva la nazione come una sorta di feudo personale, fondato sul culto e sull'esaltazione della personalità presidenziale: una concentrazione sbilanciata di poteri nelle sue mani gli permetteva di ricoprire contemporaneamente la carica di presidente della repubblica a vita, capo del governo, presidente del *Halk Maslahaty* (il

¹⁹ Murad Esenov, *Turkmenistan and Central Asian Regional Security*, in G. Chufrin (a c. di), *The Security of Caspian Sea Region*, pp. 244-246; Rainer Freitas-Wirringhaus, *Turkmenistan Place in Central Asia and the World*, in T. Atabaki, J. O' Kane (a c. di), *Post Soviet Central Asia*, pp. 166-168; Patrick Kamenka, *Le Turkménistan au centre d'une guerre du gaz entre Russie et Occident?*, in “Le Cahiers de l'Orient”, n. 85, marzo 2007, p. 55.

principale organo legislativo) e presidente del partito unico. Attraverso questi poteri era in grado di esercitare un rigido controllo politico-sociale sulla nazione.²⁰

Sul piano delle risorse di idrocarburi, nei primi anni Novanta le riserve turkmene di gas venivano considerate tra le più vaste al mondo, stimate in 2,67 mila miliardi di metri cubi, e facevano del Turkmenistan la tredicesima nazione al mondo per entità di riserve: in ambito CSI, attualmente rappresenta il secondo paese produttore, dopo la Russia. Per far fruttare questa potenziale ricchezza, sin dall'indipendenza il Turkmenistan si è dovuto misurare con il problema del trasporto delle risorse, sul quale gravavano una serie di costrizioni di carattere geografico-territoriale e politico-economiche.

La politica di isolamento internazionale perseguita da Nyazov accentuava le problematiche connesse alla posizione geografica *landlocked* del Turkmenistan e alla sua lontananza dai mercati di consumo: a questo si aggiungeva la condizione di dipendenza dalla rete di esportazione e distribuzione del gas monopolizzata dai russi, attraverso la quale il Turkmenistan era costretto a convogliare le sue esportazioni per raggiungere i mercati internazionali.²¹

La necessità di cercare vie alternative per l'esportazione del gas divenne essenziale nel 1997, quando Gazprom – dopo il rifiuto turkmeno ad accettare l'aumento delle tariffe per il trasporto del gas diretto in Ucraina, che implicava una riduzione dei margini di profitto – decise di interrompere il transito del gas turkmeno attraverso le proprie condotte, impedendone così la vendita sui mercati europei.

La strategia russa si fondava sulla necessità che il Turkmenistan concentrasse le proprie esportazioni sui mercati degli stati della CSI – dove tuttavia la domanda di energia si era notevolmente ridotta a causa

²⁰ Henry Plater-Zyberk, *Turkmenistan Slowly in the Right Direction*, Defence Academy of the United Kingdom, Shrivenham, 2007, p. 3; Olivier Roy, *La nouvelle Asie centrale ou la fabrication de nations*, Éditions du séuil, Paris, 1997, pp. 284-285; International Crisis Group, *Cracks in the Marble: Turkmenistan's Failing Dictatorship*, Asia Report n. 44, Osh/Brussels, 17 gennaio 2003, pp. 1-9.

²¹ R. Freitas-Wirringhaus, *Turkmenistan Place in Central Asia*, pp. 162-165; Nancy Lubin, *Turkmenistan's Energy: a Source of Wealth or Instability?*, in Robert Ebel, Rajan Menon (a c. di), *Energy and Conflict in Central Asia and the Caucasus*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2000, p. 108.

del crollo della produzione industriale post-sovietica e per la frequente insolvenza di quei mercati – e lasciasse a Gazprom i più redditizi mercati della Turchia e dell'Unione Europea, sui quali Russia e Turkmenistan erano effettivamente in competizione. A differenza dell'Uzbekistan, il Turkmenistan non possiede un mercato interno capace di assorbire un eventuale aumento della produzione che dunque deve necessariamente essere destinato all'esportazione.

Il risultato di questa strategia – data la scarsa solvibilità dei mercati della CSI – fu il crollo della produzione gasifera turkmena (ridotta a meno di 1/4 rispetto ai livelli del 1993), delle esportazioni e dei proventi economici ad essa correlati.²²

Nel 1997, la realizzazione del gasdotto Korpėje-Kurt Kuy che collega il Turkmenistan con l'Iran – alimentato con il gas estratto dai giacimenti di Dauletabad – era funzionale all'esigenza di trovare vie alternative di esportazione per ridurre la dipendenza dalla Russia: sino al completamento del gasdotto sino-turkmeno nel 2009 questo corridoio rappresentava l'unica via di esportazione degli idrocarburi turkmeni che non attraversava il territorio russo. Tuttavia, la portata limitata delle esportazioni attraverso questo gasdotto – che non ha mai oltrepassato i 6 miliardi di metri cubi – ne vanifica il potenziale ruolo di corridoio energetico alternativo sul quale destinare la produzione turkmena.²³

La politica multivettoriale del Kazakistan

La repubblica del Kazakistan aveva le potenzialità per rivestire il ruolo di leader economico regionale, grazie al costante sviluppo garantito dagli ingenti proventi derivanti dall'esportazione del petrolio, sostenuto dall'incremento del prezzo del greggio e dalla domanda mondiale in continuo aumento.

Questa forza economica ha permesso al presidente Nazarbayev di perseguire in politica estera una strategia multivettoriale, improntata sul mantenimento di pacifiche relazioni politiche e proficue relazioni

²² Alexandre Huet, *Hydrocarbures en Asie centrale*, in "Le Courrier des Pays de l'Est", n. 1027, agosto 2002, pp. 32-33; L. Jonson, *Russia and Central Asia*, pp. 63-64.

²³ Najia Badykova, *Turkmenistan's Quest for Economic Stability*, in G. Chufrin (a c. di), *The Security of Caspian Sea Region*, p. 238.

economico-commerciali con un'ampia varietà di stati. Geograficamente parlando, il Kazakistan si trova circondato dalle due superpotenze regionali (Cina e Russia): tale strategia multivettoriale riflette dunque l'esigenza di mantenere un equilibrio tra le ambizioni sino-russe e la necessità di mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti, che attraverso le loro compagnie petrolifere hanno massicciamente investito nello sviluppo del settore idrocarburi in questo paese.²⁴

Il fondamento ideologico di questa concezione multivettoriale è basato sulla considerazione secondo cui l'assenza di minacce esterne alla sicurezza nazionale consente di concentrare gli sforzi sul rafforzamento del potenziale economico del paese e sul mantenimento dell'indipendenza nazionale e dell'integrità territoriale. A tal fine, si rendeva necessario condurre una politica estera attiva, imperniata sulla creazione di una struttura di relazioni reciprocamente vantaggiose con i vicini e con le superpotenze mondiali, evitando allo stesso tempo di restare imbrigliati in rivalità geopolitiche. Per perseguire questa strategia occorreva mantenere relazioni amichevoli con le nazioni vicine (Cina, Russia, Vicino e Medio Oriente), rafforzare le relazioni con le maggiori democrazie industriali e sviluppare le risorse naturali come base affidabile per la protezione della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale. Infatti, la gestione del comparto energetico e dell'estrazione delle materie prime e, soprattutto, dei loro canali d'esportazione, permetteva di perseguire con successo una politica estera indipendente, ottenendo altresì introiti notevoli da inserire nel bilancio nazionale e da destinare alla crescita economica ed industriale riducendo la dipendenza dall'estero.

Altro obiettivo da perseguire era quello di promuovere la cooperazione regionale e internazionale nell'ambito della sicurezza, ed attirare investimenti esteri per sviluppare il settore degli idrocarburi. Questo avrebbe facilitato l'integrazione del Kazakistan nell'economia mondiale e rafforzato le garanzie di sicurezza, in quanto la sicurezza nazionale kazaca diveniva in questo quadro interesse delle grandi potenze.

All'interno di questa strategia si intravedeva anche l'esigenza di trovare un equilibrio tra la necessità di ridurre la dipendenza politica dalla Russia

²⁴ Giampaolo Capisani, *The Handbook of Central Asia: a Comprehensive Survey of the New Republics*, I.B. Tauris, New York, 2000, pp. 8-9; Fabio Indeo, *Kazakhstan, Centro dell'Eurasia*, Teti Editore, Roma, 2014, pp. 109-113.

e quella di mantenere comunque solide relazioni economiche con questa potenza, in quanto la quasi totalità delle risorse naturali del Kazakistan veniva esportata sui mercati internazionali attraverso il sistema di oleodotti russo.²⁵

Le relazioni con la Russia sono sempre state di prioritaria importanza sin dall'indipendenza nazionale, per una serie di ragioni legate sia al mantenimento della stabilità politica e territoriale interna che a fattori economico-commerciali. La presenza di una consistente minoranza russa (40% sul totale della popolazione nazionale) localizzata nel Kazakistan nordorientale – la regione maggiormente industrializzata e confinante con la Russia – ha rappresentato per un certo periodo una minaccia all'integrità territoriale kazaca, in quanto portatrice di istanze secessioniste.²⁶

Inoltre, sussiste una profonda compenetrazione tra i settori industriali delle due nazioni: il nord e la parte orientale del Kazakistan sono le aree di maggiore industrializzazione, che si strutturano come componente integrata del complesso tecnologico degli Urali e della Siberia occidentale. Inoltre, la vitale dipendenza dalla rete di distribuzione russa (oleodotti e gasdotti) di epoca sovietica, assieme ai fattori appena illustrati, contribuisce a spiegare l'importanza strategica di mantenere e coltivare buone relazioni con la Russia.²⁷ Pur disponendo di immense riserve di idrocarburi, al Kazakistan indipendente mancavano infrastrutture (raffinerie) e reti di distribuzione autonome: inoltre, il sistema di distribuzione era stato concepito secondo i bisogni dell'URSS e non dei singoli stati, cosicché non esistevano oleodotti per un approvvigionamento secondo finalità nazionali, ovvero che connettessero i giacimenti petroliferi del Caspio alle regioni del Kazakistan orientale sprovviste di idrocarburi.

Il petrolio prodotto a ovest veniva trasportato a nord, nelle raffinerie della Russia meridionale, e poi distribuito nel resto dell'URSS. Le

²⁵ Nargis Kassenova, *Kazakhstan's National Security: Conceptual and Operational Aspects*, in "Central Asian Survey", vol. 24, n. 2, giugno 2005, pp. 156-157; Konstantin Syroezhkin, *Kazakhstan's Security Policy in the Caspian Sea Region*, in G. Chufirin (a cura di), *The Security of Caspian Sea Region*, pp. 212, 214-217.

²⁶ Graham E. Fuller, *The New Geopolitical Order*, in A. Banuazizi and Myron Weiner (a c. di), *The New Geopolitics*, p. 28.

²⁷ Martha Brill Olcott, *Democratization and the Growth of Political Participation in Kazakhstan*, in K. Dawisha, Bruce Parrott (a c. di), *Conflict, Cleavage and Change in Central Asia*, pp. 207-208; Sally N. Cummings, *Kazakhstan, Centre-Periphery Relations*, The Royal Institute of International Affairs, London, 2000, p. 5-11.

necessità petrolifere dell'est kazaco venivano soddisfatte con petrolio proveniente dal sud russo (Siberia occidentale) e raffinato a Pavlodar (Russia) o Chimkent (Uzbekistan).

Questo determinava l'anomala situazione per cui il Kazakistan indipendente possedeva le sue riserve di gas e petrolio nella parte occidentale del paese, mentre le strutture industriali erano localizzate nelle città a est e sudest. Anche il sistema interno di trasporto del gas era poco sviluppato, con la rete limitata alla sola parte occidentale e meridionale del Kazakistan, per sopperire ai bisogni e alle esigenze interne, mentre la domanda di gas delle altre parti della nazione veniva soddisfatta mediante importazioni da Uzbekistan, Russia e Turkmenistan.²⁸

Per quanto la Russia continuasse a rappresentare il partner politico ed economico più importante, con il quale sviluppare una varietà di progetti congiunti in diversi ambiti (energia, cooperazione militare, transito di idrocarburi), il Kazakistan – forte della sua ricchezza energetica – cominciò a coltivare allo stesso tempo importanti relazioni con altri due potenti attori geopolitici come la Cina e gli Stati Uniti, attivamente impegnati nello sfruttamento e nello sviluppo del settore degli idrocarburi, e con l'Unione Europea, altro importante partner commerciale con il quale è stata avviata anche una cooperazione in ambito energetico.

Come le altre repubbliche centroasiatiche, il Kazakistan non possiede sbocchi su mari aperti e, relativamente alle sue esportazioni, è distante dai mercati di maggior consumo. La mancanza di oleodotti alternativi al sistema di condotte controllato dai russi ha costretto la repubblica kazaca a esportare oltre il 70% del petrolio estratto attraverso infrastrutture che passano sul territorio russo per raggiungere i mercati esteri, rafforzando l'influenza e il potere contrattuale di Mosca in materia di politica energetica.

Soltanto negli anni Duemila – con la partecipazione kazaca all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e con la realizzazione dell'oleodotto Atyrau-Alashankou con la Cina – il Kazakistan è riuscito finalmente ad aprire due rotte alternative d'esportazione, senza attraversare il territorio russo.

²⁸ L. Jonson, *Russia and Central Asia*, pp. 60-61; Gavan Mc Donnell, *The Euro-Asian Corridor: Freight and Energy Transport for Central Asia and the Caspian Region*, The Royal Institute of International Affairs, London, 1995, p. 15.

Conclusioni

Nei primi anni Novanta, il processo di *state building* nella regione centroasiatica post-sovietica è stato influenzato da una serie di fattori e da sfide molto complicate, che hanno condizionato le scelte delle *élite* politiche nella realizzazione di stati nazionali sovrani ed indipendenti.

L'eredità sovietica restava difficile da superare nel breve periodo, in quanto le repubbliche centroasiatiche restavano imbrigliate in una condizione inalterata di dipendenza, soprattutto per quanto riguardava le infrastrutture energetiche d'esportazione e le rotte economico-commerciali, che continuavano a essere controllate e a rispondere ai desiderata di Mosca. La Cina, infatti, nei primi anni Novanta scelse di intraprendere una politica estera limitata al riconoscimento politico e alla sicurezza delle frontiere condivise con le nuove repubbliche indipendenti, mentre l'aspetto economico-energetico restava in secondo piano. Allo stesso tempo, Turchia e Iran dimostrarono di non possedere una forza politico-economica tale da poter influenzare l'evoluzione delle nuove repubbliche, sfidando il tradizionale dominio russo.

Sul piano della sicurezza, lo scoppio della guerra civile in Tagikistan rappresentò un unicum nella regione, evidenziando però la necessità di creare un sistema regionale di cooperazione sul piano militare, all'interno del quale la Russia era destinata a giocare un ruolo da protagonista.

Per quanto costellato da difficoltà, il consolidamento dell'indipendenza nazionale si andava comunque delineando nello scenario centroasiatico, anche se con modalità e tempistiche differenti.

Nel corso del primo decennio d'indipendenza, soltanto Uzbekistan, Kazakistan e Turkmenistan avevano compiuto passi concreti nello sviluppo di una politica estera autonoma – dall'isolazionismo turkmeno al multivettorialismo kazaco ed uzbeko – mentre sul piano economico la connotazione geografica “senza sbocchi” non facilitava il raggiungimento di un'indipendenza economica ed è stato necessario attendere gli anni Duemila – con la rafforzata presenza statunitense nella regione e con le crescenti ambizioni geopolitiche ed economiche cinesi – per assistere ad una progressiva erosione dell'influenza economica di Mosca.



La politica nucleare pachistana: dalla parità strategica alla “minima deterrenza”¹

DIEGO ABENANTE

Premessa

Le interpretazioni più diffuse tra gli analisti dell'Asia meridionale sulle motivazioni della politica nucleare pachistana tendono a fare principalmente riferimento ai condizionamenti derivanti dalla politica indiana. Tale interpretazione si basa soprattutto sullo squilibrio esistente tra l'India e il Pakistan all'epoca della spartizione del subcontinente nel 1947 e alla conseguente esigenza da parte pachistana di ottenere una condizione di “minima deterrenza” nei confronti dell'India.² Pur non negando la rilevanza

¹ Il presente saggio trae origine da una ricerca iniziata in occasione della partecipazione dell'autore al convegno “Tra equilibrio e minaccia: La competizione nucleare in Asia e la faglia indo-pachistana”, organizzato dal Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze il 5 dicembre 2006; si ringraziano gli organizzatori e i partecipanti al convegno per le utili osservazioni.

² Tale visione è stata esplicitamente articolata da Bhumitra Chakma, *Road to Chagai: Pakistan's Nuclear Programme, Its Sources and Motivations*, in “Modern Asian Studies”, 36, n. 4, 2002, pp. 871-912; si vedano anche: Rodney W. Jones, *Pakistan's Nuclear Posture: Quest for Assured Nuclear Deterrence*, in Charles H. Kennedy, Kathleen McNeil, Carl Ernst, David Gilmartin (a c. di), *Pakistan at the Millennium*, Oxford University Press Pakistan, Karachi, 2003, pp. 302-350; Sumit Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan: Due paesi in conflitto*, (titolo originale: *Conflict Unending. India-Pakistan Tensions since 1947*, Colombia University Press, New York, 2001), Bruno Mondadori, Milano, 2004; Samina Ahmed, *Pakistan's Nuclear Weapons Program: Turning Points and Nuclear Choices*, in “International Security”, Vol. 23, n. 4, primavera 1999, pp. 178-204; Rasul B. Rais, *Pakistan's Nuclear Program: Prospects for Proliferation*, in “Asian Survey”, Vol. 25, n. 4, aprile 1985, pp. 458-472; Mitchell Reiss, *Safeguarding the Nuclear Peace in South Asia*, in “Asian Survey”, Vol. 33, n. 12, dicembre 1993, pp. 1107-1121. Una rilevante eccezione è data da Ashok Kapur, *A Nuclearizing Pakistan: Some Hypotheses*, in “Asian

delle scelte indiane in campo nucleare, né che le politiche pachistane abbiano avuto sin dalle origini un carattere “indo-centrico”, si vuole qui sottolineare come il programma nucleare di Islamabad debba essere posto in un contesto più ampio. Tale contesto deve includere, oltre ai rapporti India-Pakistan, i fattori della politica interna – in particolare i rapporti tra i militari e la classe politica – e i condizionamenti derivanti dal ruolo e dalle aspirazioni del Pakistan all’interno del mondo musulmano. Dopo una sintesi delle principali fasi storiche del programma di armamento atomico pachistano, si prenderanno in esame le diverse motivazioni alla base della politica nucleare di Islamabad. Si tenterà, infine, di dare una risposta alla questione se la situazione di “confronto nucleare manifesto” in Asia meridionale abbia avuto un effetto di stabilizzazione o se esso abbia, al contrario, reso più probabile un nuovo conflitto nella regione.

Le fasi storiche

La politica nucleare del Pakistan può essere suddivisa, approssimativamente, in tre fasi.³ La prima copre il periodo 1953-1972, ed è caratterizzata dalla ricerca sull’energia atomica per scopi civili. Tale politica era motivata dalla scelta statunitense di promuovere l’adozione dell’energia atomica secondo il programma “Atoms for Peace” inaugurato dalla presidenza Eisenhower nel dicembre del ‘53. Benché esclusivamente civile al suo sorgere, la strategia pachistana si è gradualmente spostata negli anni Sessanta verso l’uso militare, processo segnato dalla scelta, nel 1968, di non firmare il trattato di non proliferazione nucleare (NPT), decisione che, con tutta evidenza, segnalava la volontà del governo di mantenere aperta l’opzione nucleare. La seconda fase, dal 1972 al 1989, è stata caratterizzata dall’avvio, per volontà del primo ministro Zulfikar ‘Ali Bhutto, di un programma per la costruzione di un ordigno atomico. Questa stessa fase rivela altresì il mantenimento di una “ambiguità nucleare”, considerando la scelta di non ufficializzare il programma di ricerca.⁴ La terza fase, dal 1989 ad oggi, è stata invece caratterizzata

Survey”, Vol. 20, n. 5, maggio 1980, pp. 495-516.

³ B. Chakma, *Road to Chagai*, pp. 875-909.

⁴ Sulla figura di Bhutto si vedano: Ian Talbot, *Pakistan: A Modern History*, Hurst & Company, London, 1998, pp. 215-245; Shahid Javed Burki, *Pakistan under Bhutto, 1971-*

dall'ufficializzazione dello status nucleare da parte pachistana attraverso i test di Chagai del maggio '98, condotti in risposta ai precedenti test indiani dello stesso mese. Dunque, si tratta di una fase segnata dalla fine dell'ambiguità nucleare e dall'inizio di una vera e propria strategia di deterrenza nei riguardi dell'India. Tale evoluzione, come si dirà, va posta nel quadro di una trasformazione radicale del contesto geopolitico sud-asiatico, dopo la fine della guerra fredda. In questa nuova situazione, caratterizzata da una forte frammentazione, il Pakistan ha fatto ricorso alla deterrenza nucleare per sostenere una più attiva e autonoma politica estera, sia nei rapporti con l'India, sia verso l'Asia centrale.

Dal nucleare civile all'opzione militare (1954-72)

La prima fase della politica nucleare pachistana va collocata in un quadro storico caratterizzato da una profonda percezione di debolezza. Tale situazione trae origine, in primo luogo, dalle vicende della spartizione del subcontinente ed era causata da alcuni fattori principali: l'impari distribuzione delle risorse militari, economiche, finanziarie e industriali dell'ex-colonia britannica; la debolezza del radicamento territoriale della Lega Musulmana – il partito artefice della indipendenza del paese –; l'afflusso, nell'estate del 1947, di un gran numero di rifugiati provenienti dal territorio indiano che portò sull'orlo del collasso le strutture del nuovo stato; infine, l'ambiguità delle basi politico-ideologiche dello stato, soprattutto con riferimento ai rapporti tra la dimensione islamica e quella nazionalista. Quest'ultimo fattore, in particolare, si sarebbe tradotto, dalla fine degli anni Quaranta fino alla metà degli anni Cinquanta, in un acceso confronto tra forze politiche d'ispirazione islamica e laiche. Tale scontro contribuì alla destabilizzazione dello stato, alla sospensione della Costituzione del 1956 e all'instaurazione della prima giunta militare, guidata da Ayub Khan, nel 1958.⁵

1977, Macmillan Press, Basingstoke and London, 1980, pp. 11-78; Stanley Wolpert, *Zulfi Bhutto of Pakistan: His Life and Times*, Oxford University Press, Oxford, 1993, pp. 75-130; sulle elezioni del 1970 si veda: Shahid Javed Burki, Craig Baxter, *Socio-Economic Indicators of the People's Party Vote in the Punjab: A Study at the Tehsil Level*, in "The Journal of Asian Studies", Vol. 34, n. 4, agosto 1975, pp. 913-930.

⁵ Su questi aspetti si vedano: Ayesha Jalal, *The State of Martial Rule: The Origins of*

Dal punto di vista militare, le classi dirigenti pachistane si confrontavano con una situazione di chiara inferiorità rispetto all'India; tale condizione era causata principalmente dal fatto che, nella spartizione della ex-colonia britannica, l'India aveva ereditato la parte preponderante delle infrastrutture militari. Tale condizione – che non tardò a manifestarsi concretamente nel caso degli ex-stati “nativi”⁶ indiani contesi tra l'India e il Pakistan, come il Kashmir, Hyderabad e Junagadh – si tradusse in un senso di insicurezza da parte della classe dirigente pachistana. Tale percezione era rafforzata dall'ampia presenza nella società pachistana di rifugiati, spesso sopravvissuti alle violenze della spartizione, che diffusero nell'opinione pubblica un senso di paura e di ostilità nei riguardi dell'India.⁷ Nello squilibrio delle forze militari convenzionali tra India e Pakistan, nella percezione di debolezza da parte di Islamabad, e nella presa d'atto della necessità di riequilibrare le forze dei due paesi, dunque, possiamo individuare le radici storiche della scelta nucleare.

Con ciò, tuttavia, non si vuole intendere che la scelta sia stata coerentemente perseguita dalla classe dirigente pachistana. Nel primo decennio di vita dello stato, infatti, il Pakistan ha cercato di conseguire il proprio obiettivo principalmente attraverso l'acquisto di armi convenzionali sul mercato estero, soprattutto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.⁸ Da tale punto di vista si discute se, in questa fase, il Pakistan

Pakistan's Political Economy of Defence, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp. 25-48; Ian Talbot, *Pakistan; Provincial Politics and the Pakistan Movement: The Growth of the Muslim League in North-West and North-East India, 1937-47*, Oxford University Press Pakistan, Karachi, 1988, pp. 31-82; Leonard Binder, *Religion and Politics in Pakistan*, University of California Press, Berkeley, 1961, pp. 3-70; Khalid bin Sayyed, *Pakistan. The formative phase, 1857-1948*, Oxford University Press Pakistan, Karachi, 1991, pp. 34-110.

⁶ Il riferimento è agli stati indiani che, durante il dominio coloniale, non furono sottoposti ad amministrazione diretta da parte del governo anglo-indiano, bensì legati da trattati di dipendenza o protettorato.

⁷ Si veda Mohammed Waseem, *Partition, Migration and Assimilation: A Comparative Study of Pakistani Punjab*, in Ian Talbot, G. Singh (a c. di), *Region and Partition: Bengal, Punjab and the Partition of the Subcontinent*, Oxford University Press Pakistan, Karachi, 1999, pp. 203 e segg.

⁸ Sulla fornitura di armi convenzionali al Pakistan da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti negli anni '40 e '50, si veda: “Supply of aircraft and munitions to Commonwealth Countries: provision of warlike stores for India and Pakistan”, Dominions Office and Commonwealth Relations Office Original Correspondence, 1951-1952, DO35/2482, The National Archives (TNA).

intendesse raggiungere una situazione di parità convenzionale con l'India, o se invece si fosse posto unicamente l'obiettivo di raggiungere la minima deterrenza, che consisteva nel dotarsi di una forza militare tale da rendere plausibile una risposta efficiente in caso di attacco indiano. La questione non è irrilevante in quanto se – come affermato, ad esempio, da Hasan-Askari Rizvi – la politica pachistana è sempre stata basata sulla teoria della minima deterrenza, ne deriva che Islamabad avrebbe *de facto* accettato, sin dagli anni Quaranta, lo status dell'India di potenza dominante nella regione.⁹ I tentativi di acquistare armamenti sofisticati sul mercato, tuttavia, sarebbero rimasti in buona parte delusi a causa della politica britannica e statunitense di limitare il più possibile le forniture di armi al Pakistan. Tale scelta era basata su due elementi: in primo luogo, la volontà di mantenere l'equilibrio nel sostegno militare all'India e al Pakistan; in secondo luogo, l'assenza di un'alleanza strategica tra il Pakistan e le potenze occidentali. È dunque principalmente in quest'ottica che va valutata la decisione pachistana di accedere ai trattati CENTO del 1955 e SEATO del 1954. Con tale decisione, non soltanto veniva a cadere una delle discriminanti verso una più stretta collaborazione militare con il Pakistan, ma si creava altresì una rete internazionale che avrebbe potuto compensare lo stato di debolezza a livello regionale di Islamabad.

Se dunque, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, il Pakistan ha avuto accesso a una più ampia assistenza militare, ciò nonostante i rapporti di forza nella regione non furono sensibilmente modificati. In primo luogo, perché la Gran Bretagna e gli Stati Uniti continuarono a seguire una politica di equilibrio nella fornitura di armamenti ai due paesi sud-asiatici, e in secondo luogo perché l'India godeva di una maggiore autonomia nel campo della produzione di materiale militare convenzionale. Può dunque sostenersi che la classe dirigente pachistana non abbia allora manifestato interesse verso la ricerca sul nucleare. In effetti, come si è accennato, lo stesso programma nucleare civile fu il frutto, più che di un autonomo dibattito interno, dello stimolo proveniente dal programma "Atoms for Peace". La ragione principale per tale scarsa attenzione verso il nucleare era che, subito dopo l'indipendenza e per tutto il suo primo decennio di vita, il Pakistan dovette affrontare enormi difficoltà per la propria sopravvivenza. Ciò

⁹ Hasan-Askari Rizvi, *Pakistan's Nuclear Testing*, in "Asian Survey", Vol. 41, n. 6, novembre-dicembre 2001, p. 944.

rendeva impossibile il perseguimento di un programma di sviluppo atomico. Inoltre, va considerato che, come già accennato, il Pakistan ottenne solo una minima percentuale della dotazione industriale e tecnologica della colonia britannica. Infine, è da sottolineare che la scelta di dotarsi dell'armamento atomico avrebbe inevitabilmente provocato una reazione da parte degli Stati Uniti, paese da cui il Pakistan divenne sempre più dipendente sul piano economico nel corso degli anni Cinquanta.¹⁰

Il complesso di queste ragioni ha fatto sì che Islamabad non abbia elaborato, almeno fino agli anni Sessanta, un proprio programma di sviluppo nucleare per scopi militari. In ogni caso, il programma civile, inaugurato nel 1953, portò allo sviluppo di un proprio, seppur ridotto, programma di ricerca atomica; nello stesso anno fu costituito, presso l'università di Lahore, un laboratorio di ricerca di fisica nucleare. Nel gennaio del 1955 il governo pachistano annunciò la formazione di un Comitato per l'Energia Atomica composto di 12 membri e diretto dal Dott. Nazir Ahmed, con il compito di formulare le linee-guida per la politica nucleare. Sulla base delle raccomandazioni del comitato nel marzo del '56 fu formata la prima Commissione per l'Energia Atomica (PAEC), guidata dallo stesso Nazir Ahmed.

Il supporto finanziario statunitense fu rilevante: già nell'agosto del '55 gli Stati Uniti avevano offerto al Pakistan un prestito di 350.000 dollari per la costruzione di un reattore per la ricerca nucleare; analogamente, il primo reattore da 5 MW, che fu realizzato nel 1963, quale dotazione dell'Istituto di Scienza e Tecnologia Nucleare del Pakistan (PINSTECH) e che iniziò la propria attività nel 1965 sotto supervisione dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), fu frutto del sostegno economico americano. Successivamente, un accordo concluso nel '65 tra il Pakistan e il Canada condusse alla progettazione di un reattore nucleare – denominato KANUPP, o Impianto per l'Energia Nucleare di Karachi – la cui costruzione fu ultimata nel '71 e che fu posto sotto la supervisione dell'IAEA.¹¹

Tuttavia, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta lo sviluppo del programma nucleare pachistano si scontrò con notevoli resistenze sul piano politico. Nel giugno del 1958 il Dott. Nazir Ahmed,

¹⁰ B. Chakma, *Road to Chagai*, pp. 874-877; Owen Bennett Jones, *Pakistan: Eye of the Storm*, Yale University Press, New Haven and London, 2002, pp. 187-222.

¹¹ B. Chakma, *Road to Chagai*, ibid., p. 875; R. B. Rais, *Pakistan's Nuclear Program*, pp. 466-467.

in un noto discorso pubblico, aveva lamentato l'esistenza di "ragioni non tecniche" alla base del ritardo nel programma nucleare nazionale. Tali resistenze originavano nella giunta militare di Ayub Khan. Tale interpretazione fu in seguito confermata dalle memorie del futuro primo ministro Bhutto, già membro del gabinetto di Ayub Khan.¹²

Questa percezione della questione nucleare iniziò a cambiare gradualmente nel corso degli anni Sessanta, per ragioni sia interne, sia internazionali. In primo luogo, il dibattito pachistano sul nucleare fu condizionato dalla situazione regionale. Come sappiamo, il programma nucleare indiano, che era stato sviluppato già nella seconda metà degli anni Quaranta su linee prettamente civili, iniziò a essere ridefinito verso l'uso militare negli anni Sessanta, dopo la sconfitta subita contro la Cina nel 1962 e soprattutto dopo che la stessa Cina, nell'ottobre del 1964, fece esplodere il primo ordigno atomico. Dopo l'esperimento cinese, in India si sviluppò un dibattito se anch'essa avrebbe dovuto dotarsi di un'arma nucleare.¹³ Questo dibattito ebbe un indubbio impatto sull'opinione pubblica pachistana, alimentando una discussione sulla opportunità di riconvertire il programma nucleare da civile a militare. Si noti che, per la gran parte dell'opinione pubblica pachistana, il pericolo principale non era costituito da un attacco unilaterale indiano, quanto dall'eventualità che l'India, raggiunto lo status di potenza nucleare, esercitasse una pressione non sostenibile per imporre le proprie condizioni sulle controversie di confine, con particolare riguardo al Kashmir.

La dimensione regionale appare ancor più rilevante, qualora si considerino gli effetti della guerra indo-pachistana del 1965 sui rapporti di forza bilaterali. Allo scoppio del conflitto, infatti, gli Stati Uniti imposero l'embargo alla vendita di armamenti a entrambi i paesi. Benché rivolti sia all'India sia al Pakistan, gli effetti di tale misura furono senz'altro più pesanti per quest'ultimo, a causa della sua relativa carenza di infrastrutture per la produzione militare. Tale squilibrio era destinato a divenire un fattore strutturale; benché, infatti, nel corso degli anni Sessanta, il Pakistan abbia

¹² B. Chakma, *Road to Chagai*, ibid., pp. 875-876; S. Ahmed, *Pakistan's Nuclear Weapons Program*, p. 181.

¹³ Sumit Ganguly, *India's Pathway to Pokhran II: The Prospects and Sources of New Delhi's Nuclear Weapons Program*, in "International Security", Vol. 23, n. 4, primavera 1999, pp. 148-177; Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Bari, 2000, pp. 657-659, 690-692.

allacciato rapporti con altri stati produttori di armi – in primo luogo la Cina e, dalla seconda metà degli anni Sessanta, l’Unione Sovietica¹⁴ –, al fine di controbilanciare l’interruzione delle forniture statunitensi, l’embargo americano colpì ugualmente la capacità militare di Islamabad, rafforzandone la percezione di debolezza. A quanto detto vanno aggiunti due ulteriori elementi, entrambi di considerevole importanza per il futuro equilibrio militare della regione. In primo luogo, il conflitto del 1965 aveva evidenziato l’orientamento dell’India, qualora attaccata lungo la Linea di Controllo (LoC),¹⁵ ad estendere il conflitto alla frontiera internazionale del Punjab. In secondo luogo, appariva evidente l’estrema vulnerabilità di tale frontiera, di fronte ad un attacco di tipo convenzionale indiano.¹⁶

Se può dunque dedursi, da quanto sopra, che la questione della sicurezza abbia costituito un fattore importante nel determinare le scelte della leadership pachistana, sarebbe tuttavia errato concludere che essa abbia rappresentato l’unica motivazione. Erano altresì presenti questioni legate all’evoluzione dello scenario politico interno e in particolare ai rapporti intercorrenti tra le forze armate e la classe politica. Se, infatti, nel decennio 1950-60, l’evoluzione della scena politica pachistana si era contraddistinta per un netto predominio della coalizione burocratico-militare, nei primi anni Settanta tale scenario si trasformò sensibilmente. La principale novità era data dall’emergere della figura di Zulfiqar Ali Bhutto. È ampiamente noto che il futuro primo ministro, nella sua qualità di membro del gabinetto di Ayub Khan, aveva già avanzato la proposta di avviare un progetto di costruzione di un ordigno atomico, incontrando tuttavia – secondo le memorie dello stesso Bhutto – una “opposizione interna [...] da certi potenti ministri e burocrati”.¹⁷ La testimonianza di Bhutto appare suffragata dal già citato discorso di Nazir Ahmed del 1958.

Le ragioni di tale resistenza al programma nucleare non sono del tutto conosciute. La visione storiografica corrente tende a considerare rilevante la visione strategica di alcuni membri del gabinetto, compreso lo stesso

¹⁴ Hasan Askar Rizvi, *Military, State and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstock, 2000, pp. 111-112.

¹⁵ La LoC (Line of Control) è la frontiera provvisoria che separa le due regioni del Kashmir occupate dall’India e dal Pakistan nel 1948.

¹⁶ S. Ganguly, *Storia dell’India e del Pakistan*, pp. 46, 59.

¹⁷ Zulfiqar Ali Bhutto, *If I Am Assassinated*, Vikas Publishing House, New Delhi, 1979, p. 137; B. Chakma, *Road to Chagai*, p. 876.

Ayub. Tale visione era basata, da un lato, sulla convinzione che l'India non fosse prossima a dotarsi di un ordigno atomico e, dall'altro, sull'idea che la priorità del governo dovesse essere la modernizzazione economica e sociale. L'armamento convenzionale, secondo tale visione, era sufficiente a garantire la sicurezza dello stato. Se tale interpretazione è corretta, ad essa vanno aggiunte altre due riflessioni. È possibile affermare che i vertici militari pachistani considerassero i mezzi di difesa convenzionali come i più adatti a garantire il predominio politico delle forze armate sulle altre istituzioni del paese. Ciò in quanto, diversamente dall'arma atomica, gli armamenti convenzionali sono posti per loro natura sotto il controllo dei militari.¹⁸

In secondo luogo, non è irrilevante notare che i vertici delle forze armate pachistane, negli anni Sessanta, erano ancora influenzati dalla mentalità coloniale britannica, fondata sull'idea della superiorità "marziale" di alcuni gruppi etnici del subcontinente – in particolare i *punjabi* e i *pashtun* – che costituivano la maggioranza dei quadri dell'esercito pachistano. Questa mentalità, da cui derivava la credenza nella superiorità intrinseca dei soldati pachistani rispetto agli indiani, contribuì a rendere marginale l'opzione nucleare.¹⁹ Dalla seconda metà degli anni Sessanta, tuttavia, l'uscita di Bhutto dal governo di Ayub e il suo ritorno sulla scena politica con il Pakistan People's Party (PPP) – fondato nel '67 – fece della questione nucleare un tema centrale del dibattito politico in vista delle elezioni generali del 1970.²⁰

Il terzo fattore che deve essere considerato è l'ambizione nutrita dal Pakistan di assurgere a una sorta di ruolo guida dei Paesi musulmani. Tale sentimento, presente in parte dell'opinione pubblica sin dalla fondazione dello stato, si era considerevolmente rafforzato tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta, a causa della crescente influenza nel paese dei partiti religiosi islamici. La percezione del Pakistan come una sorta di "laboratorio" per la creazione di uno Stato islamico ebbe un'influenza rilevante sul dibattito riguardo al nucleare. Se, infatti, il Pakistan si fosse dotato della bomba, esso sarebbe diventato il primo Paese musulmano a possedere tale arma, ottenendo dunque un grande prestigio dinanzi alla *umma* (comunità universale) islamica.

¹⁸ I. Talbot, *Pakistan*, pp. 238-239; S. Ahmed, *Pakistan's Nuclear Weapons*, pp. 181-183.

¹⁹ H. A. Rizvi, *Military, State and Society*, pp. 37-40; Stephen P. Cohen, *The Idea of Pakistan*, Brookings Institution Press, Washington, 2004, pp. 103-104.

²⁰ I. Talbot, *Pakistan*, p. 238.

È dunque a tale complesso di fattori che si deve ricondurre il graduale scivolamento del Pakistan verso l'adozione del nucleare militare. Non si trattò di una scelta priva di ambiguità e sino alla fine degli anni Settanta, infatti, il governo non diede avvio ad alcun programma concreto; ma la scelta di non firmare il trattato di non proliferazione nucleare nel 1968 dimostrò che Islamabad aveva già deciso di considerare l'opzione nucleare come una possibilità.²¹

La scelta nucleare (1972-1989)

La scelta definitiva fu compiuta da Zulfikar Ali Bhutto solo nel 1972. Questa decisione ebbe luogo in un contesto politico che è necessario considerare con attenzione. In primo luogo, la scelta di Bhutto deve essere letta come imposta dal contesto regionale. La decisione fu, infatti, assunta al termine della guerra del '71, che si era conclusa con la totale disfatta dell'esercito pachistano. Questo conflitto, oltre a confermare la superiorità militare indiana sul piano convenzionale, aveva posto all'attenzione degli analisti due elementi fondamentali: in primo luogo, che non vi era più alcun deterrente minimamente credibile per il Pakistan sul piano convenzionale; in secondo luogo, che il quadro di alleanze internazionali di cui il Pakistan si era reso parte negli anni Cinquanta – e in particolare il rapporto preferenziale con gli Stati Uniti – non era stato di alcuna utilità sul piano militare. La sconfitta del Pakistan fu poi sancita dal trattato di Shimla che – secondo l'opinione prevalente – stabilì *de facto* il ruolo dominante dell'India nella regione.²² Alla luce della situazione post-1971, dunque, Islamabad era indotta a considerare la strategia nucleare quale elemento essenziale al fine del mantenimento di una minima deterrenza a livello regionale. Ciò deve indurci a ritenere che, a prescindere dall'effettuazione del test indiano del '74 che pure l'ha accelerata, la decisione pachistana era inevitabile.

²¹ O. Bennett Jones, *Pakistan*, p. 196.

²² S. Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan*, pp. 87-93. Un passaggio tra i più importanti del trattato vincolava i contraenti ad una risoluzione bilaterale della questione kashmira.

Bhutto e l'esercito

La scelta nucleare di Bhutto va altresì posta nel più ampio quadro della sua politica interna ed estera. Dal punto di vista della politica interna, Bhutto evidenziò la volontà di svincolarsi dal controllo dei militari, diminuendone l'influenza politica e cercando di creare ostacoli istituzionali a un loro ritorno al potere.²³ Sul piano internazionale, la sua linea si caratterizzò per una ridefinizione delle alleanze, mediante una presa di distanza dagli Stati Uniti ed un contemporaneo riavvicinamento alla Cina e al mondo musulmano. La decisione di impostare un programma di ricerca nucleare militare era dunque coerente con entrambe le dimensioni.²⁴

Dal primo punto di vista, nei primi quattro mesi di governo Bhutto rimpiazzò ben 29 alti ufficiali. Inoltre, fu riformata radicalmente la struttura dei vertici militari, con l'abolizione delle cariche dei comandanti in capo delle tre armi. Dopo l'approvazione della costituzione del 1973, queste funzioni furono divise tra diverse figure, sia civili sia militari, ma poste comunque nell'orbita dell'influenza del governo. Bhutto intervenne anche sulla composizione etnica delle forze, distribuendo le nomine tra gli ufficiali che provenivano da regioni prive di tradizioni marziali. Fu inoltre creato un nuovo corpo armato sul modello della polizia militare indiana, alle dipendenze del governo, che avrebbe affiancato le forze dell'ordine e l'esercito. Infine, venne stabilita una commissione d'inchiesta sul disastro del 1971. È interessante notare che, in questa strategia, Bhutto sembrò ispirarsi alle misure assunte da Jawaharlal Nehru per indebolire le élite militari indiane.²⁵ In seguito, la Costituzione del 1973 introdusse l'obbligo per i militari di sottoscrivere un giuramento di non condurre attività politica, nonché una nuova definizione del reato di alto tradimento. In conclusione, la scelta di Bhutto di inaugurare un progetto di costruzione dell'arma atomica va letta anche alla luce del suo tentativo di rafforzare il potere politico nei confronti dell'esercito, dato che il programma nucleare sarebbe stato posto sotto il controllo del primo ministro.

Sul piano delle relazioni internazionali, la politica di Bhutto era motivata

²³ S. J. Burki, *Pakistan under Bhutto*, pp. 90-107; I. Talbot, *Pakistan*, pp. 234-239.

²⁴ I. Talbot, *Pakistan*, pp. 222-223.

²⁵ S. J. Burki, *Pakistan under Bhutto*, pp. 103-5; Ayesha Jalal, *Democracy and Authoritarianism in South Asia: A Comparative and Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, pp. 42-43.

non soltanto dalla circostanza che gli USA non erano intervenuti in favore del Pakistan nel corso dei due conflitti del '65 e del '71, ma anche dal fatto che i rapporti con la Cina e con i Paesi arabi produttori di petrolio erano funzionali all'ottenimento delle risorse finanziarie per sostenere il programma nucleare. In effetti, diverse fonti attestano che i finanziamenti provenienti dalla Libia e dall'Arabia Saudita svolsero un ruolo rilevante nel programma atomico pachistano.²⁶ Tuttavia questa fase, come già detto, è stata caratterizzata dal mantenimento della segretezza sul progetto. Le ragioni dell'ambiguità nucleare erano due: da un lato si voleva fare in modo che le potenze nucleari non intervenissero per bloccare il programma; in secondo luogo, i vertici pachistani intendevano evitare di divulgare la reale consistenza della capacità nucleare del proprio paese rispetto a quella indiana.

Il Pakistan diede avvio al proprio progetto nucleare subito dopo l'annuncio del 1972, perseguendo entrambe le strade tecnicamente possibili: quella basata sull'uso del plutonio e quella dell'uranio arricchito. Il primo metodo fu perseguito attraverso una collaborazione con la Francia e il Canada. Il negoziato con la Francia, inaugurato nel 1973, giunse a conclusione nel 1976 con la stipula di un accordo che prevedeva la fornitura di assistenza per la costruzione di un impianto per la lavorazione del plutonio. Il programma fu guidato dal Dott. Abdul Qadir Khan, uno scienziato pachistano che aveva lavorato a lungo in Olanda e che fu messo a capo del progetto di produzione di armi atomiche nel 1975. Tuttavia, già nel 1974 Islamabad iniziò a spostare il proprio programma verso il metodo basato sull'uranio arricchito. Il fatto che la ridefinizione dell'attività di ricerca coincida con l'effettuazione del test atomico indiano, lascia ritenere che i pachistani abbiano assunto tale decisione nella convinzione che l'uranio consentisse di ottenere risultati più rapidi. Secondo varie fonti, nella seconda metà degli anni Settanta Abdul Qadir Khan si mosse clandestinamente per ottenere i componenti necessari alla costruzione degli impianti di arricchimento dell'uranio.²⁷

Questa fase coincise con un netto peggioramento delle relazioni USA-Pakistan. Tale evoluzione era in realtà, come accennato, già emersa in occasione delle guerre del 1965 e del 1971. Come si è detto, infatti, i pachistani avevano reagito negativamente all'imposizione dell'embargo nel

²⁶ I. Talbot, *Pakistan*, p. 238.

²⁷ David Albright, Corey Hinderstein, *Unraveling the A. Q. Khan and Future Proliferation Networks*, in "The Washington Quarterly", Vol. 28, n. 2, 2005, pp. 111-128.

1965, misura che fu abolita da Washington solo nel 1975. L'esistenza di una politica statunitense di limitazione delle forniture di armi convenzionali ai paesi dell'area sud-asiatica è ritenuta, da alcuni autori, il frutto di un'errata valutazione dello scenario politico regionale. Secondo tale visione, la difficoltà pachistana nell'approvvigionarsi di sistemi di difesa convenzionali avrebbe acuito la percezione della propria debolezza, contribuendo a rafforzare la scelta per il nucleare.²⁸

È inoltre da rilevare che, dopo il test indiano del '74, Islamabad intraprese una forte azione diplomatica finalizzata a isolare New Delhi e ad ottenere garanzie internazionali per la propria sicurezza. In quest'ottica va letta la proposta avanzata da Bhutto alle Nazioni Unite per la creazione di una zona denuclearizzata in Asia meridionale. Secondo una parte degli analisti, nella risposta negativa delle grandi potenze alla richiesta pachistana di sicurezza risiede una delle concause del programma nucleare di Islamabad.²⁹ La politica nucleare del Pakistan era destinata ad attirare una rinnovata ostilità da parte del governo e del parlamento statunitensi che – durante l'amministrazione Carter – sulla base degli Emendamenti Symington e Glenn³⁰ – decisero di sospendere l'assistenza estera ai paesi che avessero cercato di importare tecnologia nucleare senza accettare le limitazioni dell'IAEA. Inoltre, gli Stati Uniti esercitarono pressioni sulla Francia perché sospendesse la collaborazione col Pakistan, il che avvenne nel 1978. Già nel 1976, infine, il Canada aveva interrotto le proprie forniture di tecnologia e combustibile per il KANUPP di Karachi, con la motivazione di un'insufficiente garanzia sulla conformità del progetto agli standard IAEA.³¹ Tuttavia, quando i partner esteri abbandonarono i rispettivi accordi, il Pakistan aveva già iniziato un proprio progetto parallelo, basato sull'utilizzo dell'uranio. In questo caso, il materiale necessario fu fatto giungere – secondo alcune fonti – dal Niger attraverso la Libia. L'impianto per l'arricchimento dell'uranio divenne operativo nel 1980.³²

²⁸ B. Chakma, *Road to Chagai*, pp. 890-891.

²⁹ Ibid.; A. Kapur, *A Nuclearizing Pakistan*, p. 504.

³⁰ Si tratta di due emendamenti del Congresso Americano, volti rispettivamente a proibire agli Stati Uniti di fornire assistenza a paesi che importavano tecnologia per l'arricchimento dell'uranio e a contenere la vendita di tecnologia per la riprocessazione o per la costruzione di centrali per l'arricchimento dell'uranio: S. Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan*, p. 127.

³¹ S. Ganguly, *Pakistans' Nuclear Weapons Program*, pp. 184-186.

³² O. Bennett Jones, *Pakistan*, pp. 197-198.

Da Bhutto a Zia

Il programma nucleare pachistano sopravvisse al colpo di stato che rovesciò il regime di Bhutto nel 1977 e che riportò i militari al potere. Dalla fine degli anni Settanta in poi, si può affermare che il programma stesso sia stato controllato in maniera prevalente dai militari.³³ Il regime del generale Zia-ul-Haq, infatti, proseguì il programma iniziato durante il governo Bhutto. Zia ereditò altresì la strategia dell'ambiguità nucleare, ovvero la conduzione del programma di ricerca atomico, senza ammetterne né negarne pubblicamente l'esistenza. Tale strategia va posta, come accennato, nel quadro di una crescente pressione da parte statunitense. I sospetti da parte americana sulla politica nucleare pachistana fecero sì che i citati emendamenti Symington e Glenn fossero applicati nel 1977 e nel 1979, portando alla sospensione degli aiuti economici e militari al Pakistan. Ciò si rivelò fortemente negativo per il progetto nucleare pachistano, dato che Islamabad – diversamente dall'India – era limitata da una forte dipendenza dall'estero, sia per la tecnologia, sia per le materie prime. Tali difficoltà si acuirono ulteriormente, dalla metà degli anni Settanta, con la formazione del Nuclear Suppliers Group (NSG) o “Gruppo di Londra”, formato per coordinare le esportazioni di materiale nucleare.³⁴

Tuttavia, il regime di Zia incontrò una situazione politica favorevole alla fine degli anni Settanta con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che rese improvvisamente il Pakistan un alleato-chiave per gli USA, al fine dell'organizzazione della resistenza afgana anti-sovietica. La nuova situazione internazionale spinse gli USA a non insistere con gli sforzi per impedire al Pakistan di dotarsi di armi atomiche. Al contrario, il governo statunitense rivide radicalmente la propria politica di assistenza economica e militare verso il Paese. Se, in precedenza, gli Stati Uniti avevano utilizzato la sospensione degli aiuti come strumento per imporre una politica di non proliferazione in Asia meridionale, la crisi afgana spinse l'amministrazione Carter – nel 1979 – e quella Reagan – nel 1981 – a riprendere l'assistenza economica. Tale politica fu portata avanti nonostante gli avvertimenti del dipartimento di Stato, che affermava l'esistenza di “prove chiare che il

³³ S. Ahmed, *Pakistan's Nuclear Weapons*, pp. 188-192.

³⁴ O. Bennett Jones, *Pakistan*, p. 199.

Pakistan stesse perseguendo un programma di sviluppo di armi atomiche”,³⁵ e altresì fu superata la pressione del Congresso, che nel 1985 aveva approvato l’emendamento Pressler, specificamente diretto al Pakistan.

Poiché, sulla base di tale emendamento, il presidente aveva l’obbligo di certificare annualmente che il Pakistan non possedeva armi atomiche per potere accedere all’assistenza americana, durante il conflitto afgano i presidenti Reagan – dal 1985 al 1989 – e Bush, nel 1989, certificarono tale requisito, in modo da prorogare il sostegno al Pakistan nell’appoggio ai *mujāhidīn* afgani. Tale situazione paradossale giunse a conclusione dopo il ritiro sovietico dall’Afghanistan, quando il presidente Bush rifiutò di firmare la certificazione prevista dal Pressler: dunque nel 1990 gli Stati Uniti sospesero l’assistenza al Pakistan.³⁶

Grazie al sostegno americano, il programma nucleare pachistano poté progredire notevolmente nel corso degli anni Ottanta, come dimostrato dai test atomici condotti da Islamabad nel 1998. La nuova situazione geopolitica creatasi nel 1979 svolse, dunque, un ruolo cruciale nella determinazione dell’atteggiamento pachistano verso l’arma atomica e, più in generale, nel modellare la nuova – e più aggressiva – politica estera di Islamabad. Oltre a rendere possibili gli aiuti americani, infatti, l’invasione sovietica dell’Afghanistan aveva rafforzato la sensazione di isolamento e debolezza strategica, spingendo i pachistani verso l’arma atomica.

Già nel corso degli anni Ottanta, il Pakistan tese a rivedere la propria strategia di ambiguità nucleare perseguita fin dal 1972. In varie occasioni – le più note nel 1984 e nel 1987 – Abdul Qadir Khan e lo stesso Zia-ul-Haq affermarono pubblicamente che il Pakistan aveva raggiunto la capacità tecnica di costruire un ordigno atomico.³⁷ Tale cambio di strategia non era casuale, ma sembrava rispondere a una diversa percezione da parte di Islamabad delle proprie esigenze strategiche. Le ragioni di tale cambiamento vanno ricondotte, in massima parte, a un innalzamento della tensione tra India e Pakistan. Nel corso degli anni Ottanta, i rapporti bilaterali furono contraddistinti, a Islamabad, dai timori per un ipotetico piano di attacco aereo preventivo indiano ai danni delle installazioni nucleari pachistane. Inoltre, la tensione nell’area raggiunse l’apice a causa delle manovre

³⁵ B. Chakma, *Road to Chagai*, p. 894.

³⁶ S. Ahmed, *Pakistan’s Nuclear Weapons*, p. 190.

³⁷ B. Chakma, *Road to Chagai*, pp. 898-899.

militari effettuate dall'India tra il dicembre del 1986 e il marzo del 1987, – la cosiddetta operazione Brasstacks – lungo il confine internazionale del Rajasthan. Tale situazione spinse il regime pachistano ad adottare una politica di più aggressiva rivendicazione della propria capacità nucleare.³⁸

Dal 1989 ad oggi: la fine dell'ambiguità nucleare

L'osservazione che il possesso da parte pachistana della capacità nucleare abbia posto le basi per una politica estera improntata a una maggiore autonomia e aggressività trova una dimostrazione concreta nella situazione successiva al 1989. Questa fase, come si è notato, fu caratterizzata dalla necessità, da parte pachistana, di ridefinire il proprio ruolo internazionale dopo la fine del *jihād* anti-sovietico. Vi è un sostanziale consenso tra gli analisti sul fatto che, in tale scenario, il Pakistan ha percepito la propria posizione nella regione come fondamentalmente insicura. Tale sensazione fu rafforzata dalla decisione degli Stati Uniti di sospendere gli aiuti economici e militari, intensificando la pressione diplomatica affinché Islamabad rinunciassero al nucleare. Questa svolta politica si concretizzò, nel 1993, con l'iniziativa del presidente Clinton di un nuovo programma di riduzione dell'armamento atomico in Asia meridionale.³⁹ Inoltre, lo scenario regionale si caratterizzò per un'ascesa della tensione sul fronte del Kashmir, situazione che sfociò in una seria crisi politico-militare nella primavera del 1990. È a tale complesso di fattori che possiamo ricondurre le linee fondamentali della strategia seguita dal Pakistan negli anni Novanta: in primo luogo, la tendenza a utilizzare in maniera più aggressiva il deterrente nucleare nei rapporti bilaterali con l'India, giungendo gradualmente ad una parziale ufficializzazione del proprio status; in secondo luogo, la conferma della propria decisione di non aderire al patto di non proliferazione nucleare (1995).⁴⁰ Che tale ricorso alla deterrenza non fosse limitato alle dichiarazioni di principio è dimostrato dalla notizia – suffragata da fonti attendibili – secondo cui il Pakistan aveva già assemblato un ordigno nucleare “grezzo” durante la crisi del 1990.

³⁸ Ibid., pp. 897-898.

³⁹ S. Ahmed, *Pakistan's Nuclear Weapons*, pp. 190-192.

⁴⁰ Ibid., p. 191.

Secondo quanto sostenuto dall'ex-primo ministro Sharif, l'uso di un'arma nucleare sarebbe stato considerato dai vertici militari pachistani anche nel corso della crisi di Kargil dell'estate del 1999, benché la circostanza sia stata negata dall'allora Capo di Stato Maggiore, Generale Musharraf.⁴¹

Se, come accennato, la linea scelta dal Pakistan è stata quella di un graduale riconoscimento della propria dotazione nucleare, il punto finale fu la dichiarazione pubblica dello stesso Sharif, rilasciata nell'agosto del '94, con cui si confermava che il Pakistan possedeva la bomba atomica. Benché la dichiarazione di Sharif potesse essere in parte motivata anche dalla volontà di porre in difficoltà il governo, allora guidato da Benazir Bhutto, ciò costituiva la conferma di una tendenza della classe politica pachistana a fare un uso sempre più manifesto della retorica nucleare. È pur vero che il governo pachistano non ha dato l'impressione, prima del 1998, di essere interessato a un'ufficializzazione definitiva del suo status mediante l'effettuazione di un test. Ciò può essere spiegato con il timore di incorrere in sanzioni internazionali e con la volontà di non divulgare informazioni sull'effettiva efficienza dell'arsenale nucleare. Sulla base di tali considerazioni è possibile comprendere per quali ragioni il Pakistan abbia effettuato il primo test atomico solo il 28 e 30 maggio 1998, in risposta ai test indiani dell'11 e 13 maggio.

I test nucleari del 1998: lo scenario politico interno

La decisione del governo Sharif di effettuare i test nucleari è stata al centro di un vivace dibattito. Tale scelta è stata considerata da alcuni analisti il frutto della debole reazione internazionale ai test indiani e della mancata offerta, da parte statunitense, di un pacchetto di aiuti economici e militari al Pakistan. Secondo questa interpretazione, Islamabad non avrebbe ricevuto reali garanzie per la propria sicurezza regionale in cambio di una rinuncia

⁴¹ Sharif ha offerto questa ricostruzione nella sua biografia, pubblicata in Urdu: Suhail Warraich (a c. di), *Ghadaar Kaun? Nawaz Sharif Ki Kahani, Unki Zubani (Chi è il traditore? La storia di Nawaz Sharif nelle sue stesse parole)*, Sagar Publications, Lahore, 2006; si veda anche: *Kargil: Nuke Warheads were 'Deployed'*, in "Gulf News", 5 luglio 2006 (<http://archive.gulfnews.com/articles/06/0705/10051635.html>); Pervez Musharraf, *In the Line of Fire. A Memoir*, Simon & Schuster, London, 2006, pp. 98-99; O. Bennett Jones, *Pakistan*, pp. 214-217.

ai test nucleari.⁴² Benché una lettura di questo tenore sia stata sostenuta dallo stesso primo ministro Sharif, pare opportuno sottolineare che le scelte di Islamabad erano, per molti aspetti, limitate.⁴³ In primo luogo, va considerato che la questione dell'effettuazione dei test, a livello interno, ha dato luogo ad un dibattito di forte interesse, nel quale gran parte delle voci si è schierata per una risposta dura alla "sfida" indiana. In particolare, la leader del PPP – allora principale partito d'opposizione – Benazir Bhutto aveva chiesto pubblicamente che il Pakistan rispondesse ai test indiani con una mossa analoga, arrivando a pretendere le dimissioni del Primo Ministro qualora il governo non avesse effettuato i test nucleari.⁴⁴

La scelta del maggio '98, inoltre, rispondeva all'esigenza, sentita dal Pakistan, di ridefinire il proprio ruolo geopolitico. Da questo punto di vista, la politica di Sharif presentava diverse affinità con quella perseguita da Bhutto negli anni Settanta: essa era cioè parte di un disegno mirante a superare la vecchia alleanza filo-americana in ragione di nuovi ruoli internazionali, in particolare la riaffermazione del ruolo di Islamabad tra i Paesi musulmani.⁴⁵ Nel quadro della ricerca di un ruolo internazionale più attivo, nei primi anni Novanta il governo pachistano ha esercitato, come è noto, un'influenza rilevante sullo scenario afgano, mediante la formazione e l'addestramento delle milizie dei *talibān*, studenti provenienti, in buona parte, da *madrassa* (scuole islamiche di istruzione religiosa superiore) pachistane. La crisi innescata dall'iniziativa nucleare indiana, dunque, ha offerto a Islamabad l'occasione per tentare di ridefinire la collocazione internazionale del paese, con una presa di distanza rispetto agli Stati Uniti e un rafforzamento dei legami con il mondo musulmano.

⁴² H. A. Rizvi, *Pakistan's Nuclear testing*, pp. 948-951.

⁴³ *Tests aimed at restoring strategic balance: PM*, in "Dawn", 30 maggio 1998 (<http://www.lib.virginia.edu/areastudies/SouthAsia/SASerials/Dawn/1998/30May98.html#poli>).

⁴⁴ *Pakistan Holds Off Nuclear Tests for Now*, "CNN interactive", 19 maggio 1988 (<http://edition.cnn.com/WORLD/asiapcf/9805/19/pakistan.test.folo/index.html>); *Nuclear Anxiety: The Overview; Pakistan Answering India Carries Out Nuclear Tests, Clinton's Appeal Rejected*, "The New York Times", 29 maggio 1988 (<http://www.nytimes.com/1998/05/29/world/nuclear-anxiety-overview-pakistan-answering-india-carries-nuclear-tests-clinton.html?mcubz=0>); *Politicians Hail N-explosions*, "Dawn Wire Service", 30 maggio 1998 (<https://asianstudies.github.io/area-studies/SouthAsia/SASerials/Dawn/1998/30May98.html#poli>).

⁴⁵ Diego Abenante, *Una 'bomba islamica'? Reazioni pachistane alla crisi nucleare nel sub-continente*, in "Relazioni Internazionali", n. 46, 1998, pp. 24-27.

Gli effetti della deterrenza nucleare dopo il 1998

La questione delle conseguenze sulla stabilità regionale dell'ufficializzazione del confronto nucleare tra India e Pakistan in seguito ai test del 1998, ha dato origine a interpretazioni divergenti. Se, da parte indiana e pachistana, la visione ufficiale dello scenario post-'98 tende a sottolineare gli effetti positivi della deterrenza nella regione, non sembra che un'analisi obiettiva possa suffragare tale tesi.⁴⁶ Le crisi del 1987 e del 1990 e il conflitto di Kargil del 1999, infatti, hanno evidenziato come la situazione sud-asiatica possa ricadere in ciò che Snyder e Ganguly hanno definito "il paradosso stabilità-instabilità": se il riconoscimento da parte dei due stati del reciproco status di potenze nucleari può avere allontanato la possibilità di un conflitto su vasta scala, esso ha tuttavia reso, di fatto, più attuale la possibilità di conflitti convenzionali in zone limitate e periferiche, finalizzati a testare la consistenza delle forze e la volontà degli avversari.⁴⁷

Va altresì considerato che l'attuale equilibrio nucleare regionale non sembra idoneo a garantire un sistema di deterrenza duratura. Pur in assenza di dati certi sulla capacità nucleare dei due paesi, la probabile asimmetria esistente tra gli arsenali indiano e pachistano rende infatti difficile ipotizzare che possa determinarsi una situazione di perfetta parità strategica.⁴⁸ Inoltre, è da sottolineare che l'attuale consistenza stimata della forza nucleare pachistana rende tale arsenale più adatto alla strategia del "first strike", quale deterrente contro un attacco convenzionale o nucleare indiano. Ciò spiega il rifiuto di Islamabad di aderire alla proposta indiana del 1998 di un accordo di "no first-use". Infine, diversamente dall'India, che ha prodotto una propria "dottrina nucleare" nell'agosto del 1999,⁴⁹

⁴⁶ Si vedano le dichiarazioni in tal senso di alti ufficiali dell'esercito pachistano in occasione delle crisi del 1987 e 1990, in O. Bennett Jones, *Pakistan*, pp. 214-215.

⁴⁷ S. Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan*, pp. 147-148.

⁴⁸ R.W. Jones, *Pakistan's Nuclear Posture*, pp. 308-317. Deve essere tuttavia segnalato che una recente inchiesta giornalistica statunitense ha ipotizzato che il Pakistan disponga di un arsenale nucleare superiore a quanto fino ad oggi stimato: O. Bennett Jones, *Pakistan*, 204-205.

⁴⁹ "Draft Report of National Security Advisory Board on Indian Nuclear Doctrine", 17 agosto 1999, http://www.indianembassy.org/policy/CTBT/nuclear_doctrine_aug_17_1999.html; Mohammed B. Alam, *India's Nuclear Doctrine: Context and Constraints*, *Heidelberg Papers in South Asian and Comparative Politics*, Working Paper n. 11, ottobre 2002, pp. 1-22; S. Ganguly, *India's Pathway to Pokhran II*, pp. 148-177.

il governo pachistano non ha, ad oggi, formalizzato la propria politica nucleare, sia con riferimento alle circostanze che possano condurre al ricorso all'arma nucleare, sia per la definizione del sistema di comando e controllo.⁵⁰ Da ciò deriva una situazione di incertezza relativamente alle strategie e alle modalità d'uso dell'arma atomica da parte pachistana. Se l'ambiguità strategica può costituire una scelta deliberata – come si è visto – essa d'altro canto è connessa al dilemma che caratterizza sin dalle origini il programma nucleare di Islamabad; tale dilemma consiste nell'esigenza di evitare una corsa regionale agli armamenti nucleari – nella quale il Pakistan sarebbe inevitabilmente svantaggiato –, mantenendo allo stesso tempo una situazione di minima deterrenza. Quest'ultima, infatti, obbliga la leadership pachistana ad adeguare costantemente la quantità e la qualità del proprio arsenale, in modo da mantenere un rapporto accettabile tra la propria capacità nucleare e quella indiana.⁵¹ Da tale contraddizione si può dedurre che la strategia della minima deterrenza non esclude la possibilità di una corsa per il nucleare in Asia meridionale. Quanto sopra può, dunque, condurci a ritenere che la situazione di confronto nucleare attuale, in assenza di una soluzione duratura delle controversie principali – in specie la questione del Kashmir – non possa essere considerata una garanzia da future situazioni di conflitto.

⁵⁰ Per una ricostruzione della dottrina nucleare pachistana, basata su interviste con i responsabili del programma di Islamabad, si veda: Paolo Cotta-Ramusino, Maurizio Martellini, *Nuclear Safety, Nuclear Stability and Nuclear Strategy in Pakistan*, Landau Network – Centro Volta, 2002 (<http://www.mi.infn.it/~landnet/Doc/pakistan.pdf>); si vedano anche: O. Bennett Jones, *Pakistan*, pp. 203-205, 207-217; Bhumitra Chakma, *Pakistan's Nuclear Doctrine and Command and Control System: Dilemmas of Small Nuclear Forces in the Second Atomic Age*, in "Security Challenges", Vol. 2, n. 2, luglio 2006, pp. 115-133.

⁵¹ P. Cotta-Ramusino, M. Martellini, *Nuclear Safety*, p. 7; B. Chakma, *Pakistan's Nuclear Doctrine*, pp. 121-124; Zafar Khan, *Pakistan's Nuclear Policy: A Minimum Credible Deterrence*, Routledge, London/New York, 2015, pp. 38-42.

*La Storia colpisce ancora:
ascesa e declino dell'ordine liberale
in Asia Orientale (1991-2016)**

GIULIO PUGLIESE

*L'Asia Orientale nel post-guerra fredda: tutto è per il meglio
nel migliore dei mondi possibili?*

Così come in Occidente, il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 alimentò le speranze di molti in Asia Orientale. Più di tutti, la superpotenza vincitrice, gli Stati Uniti d'America dei "ruggenti anni '90", tradusse il ritrovato dinamismo economico e *appeal* politico in una politica estera volta al progressivo abbattimento di barriere economiche, se non politiche. La *National Security Strategy of Engagement and Enlargement* del 1994 dell'amministrazione Clinton mosse dal convincimento che un ordine internazionale composto da democrazie dedite al libero scambio fosse garante di pace e prosperità per gli Stati Uniti e per tutta la comunità internazionale.¹ Indubbiamente, la cosiddetta "terza ondata" di democratizzazione in Asia Orientale coincise proprio con la fine della guerra fredda e, in aggiunta ai fondamentali processi socio-economici interni, una mutata politica estera americana favorì l'evoluzione politica di diversi regimi illiberali, semi-autoritari, o non pienamente rappresentativi in Asia Orientale come altrove.²

Alla politica estera americana si accompagnò l'idea di democrazia

*L'autore ringrazia Lorenzo Erroi per le correzioni apportate alla prima stesura di quest'articolo.

¹ Stephen Ambrose and Douglas Brinkley, *Rise to Globalism*, Penguin, New York, 2010, pp. 398-428.

² Si veda, ad esempio, il caso della Corea del Sud: Gregg Brazinsky, *Nation Building in South Korea: Koreans, Americans, and the Making of a Democracy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2007.

come “fine della Storia”, per dirla con la famosa tesi storiografica del politologo Francis Fukuyama.³ L’affermarsi del modello liberale su quello del socialismo reale rappresentò per Fukuyama e numerosi *policy-maker* neo-conservatori americani non una mera contingenza storica, bensì il traguardo ultimo dell’intera umanità: la democrazia liberale segnava la fine del processo di evoluzione sociale e politica anche per culture e sistemi politici diversi da quelli occidentali.⁴ L’ingresso della Repubblica Popolare Cinese, un’economia ancora fortemente dirigista, nell’Organizzazione Mondiale del Commercio – per volontà, tra gli altri, degli Stati Uniti – muoveva non solo da interessi economici, ma anche dalla suddetta ideologia storicistica diffusasi all’inizio degli anni ’90. Come ebbe a dichiarare nel 1998 Clinton in merito al trattamento dei diritti umani e di libertà di religione in Cina, i regimi autoritari erano “dalla parte sbagliata della Storia”;⁵ l’ingaggio economico della Cina sottaceva un corollario del pensiero dominante: al liberismo economico sarebbe succeduto il liberalismo, la modernità politica (non a caso l’inglese *liberalism* è usato in funzione sia politica che economica – seppure non è in tale senso che viene inteso in Italia). Insomma, nel post-guerra fredda gli Stati Uniti si affacciavano all’Asia Orientale con occhi “panglossiani”, per dirla con il Voltaire del “Candide”: tutto era per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Inoltre, il programma neo-liberista si proponeva di rendere più competitivi i sistemi economici statalisti attraverso liberalizzazioni, deregolamentazioni e una maggiore “finanziarizzazione” dell’economia reale.⁶ Così, dagli anni ’90 in poi, anche il tanto decantato capitalismo asiatico, basato sul modello dello “stato sviluppatista”, caratterizzato da un forte dirigismo statale, si è evoluto in un sistema di stampo anglosassone, vuoi per pressione di investitori internazionali (istituzionali e non), vuoi per effettiva diffusione e attrazione del modello neo-liberista, soprattutto a seguito della crisi finanziaria asiatica del 1997 e della stagnazione economica del Giappone.⁷ Così, gli anni Ottanta e Novanta registrarono

³ Francis Fukuyama, *La fine della Storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

⁴ James Mann, *Rise of the Vulcans*, Viking, New York, 2004.

⁵ Michael Elliott, *Beyond History’s Shadow*, “Newsweek”, 29 giugno 1998.

⁶ Ronald Dore, *Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism. Japan and Germany versus the Anglo-Saxons*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

⁷ Sul concetto di “stato sviluppatista” come terza via del capitalismo si veda: Meredith

un evidente sviluppo dei sistemi politico-economici di importanti paesi quali la Corea del Sud, Taiwan, l'Indonesia e finanche di una democrazia monopartitica fortemente "sviluppista" quale il Giappone.

Tali evoluzioni furono favorite da una globalizzazione dirompente. Se dei precedenti fenomeni di internazionalizzazione dell'economia, quali quelli che coincisero con la prima e la seconda rivoluzione industriale, beneficiavano soprattutto le classi agiate e la grande borghesia dei paesi coloniali,⁸ la globalizzazione di fine Ventesimo secolo fu maggiormente democratica e portò giovamento a numerosi paesi emergenti, quali la Cina e l'India. Grazie alla liberalizzazione del commercio e degli spostamenti di capitale, la delocalizzazione dei processi produttivi in paesi emergenti ha coinciso con la rivoluzione informatica e digitale. Quella che a buon diritto si può definire la "terza rivoluzione industriale" ha progressivamente contribuito a democratizzare la tecnologia dell'informazione (TI), come dimostrato dalla ritrovata possibilità per singoli individui di creare impresa con computer, internet e la condivisione gratuita delle informazioni. L'informatica ha perciò spalancato le porte all'ingresso dei singoli individui e degli attori non-statali sullo scenario politico-economico internazionale. Alla luce di questi processi, influenti osservatori decretarono un futuro definito sempre più dal basso piuttosto che dagli stati-nazione: era l'età della globalizzazione 3.0.⁹

Queste dinamiche avrebbero dovuto erodere il potere degli stati-nazione, intaccandone la sovranità sia dall'alto che dal basso, in virtù della porosità dei confini e dell'accresciuta importanza dell'economia e della finanza internazionale. Difatti, i processi di globalizzazione di fine Ventesimo secolo hanno paradossalmente favorito i processi di integrazione regionale a livello sia politico, sia economico. A seguito della crisi finanziaria asiatica, i paesi dell'Asia Orientale registrarono sì una maggiore convergenza con il modello economico anglosassone, ma allo stesso tempo iniziarono importanti esperimenti di regionalismo finanziario,

Woo-Cumings (a c. di), *The Developmental State*, Cornell University Press, Cornell, 1999; sulla crisi finanziaria asiatica e i problemi strutturali delle economie estremo orientali: François Godement, *The Downsizing of Asia*, Routledge, New York-Londra, 1998.

⁸ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia: 1848-1875*, Laterza, Bari, 2003; Eric J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Bari, 2004.

⁹ Thomas Friedman, *The World is Flat: A Brief History of the Globalized World in the 21st Century*, Penguin, London, 2005.

approfondendo una già profonda regionalizzazione economica. I principali paesi dell'Asia Orientale hanno definito il regionalismo economico attraverso la cooperazione monetaria dell'Iniziativa Chiang Mai. Per mezzo di accordi swap tra i paesi sottoscrittenti, l'Iniziativa Chiang Mai si propone di garantire una sorta di fondo monetario regionale che garantisca ingenti riserve valutarie a paesi est-asiatici in crisi di liquidità. Col tempo, l'iniziativa sopprimerrebbe la dipendenza dal Fondo Monetario Internazionale e alle "condizionalità" politico-economiche dettate dal consenso neo-liberista degli organismi finanziari internazionali di base a Washington, seppure l'iniziativa Chiang Mai giochi ancora un ruolo di sponda rispetto all'FMI.¹⁰ In secondo luogo, la globalizzazione ha facilitato la regionalizzazione economica caratterizzata dall'accresciuto interscambio commerciale, ma soprattutto dall'integrazione della filiera produttiva tra i diversi paesi dell'Asia Orientale: paesi emergenti, quali la Cina, si sono concentrati su industrie e settori economici a "intensità di lavoro", mentre i vicini paesi avanzati, quali il Giappone, hanno delocalizzato sempre più il settore manifatturiero, concentrandosi su industrie a "intensità di capitale" (fisico e, sempre più, umano). L'informatizzazione e l'ottimizzazione dei sistemi distributivi ha facilitato l'affacciarsi di una vera e propria "fabbrica Asia" (*factory Asia*).

Sulla base di tali evoluzioni, si presagiva quindi un futuro di maggiore cooperazione in relazione al crescente funzionalismo politico ed economico in Asia Orientale. Con riferimento all'Asia del Nordest, diversi studiosi ravvisarono già le fondamenta economiche, politiche, sociali, se non anche culturali, per un'integrazione profonda tra Cina, Giappone, Taiwan e Corea del Sud.¹¹

La Storia colpisce ancora

Gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 costituirono un importante punto di cesura del post-guerra fredda. Da un lato confermarono

¹⁰ Si veda in merito William Grimes, *Currency and Contest in East Asia: The Great Power Politics of Financial Regionalism*, Cornell University Press, Ithaca, 2008.

¹¹ Noemi Lanna, *Il Giappone ed il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita e pensiero, Milano, 2010; Kent Calder, Min Ye, *The Making of Northeast Asia*, Princeton University Press, Princeton, 2010.

con prepotenza l'importanza di attori non-statali, quale il terrorismo jihadista, sulla scena politica internazionale. A parere di chi scrive, l'effetto principale degli attentati fu, di contro, la militarizzazione della lotta al terrorismo, che ha distratto l'egemone americano con improvvidi interventi armati in Medio Oriente.

L'impantanamento in Iraq e Afghanistan e la perdita di *soft power* della superpotenza USA si accompagnavano alla grande crisi finanziaria, quindi economica del 2008. Basti ricordare qui che la crisi innescata dai cosiddetti mutui *subprime* e dal fallimento della Lehman Brothers contagiò numerose economie proprio in virtù dell'eccessiva deregolamentazione finanziaria e della succitata finanziarizzazione delle attività economiche. La più grave crisi economica dai tempi della Grande Depressione ha messo in discussione il modello economico neo-classico, soprattutto in Occidente, ma non in maniera profonda: politiche fiscali espansive e interventismo statale, i cosiddetti capisaldi anti-ciclici del modello economico neo-keynesiano, sono stati rispolverati solo durante una breve parentesi post-2008, per poi ritornare nel dimenticatoio dei *policy-maker* americani e nord europei.

La guerra al terrorismo ha distratto Washington dalla vera sfida del Ventunesimo secolo, una sfida "tradizionalmente" stato-centrica: l'ascesa della Cina. Indubbiamente, nel post-2008 l'economia cinese ha trainato parte del deficit di domanda globale con una crescita sostenuta intorno al 7,5% annuo, dopo decenni di crescita a doppia cifra del PIL. Nonostante il permanere di una forte componente dirigista, la Cina è entrata nel novero dei paesi avanzati a seguito delle Olimpiadi del 2008 e dell'Esposizione Universale del 2010; di contro, però, essa ha tradotto l'ascesa economica e militare in una politica estera più assertiva. Sul fronte domestico, la classe dirigente del Partito Comunista Cinese (PCC) si è imbandita per il ritrovato spazio di manovra a livello regionale. Così, forti di una flotta navale sempre più nutrita, frange di falchi prima minoritari hanno iniziato a rivendicare le numerose terre "irredente" contese con i vicini asiatici, soprattutto le vicine potenze marittime.

L'assertività cinese nasceva da un diffuso nazionalismo irredentista, ma si accompagnava a un senso diffuso di insicurezza in Asia Orientale. Stati progressivamente più deboli, quali le Filippine, il Vietnam e finanche il Giappone, si premurarono di ribadire le proprie rivendicazioni – a volte in maniera avventata – prima che la potenza cinese diventasse, a tutti

gli effetti, la potenza egemone dell'Asia Orientale.¹² Allo stesso tempo, i sopraccitati paesi perseguivano un'attiva diplomazia regionale, se non globale nel caso del Giappone, e adottavano numerose riforme inerenti la sicurezza nazionale per arrestare la crescita della potenza cinese. Il Giappone di Abe Shinzō, nel 2006-2007 come adesso, rappresentava un lampante esempio di quello che, a buon diritto, si può chiamare un Rinascimento della politica di potenza in Asia Orientale.¹³

In questo contesto, caratterizzato da un declino degli Stati Uniti d'America relativo alla formidabile ascesa cinese e di altri paesi emergenti in Asia Orientale, Washington si premurò già dai tempi della seconda amministrazione Bush di favorire un bilanciamento della potenza cinese. Un esempio in tal senso fu il controverso trattato di cooperazione sul nucleare civile, realizzato fra il 2005 e il 2008 tra gli Stati Uniti e l'India, in deroga al Trattato di non proliferazione nucleare; un altro esempio fu l'incitamento americano affinché partner regionali quali il Giappone e l'Australia rafforzassero i rapporti di sicurezza.¹⁴ A detta dell'ex vice-assistente del Segretario di Stato americano per l'Asia Orientale e l'Asia-Pacifico, Thomas J. Christensen, la dottrina del *Pivot to Asia*, ovvero il ribilanciamento militare e diplomatico USA in Asia Orientale 'inaugurato' dall'amministrazione Obama, si inseriva nella continuità con le strategie regionali del governo precedente.¹⁵

L'erosione esogena ed endogena dell'ordine liberale

L'ascesa della Cina e il declino degli Stati Uniti rappresentavano dunque il lento, costante e quasi impercettibile spostamento delle "placche tettoniche" su cui poggiava la stabilità dell'Asia Orientale. Paesi quali il

¹² Giulio Pugliese, Aurelio Insisa, *Sino-Japanese Power Politics: Might, Money and Minds*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2016.

¹³ Giulio Pugliese, *Giappone: il ritorno di Abe*, in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocci (a c. di), *Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico*, "Asia Maior 2013", pp. 409-444.

¹⁴ Giulio Pugliese, *Japan 2014: Between a China Question and a China Obsession* in Michelguglielmo Torri, Nicola Mocci (a c. di), *Engaging China/Containing China*, "Asia Maior", Vol. XXV, 2014, pp. 44-97.

¹⁵ Thomas J. Christensen, *The China Challenge: Shaping the Choices of a Rising Power*, W. W. Norton, New York, 2015, pp. 248-252.

Giappone di Abe Shinzō avvertivano da subito la necessità di adattamento alle piccole scosse regionali; di contro, teorici del liberalismo nelle Relazioni Internazionali hanno continuato a sottolineare le fondamenta di stabilità e prosperità regionale. A detta di questi, *in primis* John Ikenberry, la Cina si sarebbe necessariamente adattata all'ordine liberale creato nel secondo dopoguerra ed estesosi a macchia d'olio nel post-guerra fredda, anche in mancanza di una *primacy* USA.¹⁶ Il sistema internazionale basato sulla Carta ONU, sul diritto internazionale e sulla complessa intelaiatura di organismi internazionali di matrice essenzialmente aperta e democratica, quali la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, costituirebbe una camicia di forza che avrebbe convinto potenze con velleità imperiali, inclusi gli Stati Uniti, ad ammorbidire destabilizzanti revisionismi dell'ordine internazionale.¹⁷ D'altro canto, il ritorno della geopolitica e della logica di potenza in Asia e non solo rispolverava le tesi del Realismo; teorici realisti di scuola “difensiva” e “offensiva” ritrovavano una progressiva instabilità determinata dall'accentuarsi della rivalità tra Cina, Stati Uniti, oppure tra Cina e Giappone e delle accresciute commesse militari in Asia Orientale.¹⁸ A quasi trent'anni dalla caduta del muro di Berlino, il dibattito sulla tenuta dell'ordine internazionale, quindi regionale, ricordava quindi il confronto tra “utopisti” e “realisti” immortalato dal lavoro dello storico e teorico delle Relazioni Internazionali moderne, E. H. Carr.¹⁹

Eppure il registro linguistico del governo statunitense e di alcuni paesi alleati indicava una volontà di preservare l'ordine internazionale liberale.

¹⁶ Gilford John Ikenberry, *The liberal sources of American unipolarity*, in Gilford John Ikenberry, Michael Mastanduno, William C. Wohlforth (a c. di), *International Relations Theory and the Consequences of Unipolarity*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, pp. 216-251.

¹⁷ Gilford John Ikenberry, *Liberal Order and Imperial Ambition*, Polity Press, Cambridge, 2006; Gilford John Ikenberry, *The Rise of China and the Future of the West: Can the Liberal System Survive?* in “Foreign Affairs” Vol. 87, n. 1, gennaio-febbraio 2008, pp. 23-37; Gilford John Ikenberry, *The stakeholder state: Ideology and values in Japan's search for a post-Cold War global role*, in Yoichi Funabashi, Barak Kushner (a c. di), *Examining Japan's Lost Decades*, Routledge, New York/London, 2015, pp. 296-313.

¹⁸ John Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & co., New York, 2014.

¹⁹ Edward H. Carr, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2001.

Per dirla con Michael Green, ex capo degli Affari Asiatici al Consiglio per la Sicurezza Nazionale della presidenza Bush, le aperture USA degli anni 2000 miravano a un “bilanciamento di potenza a favore della libertà”.²⁰ Persino il Giappone, proprio a partire dalla prima esperienza di governo Abe, ha spiegato il proprio dinamismo in politica estera in funzione di “valori universali quali democrazia, diritti umani e diritto internazionale”. Insomma, l’ascesa di una Cina autoritaria e assertiva andava contenuta ai fini del mantenimento dell’ordine liberale. Ma è sempre più evidente che la logica di potenza sta diventando il nuovo motore della Storia in Asia Orientale e l’ossessione per le questioni di sicurezza nazionale contribuisce all’erosione delle fondamenta liberali regionali, a livello sia internazionale che interno.

Il primato della sicurezza si declina anche in chiave economica. Un ulteriore strumento per contenere l’influenza cinese è rappresentato dal trattato di libero scambio multilaterale battezzato Trans-Pacific Partnership (TPP), che coinvolge 12 paesi dell’Asia-Pacifico. Le trattative per la formazione di quest’area di libero scambio sono state promosse con forza dall’amministrazione Obama, anche per sopperire allo stallo creatosi nei negoziati di Doha (*Doha round*) in seno all’Organizzazione Mondiale del Commercio. Se le lobby economiche salutavano con favore la firma del trattato nel 2015, perché si liberalizzassero numerosi settori tradizionalmente protetti dalla concorrenza internazionale quali quelli agricolo, assicurativo e farmaceutico, i *policy-maker* giapponesi e americani ne rimarcavano le implicazioni per la sicurezza nazionale; difatti, il TPP avrebbe coinvolto economie di paesi già impegnati in partnership strategiche o alleanze militari con gli USA, approfondendone il legame. Lo strumento economico perseguiva anche finalità strategiche.

Di contro, le iniziative cinesi inaugurate durante l’amministrazione del nazionalista Xi Jinping erano di portata storica e miravano, potenzialmente, a sfidare il sistema Banca Mondiale, dominato dai paesi occidentali. Nel 2015, la Cina ha inaugurato la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture (BAII) per investire le ingenti risorse interne in paesi vicini – possibilmente attraverso commesse pubbliche che favorissero imprese cinesi in affanno e, al contempo, lo sviluppo economico dei paesi target. Allo stesso tempo, la BAII avrebbe permesso a Pechino di usare gli aiuti allo sviluppo per

²⁰ Michael J. Green, *By More Than Providence: Grand Strategy and American Power in the Asia-Pacific*, Columbia University Press, New York, 2017, 482-517.

fini politici: paesi beneficiari di prestiti agevolati, oppure di opportunità di investimenti redditizi, avrebbero più facilmente assecondato le controverse posizioni di Pechino. Un diplomatico europeo ha inoltre confermato la sensibilità di molti governi continentali nel criticare le azioni coercitive di Pechino sulle dispute territoriali nel Mar Cinese Orientale e Meridionale.²¹

Oltre a ciò, l'erosione dell'ordine liberale è dipesa in larga parte anche da fattori endogeni agli stati. In un'età di crisi, se non di vera e propria stagnazione strutturale, per le economie avanzate, i governi di mature democrazie occidentali hanno dato la precedenza a obiettivi economici. Tali governi, quali quello italiano, sono progressivamente dipesi dal consenso politico misurato attraverso sondaggi politici mirati, *focus group*, e tecnologia dell'informazione, contribuendo al perseguimento di politiche pensate sul breve periodo.²² Così, ad esempio, il progressivo ammorbidimento occidentale sulla questione dei diritti umani nei confronti della Cina mirava a proficui contratti commerciali con Pechino per favorire il benessere nazionale. In funzione della promessa di internazionalizzazione dello yuan cinese sui mercati azionari della City, il governo britannico ha evitato di criticare la morsa autoritaria di Pechino su Hong Kong, contrariamente a quanto promesso nel 1997, ai tempi del passaggio della regione amministrativa speciale alla Cina. Non a caso, Regno Unito e numerosi alleati di lungo corso quali Italia, Germania, Francia e Corea del Sud hanno deciso di diventare membri fondatori della BAI, in opposizione alle pressioni statunitensi.

Infine, in aperto contrasto con lo storicismo di Fukuyama, l'Asia Orientale registrava un'evidente regressione politica nel primo decennio degli anni 2000. Paesi del Sudest asiatico, l'India, la Cina e finanche democrazie di lungo corso quali il Giappone e la Corea del Sud, prendevano una svolta progressivamente più autoritaria. Nel caso di Giappone e Cina, la crisi territoriale delle isole contese Senkaku/Diaoyu ha legittimato l'avvento di discusse legislazioni a favore della sicurezza nazionale, ivi incluse leggi sulla segretezza; a queste legislazioni si associava un progressivo contingentamento dell'informazione, attraverso meccanismi formali e informali, sui mass media dei rispettivi paesi.

²¹ Conversazione con diplomatico europeo di alto rango responsabile per l'Asia Orientale, 5 gennaio, 2016.

²² Henry Kissinger, *World Order*, Penguin, New York, 2014, pp. 357-360.

Il diffuso senso di insicurezza a livello regionale contribuiva altresì ad aperture strategiche a stati autoritari, inizialmente considerati *paria* sulla scena internazionale: in funzione della rivalità con Pechino, il governo giapponese esplorava aperture a Pyongyang nel 2013-2014 e prometteva finanziamenti allo Zimbabwe di Robert Mugabe. Anche gli Stati Uniti di Obama, visibilmente affaticati e refrattari all'intervento diretto nei numerosi scenari di crisi internazionale, preferivano approfondire le relazioni economico-politiche e militari con regimi non propriamente liberali lungo tutta l'Asia Sudorientale.²³ La recente rimozione totale dell'embargo sugli armamenti al Vietnam, un regime repressivo e autoritario quanto la Cina, è sintomatica della volontà di Washington di contenere con forza Pechino, in deroga ai virtuosismi degli anni precedenti. Insomma, la politica estera di USA e Giappone confermava il nuovo "spirito del tempo", in aperto contrasto con lo storicismo "panglossiano" degli anni '90. La preferenza diffusa per una politica di potenza aveva quindi ripercussioni importanti anche sull'involuzione politica di molti stati nell'Asia Orientale.

Il cortocircuito tra politiche opportuniste occidentali e derive autoritarie in Asia orientale potrebbe essere gravido di conseguenze, ma va riconosciuto che le democrazie occidentali non dispongono né di strumenti, né di capacità in grado di garantire risultati in senso opposto. Del resto, l'Unione Europea degli anni Dieci del 2000 attraversava una profonda crisi di rappresentatività. Un più evidente deficit democratico si registrava anche in seno all'UE, dove l'imposizione di politiche di austerità fiscale in alcuni stati membri risvegliava sopiti populismi e spinte disgregatrici, rinforzando gli istinti paternalistici di stati "virtuosi", quali la Germania del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. In un'epoca di più diffuse incertezze, il richiamo al buon senso del Candido di Voltaire a coltivare con solerzia il proprio orto risuonava, quindi, come un monito alla prudenza proprio del realismo politico stato-centrico. Allo stesso tempo, se è ancora presto perché si parli di un "ritorno al futuro", i recenti sviluppi in Asia Orientale e altrove lasciano intendere che l'ordine liberale e sistemi politici liberali di lungo corso siano diretti verso un periodo di crescenti turbolenze.

²³ Joshua Kurlantzick, *Obama invites the 'dark heart' of Asean*, "Bangkok Post", 15 febbraio 2016.

CONCLUSIONI

QUALE DEMOCRAZIA IN ASIA?
IL CASO DELL'INDIA



Alla ricerca della “buona” società civile nell’India contemporanea

ELISABETTA BASILE*

Introduzione

L’obiettivo di questo scritto è l’analisi del contributo della società civile allo sviluppo economico e al rafforzamento della democrazia nell’India contemporanea.

Il concetto di società civile è molto controverso. Mentre nella letteratura vi è un accordo di massima su cosa sia la società civile – ossia, una associazione di individui che organizzano e rappresentano interessi specifici – funzioni e impatto sono oggetto di un vivace dibattito, in cui dominano due interpretazioni opposte. La prima poggia sull’analisi di Alexis de Tocqueville, che in *Democracy in America*¹ introduce l’idea di società civile come “buona” società – ossia come associazione di individui che su un piano di parità promuovono il bene comune. La seconda poggia sull’analisi di Antonio Gramsci, che in *Quaderni del carcere*² interpreta la società civile come la forma di organizzazione che sostiene l’egemonia delle classi dominanti.

In questo scritto, esamino la società civile nell’India contemporanea con queste due visioni alternative in mente. Il mio obiettivo è comprendere natura e funzionamento delle associazioni della società civile per valutare l’impatto che esse esercitano sulla qualità del capitalismo indiano. A tale

* Ringrazio molto Michelguglielmo Torri per i suggerimenti a una precedente versione di questo scritto che mi hanno consentito, spero, di migliorarlo.

¹ Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, Libro 2, tradotto da Henry Reeve, 1839, www.marxists.org.

² Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, 4 volumi, Einaudi, Torino, 1975.

fine, analizzo la composizione della società civile indiana, soffermandomi sui vari tipi di associazione; discuto poi gli interessi organizzati e rappresentati; infine, segnalo le contraddizioni della società civile indiana che ne limitano l'impatto in termini di sviluppo. La tesi che sostengo è che, malgrado la diffusa retorica sul ruolo progressista e democratico della società civile indiana, questa non possa essere considerata come “buona” società in senso tocquevilliano, mentre l'interpretazione gramsciana appare più appropriata poiché le organizzazioni della società civile sembrano essere strumenti per controllare i conflitti di interesse e per costruire il consenso sociale sull'egemonia delle élite.

Lo scritto è organizzato come segue. In primo luogo, introduco le categorie concettuali che utilizzo per l'analisi e, sulla base di una definizione inclusiva di società civile, presento una tipologia delle diverse categorie di associazioni che danno forma alla società civile. Successivamente, analizzo il caso dell'India. Dapprima, passo in rassegna le associazioni e organizzazioni presenti nella società civile indiana e poi analizzo gli interessi rappresentati e organizzati nelle associazioni per evidenziare le principali contraddizioni.

La società civile e le sue funzioni: due concettualizzazioni a confronto

L'idea della società civile come “buona società” è fortemente radicata nel pensiero filosofico-politico occidentale. Aristotele è il primo a introdurre l'idea, analizzando il funzionamento della *polis* greca come “associazione delle associazioni” di persone libere e indipendenti che condividono norme e valori e che hanno l'obiettivo di produrre le regole per il governo della società. Il concetto viene poi utilizzato nei secoli XVII e XVIII da Locke e dai filosofi illuministi scozzesi per analizzare l'organizzazione sociale del capitalismo nascente.³ Ma la formulazione più strutturata è rintracciabile nello studio di Tocqueville sul collegamento fra organizzazione sociale e democrazia negli Stati Uniti. Anche per Tocqueville la società civile è un'associazione di associazioni; tuttavia egli distingue le associazioni sociali – che promuovono interessi privati condivisi – dalle associazioni

³ Martin Edwards, *Civil Society*, Polity Press, Cambridge & Malden, 2014.

politiche – che sostengono o si oppongono a specifiche istanze nello spazio pubblico, e definisce la società civile come l'associazione delle associazioni "libere" – ossia delle associazioni volontarie e non politiche. La società civile include "non solo le compagnie commerciali e industriali, in cui tutti possono partecipare, ma anche numerosi altri tipi di associazioni – religiose, morali, serie, futili, ampie o ristrette, grandi o piccole".⁴ Queste associazioni raggruppano insieme individui deboli per creare gruppi potenti e, nel fare ciò, rafforzano la democrazia prevenendo la tirannia della maggioranza. Per Tocqueville, le associazioni "civili" sono distinte dalle associazioni "politiche", ma esiste un'importante interazione fra i due tipi di associazioni: "le associazioni civili facilitano ... l'associazione politica", mentre, a sua volta, la vita politica "rafforza e migliora le associazioni che hanno scopi civili". Il risultato di questa interazione è una società organizzata che "insegna" ai suoi membri che "è loro interesse aiutarsi l'un l'altro".⁵

Anche l'idea che la società civile sia il luogo per consolidare l'egemonia culturale e politica delle élite è profondamente radicata nel pensiero filosofico-politico occidentale e, in particolare, nella *Filosofia del Diritto* di Hegel.⁶ Questi individua una netta separazione e un forte contrasto tra la società civile, che ha l'obiettivo di organizzare e perseguire gli interessi privati, e la sfera pubblica dello stato, intesa come sintesi e garante dell'interesse universale contro gli interessi particolaristici espressi dalla società civile. Sviluppando l'analisi di Hegel, Gramsci afferma che la società civile non contiene solo relazioni economiche, ma anche idee e istituzioni che promuovono interessi particolaristici, combinando così due sfere della vita umana: gli interessi economici e i fattori ideologici.

Per Gramsci, la società civile è distinta dallo stato ed è parte della sovrastruttura, mentre le associazioni che la compongono svolgono la funzione prioritaria di ricomporre gli interessi conflittuali delle classi sociali esistenti in un preciso momento storico. Questa funzione è svolta attraverso un processo di negoziazione e contrattazione che comporta il ricorso a strumenti ideologici. Tale processo fornisce alle classi dominanti l'opportunità di costruire una leadership culturale e politica sulle classi dominate, in modo da garantirsi il consenso sugli interessi specifici per

⁴ A. de Tocqueville, *Democracy in America*, Libro 2, capitolo 5.

⁵ Ibid. Libro 2, capitolo 7.

⁶ Georg W. F. Hegel, *Philosophy of Right*, Batoche Books, Kitchener, 2001 (prima edizione del 1821).

mezzo di idee e valori condivisi; allo stesso tempo, le classi dominate accettano questa leadership condividendo le idee e i valori delle classi dominanti. Per descrivere questa forma di leadership morale e culturale, Gramsci introduce il concetto di egemonia, mentre chiama le classi dominanti “egemoniche” e le classi dominate “subalterne”.

L’egemonia richiede un complesso processo di costruzione del consenso politico e ideologico che non implica necessariamente l’uso della coercizione (sebbene questa non sia esclusa) ma è basato sull’ideologia, ossia su un sistema di convinzioni, valori e simboli che sono espressione di interessi particolaristici. Secondo Gramsci le classi subalterne sono portate ad accettare e assimilare le convinzioni e i valori delle classi egemoniche in un processo “pedagogico”.⁷ Allo stesso tempo, le classi egemoniche tengono conto dei bisogni dei gruppi minoritari e li combinano con i propri interessi grazie alla costruzione di alleanze tra le classi che prendono la forma di associazioni “volontarie” (ossia associazioni in cui gli individui entrano su base volontaria spinti dall’ideologia).

La costruzione dell’egemonia delle classi dominanti poggia così sia sulle associazioni della società civile sia sull’ideologia: le associazioni forniscono l’impalcatura istituzionale in cui l’alleanza tra le classi egemoniche e le classi subalterne prende forma; le convinzioni e i valori condivisi forniscono gli strumenti ideologici per ottenere il consenso “spontaneo” delle classi subalterne sull’egemonia delle élite. Ciò spiega la distinzione tra lo stato – in cui regna la coercizione – e la società civile – in cui regna l’egemonia.

Rappresentazione/organizzazione degli interessi e democrazia

La concettualizzazione toquevilliana propone una visione romanticizzata della società civile come un’associazione di individui uguali ispirati dalla buona volontà e mossi da un ideale di fraternità e di giustizia, che agiscono collettivamente e volontariamente per la costruzione della “buona società”. Ovviamente il conflitto di interessi – nelle associazioni e tra le associazioni – è possibile, ma l’obiettivo dell’azione collettiva è l’affermazione della democrazia, controllando che ogni interesse sia

⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, p. 1331.

equamente rappresentato e che la dialettica sociale funzioni correttamente all'interno di regole collettivamente definite. In questo tipo di società civile, le pressioni verso la democrazia provengono dalle associazioni e non dai singoli. Inoltre, mentre la società civile e lo stato sono distinti, le associazioni civili facilitano le associazioni politiche, e viceversa. Ne consegue che "la società civile non solo restringe il potere statale, ma legittima l'autorità statale quando questa autorità è sostenuta dalla legge".⁸

Anche nella visione gramsciana l'obiettivo della società civile è la rappresentazione degli interessi. Ma per Gramsci la società civile non è un'associazione di individui uguali e i partecipanti non si associano sulla base della buona volontà e perché spinti da un ideale di fraternità e di giustizia. La società è composta da classi egemoniche e classi subalterne, le quali perseguono interessi strutturalmente conflittuali. La rappresentazione degli interessi è quindi un affare molto complesso, che richiede un difficile processo di negoziazione, il quale ha bisogno, a sua volta, di un ambiente istituzionale idoneo che è fornito dalle associazioni. La partecipazione delle classi subalterne è solo apparentemente "volontaria", essendo invece indotta dall'uso di strumenti ideologici che le spingono ad accettare i valori e le convinzioni delle classi dominanti e a sostenere la loro egemonia economica e culturale. Vi è una sostanziale complementarità fra lo stato e la società civile, che sono il prodotto di specifiche relazioni di produzione e rappresentano gli interessi delle classi egemoniche.

Le due concettualizzazioni contengono un'interpretazione opposta della società civile e del suo impatto sulla democrazia e lo sviluppo. Per la prima, la società civile è il prodotto delle associazioni che rappresentano e organizzano gli interessi in una dialettica sociale virtuosa, sia tra esse sia con lo stato. Per la seconda, la società civile è dominata dagli interessi delle élite le quali esercitano una leadership politica e culturale sulle classi subalterne per mezzo di manipolazioni ideologiche. In questa concettualizzazione la società civile è complementare allo stato.

La concettualizzazione toquevilliana descrive la società pluralista, ossia un sistema di rappresentazione e organizzazione di interessi che poggia su una molteplicità di associazioni volontarie e indipendenti dallo stato. La concettualizzazione gramsciana descrive una società civile che

⁸ Larry Diamond, *Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation*, "Journal of Democracy", vol. 5, n. 3, p. 5.

condivide, a livello variabile, alcune delle caratteristiche che identificano la società corporativa: la società in cui la rappresentazione e l'organizzazione degli interessi sono portate avanti da associazioni in cui la partecipazione è solo apparentemente volontaria, le quali sono fortemente connesse con lo stato – talvolta controllate dallo stato – essendo il prodotto delle stesse relazioni di produzione e perseguendo gli stessi interessi egemonici.

Questi diversi sistemi di rappresentazione e organizzazione di interessi hanno un opposto impatto sulla democrazia politica ed economica. Mentre la società civile pluralista descritta da Tocqueville può giocare un forte ruolo nella promozione della democrazia economica e politica dando voce a tutti gli individui e gruppi sociali, la società corporativa descritta da Gramsci si muove nella direzione opposta, sostenendo la supremazia degli interessi organizzati delle élite contro gli interessi delle classi subalterne.

Le due concettualizzazioni descrivono due situazioni estreme. Tuttavia, il mondo reale è molto più sfumato di quanto questa descrizione suggerisca e la rappresentazione e organizzazione degli interessi possono assumere una pluralità di forme intermedie tra la società civile liberale e la società civile corporativa.⁹ Inoltre, esistono due tipi principali di corporativismo che hanno un impatto diverso in termini di democrazia e di sviluppo: il corporativismo di stato, in cui la struttura istituzionale degli interessi organizzati è imposta dallo stato, e il corporativismo sociale, in cui la struttura istituzionale degli interessi organizzati emerge dal basso per conseguenza della pressione esercitata dai gruppi sociali. Nel primo caso, la struttura istituzionale corporativa è una caratteristica dei regimi autoritari, come nel caso dell'Italia durante il fascismo e di Spagna e Portogallo nel XX secolo. Al contrario, la forma debole di corporativismo – che prende correntemente il nome di neo-corporativismo¹⁰ – è endemica in molte democrazie liberali contemporanee, con un'intensità che dipende dalle diverse categorie di associazioni e dagli interessi che esse organizzano.

⁹ Philippe C. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, “Review of Politics”, vol. 36, n. 1, 1974.

¹⁰ Alan Cawson, *Introduction. Varieties of corporatism: the importance of the meso-level of interest intermediation*, in Alan Cawson (a c. di), *Organized Interests and the State. Studies in Meso-Corporatism*, Sage Publications, London, 1985.

Composizione e ruoli della società civile

L'analisi empirica della vita associativa e del relativo impatto sulla democrazia e lo sviluppo richiede l'osservazione preliminare delle associazioni da includere nella società civile sulla base di una definizione operativa utile a classificare le diverse categorie. Data la complessità della società civile, la definizione operativa deve essere ampia e inclusiva. Inoltre, deve delimitare chiaramente la società civile, distinguendola dalle famiglie e dalle imprese che sono organizzate su basi individuali e hanno obiettivi privati.

La definizione proposta da White¹¹ serve allo scopo. La società civile è intesa come "l'ambito associativo intermedio fra lo stato e la famiglia" che è

popolato da organizzazioni che sono separate dallo stato, godono di autonomia dallo stato e sono formate volontariamente dai membri della società per proteggere o estendere i loro interessi e valori.

Coerentemente, la società civile comprende molti tipi di associazioni volontarie formali e informali che includono: associazioni economiche e culturali (incluse le associazioni religiose e quelle di casta, etnia e parentela); le associazioni legate all'istruzione e all'informazione; le associazioni che promuovono gli interessi materiali dei propri membri, come le associazioni dei lavoratori e dei pensionati; le associazioni che operano nel campo dello sviluppo, come i movimenti ambientalisti e femministi; le associazioni civiche, che si propongono di migliorare il sistema politico in modo non partigiano.

Le associazioni sono "insiemi di relazioni" organizzate secondo gli interessi e gli obiettivi dei membri. A loro volta, i membri si associano nell'aspettativa di un rendiconto – in termini monetari, di potere e di prestigio – che dipende dalla capacità delle associazioni di rappresentare e perseguire gli interessi dei propri membri. È cioè l'associazione che genera il rendiconto, mentre i membri delle associazioni partecipano e coordinano i comportamenti per generare il rendiconto stesso. Così

¹¹ Gordon White, *Civil Society, Democratization and Development: Clearing the Analytical Ground*, in Peter Burnell, Peter Calvert (a c. di), *Civil Society in Democratization*, Frank Cass, London – Portland, 2004, p. 10.

facendo, l'associazione influenza le relazioni di potere e l'allocazione delle risorse, e dunque anche il modello di sviluppo e il livello di democrazia.

L'impatto della società civile riguarda tre aree complementari:¹² i) a livello economico, le associazioni, in sostituzione dello stato (o in modo complementare allo stato), forniscono servizi a individui e imprese quando il mercato e lo stato sono deboli, nel caso di fallimenti del mercato e nel caso di contrazione della presenza dello stato; ii) a livello sociale, le associazioni plasmano l'interazione sociale e culturale; iii) a livello politico, le associazioni operano come compensazione o come sostegno dello stato, influenzando i diritti civili e politici.

L'impatto della società civile sulla democrazia e sullo sviluppo dipende in larga misura dalla natura delle associazioni e degli interessi rappresentati. Ma dipende anche dalla natura dello stato. Come sottolinea la letteratura di matrice toquevilliana, la società civile ha un impatto positivo quando le associazioni sono democratiche e assicurano una rappresentazione pluralista degli interessi. Ciò richiede che anche lo stato sia democratico. Al contrario, come l'analisi gramsciana suggerisce, l'impatto della società civile può essere negativo quando prevalgono le associazioni non democratiche che perseguono interessi particolaristici invece del bene comune. Ciò accade nei sistemi sociali in cui vi è una rappresentazione di interessi di tipo corporativo, ma anche in presenza di associazioni "incivili", come i cartelli per il traffico di droga e associazioni mafiose di vario tipo. Anche in questo caso, l'impatto della società civile sulla democrazia e lo sviluppo dipende dalla forza e dall'autorevolezza dello stato, che può resistere o adeguarsi alle pressioni della società civile.

La società civile nell'India contemporanea

La società civile in India dopo l'Indipendenza conserva in larga parte le caratteristiche dell'ultimo periodo coloniale ed è influenzata dai movimenti di liberazione. Nel periodo immediatamente successivo all'Indipendenza, la vita associativa era uno spazio plurale in cui risultavano attive associazioni di vario tipo. La tradizione del volontarismo era patrimonio delle associazioni gandhiane, impegnate nei programmi di istruzione per

¹² Si veda in proposito Martin Edwards, *Civil Society*.

i *dalit* e nella ricostruzione dei villaggi, e dagli intellettuali e filantropi occidentali (inclusi i missionari cristiani), impegnati nella costruzione di infrastrutture per l'istruzione e la salute e nella promozione delle riforme sociali. Anche i movimenti contro l'oppressione sociale, compresi i movimenti contro il sistema castale, erano particolarmente attivi.¹³ In questa fase, la vita associativa si proponeva di rispondere ai bisogni della società, mentre i legami con il mercato erano molto ridotti.

La traiettoria storica della società civile indiana fu molto influenzata da queste radici. Nei primi due decenni dopo l'Indipendenza, la società civile aveva rapporti molto ridotti con lo stato e la vita associativa continuava ad essere dominata dai gruppi gandhiani coinvolti nei problemi del welfare. Negli anni '70, con il peggioramento delle condizioni politiche ed economiche del paese, le associazioni cominciarono a essere impegnate nelle battaglie per i diritti civili. La tensione raggiunse il livello più alto nel periodo dell'emergenza nazionale, quando il governo di Indira Gandhi sospese la democrazia. In questo periodo, come reazione contro l'autoritarismo, la società civile indiana cominciò a mettere in atto azioni di resistenza contro lo stato, spostandosi dai temi del welfare e della carità verso lo sviluppo e il progresso sociale.¹⁴ Questo processo, che si estese anche agli anni '80, fu caratterizzato da un forte aumento nel numero delle formazioni politiche "non di partito",¹⁵ cioè formazioni che presero la forma di associazioni della società civile attive contro diverse forme di ingiustizia sociale con l'obiettivo di sostenere i ceti svantaggiati nella lotta per la sopravvivenza. Tra questi, si collocavano anche importanti movimenti ambientalisti – come ad esempio il *Narmada Bachao Andolan*, il movimento per salvare il fiume Narmada dalla costruzione delle grandi dighe, e il movimento *Chipko* per la conservazione delle foreste – insieme ai movimenti femministi contro il patriarcato e per l'empowerment delle

¹³ Si vedano in proposito: Niraja Gopal Jayal, *The Role of Civil Society*, in Sumit Ganguly, Larry Diamond, Marc F. Plattner (a c. di), *The State of India's Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2007, pp. 144-145; Amitabh Behar, Aseem Prakash, *India: Expanding and Contracting Democratic Space*, in Muthiah Alagappa (a c. di), *Civil Society and Political Change in Asia. Expanding and Contracting Democratic Space*, Stanford University Press, Stanford, California, 2004, pp. 196 e segg.

¹⁴ Sulla questione si veda Neera Chandoke, *Civil society in India*, in Martin Edwards (a c. di), *The Oxford Handbook of Civil Society*, Oxford Handbooks Online, 2012.

¹⁵ Il termine fu introdotto da Rajni Kothari in *The Non-Party Political Process*, "Economic and Political Weekly", 4 febbraio 1984.

donne e ai movimenti per i diritti umani. Allo stesso modo, importanti campagne politiche – come quella per il diritto al cibo e al lavoro – furono portate avanti da formazioni politiche non partitiche.

Dalla fine degli anni '80 e dai primi anni '90, la composizione della vita associativa in India ha subito importanti cambiamenti che si sono ripercossi anche sui ruoli delle associazioni. Un cambiamento rilevante è stato l'aumento nel numero di associazioni attive nel campo dello sviluppo e delle iniziative per l'empowerment dei ceti vulnerabili. Questo ambito di azione non era nuovo e molte associazioni erano attive fin dagli anni '60 e in alcuni casi anche nei decenni precedenti. Ma negli anni '90 il numero di queste associazioni è molto cresciuto e sono emersi nuovi protagonisti. Tale cambiamento è stato una conseguenza del forte contrasto fra la crescita economica del paese e l'ampia diffusione della povertà e della deprivazione che hanno reso i problemi di sviluppo e di empowerment più pressanti. Un altro fattore è stato il crescente coinvolgimento di organizzazioni non governative (ONG), ossia di organizzazioni dirette e amministrare da attivisti professionali e frequentemente finanziate da donatori occidentali. La crescente presenza di ONG – che hanno raggiunto il numero di un milione e mezzo nel 2001¹⁶ – ha avuto un impatto rilevante sulla natura e sul funzionamento della società civile indiana. Se da un lato il coinvolgimento di attivisti di professione ha condotto alla “professionalizzazione” della società civile, riducendo il grado di “volontarietà” delle associazioni, dall'altro il collegamento con finanziatori esterni ha spesso imposto l'accettazione acritica di priorità esterne alla società civile, riducendo così ulteriormente l'indipendenza delle associazioni.¹⁷

Un altro importante cambiamento ha riguardato il ruolo delle associazioni a base castale. Anche le associazioni castali non sono un fenomeno nuovo, essendo attori molto importanti nella società indiana fin dal periodo coloniale.¹⁸ Secondo Rudolph e Hoeber Rudolph¹⁹ nei primi

¹⁶ Debika Goswami, Rajesh Tandon, *Civil Society in Changing India: Emerging Roles, Relationships and Strategies*, “Development in Practice”, Vol. 23, 2013.

¹⁷ Neera Chandhoke, *Civil Society in India*; Ranjita Mohanty, *Civil Society and NGOs*, “The Indian Journal of Political Science”, vol. 63, n. 2/3, 2002.

¹⁸ Mysore Narasimhachar Srinivas, *A Note on Sanskritization and Westernization*, “Far Eastern Quarterly”, vol. 15, n. 4, 1957, p. 481.

¹⁹ Lloyd I. Rudolph, Susanne Hoeber Rudolph, *The Political Role of India's Caste Associations*, “Pacific Affairs”, Vol. 33, n. 1, 1960, p. 5.

anni dell'Indipendenza le associazioni castali erano le forme assunte dalla società civile nelle campagne indiane e nelle aree periferiche, in cui le associazioni del volontariato avevano una ridotta capacità di attrazione per individui "ancora immersi nella società e nella cultura tradizionali", e di fatto svolgevano un ruolo che ricordava da vicino quello svolto dalle associazioni a base volontaria, fornendo "canali di comunicazione" e supporti per l'organizzazione e la gestione.²⁰

Dagli anni '90 il ruolo delle associazioni castali ha subito un cambiamento sostanziale. Dopo il Rapporto Mandal e in seguito all'applicazione della politica delle quote riservate per le caste e le classi disagiate, le associazioni castali hanno acquisito una nuova visibilità, svolgendo un ruolo attivo nel dibattito politico come sostenitori di identità di casta.²¹ Inoltre, lo sviluppo capitalistico non ha portato al superamento della casta come istituzione. Al contrario, la casta è divenuta un pilastro per il capitalismo indiano fortemente radicato in rapporti di produzione informali. Congiuntamente, la liberalizzazione economica e la contrazione del ruolo dello stato hanno portato all'emergere di nuovi ruoli economici per la casta, in cui le associazioni castali sono sempre più direttamente coinvolte. Per conseguenza della loro natura interclassista, le associazioni hanno fornito l'impalcatura istituzionale per la regolazione dell'economia informale indiana in due modi principali: organizzando le relazioni fra capitale e lavoro, con un'influenza diretta sul processo di reclutamento e sulle condizioni di lavoro, e contrattando con lo stato al fine di ottenere vantaggi economici e politici per i loro membri.²²

Un altro processo che ha influenzato la natura e il funzionamento della società civile indiana è stato la crescente influenza della *Rashtriya Swamsewak Sangh* (organizzazione nazionale di volontari – RSS) e delle organizzazioni a essa collegate, che ha portato all'emergenza dello scontro politico di tipo comunitaristico, e in particolare del conflitto fra indù e musulmani.

²⁰ In realtà, le associazioni castali sono diverse dalle associazioni volontarie della società civile perché la partecipazione è circoscritta a persone dello stesso gruppo castale, le quali, in via di principio, condividono occupazione, stato sociale e posizione rituale.

²¹ Rajeshwari Deshpande *Caste Associations in the Post-Mandal Era Notes from Maharashtra*, "CAS Occasional Paper Series" n. 2, 2010.

²² Elisabetta Basile, *Capitalist Development in India's Informal Economy*, Routledge, London, 2013.

Fondata nel 1925 e vietata durante il dominio britannico e, nuovamente, dopo la demolizione della moschea Babri nel 1992, l’RSS sostiene l’*hindutva* – l’ideologia che definisce la cultura indiana sulla base dei valori indù – con l’obiettivo di costruire una nazione indù. L’RSS fornisce il fondamento ideologico del *Bharatiya Janata Party* (BJP) e la sua influenza è cresciuta progressivamente da quando il BJP è entrato nel governo nazionale nel 1998 e nuovamente nel 2014.²³ L’RSS è basato su un enorme network di associazioni culturali e volontarie che perseguono l’obiettivo dell’unità dell’intera nazione indù e ne promuovono il benessere. Interviene sulla società indiana in due modi. Se i quadri dell’RSS sono infatti preparati per intervenire nelle crisi e nei disastri naturali soccorrendo le persone colpite, e il loro intervento in questo senso è universalmente apprezzato, essi sono nel contempo “soldati” pronti ad agire nei casi di conflitto intercomunitario, mettendo in atto aggressioni a musulmani e a tribali. Inoltre, le organizzazioni dell’RSS sono “antitetiche a tutti i valori democratici fondamentali” e le “loro idee e attività sono palesemente illiberali e intolleranti delle differenze culturali”.²⁴ Per queste ragioni esse sono diffusamente considerate come associazioni “incivili”.

Infine, un’altra componente della vita associativa indiana, di recente divenuta molto importante, è costituita dai movimenti sociali, ossia formazioni sociali spontanee impegnate in questioni che non possono essere affrontate dalle ONG e da altre simili associazioni della società civile, che danno così voce a individui in lotta per migliorare la qualità delle istituzioni pubbliche e combattere la corruzione.

Esistono importanti differenze fra i movimenti sociali e le organizzazioni della società civile. I movimenti sociali poggiano sulla mobilitazione di massa e non sono semplicemente “associazioni”. Inoltre, essi mettono in atto pratiche che non sono conciliabili con la democrazia rappresentativa, il cui obiettivo esplicito è il superamento dei meccanismi legislativi democratici, e sono dunque contro l’ordine costituito. Infine, il loro obiettivo è la trasformazione della società, che è perseguito per mezzo della mobilitazione di massa.²⁵ Un esempio importante è costituito

²³ Niraja Gopal Jayal, *The Role of Civil Society*, p. 153; Amitabh Behar, Aseem Prakash, *India*, p. 195.

²⁴ Su questi aspetti si veda Niraja Gopal Jayal, *ibid.*, pp. 153-154.

²⁵ Gurpreet Mahajan, *What is Civil and Uncivil in Civil Society?*, in Surinder S. Jodhka (a c. di), *Interrogating India’s Modernity: Democracy, Identity and Citizenship*, Oxford

dalla campagna contro la corruzione del gandhiano Anna Hazare che ha coinvolto un largo numero di cittadini indiani dal 2011. Coinvolgendo le classi medie in campagna e in città, ma anche una folta schiera di intellettuali, il movimento di Anna Hazare mostra la potenzialità della mobilitazione sociale come antitesi dello stato. Tuttavia, malgrado questo movimento non sia un'associazione della società civile e usi pratiche – come lo sciopero della fame – che non vengono di regola utilizzate nella società civile, esso richiede una particolare attenzione poiché ha rappresentato uno strumento importante di mobilitazione di massa.²⁶

Sulla base dei cambiamenti avvenuti, come si è detto, dal 1990, mi pare legittimo individuare cinque principali gruppi di associazioni attive in India. I tre principali (in termini di numerosità e di incisività) sono le ONG impegnate sui temi dello sviluppo, le associazioni del fondamentalismo indù, in particolare quelle dell'RSS, e le associazioni castali. Di questi gruppi, gli ultimi due sono un'espressione della cultura e della storia dell'India. Viceversa, le ONG impegnate sui temi dello sviluppo, pur poggiandosi sull'eredità del periodo coloniale, sono un fenomeno relativamente recente e nuovo, in particolare per il loro collegamento con agenzie di donatori occidentali. Un altro importante gruppo è rappresentato dai movimenti sociali che sistematicamente coinvolgono larghe masse di persone nelle loro campagne. Poiché non sono "associazioni", i movimenti sociali non sono tecnicamente parte della società civile, ma la loro influenza sulla vita sociale del paese non dev'essere trascurata, anche perché essi possono portare alla nascita di nuove associazioni nel periodo medio-lungo.

Quello che rimane della vita associativa indiana è costituito del variegato gruppo di associazioni civiche che include numerosi segmenti. Un segmento importante è costituito dalle associazioni che rappresentano gli interessi di specifici gruppi di individui, come ad esempio le associazioni di commercianti e di professionisti e i sindacati. Un altro segmento include le associazioni che rappresentano gli interessi di gruppi di cittadini, come le associazioni di quartiere, che sono direttamente coinvolte nella gestione delle città, le varie associazioni di residenti e le

University Press, Oxford, 2013, pp. 128-129.

²⁶ Sumanta Banejee, *Anna Hazare, Civil Society and the State*, "Economic and Political Weekly", 3 settembre 2011.

associazioni per il benessere di aree e gruppi sociali, come il Rotary Club e il Lion Club. Altri segmenti sono le associazioni senza scopo di lucro impegnate nella difesa dei diritti umani e negli interventi di empowerment finalizzati all'affermazione di specifici diritti – come il diritto al cibo, al lavoro o all'informazione – che forniscono servizi per gruppi di individui – come braccianti, donne, bambini, anziani, ecc. – e anche associazioni che promuovono l'istruzione pubblica e la libertà di stampa.

Associazioni e interessi

Come abbiamo visto, la vita associativa indiana affonda le sue radici nel periodo coloniale e nelle specificità culturali e religiose del paese, ed è composta di diversi tipi di associazione e movimenti sociali che coinvolgono molti tipi di attori. Ora, il mio obiettivo è capire se queste associazioni, organizzazioni e movimenti possano essere considerati parte della società civile sulla base delle definizioni introdotte nella parte iniziale di questo scritto.

Uno solo dei cinque gruppi di associazioni e organizzazioni attive in India sembra essere coerente con la definizione toquevilliana di società civile, ossia il gruppo segmentato di associazioni civiche, mentre le associazioni castali e l'RSS sono coerenti, seppure in modo diverso, con la definizione gramsciana; le ONG e i movimenti sociali sono fuori da entrambe le concettualizzazioni.

Le associazioni castali non rientrano nella definizione di Tocqueville perché sono spazi chiusi, accessibili esclusivamente a indù appartenenti alla stessa casta e organizzano/rappresentano gli interessi degli stessi individui. Sono cioè associazioni "partigiane" che perseguono interessi di segmenti specifici della società, per i quali il concetto stesso di "bene comune" è sostanzialmente fuori luogo. Inoltre, il grado di volontarietà della partecipazione è piuttosto basso. Molte ricerche empiriche dimostrano che le caste continuano a costituire l'ossatura istituzionale dell'economia informale indiana, regolando le relazioni sociali di produzione e le relazioni con lo stato e utilizzando l'ideologia castale come strumento per spingere le classi subalterne ad accettare e sostenere l'egemonia delle classi dominanti. In queste situazioni, la partecipazione alle associazioni castali è di fatto obbligatoria, pena la marginalizzazione nel mercato del lavoro e l'esclusione

dalla dialettica sociale, inclusa la contrattazione con lo stato e le istituzioni locali per vantaggi economici e politici.²⁷ Questo tipo di organizzazione sociale è molto distante dall'ideale democratico di società civile descritto da Tocqueville in cui i cittadini sono ispirati da un ideale di fraternità alla ricerca del bene comune, ma è invece molto vicino alla società corporativa descritta da Gramsci, in cui le associazioni forniscono il sostegno istituzionale e ideologico all'egemonia del capitale all'interno di una visione in cui il bene comune coincide con gli interessi delle classi dominanti.

L'inclusione nella società civile tocquevilliana dell'RSS è altrettanto problematica. Anche in questo caso, la partecipazione è basata su una logica identitaria e il concetto di "bene comune" è interpretato in modo ristretto come "bene" della nazione indù. Inoltre, anche i seguaci dell'RSS perseguono interessi partigiani, spesso anche con mezzi non democratici, e rifiutano esplicitamente la possibilità di entrare in relazione con altre associazioni.

Le ONG che operano nello sviluppo non possono essere considerate parte della società civile in senso tocquevilliano per i) la mancanza di autonomia, da imputare alla dipendenza da finanziamenti pubblici, e ii) la ridotta volontarietà della partecipazione dovuta alla presenza di attivisti di professione. Per queste caratteristiche, le ONG appaiono come fornitori di servizi pubblici che realizzano "programmi di sviluppo progettati e finanziati dallo stato" e non promuovono la partecipazione e il soddisfacimento dei bisogni espressi dalla società.²⁸ I cittadini divengono così "oggetti dell'azione della società civile, piuttosto che partecipanti alla società civile",²⁹ mentre i principali attori sono attivisti professionali pagati per il loro lavoro. Le ONG sono così incluse nella sfera pubblica piuttosto che in quella privata.

Il gruppo misto delle associazioni civiche è l'unico che mostra le caratteristiche individuate da Tocqueville. Le associazioni attive in questo gruppo si configurano come una risposta ai bisogni delle persone con l'obiettivo superiore di migliorare la qualità dell'economia e della società

²⁷ Elisabetta Basile, *A heterodox analysis of capitalism: insights from a market town in South India after the Green Revolution*, in Barbara Harriss-White, Judith Heyer (a c. di), *Indian Capitalism in Development*, Routledge, London and New York, 2014. Si veda anche Elisabetta Basile, *Capitalist Development*.

²⁸ Niraja Gopal Jayal, *The role of civil society*, p. 156.

²⁹ Ibid. 143.

dell'India; esse sono il prodotto di processi spontanei, come nel caso delle associazioni di vicinato e le associazioni commerciali e professionali, e il loro obiettivo è l'organizzazione e la rappresentazione di interessi particolari nell'ambito di una forte dialettica sociale che comporta anche il confronto tra interessi conflittuali.

Il gruppo misto delle associazioni civiche è un fenomeno sostanzialmente urbano, che è stato documentato sia in grandi città³⁰ sia in piccole città,³¹ mentre più raramente interessa le campagne del paese. Inoltre, si tratta di un processo che coinvolge persone con un elevato grado di istruzione, appartenenti alle classi medie e medio-alte.³² È cioè un segmento limitato della società indiana, che offre un'evidenza insufficiente per valutare compiutamente il ruolo della società civile nella trasformazione della società e nella promozione della democrazia e dello sviluppo.

Se escludiamo le ONG, le associazioni castali e l'RSS, e se accettiamo la conclusione che i movimenti sociali non possano essere considerati parte della società civile, essendo movimenti e non associazioni, allora lo spazio disponibile per la società civile in India appare molto ristretto. Ha dunque ragione Chhibber quando afferma che, malgrado la vivacità della vita associativa indiana, la dimensione della società civile come insieme di associazioni indipendenti, volontarie e non partigiane, è molto piccola. Ed è anche legittimo immaginare che esista una diretta relazione causa-effetto tra la piccola dimensione della società civile e la grande mobilitazione politica basata su casta, religione ed etnia.³³ Ciò che non è chiaro è se la dimensione della società civile sia piccola perché esistono forme

³⁰ Si vedano gli studi di John Harriss, *Political Participation, Representation and the Urban Poor. Findings from Research in Delhi*, "Economic and Political Weekly", 12 marzo 2005; *Antinomies of Empowerment. Observations on Civil Society, Politics and Urban Governance in India*, "Economic and Political Weekly", 30 giugno 2007.

³¹ Elisabetta Basile, *Capitalist Development*, Lalitha Kamath, M. Vijayabaskar, *Limits and Possibilities of Middle Class Associations as Urban Collective Actors*, "Economic and Political Weekly", 27 giugno 2009.

³² Niraja Gopal Jayal, *The role of civil society*; J. Harriss, *Antinomies of Empowerment*; Mihir Shah, *Civil Society and Indian Democracy. Possibilities of Social Transformation*, "Economic and Political Weekly", 22 febbraio 2014.

³³ Pradeep K. Chhibber, *Democracy without Associations. Transformation of the Party System and Social Cleavages in India*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1999. Robert Jenkins, *Civil Society: active or passive? The case of India*, in Peter Burnell, Vicky Randall (a c. di), *Politics in the Developing World*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

associative alternative, come quelle basate sull'identità e i movimenti sociali, oppure se queste formazioni sociali alternative prevalgano perché più adeguate alla cultura e alla storia del paese.

Società civile e società politica

Una risposta a questa domanda è fornita da Kaviraj³⁴ che sostiene che il concetto di società civile è un prodotto della teoria sociale occidentale che, impiegando concetti come individualismo e interesse individuale, non è adeguato a paesi con una tradizione intellettuale diversa. Il caso dell'India è emblematico: per conseguenza della tradizione induista, l'India ha sviluppato un apparato concettuale alternativo che poggia su una visione diversa dell'individuo e della comunità.

Ragionando sull'analisi di Kaviraj, Partha Chatterjee³⁵ mette in discussione l'adozione stessa di un concetto di società civile ispirato alla cristianità occidentale in India e propone una concettualizzazione alternativa delle relazioni fra cittadini e stato. Rileggendo la *Filosofia del diritto* di Hegel, Chatterjee afferma che l'enfasi sulla "famiglia" come "unità elementare di organizzazione sociale" non è coerente con un contesto non cristiano e suggerisce di sostituire famiglia con "popolazione". Quindi, analizzando l'India post-coloniale, distingue fra società civile e società politica, intendendo con il primo termine le istituzioni della moderna vita associativa basata su "uguaglianza, autonomia, libertà di entrata e uscita, procedure decisionali deliberative, riconoscimento dei diritti e dei doveri dei membri" e, con il secondo termine, la vita associativa di una vasta massa di popolazione che rimane esclusa dalla società civile moderna. Società civile e società politica sono distinte. La prima è abitata dalle élite urbane e dalle classi medie, che la producono nel tentativo di imitare le "forme" e la "sostanza" della modernità occidentale, mentre la seconda è abitata dai poveri delle città e dalla popolazione rurale ed è costruita dalle organizzazioni governative e non governative che si propongono

³⁴ Sudipta Kaviraj, *In search of civil society*, in Sudipta Kaviraj, Sunil Khilnani (a c. di), *Civil Society. History and Possibility*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, pp. 306 e segg.

³⁵ Partha Chatterjee, *On civil and political society in post-colonial democracies*, in S. Kaviraj, S. Khilnani (a c. di), *Civil Society*, ibid., pp. 175-177.

di “incanalare e ordinare le richieste della popolazione allo stato nella definizione delle strategie di sviluppo” con l’obiettivo di prevenire la “destabilizzazione della vita democratica”.

Chatterjee³⁶ sostiene che il tratto che distingue l’India da altri paesi capitalistici è la coesistenza di società civile e società politica e spiega che, nel riprodurre il modello della borghesia occidentale, la società civile “rappresenta il dominio dell’egemonia capitalistica”, che include il grande capitale industriale e la struttura statale, mentre la società politica è il dominio del capitalismo non-corporate e include agricoltori, artigiani e i piccoli produttori dell’economia informale. La contrapposizione fra società civile e società politica si sovrappone così a quella fra capitale corporate e capitale non corporate, da un lato, e fra settore formale e settore informale, dall’altro.

Chatterjee si appoggia a questa contrapposizione per analizzare le ricadute dello sviluppo economico sulla democrazia in India. Per conseguenza della crescita economica e dell’egemonia del capitale nel settore corporate, l’accumulazione primitiva è destinata a continuare nel tempo; di conseguenza, anche il numero dei lavoratori espropriati dei mezzi di produzione è destinato ad aumentare. Di fronte all’improbabile possibilità di essere assorbiti nel settore formale – a causa del modello di sviluppo con alta crescita e bassa occupazione in questa fase dello sviluppo capitalistico – i lavoratori espropriati, occupati in lavori di bassa qualità e basso salario, aumenteranno la dimensione del settore informale. La funzione della società politica è quindi quella di compensare questi lavoratori in modo da impedire che diventino “classi pericolose per la democrazia”.

Alla ricerca della “buona” società civile

In India l’associazionismo prende forme che non sono sempre contenute nella definizione di Tocqueville, mentre dominano formazioni sociali alternative che coinvolgono larghe masse di individui organizzati in ONG, associazioni costruite sulle identità, e movimenti sociali. Lo spazio della società civile è ristretto a una piccola parte delle élite a elevata istruzione

³⁶ Partha Chatterjee, *Democracy and Economic Transformation in India*, “Economic and Political Weekly”, 19 aprile 2008, p. 57.

delle classi medie urbane. Le associazioni castali e l'RSS presentano alcune caratteristiche della società civile descritta da Gramsci: ampio uso dell'ideologia, basso grado di volontarietà, forti legami con la politica. Al contrario, per conseguenza della forte dipendenza da finanziamenti pubblici e della presenza di attivisti professionali, le ONG non possono essere considerate parte della società civile, né nella concettualizzazione tocquevilliana, né in quella gramsciana. Insieme, i movimenti sociali e le ONG possono essere inclusi nella società politica teorizzata da Chatterjee, che comprende i lavoratori della società civile. La società civile e la società politica organizzano e rappresentano interessi conflittuali di classe e non, con forti ricadute sulla democrazia e lo sviluppo del paese.

Nelle associazioni che costituiscono l'ossatura istituzionale della società indiana, la partecipazione è sostanzialmente obbligatoria ed è ottenuta con il ricorso a potenti ideologie radicate nella cultura e nella storia. Alcune di queste associazioni – come l'RSS – perseguono il loro obiettivo contro pezzi minoritari della società indiana e devono essere considerate "incivili" per l'uso di pratiche non democratiche. In questo caso, la relazione fra vita associativa e democrazia è negativa. Anche nel caso delle associazioni castali l'impatto sulla democrazia e sullo sviluppo è negativo. Qui le associazioni costituiscono l'impalcatura istituzionale all'interno della quale l'egemonia delle classi dominanti è negoziata con l'obiettivo di sostenere l'organizzazione informale dell'economia e la supremazia del capitale sul lavoro. In entrambi i casi, le associazioni sono lo strumento per perpetuare la marginalizzazione delle classi subalterne.

L'impatto delle ONG è variabile poiché dipende dalla natura delle associazioni e dal legame con le agenzie di finanziamento. In generale, quando adottano in modo acritico i piani di azione definiti altrove, le ONG non rispondono alle esigenze sociali, ma promuovono gli interessi dei donatori. Una possibile conseguenza è che, di fronte alla riduzione del peso degli interessi sociali, i segnali del mercato acquistino peso e diventino il motore delle strategie delle ONG. In questo caso l'impatto sulla democrazia è probabilmente negativo poiché le ONG non danno "voce" agli individui e ai gruppi sociali marginalizzati.

Nel caso del segmento misto dell'associazionismo civico, la valutazione potenziale dell'impatto sulla democrazia e sullo sviluppo è relativamente semplice perché – per definizione – le associazioni civiche dovrebbero essere volontarie, indipendenti e prodotte dalla volontà diretta dei portatori di

interessi. Tuttavia, bisogna sottolineare che i conflitti di interesse – che sono inevitabili nella società civile – possono essere difficili da gestire a causa della complessità dell’interazione tra diversi tipi di aggregazioni sociali, ulteriormente peggiorata dalla forte e crescente disuguaglianza nel paese.

Infine, la valutazione dell’impatto sulla democrazia e sullo sviluppo non deve trascurare i movimenti sociali che sono parte della società politica teorizzata da Chatterjee. In questo scritto, i movimenti sociali sono stati appena menzionati poiché sono una forma ibrida di associazionismo che non può essere assimilata alle associazioni. Tuttavia, com’è stato suggerito, essi possono svolgere un ruolo importante in prospettiva, poiché hanno la potenzialità di generare associazioni volontarie e spontanee destinate ad animare la società civile in futuro, con un potenziale impatto positivo sulla democrazia.

L’associazionismo indiano è uno spazio plurale e una valutazione del suo impatto deve necessariamente considerare tutti i segmenti di cui è composto. Alcuni segmenti sono stati studiati in profondità e il loro impatto negativo è stato ampiamente evidenziato. Per altri segmenti, molto dipende dalle caratteristiche del contesto. Tuttavia, la varietà interna, insieme con le contraddizioni e i conflitti fra i segmenti, rende difficile la valutazione, per cui è impossibile trarre conclusioni generali. Così, non è possibile concludere che la società civile è il regno della libertà, partecipazione e spontaneità, mentre lo stato è il regno della coercizione, gerarchia, e manipolazione. Inoltre, molte domande restano senza risposta: la “buona” società civile esiste davvero in India? Per chi e per cosa la “buona” società civile è “buona”? Può la vita associativa legittimare un comportamento non democratico e discriminatorio? Gli inevitabili conflitti di una società stratificata e diseguale, qual è quella indiana, possono essere dannosi e distruttivi per l’ordine sociale? Questi conflitti possono essere gestiti dalle associazioni piuttosto che dallo stato? Possono i nuovi attori emersi nei movimenti sociali controbilanciare la rappresentazione sociale e creare nuove solidarietà? Può l’associazionismo promuovere la democrazia in India?

La letteratura sul caso indiano non fornisce risposte a queste domande. L’unica significativa conclusione che possiamo trarre è che la “buona” società civile nell’India contemporanea semplicemente non esiste e che in un paese segmentato e diseguale l’idea stessa di bene comune appare senza significato.





Finito di stampare nel mese di novembre 2017
da GESP – Città di Castello (PG)
per conto di Odoya srl